



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

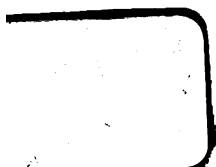
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584228 0





WNB

W. W. W. W. W.







Nannucci

~~1013A4~~

NNB



**MANUALE**  
**DELLA LETTERATURA**  
**DEL PRIMO SECOLO**  
**DELLA LINGUA ITALIANA**

COMPILATO  
DAL PROFESSORE  
**VINCENZIO NANNUCCI**  
PER USO  
**DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ**  
**DELLE ISOLE JONIE**

**VOL. SECONDO**



**FIRENZE**  
DALLA TIPOGRAFIA MAGHERI  
**1838**

*Sunt enim illi Veteres, qui ornare nondum poterant quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.*

CICER. DE ORAT. LIB. 3. CAP. 10.



# NOZIONI PRELIMINARI

---

## CAP. VII.

### DE' VARI ACCIDENTI CHE PATIBONO I NOMI

#### PRESSO GLI ANTICHI.

#### §. I.

##### DELLE TERMINAZIONI DE' NOMI.

**E**bbbero anticamente i nomi alcune desinenze particolari, che oggi sono quasi tutte abolite. Così fu carissima ai Poeti del primo Secolo ed ai Trovatori

I. La terminazione in *anza*, ch'è dell'infima Latinità, quando la più gran parte de' nomi si finiva in *antia*, come *accelerantia*, *condensantia* ec. Quindi noi leggiamo ne' nostri Antichi *allegranza* per *allegrezza*, *pietanza* per *pietà*, *riposanza* per *riposo*, *ripentanza* per *ripentimento*, *tristanza* per *tristezza*, *comincianza* per *cominciamento*, *amanza* per *amore*, e altri mille. (1) Guido delle Colonne:

Amor, che lungiamente m'hai menato  
A freno stretto senza riposanza,  
Allarga le tue redini in pietanza.

Semprebene da Bologna:

Assai val meglio buono incominciare,  
Che poi lo fare — non val ripentanza.

Fra Jacopone:

Solo abbonda entro noi pena e tristanza.

Guido Guinicelli:

Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

Ma la sua gran possanza  
Fu senza comincianza.

E Mazzeo Ricco:

Gioiosamente canto  
E vivo in alleganza. (2)

II. La terminazione in *ore*, come *laudore* per *laude*, *follore* per *folia*, *riccore* per *ricchezza*, *bellore* per *bellezza*, *fallore* per *fallo*, ge-

(1) I Provenzali: *alegransa*, *benanansa*, *malanansa*, *acordansa* ec. (2) *Allegranza*, benchè sia vocabolo fuggito affatto dalle nostre bande, tuttavia è di più dolce suono, e più vago dell'altro che gli è succeduto, cioè *allegrezza*.

lore per gelo, luore per luce, gioiore per gioia, tristor per tristezza ec. (1) Dante da Majano:

Di ciò ch'audi di primieramente,  
Gentil mia donna, di vostro laudore.

Di tal follore ciò che può m'avvegna.

Ma d'esto gran fallor mi partiraggio.

Brunetto Latini:

Anzi sarai tuttora  
In grandezza e ricore.

Pier delle Vigne:

Poi tanta canoscenza  
A compimento di tanto bellore  
Senza mancare Natura le ha dato.

Jacopo da Lentino:

Tant'ha di male usaggio  
Che di state ha gelore.

Guido Guinicelli:

Tanta vi è piacenza  
Già per cui lo meo core  
Altisce (2) in tal luore.

Ser Monaldo da Soffena:

E di ciò mi rammento,  
E vivone in gioiore.

E Fra Jacopone:

E 'l tristor ch'alberga in core,  
La midolla gli ha seccato.

III. La terminazione in *aggio*, come *coraggio per cuore, usaggio per uso, dannaggio per danno, allegraggio per allegrezza, signoraggio per signoria, fallaggio per fallo, visaggio per viso* ec. (3) Dante da Majano:

Nel mio coraggio non considerai.

Che 'n sì grande allegraggio mi ritene  
La vostra innamoranza ec.

Che fora son del suo mal signoraggio.

E lo piacer del vostro car visaggio.

Pier delle Vigne:

E piango per usaggio,  
Come fa lo malato,  
Che si sente gravato,  
E dotta (4) in suo coraggio.

Jacopo da Lentino:

Al meo vivente, Amore,  
Io non t'falliraggio;

(1) I Provenzali: *laudor, follor, ricor* ec. (2) S'inalza. (3) I Provenzali: *coratge, usatge, dampnatge, alegratge, senhoratge* ec. Ma si essi che gl'Italiani presero questa desinenza da' Latini de' bassi tempi, che dicevano ex. gr. *hominacium, homenagium, hommagium, ovrarium, paragium, usagium* e *usatgium, baronagium, servagium* e *serventagium* ec. Vedi il Du-Cange. (4) Teme.

Pera 'l lusingatore,  
Che parla di tal fallaggio.

Guido delle Colonne.

Amor non cura di far suoi danni. (1)

E Fra Jacopone disse *amaggio* per *amore*:

Nulla si cura di sì grande amaggio.

IV. La terminazione in *gione*, come *pregagione* per *preghiera*, *domandagione* per *domanda*, *pensagione* per *pensiero*, *falligione* per *fallo*, *pentigione* per *pentimento* ec. Fra Guittone:

E sempre le vo' stare in pregagione  
Ch' ella mi renda l' amorosa voglia.

Lapo Gianni:

Che interamente m' avete appagato,  
Ed addoblato — mia domandagione.

Brunetto Latini:

Ma la sua pensagione  
Li venne sì falluta ec.

Inghilfredi Siciliano:

Nè non m' è a piacimento  
Dar lode a chi commette falligione.

E il Barberino:

Poi guarda l' affezione  
E la lor pentigione.

V. La terminazione in *ura*, come *calura* e *freddura* per *caldo* e *freddo*, *dolzura* per *dolcezza*, *vanura* per *vanità*, *onestura* per *onestà*, *forfattura* per *forfatto*, cioè misfatto, *gialura* per *gelo* ec. (2) Guido delle Colonne:

Amor non cura di far suoi danni,  
Che li coraggi — mette in tal calura  
Che non pon rifreddare per freddura.

Fra Jacopone:

Innanzi ch' io 'l provasse, domandava  
Amar Gesù, credendo ciò dolzura. (3)

Fra Guittone:

Quand' io m' accorsi della sua vanura.

Il Barberino:

E poi per onestura  
Non per significanza il covre alquanto.

(1) Messer lo Abate da Napoli disse *dammaggio*, al modo Napolitano:

Così comparte il pro con il dammaggio.

E Fra Guittone, avvicinandosi più al Provenzale, scrisse più rozzamente *dampnaggio*:

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

*Dannaggio*, benchè antico, fu usato dal Monti nella *Basvilliana*:

E dirò come congiurato uscìo

A dannaggio di Francia il mondo tutto.

(2) I Provenzali *falsura*, *tortura*, *rancura* ec. (3) Questi due versi sono di una Canzone che incomincia:

Amor di caritate,  
Perchè m' hai sì ferito,

che l' Editore Fiorentino *de' Poeti del primo Secolo della lingua Italiana* assegna a S. Francesco di Assisi. Ma non solo il Tresatti, ma anche tutti i Codici che abbiamo veduti, e sono in buon numero, la danno concordemente a Fra Jacopone.

Guido Orlandi:

Che non perdono mai la forfattura.

E Bonaggiunta Urbiciani:

E dimorando nella sua gialura.

## §. II.

### DI ALTRI ACCIDENTI DEI NOMI.

S'incontrano parimente ne' primi Scrittori alcune altre terminazioni dei nomi, oggi ripudiate, o raramente ammesse, che noi qui noteremo. L'Ab. Zannoni a quei versi del Tesoretto di Brunetto Latini;

Ben ti consiglio questo:

Che se con lo Legisto

Atar te ne potessi,

Vorrei che lo facessi,

annota: « La voce *Legisto* manca nel Vocabolario. Vale lo stesso che *Legista*, e forse si è adoperata per cagion della rima. » Questi nostri Cruscan-  
ti danno alcune volte in ciampanelle: e' pare impossibile che un Segre-  
tario del Frullone ignorasse che gli Antichi ebbero in uso di chiudere  
in O alcuni nomi che presso noi chiudonsi in A. Fazio degli Uberti ex.  
gr. nel Dittamondo lib. II. Cap. XIX. ha *artista* per *artista*:

E scritto vi pareva per buon *artista*

In una stola d'or, lungo costui:

Della Vergin Maria nascerà Cristo.

E nel C. V. *Sofisto* per *Sofista*:

Similmente dissi a quel Sofisto

Che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,

E che non cura di sì caro acquisto.

Ser Pace *pianeto* per *pianeta*:

Nessun pianeto doveria parere,

Poi ch' hanno in me perduta lor *vertute*.

Frate Angelo da Camerino *Battisto* per *Battista*:

Con Messer santo Giovanni Battisto.

E perchè non si creda che sia in forza della rima, ecco alcuni esem-  
pi ancor della prosa. Il Malespini: *e per lo migliore pianeto e maggior*  
*che si trovasse e per la prima città rifatta si fue in tutto chiamata Fiesole*. Il Villani: *per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania*. Matteo Spinello: *alli 3 di Dicembre 1259. venne lo dispoto de la Morea*. E nelle Vite de' SS. Padri: *e avvegnachè fosse pagano e idolatro, con tutta la sua famiglia ec.*

In O terminarono pure alcuni altri nomi che oggidì hanno la desi-  
nenza regolare in E, come *nomo* per *nome*, *sublimo* per *sublime*, *osto*  
*per oste*, *Tevero* per *Tevere*, *giovano* per *giovane*, *genero* per *genere*, *ra-*  
*mo* per *rame*. *Comuno* per *Comune* ec. Fra Guittone:

Nome ha costui l' Amore;

Ahi Deo, che falso *nomo*!

E nella Lett. 25. *O giovane e vano corpo*. Bonaggiunta Urbiciani:

E puoi 'l conoscer pure al più sublimo.

Il Barberino:

Troppo nol metta tosto

In calda stalla d'osto.

Il Villani lib. 10. c. 94. *E iscavati dalle monimenta gli tranavano per*

*Roma e gettavangli in Tevero. Nel Volgarizzamento di Palladio: tutte quell' altre le quali io dissi di sopra in genere. Il Buti nel Comm. al C. XIV dell' Inf. tutto l' altro corpo era di ramo in fine al fesso. Brunetto Latini:*

E' nasce primamente  
Al padre e al parente,  
E poscia al suo Comune. (1)

E Dante nel C. VI. dell' Inf. disse *vermo* per *verme*:

Quando ci scorre Cerbero il gran vermo.

E nel C. XXX. *Giuseppo* per *Giuseppe*:

L' una è la falsa che accusò Giuseppo. (2)

Per lo contrario in E alcuni che finiscono in O od in A. Monte Andrea.

Come tesore è dell' uomo corona,  
Fra Giordano nella Predica XII. *l' orecchie ode i suoni e le voci*. Franco Sacchetti:

Che questo mio Sonetto, ch' è il quarte,  
T' aspetterà da lunge mille miglia.

Dante nel C. XXIII. del Purgat. disse *figliuole* al modo del vocat. de' Latini *filiole*:

Lo più che padre mi dicea: figliuole,  
Viene oramai. (3)

E nel C. XIX. dell' Inf. *idolatre* per *idolatra*:

E che altro è da voi all' idolatre

Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

E l' Ariosto, intendentissimo di nostra favella, non meno che di poesia, scrisse *vase* invece di *vaso* nel C. XXIII.

Così veggiam restar l' acqua nel vase. (4)

La medesima variazione patirono ancora gli aggettivi, come *fine* per *fino*, *lente* per *lento*, *violente* per *violento* ec. Così nel Centiloquio del Pucci C. 38. St. 85. è *fiere* per *fiero*:

Acciocchè ciascun fosse ardito e fiere.

E negli Antichi il *male stato*, il *male uomo* ec. Oggi, quantunque ben si dica *mestiero* e *mestiere*, *prigioniero* e *prigioniere* ec. tuttavia sarebbe da scrittore barbogio lo scrivere ex. gr. *fume* per *fumo*, *pome* per *pomo*, *anelle* per *anello* ec.

(1) L' Autore del libro *della volg. eloq.* lib. 1. Cap. XIII. attribuisce questa desinenza ai Lucchesi, che dicono: *fo voto a Dio che ingassaria eie lo Comune di Lucca*. Francesco Isnera ha *sempre* per *sempre*:

La speranza, la quale io meco ho sempre.

E Jacopo da Lentino *neiento* per *neiente* ossia *niente*:

Però se m' amate,  
Già non v' ingannate  
Neiento.

Tutte desinenze da fuggirai. (2) E così dice la nostra plebe, in bocca della quale si sente tuttodì *confessoro*, *antecessoro*, *interesso*, *crino*, *giulebbo*, *pescio* ec. (3) Giusto de' Conti nella *Bella mano* ha *Nile* per *Nilo*:

Orso, nè l' Arno già, nè il Tibro, o il Nile ec.

(4) Bonaggiunta Urbicani terminò in E anche il pronome *stesso*:

Qual uomo è laudatore  
Dello suo fatto stesse.

E le Storie Pistolesi hanno *fine*, preposizione, per *fino*: *E feceli accompagnare fine alli confini di Firenze*.

VIII

Anche alcuni avverbj, che ora finiscono in A, ebbero anticamente la terminazione in E. Il Barberino:

Ma, quanto sai, tuttora  
Fuggi l'uom traditore.

Inghilfredi Siciliano:

Che da picceto onore  
Ingrandisce talore.

Ciullo d'Alcamo:

Femina d'esto secolo non amai tanto ancere.

E Dante nelle rime:

Dico pensando l'ovra sua d'allore.

S'incontrano parimente assai spesso nei vecchi Scrittori terminati in E nel plurale parecchi nomi che hanno la desinenza in I, come *portamente*, *sospire*, *tormente*, *idole*, *martore* ec. per *portamenti*, *sospiri* ec. Guido delle Colonne:

E fanno vista di lor portamente.

Se Madonna sapesse li martore.

Amore è uno spirito d'ardore  
Che non si può vedere,  
Ma sol per li sospire  
Si fa sentire — a quello ch'è amadore.

Inghilfredi Siciliano:

Amor comincia prima a dar tormente.

Guido Guinicelli:

Li affanni e li martire,  
Che Amor mi fa sentire.

Ciullo d'Alcamo:

A mene non aitano amici nè parente.

Nella Storia di Barlaam: *e mostrò a loro la falsitade ch'era nell'idole*. Il Malespini, C. 75. *Ma in fine pure crearono le maladette parte, che furòno poi in Firenze*. Questa terminazione fu data pure agli aggettivi. Così Fra Guittone nelle Lettere ha *grandenza grande* per *grandi*. E il Poliziano nell'Orfeo *sollazzevole* per *sollazzevoli*:

Quanto le rime tue son sollazzevole! (1)

Questo idiotismo s'incontra di frequente nel Morgante del Pulci e in altri Scrittori Fiorentini, e si usa anche oggidì dalla nostra plebe, la quale dice *le gente* per *le genti*, *le noce* per *le noci* ec. Laonde il Varchi bene avverte nell'Ercolano: *egli hanno mangiato noci, benchè il volgo dica noce*. (2)

E ad imitazione della declinazione Latina, cioè del mascolino della prima, dal singolare *Vangelista*, *Profeta* ec. si fece nel plurale la termi-

(1) Dante nel *Credo* disse *tarde* per *tardi*:

A dispettare è pronta e al bene è tarde.

E *onne* e *ogne* per *ogni* è familiarissimo agli Antichi. (2) Su questo idiotismo de' Fiorentini così scherzò facetamente il Berni nel Suo Sonetto contro Pietro Aretino:

quelle veste ducale,

O *ducali*, accattate e furfantate.

I Napolitani dicono *Napole* per *Napoli* ec.

nazione in E. Fra Giordano nella Predica XIV. *tali fece apostoli, tali vangeliste, tali dottori e tali profete*. Il Barberino:

Con li Iuriste astanti

Tratta del governar che fa giustizia.

Dante nel C. IX. dell' Inf.

Ed egli a me: qui son gli eresiarche.

E l' Ariosto nel C. XV.

Di viandanti e d' infelici nante.

E per un cotai vizzo di nostra lingua terminati in I altri che finiscono in E, o in O, o in A, come *Cesari, conclavi, cimieri, amadori, pesanti, amanti* ec. invece di *Gesare, conclave, cimiero, amadore, pesante, amante* ec. Il Buti nel Comm. al C. I. dell' Inf. *nacque al tempo che Julio Cesari regnò nell' Imperio*. Il Malespini: *mettendosi un elmo, dov' era un' aquila di sopra d' argento per cimieri*. Jacopo da Lentino:

Così come la nave,

Che getta alla fortuna ogni pesanti,

Ond' io prego l' Amore,

A cui prega ogni amanti.

Mazzeo Riccio:

Come fino amadori,

Da noi partendo, lassevi a un amante.

Fra Guittone disse *Etichi* per *Etica* nella lett. 21. *dico Aristotile in Etichi*: che virtù non è già ec. (1) E *mogliari* per *mogliari* nella lett. 43. che *mogliari* aggio, ovvero aver voglio. (2) Nelle Storie Pistoiesi *mardieri* per maniera: ora facendo guerra in tal maniera, *le Duca fece bandire oste*. In Dante stessi per stesso, C. XIX. dell' Inf.

Così disse il maestro, ed egli stessi.

Mi volte ec.

E nel C. V. del Parad.

Si come il Sol, che si cela agli stessi. (3)

E Pannuccio dal Baggio ha *ognori* per *ognori*.

Pensatevi ad ognori

Molti creder periti.

Anche i plurali femminini, che terminano regolarmente in E, si terminarono anticamente in I, come *parecchi* per *parecchie*, *viati* per *viatole*, *erbi* per *erbe*, *asti* per *aste*, *porti* per *porte*, *costi* per *coste* ec. Nei Fioretti di S. Francesco: *E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchi pentole*. (4) Nelle Storie Pistoiesi: *e mangiavansi l' erbi* (5) *salvatiche, come se fosse stato pane*. Dino Compagni: *e le loro insegne telavano, spiccandole all' asti*. = *E così perdammo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti*. Nelle Vite de SS. Padri: *mandò il compagno suo, ch' avea nome Frate Salvestro, a modo d' un banditore alle porti della città*. = *Eh partitevi da me, che già non voglio prender*

(1) Il Bottari dice che *Etichi* è più secondo la parola originale, poichè *l' Etica* è una storpiatura introdotta omai in nostra favella. La ragione è vera e giusta; ma l' uso ha approvato *Etica*, e ripudiato *Etichi*. (2) *Mogliari* dicono pure oggi i Napolitani. Questa terminazione è propria dei Pistoiesi e de' Pisani, e di alcun altro luogo fuori di Firenze. (3) Nel nostro Contado s' ode tuttora pronunziare *Chimenti* per *Chimente*, ossia *Clemente*, *Fontelucenti* per *Fontelucente*, S. *Salvi*, che S. *Salvio* originalmente dir si dovrebbe. E presso i Siciliani *nivi* per *nive* o *neve* ec. (4) Anche Benvenuto Cellini nella sua Vita: *il Duca parecchi volta gli accennò che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi*. (5) Così dicono tuttora i nostri Contadini.

*moglie per avere i mali dì e le malè notti. E il Pacci nel Centiloquio C. 54. St. 36.*

Veggendosi i nemici sì alle costi. (1)

Ed in A alcune voci che secondo la buona regola hanno presso di noi la desinenza in E, come *febbra per febbre, dunqua per dunque, qualunqua per qualunque, enorma per enorme, campestra per campestrè, Pentecosta per Pentecoste, Firenze per Firenze* ec. Fra Guittone nella Lett. 8. notte già fatta, *continua il prese febbra*. Il Buti nel Comin. al C. II. del Inf. *spinge chiunqua entra in esso*. Al C. I. *qualunqua uomo perfettamente cognosce* ec. E al C. VIII. *io vincerò la pugna, difendansi quantunca possano*. Il Villani lib. 8. c. 38. *e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa inorma; cioè enorma*. Nelle Vite de' SS. Padri: *Per la Pasqua della Resurrezione, e per la Pentecosta*. Nell' Epistola di Papa Gregorio IX. a Federigo II. *si converte in amarezza di vite campestra*. Il Sacchetti nella Nov. 155. *Maestro Dino del Garbo fu in quei tempi il più famoso medico, non che di Firenzà, ma di tutta l'Italia*. E Bonaggiunta Urbiciani ha *insembra per insembre, ossia insieme*:

Membrando la gioia nostra,  
Ch' avavamo, bella, insembra.

Così ognà per ognè o ogni, para per pare o pari ec. sono frequentissimi negli Antichi. (2)

E la stessa desinenza fu data eziandio alcune volte alle voci terminate in O. Pannuccio dal Bagno disse *in sempiterna per in sempiterno*:

E di ciascuno han merto in sempiterno.

E Fra Guittone *adessa, quassi ad ipsam horam, per adesso*:

Movì, Canzone, adessa.

E nella lett. I. *adessa che pensaste essere ammaestrati*. (3)

I nomi sostantivi, o per dar loro più grazia, o per variare, o per vezzo o bizzarria degli Scrittori, o per che ohe altro, è stato uso antico di terminarli nel plur. in isdrucchiolo, al modo de' *pectora, torpora* ec. de' Latini. Così si scrisse *pratora per pràti, tettora per tetti, nomora per nomi* ec. Bono Giamboni nel volgarizz. di Vegetio Flavio: *ed ancora nei Brevi si scrivono le nomora di coloro che fanno i servizj per quelle persone, a cui è data la licenza*. E *gradora e palcora* ha il Novellino; *logora, borgera, corpora, arcora* il Villani; *ramora* Dante: e per comprendervi alcuno de' buoni più moderni, *donora, campora, mondora* il Davanzati nel Tacito. Oggi siffatte desinenze sono affatto disusate, e non abbiamo

(1) Il leggersi nelle scritture de' primi tempi *porte e porti, aste e asti, coste e costi* ec. ha fatto supporre ad alcuni Grammatici che nel sing. si dicesse anticamente *portas e porte, asta e aste, costa e coste*, come indifferentemente si trova usato *fronda e fronde, vesta e vesta* ec. ed allegano l'esempio del Villani che tante volte disse *porte del Duomo, porte S. Piero, porte S. Maria* ec. Ma questo esempio, come osserva l'autore delle note a quello Storico, non è tale da levare ogni dubbio, perchè non ripugna che ivi *porte* possa essere del numero del più; e potea senza dubbio dire *porta e porte S. Piero* ec. come noi diciamo *la porta e le porte* di casa, benchè non ce ne abbiamo che una sola. E' bisognava aver qualche esempio più decisivo, e che si fosse trovato alcune volte, *la porte, della porte* ec. come troviamo *la fronde, della fronde* ec. ma non ne abbiamo esempj. Onde pare che *porta, asta, costa*, sia la sola voce del singolare, e doppia uscita abbia soltanto il plurale, cioè *porte e porti, aste e asti, coste e costi*. (2) La plebe Fiorentina dice tuttodi *la pesta* per *la peste*, *dua* per *due*, ec. (3) Il nostro volgo *la mana* per *la mano*. Il Pulci nel Morgante:

E poi distese ridendo la mana,  
E rendègli la spada Durlindana.



ritenuto che la voce *tempora* in *quattro tempora*, che sono digiuni che si fanno nelle quattro stagioni dell'anno; e la voce *donora*, che sono quegli arnesi, o altre cose che, oltre alla dote, si danno alla sposa, quando se ne va a casa del marito.

Si usò pure di porre ai nomi l'affisso *mo*, *to*, *so* ec. invece di *mio*, *tuo*, *suo* ec. e si disse *fratello* per *mio fratello*, *figliuolo* per *tuo figliuolo*, *signorso* per *suo signore*, *mogliema* per *mia moglie*, *vitama* per *vita mia*, *casata* per *tua casa* ec. Cinnio d'Alcamo:

Se ci ti trova patremo con gli altri miei parenti.

Di ciò che dici, vitama, niente non ti bale.

Molti son li garofani, ch' a casata mandai.

Dante nel C. XXIX. dell' Inf.

E non vidi giammai menare stregghia

Da ragazzo aspettato dal signorso.

E il Pucci nel Centiloquio, C. 66. St. 97. disse *ziso* per *suo zio*:

Così non volle tralignar dal ziso.

Alcune di queste voci s' odono auch' oggi in bocca de' Napolitani, che dicono *mammata* per *tua mamma* ec. ma non si ammettono più nelle scritture.

Osserveremo finalmente che si leggono negli Antichi alcune altre desinenze dei nomi, che parimente non sono oggi più in uso, come ex. gr. *bontadioso*, *facondioso*, *contrarioso* ec. Il Villani, lib. 5. C. I. *questo Federigo fu largo*, *bontadioso e facondioso e gentile* ec. Arrigo da Settignano: *lunga prosperità non fa l' uomo bontadioso*. Guido Guinicelli:

Lamentomi di mia disavventura,

E d' un contrarioso destinato. (1)

*Verdero*, *lacciero*, *finero*, *mentiero* ec. Federigo II.

Bella, dipoi ch' alla verdera

Riva ec.

Gonnella degl' Interminelli:

Pensavati non fare indivinero.

E in altro luogo:

Poi ch' io sperava non esser fallero.

Fra Guittone:

O prende laude o blasmo ogni mentiero.

In una Canzone antica d' Incerto:

Che non posso 'l meo core

Dimostrare finero.

E Lunardo del Gualacca:

E Sanson malamente

Tradillo una lacciera. (2)

*Pensivo*, *gradivo* ec. Fra Guittone:

Perch' io n' ho tanto l' anima pensiva.

Tu sonatore e cantator gradivo.

Che bel m' è forte ed aggradivo or dire. (3)

(1) Il Provenzale *contrarios* ec. (2) Il Provenzale: *plazentier*, *drechurier*, *cossier*, *dezirier* ec. (3) Il Provenzale *pessiv*, *agradiv*.

*Sezzaio*, *primaio* ec. Nella Vita di Barlaam: *questo è sezzaio manicare corporale, che noi faremo insieme*. E Dante nel C. XVIII. del Parad.

*Diligite iustitiam* *primai*

Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto,

*Qui judicatis terram* fur sezzai. (4)

*Prossimano*, *tostano*, *certano* ec. Brunetto Latini nel Tesoro: *l' uomo dee guardare verità sopra tutte le cose, perchè ci fa prossimi a Dio, ch' è tutta verità*. Dino Compagni: *tarde sono le profferte del re, e troppo tostana è la venuta di Messer Giovanni*. Dante nel C. XXXIII. dell' Inf.

Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece

Nel corpo suo e d' un suo prossimano.

E nelle rime:

Che ti merranno per la via tostana. (2)

E nell' Epistola di Papa Gregorio IX. a Federigo II. *se le cose certane pregiudicano alle oscure*.

*Temorente*, *giulente* ec. Fra Guittone:

Che sempre sto pensoso e temorente.

E Mazzeo Ricco:

Così mi tene Amor lo cor giulente.

Qualche altra desinenza, oggidì disusata, potrassi apprendere dalla lettura degli antichi Scrittori.

### §. III.

#### DEI GENERI DE' NOMI.

I nostri Antichi hanno sovente usati nel genere femminino parecchi nomi, che oggi non s' adoperano che nel mascolino. Essi dissero ex. gr. *la fiore* per *il fiore*. (3) Dante da Majano:

La fior d' Amor, veggendola parlare,

Innamorar d' amare ogni uom dovria.

E Ranieri da Palermo:

Sì com' eo, ch' amo l' alta fiore aulente.

*La mare* per *il mare*. (4) Semprebene da Bologna:

Più bella par la mare, e più sollazza

Quand' è in bonazza, — che quand' è turbata.

*La costuma* per *il costume*. (5) Dante, Inf. C. XXIX.

E Niccolò che la costuma ricca ec.

*La scampa* per *lo scampo*. Maestro Antonio da Ferrara:

E ultimo rifugio di mia scampa.

*La desia* per *il desio*. Mino Maconi:

Venuta m' è in disia,

Avvegnachè neiente ec.

*L' oblia* per *l' oblio*. Fra Jacopone:

Dammi pura umilitade,

E del mondo ultima oblia.

(1) *Da sezzo* per *da ultimo* è modo ancor vivo nella bocca de' nostri Contadini. (2) L' uso ha rigettato *tostano*, ed ha conservato *tosto* e *tostamente*. (3) I Provenzali *la flors*, e i Francesi *la fleur*. (4) I Francesi *la mer*. (5) Così dissero anche i Provenzali. Izarno:

Mal' aventura 'l yengua qui la costuma i mes,  
mal' avventura gli venga chi la costuma ci messe.

*La valore per il valore.* (1) Fra Guittone:

Diletto caro mio, nuova valore.

*La dia per il di.* Ruggerone da Palermo:

Ed a me pare mill'anni la dia

Ched eo ritorni a voi, Madonna mia.

*La travaglia per il travaglio.* (2) Guido delle Colonne:

Ma voi, Madonna, della mia travaglia,

Che sì mi squaglia, — prendavi mercede.

*E Dante nel C. VII. dell' Inf.*

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa

Naove travaglie e pene, quante io viddi?

*La prega per il prego.* Pandolfo Collenuccio nella sua Canzone alla Morte:

A te mie preghe volto. (3)

E viceversa fecero mascolini alcuni altri, che ora sono di genere  
femminino, come *il pietro per la pietra*. Folgore da S. Gemignano:

A quel gentil, ch' ho dato la corona

Di pietri preziosi li più fini.

*Il noio per la noia.* Giovanni Marotolo:

Uopo è celare in tutto la pesanza,

Lo grande noio, l'ira, e lo dannaggio.

*Lo spero per la spera,* cioè specchio. Meo Abbracciavacca:

Onde dimando a voi, che siete spero ec.

*Il sedio per la sedia.* Monte Andrea da Firenze:

Chi più vi affina, quegli è in maggior sedio. (4)

*E Brunetto Latini nel Tesoro: collera è calda e secca, ed ha il suo sedio  
nel fiele.*

*Il porporo per la porpora.* Nelle Storie Pistolesi: domandogli assai  
moneta, drappi e porpori.

*Il lumero per la lumera,* ossia lumiera. Meo Abbracciavacca:

Donqua chi non per se vede lumero.

*Il velo per la vela.* Dante nel C. II. del Purg.

Sì che remo non vuol, nè altro velo.

*Il dimando per la dimanda.* Dante nel C. XV. dell' Inf.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando.

*Il prece e il preghiera per la prece e la preghiera.* Il Barberino:

Ancor ti faccio un prece,

S'el ti saluta il malto, fa risposta.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

E faccio a Dio preghiera

Che ti conduca e guidi.

Fra Guittone:

Poichè tal donna intende 'l meo preghiera.

E Dante nelle rime:

Ed alla fine fatte umil preghiera.

Sulle quali voci *prece* e *preghiera* così il Monti nella Proposta: « Non  
credo che *prece* possa usarsi indistintamente nel femm. e nel masc. da  
chi non voglia far rider le brigate. Perchè le *Preci* sono donne fino dal  
tempo che Omero mandolle rugose, guercie e sciancate per tutto il mondo

(1) I Francesi, *la valeur*. (2) I Provenzali, *la treballia*. (3) Alcuni di siffatti nomi  
sono rimasi anche fra noi, come *la bisogna* ec. (4) Noi diciamo *il seggio*, ma *il sedio*  
è riprovato. Curiosa faccenda!

a riparare i danni cagionati da Ate (1) Ed ora dolenti che la Crusca abbia in esse operato ciò che lo stago di Caria nella meschina Salmacide, (2) pregano che sull' esempio del Barberino venga posto il sigillo di morte, come già sta sull' altra voce *preghiero* per *preghierà*. » Questo scherzo ci sembra fuor di proposito; imperocchè la Crusca non ha già riportata la voce *prece* perchè si possa usare indistintamente nel genere mascolino e nel femminino, ma era suo dovere di registrarla come usata dagli Antichi anche nel genere mascolino; il che ha fatto pure di parecchie altre voci.

## §. IV.

## DELLE VOCI ACCRESCIUTE IN FINE.

La nostra lingua non ama usare voci accentate sull' ultima sillaba, perchè, dolcissima com' ella è di sua natura, fugge a suo potere ogni asprezza di suono. Perciò gli Antichi padri della nostra favella alle voci, che oggi si scrivono e si pronunziano con accento sull' ultima sillaba, aggiungevano, per dare riposo quasi naturale alla voce, ora un *de* o un *te*, come *virtude*, *etade*, *pietate*, *veritate* ec. Ora un' *E*, come *quae*, *piue*, *lie*, *tee* ec. per *qua*, *più*, *li*, *te* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *lie trovò uccelli di molte fatte*. = *E cosie vi venne lo detto papa con grandissima solennità*. = *E acciocchè questo mi credi, sì ti dico la tale cosa che tu hai in segreto nella coscienza tua, il quale hai avuto giae più tempo, e mai no 'l palesasti*. = *Piglia il corpo morto, e ponlo in qualunque luogo tue vogli, egli non ti contasterà*. Ser Brunetto Latini nell' *Etica*: *questo privato luogo, ove io dico, ristringne l' abbondanza e 'l modo del mio parlare in tee*, Cesare. Fra Guittone:

Che l' alma e lo saver delecta ciòe,  
Perchè tutto me doe  
Voi, cui più che meo soe.

E in altro luogo:

Quanto laudare, amar, pregiar deo tee,  
Dimostra ognor a mee. (3)

E Dante Inf. C. XXVI.

Rimontò il duca mio, e trasse mee.

Questi modi sono rimasi oggi in bocca al volgo, e principalmente nel

(1) Vedi Omero Iliade IX. (2) Vedi il Diz. Mitologico. (3) Guittone è assai largo nelle sue rime di siffatto idiotismo; e nelle Lettere aggiunte la *E* perfino alla particella *O*, ovvero: *in perdita d' amore, d' onore, e di virtù, oe in acquisto di vizj*. Come pure al non, dicendo *none*:

E certo sono che addivien che tale  
Fiata è che l' uomo ama, e tal che none.

Lo stesso fece il Barberino:

Per tal vizio che none  
Si dee giammai perdonar, nè punire.

Dante da Majano:

E discacciato none trove aiuto.

E nelle Vite de' SS. Padri: *io non trovo pace nè riposo, nè tranquillitate se none qui con esso voi*. Modi che vogliono essere banditi affatto da qualunque scrittura.

Contado, e si concedono talvolta alcuni di essi, ma sobriamente, al poeta in grazia della rima.

Invece dell'E si aggiunse alcune volte l'I, come *sei per se, tei per te, mei per me* ec. Fra Guittone nella lett. 39. *conforto quanto posso che tesaureggi e tei* ec. E poco dopo: *con Dio pietà abbi di tei medesimo* = *Ed ora non per virtù di mei* ec. Meo Abbracciavacca:

E chi direbbe a tei, donna, mai contra?

E Franco Sacchetti disse *oimei*: *il messo cominciò a dire oimei!* Sicchè quando Dante nel C. XVI. dell' Inf. disse *trei per tre*,

Fenno una rota di se tutti e trei,

non fece mica una cosa strana, tiratovi dalla rima (1), ma segui l'uso del suo tempo. Per la stessa ragione noi leggiamo ne' primi poeti *piui* per *più*. Guido Guinicelli:

Da me fanno partuta, e venno in vui,

Là u' son tutti e piui.

E Rinaldo d'Aquino:

Che già non posso piui

Soffrir la pena dura.

Siccome poi pareva che nella desinenza in E l'unione delle due vocali facesse un suono troppo smaccato, così vi frapposero un'N, usando dire *andone* per *andò*, *fane* per *fa*, *tene* per *te*, *mene* per *me*, *sene* per *se* ec. il che è rimasto adesso ai nostri lavoratori, siccome gran parte del favellare del Trecento. E ciò sia detto, dice il Bottari, per disingannare coloro, che credono che la buona Toscana favella sia perduta a guisa della Latina, e che perciò sia d'uopo l'apprenderla dai libri; laonde scrivono con soverchia affettazione. Fra Jacopone:

Cristo c'invita a sene.

E dice: venite a mene.

Fra Guittone:

Fatem' a me ciò che volete ch' eo,

Chè gran conforto m'ene.

Il Barberino:

E giù nel basso stane

Tutta la gente, che sperando vane.

Dante nelle rime:

Vaga di se medesimo andar mi fane.

E nel C. IV. del Purgat.

Che non era lo calle, onde saline,

Lo duca mio ed io appresso soli,

Come da noi la schiera si partine. (2)

(1) Questo generalmente è il solito ricorso de' Commentatori di Dante e di altri antichi poeti, non riflettendo costoro che quelli, che essi chiamano licenze poetiche, sono tutti modi o del tempo, o dell' indole della lingua d' allora; imperocchè non dee così facilmente crederci che un poeta, per servire alla rima, voglia commettere una stravaganza o un errore. (2) Anche qui fuvvi chi sospettò che Dante usasse siffatte voci ed altre simili, come *lane*, *vane*, *puone*, *mene* ec. per servire molte volte alla rima. Ma, oltre al sapersi che Piero suo figliuolo attestò, che suo padre nulla disse, giammai dalla rima obbligato, il Varchi nelle sue Lezioni, parlando in particolare della voce *vane*, asserì che Dante usò questa ed altre simiglianti secondo la loquela Fiorentina, non già per licenza poetica; chè a Dante non mancavano rime, nè mai rima il trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento.

E Lorenzo dei Medici in una Canzone a ballo disse *piene* per *piè*: (1)

S' un ti tocca mano o *piene*,

Non mostrare averlo a male.

Talvolta invece dell' N vi si frappose il V, e si disse *meve*, *teve*, *eve*, per *me*, *te*, *è*. Sulle quali voci così il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo, lib. III. « Non è da tacere come si trova presso gli Antichi poeti *ve* sillaba disaccentata, che si appoggia a certe voci di una sillaba finiente in E, e non ha significazione niuna, ma dà profferenza più riposata solamente alla voce, e le voci, a cui s' appoggia, son queste: *me*, *te*, *è*, dicendosi *meve*, *teve*, *eve*. » Dante da Majano:

Non eve in grato a cui aggio servito.

Guido delle Colonne:

Se voi, donna sovrana,

Non foste voi mezzana

Infra l' Amore e *meve*.

E Cione Baglioni:

La donna fece *teve* donazione

Di verde cosa bella.

Ora queste voci non sono più ammesse.

Finalmente si aggiunse ad alcune voci la particella *ci*, e si scrisse *quaci* per *qua*, *quici* per *qui*, *laci* per *là*, *lici* per *li*, *costici* per *costi* ec. (2) Ciriillo d' Alcamo:

Se tu non levi e vattine di *quaci*.

E Dante nel C. VII. del Purgat.

Poco allungati c' eravam di *lici*,

Quando m' accorsi che 'l monte era scemo,

A guisa che i valloni sceman *quici*.

Ancora queste malamente s' userebbero oggi da un purgato scrittore.

## S. V.

### DELLA TRASPOSIZIONE DELLE LETTERE.

Fu costume de' nostri Antichi di trasportare nelle parole le lettere per maggiore facilità di pronunzia, e dire verbigrazia *preta* o *prieta* per *pietra*, *capresto* per *capestro*, *stормento* per *stromento*, *siēda* per *sedia*, *padule* per *palude*, *grolia* per *gloria*, *impretare* per *impetrare*, *ghirlanda* per *ghirlanda* ec. (3) Fra Guittone:

Dice la via de' rei grave e *pretosa*.

Nelle Vite de' SS. Padri: *di che preta*, ovvero *di che metallo comandi*, *Messere*, che si faccia il vostro sepolcro? = *Veggendo l' abate loro vestito di porpora e come donzella e figliuola del re stare in sulla sedia* ec. = *Ed essendo il cammino, per cagione dei paduli, a loro, che n' erano nuovi, scuro e dubbioso*. = *E quegli stормenti pendono ancora sopra l' altare di*

(1) Così dicono tuttora i nostri Contadini, imitando i quali disse il facetissimo Lippi nel Malmantile:

Messer sine, rispose il contadino.

(2) E talvolta vi si frappose l' N, *quinci*, *linici*, *costinci* ec. Vedi i Deputati al Decamerone, e quello che n' abbiamo detto nel Vol. I. p. 22. nota 9. (3) I Greci pure dicevano *τοῦω* per *διῆω*, *ἐπαχθον* per *ἐπαχθον*, *καρτες* per *καρτες*, *απαυια* per *απαυια* ec. e in Virgilio En. lib. 2. è *Tymbre* per *Tymber*.

*S. Francesco.* Marco Polo nel Milione: *e gli cavagli, che non ne sono usi, si spaventano sì forte che rompono capresti e ogni cosa, e fuggono.* Nella vita di Tobia e Tobiuazzo: *beneditelo, e a lui cantate grolia.* Bosone da Gubbio nell'avventuroso Ciciliano: *uomo non dee delle prosperità delle cose di questo secolo prendere audacia nè vanagrolia.* Ciullo d'Alcamo:

Solo per questa cosa ad impretare.

Il Poliziano in una Ballata:

Ricchezze non cerchiam, nè più ventura,

Se non be' fiori, e facciam grillandelle. (1)

Così si disse *strolomia* per *astronomia*, *strolamo* per *astronomo*, *orlique* e *orlique* per *relique* ec. Fra Giordano: *poi a un tempo che di queste sante orlique* ec. Il Villani, lib. 9. c. 43. *come in Firenze vennono orlique di santo Barnaba.* E nel lib. 3. c. I. *ancora teneano certe orlique a costume de' pagani.* Nel Novellino: *e fece una tavola per istorlomia.* Il Malespini: *e quando Dardano udie e intese la risposta, andoe ad Apollonio suo strolamo.* Molte delle suddette voci sono familiarissime alla plebe fiorentina, e più nel Contado dove tuttodi si sente *drento* per *dentro*, *dreto* per *dietro*, *gaveggiare* per *vagheggiare*, *gralimare* per *lagrimare*, *brullare* per *burlare*, *pianere* per *paniere*, *palora* per *parola*, *rispiarmo* e *rispiarmare* per *risparmio* e *risparmiare*, *frebbe* per *febbre*, *frabbo* per *fabbro*, ed altre infinite.

## §. VI

### DELLE PAROLE SINCOPE E TRONCHE.

Il sincopare molte parole, col toglierne del mezzo qualche lettera o sillaba, fu molto in uso presso gli Antichi, i quali scrissero ex. gr. *vertà* per *verità*. (2) Fra Guittone:

Che di cosa piacente

Sapemo, ed è *vertà*, ch'è nato Amore.

*Clartà* per *clarità*, ossia chiarezza, splendore. Inghilfredi Siciliano:

Che per *clartà* di foco va a morire.

*Cartà* per *carità*. Lo stesso:

E fate vista di scura *cartate*.

*Infertà* per *infermità*. Meo Abbracciavacca:

Chi non ti segue in *infertà* penato.

*Santà* per *sanità*. Il Barberino:

Se con medici sarai,

Tratta con lor del conservar *santade*.

E nelle Vite de' SS. Padri: *la donna nostra il rende alla madre sua, e prende commiato e santà.*

*Nicistà* per *nicissità*. Dante nelle rime:

Quando il consiglio degli augei si tenne,

Di *nicistà* convenne

Che ciascun comparisse a tal novella.

(1) *Grillanda* per *ghirlanda* è voce comune fra i nostri contadini, e sta assai bene, come in questo luogo del Poliziano, in bocca di fanciulle campestri; ma non si creda, come bene avverte l'Ambrosoli, che si possa usare indifferentemente l'una per l'altra.

(2) Lo Spagnuolo, *verdad*, e il Provenzale *vertatz*.

XVIII

*Fema* per *femmina*. Chiaro Davanzati:

In ciò conduce spesso uomo o fema.

*Semmana* per *settimana*. Folgore da S. Gemignano:

Il lunedì per capo di *semmana*.

*Vilia* per *viglia*. Fra Guittone:

Che al mio voler non faccia e festa e vilia.

E nella vita di Barlaam: *egli medesimo era tuttavia in orazioni e in vilie*. (1)

*Dozi* per *dodici*. (2) Il Barberino:

Che dozi parti sono

In questo suo bel trono.

Sincopi di simil fatta, quantunque non sieno oggi ammesse, non si fecero anticamente senza una qualche ragione. Ma che motivo addur si potrebbe delle seguenti, affatto strane, come verbigrazia.

*Gioia* per *gioiosa*. Federigo II.

In gioia maniera

Tuttora imprimera

Ritorna ec.

*Ordo* per *orrido*. Pannuccio dal Bagno:

Sì che miso ho in obrio

Ogni sentir di lui fermo e ricordo,

Stando a membranza di lui sempre ordo.

*Spermo* per *sperimento*. Lo stesso:

Poi vesi spermo fa di sotto 'l salto.

*Vesi* per *vedesi*. Bacciarone:

Di pensar ciò nè far vesi gecchita.

*Volno* per *vogliono*. Ubaldo di Marco:

Che già oregli buon non volno strida.

*Veno* per *vedono*. Arrigo Baldonasco:

Li saggi cognoscenti

Sturbano lo amare,

Quel che veno ch'amar è.

*Venno* per *vengono*. Guido Guinicelli:

Da me fanno partuta e venno in vui.

*Strò* per *starò*. Pannuccio dal Bagno:

Ma tuttora strò fisso,

Nè per tormento alcun mutando via.

*Sria* per *saria*. Bonaggiunta Urbiciani:

Così è ben partita,

Che a dir non sria finita.

*Pensrà* per *pennerà*, *srò*, *srai*, *srà*, *srete*, *sranno* per *sarò*, *sarai* ec. Il Barberino:

Se vogliendo servire,

Avrai prestato ad alcuno un cavallo,

Pensrà di rimandallo

Ad ora, che ti fia tolto fra via.

(1) *Vilia* per *viglia* è tuttora in uso fra la nostra plebe. È da notare che alcune voci, che a prima vista sembrano essere accorciamenti di altre, sono piuttosto levate di pianta dal Francese idioma, come *santà* da *santé*, *fema*, voce pur Provenzale, da *femme*, *semmana*, ancor questa Provenzale, da *semaine*, *vilia* da *veille* ec. (2) Dal Francese *douze*; e da *dozi* è originato *dozzina*.



In un castello stretto ed assediato  
Non dir: io srò spezzato ec.

Che non ten penserai che srài caduto.

Cosa gentile e pura  
Farai di fuor, e srà fermo tuo stato.

Quando sarete da me visitati,  
Non srete ammaestrati

Sì come pienamente intenderanno  
Color, che sranno degni  
Passar per gli alti segni.

Ed altre molte che si leggono di frequente negli Scrittori del primo secolo, e che si debbono fuggire a tutto potere. (1)

Disusati pure sono certi troncamenti de' quali si compiacquero bene spesso i nostri Antichi, come ex. gr. *Madon'* per *Madonna*. (2) Jacopo da Lentino:

Ed io non sono meo nè più nè tanto  
Se non quanto — *Madon'* va di me fore.

*An per anco*. Il Barberino:

Dico di quelli appresso,  
E blasmo gl' indivini, ed an coloro ec.

*San e sen per senza e senza*. Guido Guinicelli:

Però san dimorare,  
Canzonetta piacente ec.

Odo delle Colonne:

Ma ferì là chi 'l tene,  
Ancidila sen fallo.

*Avan' per avanti*. Fra Guittone:

E valor grande può nullo chiamare  
Merto avan' te.

*Soven' per sovente*. Lo stesso:

Sì punto soven' stando ognor veggente.

*Tan' per tanto*. Meo Abbracciavacca:

Tan' m' abbonda materia di soverchio.

*Don' per donde*. (3) Dante da Majano:

domandare

Non oso ciò don' son più disioso.

*Coralmen' per coralmente*, cioè cordialmente, di cuore. (4) Pier delle Vigne:

Uno possente sguardo  
Coralmen' m' ha feruto.

*Aven', dolen' ec.* per *avendo, dolendo ec.* (5) Bonaggiunta Urbiciani:

Bella, poichè fallio

(1) I Greci, *ειρησύν* per *ειρησύν*, *ε'γ'ε'ατο* per *ε'γ'ε'ν'ε'ατο*, *α'δ'α* per *β'δ'α* ec. (2) Al modo del Provenzale *mi dons*. (3) Il Provenzale *don e dont*. (4) Al modo de' Provenzali, che scriveano *coralmen*. Un vestigio di siffatto troncamento è rimasto presso di noi in alcuni nomi numerali, come *ven*, *quaran*, *cen* ec. dicendosi *venzette*, *quaranzette*, *cencinquanta*, invece di *ventisette*, *quarantasette*, *centocinquanta* ec. (5) I Provenzali *deziran*, *aven*, *castian* ec.

Lo vostro grato core,  
Aven' d'altri pensieri.

Arrigo Baldonasco:

Dolen', cognoscimento  
Hanno ben, ch'è fallire.

*Fos' per fossi e fosse, aves' per avesse, pos' per posso* ec. (1) Ciullo d'Alcamo:

Dio lo volesse, vitama, cà te fos' morto in casa.

Pier delle Vigne:

Se dello suo parlare  
Non mi fos' tanto fera.

Masarello da Todi:

Se Dio non aves' tutto a giudicare.

Montuccio Fiorentino:

Che solo un punto non pos' me ritrarne.

*Appres' per appresso*. (2) Bonaggiunta Urbiciani:

Che appres' degli altri par ch' i' sia montato.

*Ven' per vedono*. Pannuccio dal Bagno:

Di che si ven' gran segni.

*Contà per Contado*. Folgore da S. Gemignano:

D' Ottobre nel Costà, ch' ha buono stallo.

*Ca per casa*. (3) Bonaggiunta Urbiciani:

Vanne, Sonetto, a ca de' Lambertini.

E Dante nel C. XV. dell' Inf.

E riducemi a ca per questo calle.

*Co' per capo*. (4) Dante nel C. III. del Purgat.

L' ossa del corpo mio sarienò ancora

In co' del ponte presso a Benevento.

*Fi per figlio*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Disse: fi di Latino,

Guarda che 'l gran cainmino ec.

Dante nel C. XI. del Parad.

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia

Per esser fi di Pietro Bernardone.

Così *nom' per nome* (5) di Bonaggiunta Urbiciani, *vo' per voglia* di Fra Guittone, *fol per folle* del Barberino, *nul per nullo* di Dante da Majano, *sper per spero* di Pannuccio dal Bagno, *var per vario* di Guido Guinicelli ec. i quali troncamenti erano da nominarsi per saper che vi sono, piuttosto che per dare in essi esempio e libertà ad ognuno di formarne altri simili a suo piacere.

(1) Il Provenzale parimente ha *fos* ec. (2) Il Francese *après*. (3) I Greci dissero *δω* per *δωμα*, ed Ennio *do* per *domum*. Cà s' ode tuttodi in Romagna, e non è al tutto disusata della lingua Veneziana, e lo dicono delle famiglie patrizie. Il Malespini C. CLVI: *Ed era Ammiraglio uno di quei da Ca Querino*; cioè della nobile casa Querino. Lo stesso storico al C. IX. disse *tempestà per tempestadi*: *Ma per tempestà che gli avvennono, si apportarono nel paese della reina Dido di Cartagine*. (4) I Veneziani dicono *cao*. (5) Alcuni troncamenti, al modo di quelli degli Antichi, sono rimasi anche oggidì. Così noi diciamo ex. gr. *Fra* per *Frate*, *Saiacopo* per *Santo Jacopo*, *Or S. Michele*, una Chiesa in Firenze, cioè *Orto S. Michele* ec. Ed i nostri Contadini dicono *Pa* per *Padre*, *Ma* per *Madre* ec. I Greci: *Πατήρ* per *Πατριάρχης*, *ἡδὲ* per *ἡδὲ* ec.

## §. VII.

DELE PAROLE ALLE QUALI È TOLTA O AGGIUNTA QUALCHE LETTERA O SILLABA.

S' incontra assai spesso negli Antichi una gran copia di voci, dal cui principio, o dal mezzo è tolta alcuna cosa, od è aggiunta, o sia sillaba intera, o lettera, vocale, e consonante. E tanta è la libertà che si presero in questo lor fare, che qualunque ragione se ne volesse addurre, non sarebbe mai soddisfacente quanto quella che si trova nell' uso, il quale spesse volte non ammette ragione alcuna, essendo egli l' arbitro e il legislatore delle lingue. Se interrogli verbigrazia i Grammatici, per qual ragione gli Antichi sfuggivano l' incontro di più vocali insieme, ti rispondono che questo lasciare qualche vocale viene dall' abbondarne molto la nostra lingua, e dall' essere perciò soverchiamente dolce. Interrogali da capo perchè mai trameschiavano al contrario qualche vocale per molte voci, senza ch' essa v' avesse che fare, ti risponderanno avvenir ciò per dar loro dolcezza maggiore; che è quanto a dire: nel primo caso si toglie via la vocale per temperare la troppa dolcezza della lingua; nel secondo s' aggiunge per rendere la medesima lingua più dolce. Vedi ora che sorta di ragioni e di contradizioni!

Cominciando dalle vocali, frequentissime sono appresso gli Antichi le parole, dal corpo delle quali è tolta la I, come *memora* per *memoria*, *desidero* per *desiderio*, *rimedo* per *rimedio*, *matera* per *materia*, *molesta* per *molestia*, *lussura* per *lussuria*, *superba* per *superbia*, *carrera* per *carriera*, *manera* per *maniera*, *lumera* per *lumiera*, *compagna* per *compagnia*, *atare* per *aitare*, *chesto*, *inchesto* e *richesto* per *chiesto*, *inchiesto* e *richiesto* ec. Guido Cavalcanti:

In quella parte dove sta *memora*.

Guido Guinicelli:

E viemmi di vederla un *desidero*.

Pannuccio dal Bagno:

Poich' eo non presi, allor potea, *rimedo*.

Brunetto Latini:

Certo per ghiottornia  
S' apparecchia la via  
Di commetter *lussura*.

— —  
O s' hai mostrato faccia  
Cruciata per *superba*.

—  
Secondo la *matera*  
Ciascuna in sua *manera*.

Pucciandone Martelli:

Se non te che scampare  
Mi puoi d' esta *molesta*.

Meo Abbracciavacca:

Eo non faccio disdetto,  
Se simil dissi mai cangio *carrera*.

Guido delle Colonne:

Lo Sol sta alto, e sì face *lumera*  
Viva, quanto più in alto ha da *passare*.

XXII

Il Barberino:

E fa onesta  
Ogni tua chesta.

Gianni Alfani:

Se quella donna, ched io tegno a mente,  
Atasse (1) il suo servente ec.

Dante nel C. XXVI. dell' Inf.

Ma misimi per l' alto mare aperto  
Sol con un legno, e con quella compagna (2)  
Piccola, dalla qual non fui deserto.

E nel C. VII. del Parad.

E così nulla fu di tanta ingiura.

Nè solo dai nomi toglieano gli Antichi la lettera I, ma sì ancora la sopprimeano nei verbi. Ciullo d' Alcamo ha *perdera* per *perderia*:

Cà i' sì mi perdera lo solaccio e lo diporto.

E *movera* per *moveria*:

Di quaci non mi movera, se non aio dello frutto.

E Jacopo da Lentino *affondara* e *gravara* per *affondaria* e *gravaria*:

Similmente eo gitto  
A voi, bella, li miei sospiri e pianti.  
Chè, s' eo non li gittasse,  
Parria che s' affondasse.  
E bene s' affondara  
Lo cor, tanto gravara — in suo disio (3)

Ed al contrario la ficcavano in molte parole, senza che ve ne fosse bisogno, (4) dicendo ex. gr. *triemare* per *tremare*, *criepare* per *crepare*, *voito* e *voitare* per *voto* e *votare*, *bointà* per *bontà*, *leiale* per *leale*, *istraino* per *istrano*, *paiese* per *paese*, *aguaito* per *agguato*, *guaitare* per *guatare*, *traicotato* per *tracotato*, *Europa* per *Europa*, *mainero* e *mainera* per *manero* o *maniero*, *manera* o *maniera*, *superbia* e *superbio* per *superba* e *superbo* ec. Guido Cavalcanti:

Deh, Ballatetta, alla tua amistate  
Quest' anima che triema raccomando.

Brunetto Latini:

Ben è tenuto Bacco  
Chi fa del corpo sacco,  
E mette tanto in epa  
Che talora ne criepa.

(1) *Atare* è voce ancor viva nel nostro Contado. Il togliere l' I dalle parole è proprio pure de' Napolitani che dicono *bandera*, ec. (2) Quantunque dicessero i nostri Vecchi *compagna* e *compagnia*, nondimeno si dee osservare che negli antichi testi a penna, quando si parla di quelle adunanze di soldati, che taglieggiavano e ponevano in contribuzione i paesi, quasi sempre si legge *compagna*. (3) Guarda a quante varietà e bizzarrie è soggetta la nostra lingua! Noi diciamo *impero*, *cimitero*, *vitupero*, *magistero*, *emisfero*, *concistoro*, *ministero* ec. gittando via la I, e non possiamo gittarla e dire *salaro*, *desidero*, *adultero*, cioè adulterio, *segretario*, *refrigerero* ec. e sarebbero sol tollerati, e nemmeno indistintamente, nel verso: eppure derivano tutti dalle voci latine terminate in *ium*. (4) La vocale I, dice il Bartoli, quanto è fra le altre la menoma in figura, e la più sottile in suono, tanto più agevolmente si ficca ed entra per le parole: a farvi che? Nulla che v' abbisogni, se non se pur sia qualche cosa l' internerir ch' ella fa le voci, alle quali si dà per compagna, benchè le più volte le renda, anzi che no, smaccate.

Monte Andrea da Firenze:

Che d'ogni ben ne voita il corpo nostro.

Tommaso Buzzuola:

Che 'l core e gli occhi voler fan guaitare. (4)

Pucciandone Martelli:

E fammi stare in tal loco mainero.

Il Boccaccio nella Teseide:

Il gran Teseo quella risposta intesa

Superbia assai.

Il Pulci nel Morg. C. XVIII. St. 142.

Superbio, (2) invidioso e importuno.

Fra Guittone:

E mi fa tutto folle,

Smarrito e traicotato (3) malamente.

Nella lett. 25. nè è da loro orrata che per bointà. Nella lett. 47. e siccome io dissi, catuno vi loda per leiale (4) e discreto. Nella lett. 3. fuori sem di casa nostra in istraino paiese. Il Villani, lib. 6. c. 84. a questo hai tu condotto te e me e gli altri per la tua audace e superbia signoria. Il Malespini, C. II. e così è circondata la Europa dal mare. Il Buti nel Comm. al C. XVIII. dell' Inf. dove è tanto di voito che pare un pozzo. E appresso: vaneggia un pozzo, cioè, dov' è un voito a similitudine di un pozzo. E al C. V. Paris allora si puose in aguaito, (5) e saettollo ed ucciselo. (6)

Talvolta si tolse l' I anche dal principio delle parole, e si diase *magine* e *maginare* per *imagine* e *immaginare*, *pocrisia* per *ipocrisia*, *stigato* per *istigato* ec. Brunetto Latini.

In *magine* e 'n *figura*

Di tutta sua *fattura*.

Nei miracoli della Maddalena: *era la magine della Vergine acconciamente fatta*. Dante nelle rime:

E quando il *maginar* mi tien ben *fiso*.

Fra Jacopone:

E la fama alberga e accoglie

*Pocrisia* delle contrate.

E il Malespini, C. XCIX. *incontanente stigato da spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise e sposò a moglie*. Così noi leggiamo parimente in parecchi Antichi *Talia* e *Taliano* per *Italia* e *Italiano*, (7) *stinto* per *istinto*, *stitul* per *istitùl*, *niquità* per *iniquità*, *stanza* per *istanza* ec. i quali modi non sono più ammessi.

Noi, se la voce che va innanzi non termina in vocale, alla susseguente che cominci da S impura usiamo, per fuggire l' asprezza, aggiungere l' I, come in *iscienza profondo*, per *isposa*, di *scoglio in iscoglio*, in

(1) Il Provenzale, *guaytar*. (2) Così dicono tuttodi i nostri Contadini. (3) Dal lat. *trans cogitare*, che significa *aver pensieri oltre il convenevole*, *presumere*; onde *traicotato* per *arrogante*. (4) Al modo del Provenzale *leial*. (5) Il Provenzale *guayta*. (6) Questo siffatto costume di frapporre l' I nelle parole è familiarissimo alla plebe Fiorentina, e più ai Contadini che dicono *viengo*, *vadia*, *tiengo*, *aitro*, *caildo*, *voilta*, *moilto*, *graizia*, *Preite* ec. I Napolitani pure: *tiempo*, *viento*, *acordio* ec. (7) Così i nostri Contadini che dicono anche *stigato*, *gnudo* ec.

XXIV

*Ispagna* ec. Ma gli Antichi ve l'aggiunsero sovente anche senza questa regola. Così Ciullo d'Alcamo:

Istranio mi son, carama, infra esta bona jenta.

Enzo Re:

Ispesso mi vetria

Ch' i' penso ogni maniera ec.

Dante nel C. XXXI. del Purgat.

O isplendor di viva luce eterna.

E il Boccaccio nell' Ameto: *al dolce tempo che cantano gli augelli istanti all' ombra*.

Bene spesso dal principio delle voci si tolse l' A, e si disse ex. gr. *manza* per *amanza*, *moroso* per *amoroso*, *mica* per *amica*, *sciutto* per *asciutto*, *pagare* e *pagamento* per *appagare* e *appagamento*, *scoltare* per *ascoltare*, *cusare* per *accusare* ec. Lapo Gianni:

Che stea fermo a sua manza

Di buono amore, degno da laudare.

Arrigo Testa:

Io son vostro moroso. (1)

Ciullo d'Alcamo:

Ahi compli mio talento, mica bella.

Fra Jacopone:

Se tu cadi nel pelago,

Non te ne levi sciutto. (2)

Cino da Pistoja:

Sì ch' io non cuso già persona morta.

E Monte Andrea:

Cuseremmi ogni uom morto.

Il Petrarca:

Ed altre mille ch' hai scoltate e lette. (3)

Fra Guittone lett. I. *e catuno uomo vivente beatitudine chere*, cioè *compiuta perfezione di tutto bene, ove pagar possa* = *La fine d' ogni disio è pagamento*. E nelle Rime disse Rezzo per Arezzo:

Vanne, Canzone, a Rezzo. (4)

E il Diario del Monaldi ha *loggjo* per *alloggio*: *e andarono a loggio verso l' Ancisa*. (5)

Al contrario, come che ne riuscisse più fluida e dolce la pronunzia, ebbero il costume di porla in principio di molte parole, dicendo *aspettacolo* per *spettacolo*, *adotare* per *dotare*, *avvisione* per *visione*, *avantare* per *vantare*, *auccidere* per *uccidere*, *ausare* per *usare*, *aoperare* per *operare*, *abramare* per *bramare*, *allapidare* per *lapidare*, *arrompere* per *rompere* ec. Jacopo da Lentino:

Ch' ogn' uom s' avanta ch' ama.

Giovanni dall' Orto:

Se la forza d' Amore, che me tene,

Auccidendo (6) mi gisse recreando ec.

(1) Così i Veneziani. (2) Tuttora in uso fra la plebe. (3) Da *scoltare* che s' ode nel Contado, derivò la voce *scolta*, sentinella. (4) E in altro luogo disse perfino *lora* per *allora*:

E quanto brutto più loco fui lora.

(5) Anche i Greci usavano di toglier l' A dal principio di alcune parole, dicendo *ἀνώνημος* e *νώνημος*, *ἀζερπη* e *ζερπη*, *ἄχαυ* e *χαυ* ec. (6) Il Provenzale *aucir*.

Fra Jacopone.

Che quell' amore per ciò che t' abbrama,  
Tutti noi ha fatti per a se tirare. (1)

Guido delle Colonne:

Ch' eo non fosse così allapidato.

E altrove:

Poco di bene andare ammigliorando,  
Ed attardando per molto adastiare.

Ciullo d' Alcamo:

Lo mar potresti arrompere avanti a semenare.

Dante nel C. XI. dell' Inf.

Si che s' ausi in prima un poco il senso.

Nelle Vite de' SS. Padri: *chi vi potrà venire, Signore, a vedere il doloroso spettacolo?* Il Villani, lib. I. c. 59. *e adotò la Chiesa di tutto lo 'mperio di Roma.* E nel lib. 5. c. 4. *e veramente fu avvisione di vera profezia.* E Dino Compagni: *Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non poteva aooperare le arme.* (2)

Dal principio delle parole si tolse pure l' E, e si scrisse *dificio*, *dificare* e *dificamento*, per *edificio*, *edificare* e *edificamento*, *stratto per estratto*, *scelso per escluso*, *celso per eccelso*, (3) *reditare* e *rede* per *ereditare* ed *erede*, *Pifania* per *Epifania*, *pitaffio* per *epitaffio* ec. Giovanni delle Celle: *tu vuogli che io il ringrazi, perchè m' ha fatto debbitare, portatore e manovale del palazzo ch' egli si difica in vita eterna.* Bono Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio Flavio: *ma de' nemici ancora i grandi dificamenti fiaccano.* Brunetto Latini nel Tesoro: *convienne... faccia, tremare e muovere tutta la terra e li difici che vi son sopra.* Il Villani, lib. 5. c. 29. *ordinò trombe grandissime si dificate che ad ogni venta trombavano grande suono.* (4) E nel lib. sud. c. 4. *e come furono stratti del lignaggio de' Normanni.* Nelle Storie Pistolesi: *e gli gentili uomini erano in tutto acrusi (solusi) dagli officj.* Fra Jacopone:

E lo 'nfarno hai reditato.

Messer Antonio degli Alberti:

O celsa pace, se da noi previso ec.

(1) L' Editore Fiorentino de' *Poeti del primo Secolo della lingua Italiana* annota a questo luogo che *abbramare* vale *bramare ardentemente*. Ma che significhi semplicemente *bramare* lo dimostra un altro luogo dello stesso poeta, ove *abbramare* è accresciuto coll' avverbio *tanto*:

Poichè trovare tanto tu me abbrami.

La proposizione A pertanto, aggiunta dagli Antichi a molte voci, non significa nulla; e lo stesso è presso di noi ex. gr. in *addimandare*, *abbisognare*, *arrecare* ec. che suonano lo stesso che *dimandare*, *bisognare*, *recare* ec. (2) I nostri Contadini usano spessissimo di aggiungere l' A ai verbi, dicendo *assapere*, *arricordare* ec. e più di tutti il fanno i Napolitani. (3) Al modo del latino *celsus*. (4) Si dee notare che, sebbene appresso gli Antichi si trovi talora *dificio* per *edificio*, cioè fabbrica o muraglia, tuttavia quella voce era usata più propriamente e quasi sempre a significare *edilizio*, *macchina costruita ingegnosamente*; e in senso di *fabbrica* scrivevano *edificio*. Così il Petrarca, parlando di un tempio, disse:

Perdusse a sommo l' edificio santo.

E il Villani nel lib. XI. *ogni edificio e casa che appresso l' Arno fosse.* Al contrario Dante, alludendo a un mulino a vento:

Veder mi parve un tal dificio allotta.

E parlando della macchina d' un carro:

Trasformato così 'l dificio santo.

Da *dificio* poi ne venne il verbo *dificare*, usato dal Villani, e da *edificio*, *edificare*.

E il Pucci nel Centiloquio, C. 47. st. 5.

Accoconsenti a quel Signor Tedesco,  
Ed in Melano il mise in di nomato  
Villa di Pifania chiaro e fresco. (4)

Ed anche dal corpo delle parole, come *momentano*, *subitano*, *supervacano*, *Epicuro* ec. per *momentaneo*, *subitaneo*, *supervacaneo*, *Epicureo* ec. Il Passavanti: *Iddio ti diede la grazia della contrizione o per subitana morte, o per non aver copia di confessori*. E Dante nel C. III. del Purgat.

Avvegnachè la subitana fuga  
Dispergesse color per la campagna.

Il Pulci nel Morgante C. 27. st. 174.

E dice alcun: mi par supervacano.

E il Malespini: *e 'n tutti i diletti corporali si diede, e quasi vita epicura tenne*. (2)

L' U si trameschiò alcuna volta per le parole fuori del bisogno e si scrisse ex. gr. *approvare* per *approvare*, *Ambruogio* per *Ambrogio*, *puose* per *pose*, *taupino* per *tapino* ec. Dante nel C. XIX. dell' Inferno:

Quivi soavemente puose il carico.

Onesto Bolognese:

Ahi lasso taupino! altro che lasso  
Non posso dir ec.

Nelle Vite de' SS. Padri: *e leggendo e conferendo approvano i detti de' cristiani*. Nei Gradi di S. Girolamo: *e santo Ambruogio disse che tale può tenere silenzia dalla nona per insino a vespro*. E rispuose talvolta nel Decamerone e spesso in Guido Giudice; *spuosono*, *puosonsi* ec. nel Villani, ed altre simili in altri Scrittori. Questa ortografia è da lasciarsi agli Antichi, per lo dar che fa troppa nel duro. (3)

All' opposto si tolse e si disse *Agusto* e *Agusta* per *Augusto* e *Augusta*, *riscita* per *riuscita* ec. Il Giamboni nel volgarizzamento di Vegetio Flavio: *perchè lo imperadore, quando piglia il nome d' essere Agusto* ec. Matteo Villani: *Messer Antorgo vescovo d' Agusta*. Il Barberino:

Però oh' ella ti tira

In molti vizj e dannosa riscita.

Così dal lat. *auguria* si fece *agura*, come si ha nelle Novelle antiche e nel Novellino. E Matteo Villani *felici aguri*, *stoltizia degli aguri*, *via male agurata* ec. E Giov. Villani: *molti agurosi temettono*. Anche questa ortografia oggi più non s' attende.

Si tolse l' O, come *micidio* per *omicidio*, *brobbio* e *brobbioso* per *obbrobrio* e *obbrobrioso* ec. Fra Guittone nelle Lettere: *e non pena, ma merto ricevono de' micidi*. Fra Jacopone:

L' altro capo è l' invidia

Ch' a Cain fe far micidia.

Bacciarone:

Brobbiosa sofferendo e crudel morte.

E il Villani lib. 10. c. 94. *le quali cose per giusta sentenza di Dio furono al Bavaro e al suo antipapa e a' lor seguaci grande brobbio e abbominazione*. (4)

(1) I nostri Contadini dicono pure, *reditare*, *rede*, *scruso*, *stratto*, *pitaffo* ec. Presso i Greci *ἀπρί* per *ἀπρί*, *κίρις* per *κίρις*, ec. Ed i Beozii, come avverte il Salmasio, diceano *γάρ* per *ἐγώ*. (2) Così i Greci *ἵπρις* per *ἵπρις*. (3) L' aggiunger l' U è proprio particolarmente de' Napolitani, che dicono *perduono*, *nuostro* ec. (4) I Greci *ἵρις* per *ἐλπίς*.



Talvolta si fagnò in alcune parole, come *favla* per *favola*, *tavla* per *tavola* ec. Il Buti nel Comm. al C. IV. dell' Inf. e però *avea rotte le tavle* ec. E al C. IX. *questa non fu buona poesi che l' Angiolo dia esempio delle Favle de' poeti*. E Fra Guittone disse *diavlo* per *diavolo* nella lett. 13. *Soltone* (scioltone) *voi uno, il diavlo n' aggroppa due*. E nella lett. 3. *diavle* al modo del Francese *diable: chi vuole ricco venire, cade in tentazione, e in laccio del diavle*. Tutte voci da fuggirsi.

Rispetto alle consonanti, si tolse sovente l' R, e si disse *contastare* e *contasto* per *contrastare* e *contrasto*, *arato* per *aratro*, *propio* e *propriamente* per *proprio* e *propriamente*, *sipolco* per *sipolcro*, ossia *sepolcro* ec. Il Barberino:

Nel mezzo a tai contasti  
Che tutto sia 'l migliore.

Il Malespini: *dappoichè Arrigo fece pigliare il re Guglielmo, ebbe senza grande contasto il regno di Cicilia*. Fra Giordano: *le dette cose non poter contastare in nullo modo*. Nel volgarizzamento delle *Metamorfosi* d' Ovidio: *allora quivi colla crudel mano ruppe gli arati volgenti le ghiove*, cioè le glebe, le zolle. (1) Nel libro della vendetta di G. C. *fu posto nel sipolco*. (2) Guido Guinicelli:

E prende Amore in gentilezza loco

Così propriamente

Come calore in clarità di foco. (3)

E talvolta si aggiunse soverchiamente, come *valentre*, *valentremente* e *valentria* per *valente*, *valentemente* e *valentia*, *nescientremente* per *nescientemente*, *cilestre* e *cilestriale* per *celeste* e *celestiale* ec. Arrigo da Settimello: *per certo quante volte il valentre s' affatica di vincere il misero, cotante volte si sforza di essere simigliante ad esso*. Il Malespini: *ve n' ebbe de' sì valentri che non fue in quello tempo loro pari di prodezza e sì di altre valentrie*. Come pure egli usa dir sempre *papa Celestrino* e *Palestrina* per *Celestino* e *Palestina*. Nel volgarizzamento del *Catilinario* di Sallustio: *la valentria dell' uomo*. Nello *Specchio di Croce*: *tutte le creature cilestriali*. E Fra Giordano nella Predica XVI. *E ancora uccise un altro suo figliuolo, ch' era a nutrire, quando furono morti quelli fanciulli, sì fu morto il suo cogli altri nescientremente*. E in altro luogo: *così i corpi celestri e terrestri sono governati e retti da spiriti divini* Così si disse *trono*, *intronare* e *attonito*, per *tuono*, *intonare* e *attonito*. (4) È cosa singolare che la nostra lingua per comodo della pronunzia cacci via l' R, e per comodo pur della stessa la metta dove ella non ha luogo. Il Salviati dice che l' R si tolse ad alcune parole non tanto per fuggir la fatica, quanto per ischivare lo strepito e l' asprezza del suono; e ad altre si aggiunse per dar loro spirito e farle sentire più espresse. *Credat Iudaeus appella*: la ragione migliore di questo fare degli Antichi non è che l' uso.

Si tolse l' S dal principio e dal corpo delle parole, come *cisma* per *scisma*, *arbuscello* per *arbuscello*, *dicostare* per *discostare*, *dicernere* per

(1) I nostri contadini dicono *arato*. (2) *Sipolco* s' ode tuttora nel Contado, e si conservava nella plebe Fiorentina anche ai tempi del Salviati, che per questo l' usò nel volgarizzamento della Nov. IX. G. I. del Boccaccio nella lingua Fiorentina di Mercato Vecchio. (3) *Propio* e *propriamente* ec. sono familiarissimi ai Fiorentini, che per più liscezza di lingua tolgono la R anche ad altre parole, dicendo ex. gr. *scalea* per *scalea*, *galea* per *galera* ec. (4) E così dice la nostra plebe. Anche i Greci usarono talvolta di aggiungere alle parole la R, comè *ἀγλαός*; *ἐ\_αγλαρός*, *ἰλαός*; e *ἀπαρός*, *ἐγρήγορα* e *ἐγρήγορα*, *παίζω* e *πραίζω* ec.

XXVIII

*discernere, digiungere per disgiungere ec.* Fra Guittone nella lett. 20. *verità da falso discernendo.* E appresso: *e dal re di virtù è digiunto.* E stracinato per strascinato disse il Buti nel Comm. al C. XXIV. del Purgat. a coda d'una bestia tratto, cioè stracinato a coda d'una bestia. (4)

E ad altre si aggiunse come *sposare per posare, sprovamento per provamento, scalcare per calcare ec.* Il Buti nel Comm. al C. XXXI. dell' Inf. dimostra Dante come furono sposati nel fondo da Anteo. Al C. XIX. non mi sposò già, anco (cioè anzi) mi tenne sull'anca. E al C. XXXII. guarda... che tu non scalchi co' piedi le teste de' miseri dolenti. E nei Gradi di S. Girolamo: lo sprovamento dell'amistà di Dio. (2)

E si frappose più spesso in alcune parole innanzi al CI, ed al GI, come *bascio*, per *bacio*, *cascio* per *cacio*, *masgione* per *magine*, *ragione* per *ragione*, *imbrasciare* per *imbraciare*, *camiscia* per *camicia* ec. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Lo cor s'imbrascia tutto.

Rinaldo d'Aquino:

E quel bascio m'infiammao.

Il Barberino:

Aceto e sal portarne,  
Olio, cascio, e legume.

Il Villani lib. 2. c. 43. e là giugnendo le porte della città e di tutte le chiese basciò. Nel Volgarizzamento di Lucano: la ragione è vinta dalla volontà. E appresso: faceano reconciliare le masgioni. Nell'Esposizione del Paternostro: costume è di verace umile d'altrui presgiare. Così nelle Novelle del Sacchetti è asgiato e busgie: nelle prediche di Fra Giordano camiscia ec. per tacere di altri accreditati Scrittori.

Si aggiunse l'N al principio della parola. Così dal lat. *in inferno* si fece *ninferno*. Il Villani lib. 9. c. 436. e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del *ninferno*, *purgatorio* e *paradiso*. E Meo Abbracciavacca:

Che alla fine l'arma (3) non percuota  
In *ninferno* ec.

Da *in abyss*, *nabisso* e *nabissare*. Nelle Lettere di Fra Guittone: *ahi carnal desiderio, quanti nobili e grandi hai nabissati! Da in angustia, nangustia.* Lo stesso nella Lett. 3. *lo mondo che d'amaritudini tante tormenta in noi in nangustia di tante tribulazioni ec.* Nel Sacchetti naspo per aspo: (4)

Gittate gli arcolai,  
I naspi colle rocche.

E in Fra Jacopone *nantiposto* per *antiposto*:

Nantiposto il suo volire.

Così si disse *Narcetri* per *in Arcetri*, *Nipotecosa* per *Ipotecosa* ec. (5)

(1) I nostri Contadini dicono *risucitare*, *cucino* ec. per *risuscitare*, *cuscino* ec.  
(2) Quest'aggiunta dell'S in principio della parola equivale all'*ex* de' Latini, appresso i quali tanto vale *exspatiari*, *exosculari* ec. quanto *spatiari*, *osculari* ec. Nel nostro Contado s'ode tuttodì *sconfondere*, *sconfermare*, *sdimenticarsi*, *scroncrusione* ec. I Greci: *συμπός* per *μυρός*. (3) Per *alma*, anima, dal Provenzale *arma*. (4) Così anch'oggi i nostri contadini, che dicono pure *nescire* per *escire*. Il Baldovini nel *Lamento* di Cecco da Varlungo St. X.

S' i fo una fossa, i' non ne so nescire.

(5) Nata dalla voce greca *ὑποτέκωσα*, ch'è uno di quegli attributi che dagli Antichi Greci furon dati a Maria Vergine.

Si aggiunse il C dopo l'S. Così il Buti ha *sciepe* per *siepe* nel Comm. al C. XI. dell' Inf. *crudele stipa*, cioè *sciepe*, che chiude e circonda. E *scetta* per *setta* al C. IX. *co' lor seguaci d' ogni scelta*.

E talora fu lasciato il C, che trovar si dovea congiunto coll' S, come *sismatico* per *scismatico*, *solto* per *sciolto*, *vasello* per *vascello* ec. Fra Guittone, nella lett. 13. *soltone voi uno, il diavlo n' aggroppa due*. E Dante nel C. XXVIII. dell' Inf.

Gittati saran fuor di lor vasello.

Si aggiunse il D, come *adizzato* per *aizzato*, *adizzante* per *aizzante* ec. Meo Abbracciavacca:

Onde move adizzato lo meo core.

E nel Serapione: *la sua virtù terza si è adizzante di lussuria*.

Si tolse il V abominato da' Fiorentini, chiamati perciò dal Gigli, se non erro, mangiatori di V, i quali lo levan via da moltissime voci, e dicono ex. gr. *fao* per *favo*, *paone* per *pavone*, *faorisca* per *favorisca*, *riceuto* per *ricevuto*, *gioane* per *giovane* ec. Il Malespini C. LXXXI. *perchè non rispondea il censo alla Chiesa, siccome era douto*. E nel C. CLXXXIII. *i quali dal detto papa furono graziosamente riceuti*.

Si tolse l' L, e si scrisse *abergare* per *albergare*, *sempice* per *semplice*, *mafattore* per *malfattore* ec. Il Pacci nel Centiloquio, C. 30. St. 47.

E che mandasser presi i mafattori.

E Brunetto Latini:

Ma tu semplicemente

Credi veracemente ec. (4)

L' Ab Zannoni in una sua nota al primo di questi versi osserva che eziandio si disse *piuvico* invece di *pubblico*, togliendo l' L, e cangiando i due B in V. Ma, se ciò fosse, ne sarebbe uscito *puvico* e non *piuvico*. Il *piuvico* degli antichi perciò è originato così: da *publico* si fece per metatesi *plubico*, come si ha nella lett. 8. di Fra Guittone: *e come in plubica disse predicatione il Frate*; e da *plubico*, cangiata l' L in I, e il B in V, si ebbe *piuvico*.

Si aggiunse il G, e si scrisse *tegnendo*, *spognendo*, *sostegnendo*, *appartegnenza* ec. per *tenendo*, *sponendo* ec. Giovanni delle Celle: *onde santo Gregorio spognendo queste perle* ec. Nella Storia di Barlaam: *sostegnendo per essa molte pene*. Nelle Pistole d' Ovidio: *Troja chiamata Ilio, e distrutta con tutte le sue appartegnenze*. Nella Vita di G. C. e non *tegnendo a mente le ingiurie*. E Fra Guittone disse *agiudare* per *aiutare*, ossia *aiutare* nella lett. 3. *Prudenzia è amore buono che Dio agiuda*. La qual voce è rimasa in uso fuori di Toscana, e particolarmente in alcun luogo della Lombardia e del Veneziano. E soprattutto si aggiunse ai verbi *volere*, *dolere*, *solere* e simili. Così il Boccaccio ha *vogliendole*, *sagliò*, *sagliendo*, *condogliendosi* ec. Giov. Villani *vogliendoli*; gli Ammaestr. degli Antichi *vogli* e *suogli*; Albertano Giudice *assaglie* ec. Ed al verbo *conoscere* si restituì talvolta il G del latino, onde leggesi nel Boccaccio *cognoscere* e *rognosceva*; (2) nelle Novelle antiche *ricognoscendolo*; negli Amm. degli Antichi *ricognosciuti*; nel Passavanti *cognoscendoci* ec. Il Barberino aggiunse la detta lettera anche alle voci *tali*, *fedeli*, *sottili*, scrivendo *tagli*, *fedogli*, *sottigli*.

Ma di riparo, o di patti, o di pace

(1) La nostra plebe dice *utimo* per *ultimo* ec. (2) *Cognoscere* con tutti i suoi tempi è tuttora in uso nel Contado.

Se v'è rimedio pensa,  
E co' fedegli dispensa.

Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate.

Ma tra' sottigli poranno  
Usar quel che savranno.

E nelle Vite de' SS. Padri si ha *pecuglio* per *peculio*, cioè ovile: *la pecora che fugge del pecuglio*, *spesse volte viene a mano del lupo*. (1)

Per lo contrario si tolse da parecchie voci, come *peio* e *preio* per *peggio* e *pregio*. Jacopo da Lentino:

Madonna, in voi non acquistai gran preio,  
Se non pure lo peio.

E Mazzeo Ricco:

Che andar di male in peio,  
Come faccio io (2) — divenen' geloso;  
Che se voi perdo, e voi perdetes preio.

*Assaiare* per *assaggiare*. Ciullo d' Alcamo:

Bella, non dispregiaremi, se avanti non m' assai. (3)

*Discoraiare* per *discoraggiare*. Inghilfredi Siciliano:

Che di ciò nasce che mi discoraia.

*Appoiare* e *poiare* per *appoggiare* e *poggiare*. Lapo Gianni:

Cui gentilezza ed ogni ben s' appoia.

E Onesto Bolognese:

Tanto contro a me poia (4)  
Pena mortale e rea disavventura.

*Raiare* per *raggiare*. Dante nel C. XVI. del Purgat.

Vedi l' albor che per lo fumo raia. (5)

*Deia* per *deggia*. Bonaggiunta Urbiciani:

E non mi deia di ben far partire.

*Ploia* per *pioggia*. Lapo Gianni:

Come nel mare ogni corrente ploia.

E Dante nel C. XIV. del Parad.

Lo refrigerio dell' eterna ploia. (6)

E Fra Guittone disse *joia* per *gioia*. (7) Nella lett. 8. *perchè non ha materia di tutta joia*? E nella lett. 16. *acciocch' io mi conforti e joia prenda*. (8)

E nel modo stesso che si aggiunsero il G e l' L, così pare si tolsero. Folgore da S. Gemignano ha *doio* per *doglio*:

Però s' eo mi doio, eo so ben onde.

(1) Si trovano pure negli Antichi aggiunte insieme la G e la L, come *gioglia* e *gioglioso* per *gioia* e *gioioso*, *noglia* e *nogliare* per *noia* e *noiare*. Guido Guinicelli:

E va nel Ciel, dov' è compiuta gioglia,  
Gioglioso il cor, fuor di corrotto e d' ira.

Fra Guittone:

Se non che l' è lo meo servire a noglia.

E Inghilfredi Siciliano:

Como di duo congiunti Amor mi noglia.

(2) Per eo cioè io. (3) Il Provenzale, *assajar*. (4) *Poiar* in Provenzale. (5) I Provenzali *raiar*, e *rai* e *raia* il raggio del Sole: *la raia del Soleil*. Fra noi è rimasto al poeta *rai* per *raggi*, ma non *raiare*. (6) Il Provenzale, *pluia*. (7) Al modo del Provenzale *ioi*. (8) Il togliere il G è comunissimo ai Napolitani che dicono *signoreiare*, *leiere*, *leitore*, *saccheiare* ec. I Fiorentini, il *Maio* per il *Maggio*. E i Greci moderni *diois* per *dyois*, *tyxoldioton* per *tyxoldyion* ec.

Dante in un Sonetto:

Sol dimostrando che di me si doia.

E Lapo Gianni disse voia per voglia:

Ballata, e' non è donna, alla mia voia,

Che tanto degna sia da onorare.

Ebbero pure i nostri Antichi il costume di togliere o aggiungere qualche sillaba alle parole. Tolsero verbigrazia il *di*, scrivendo *spensare* per *dispensare*, *stribuire* per *distribuire*, *sturbo* per *disturbo* ec. Fra Jacopone:

E seco portò cose da spensare.

E in altro luogo:

Ed ai membri ha stribuito

Onde vita possan trarre.

Il Villani lib. 3. c. I. *davano quanto sturbo poteano alla detta redificazione.* (1) E *mesticare* per *dimesticare* si ha nelle Vite de' SS. Padri: *recossele in grembo*, e *mesticavasi con loro*.

E talvolta lo aggiunsero, dicendo *disentire* per *sentire*, *disporre* per *sporre*, *dicenare* per *cenare* ec. Il Pucci nel C. 4. St. 2. della guerra. Pisana:

Che l'oste Fiorentina s'era mossa

Contr' al Pisan, per dargli a disentire ec.

Nelle Vite de' SS. Padri: *disponendo loro le profezie*, e ogni cosa che a lui era profetata da' santi profeti. — *Dicenando co' discepoli suoi.... la Maddalena stava con Madonna.* (2)

Aggiunsero eziandio la preposizione *In*, la quale molte volte nega, ma alle volte accresce e dà più forza alla voce, alla quale è accompagnata. Così dissero *infuturo* per *futuro*, *ingenerazione* per *generazione*, *inodiare* per *odiare*, *innumerare* per *numerare* ec. Il Pucci nel Centiloquio, C. II. St. 87.

Ed e': parlar degl' infuturi mali ec.

Il Barberino:

Non si dee l' nom turbare,

Ma del nemico la loda inodiare.

Fra Giordano nella Predica XVI. ora *intervenne che questi suoi figliuoli inodiandolo procuravano la morte sua*. Filippo Sassetti in una lettera tra le Prose Fiorentine, P. IV. Vol. III. *pare a me il proprio di tutte queste ingenerazioni*. Il Buti nel Comm. al C. XXV. dell' Inf. *quando Ercole si venne a partire, innumerò le sue pecore*. Così *innarrazione* per *narrazione* è nel Villani lib. 4. c. 48. tit. *innarrazione di più cose che furono a questi tempi*. E *innarramento* e *innarrare* nel volgarizz. di Tullio pubblicato dal Fiacchi; e *innascondere* e *innascoso* nei Gradi di S. Girolamo.

Aggiunsero talora anche la preposizione *Con*. Così *conchiarire* per *chiarire* si legge nelle Vite de' SS. Padri: *fu adornato di opere di vertudi, come si conchiarirà in questa operetta*.

(1) Oggi *sturbar* non è andato in disuso, ma diceasi meglio *disturbo* che *sturbo*.

(2) Il Tassoni a quel verso del Petrarca,

Ben venne a delivarmi un grande amico,  
 annota: „*deliverare* si legge nelle Novelle antiche per *liberare*: ma io tengo che questo sia formato da *delibro*, as, che significa dibucciare e levar la scorza, e per metafora mondar dal peccato. „ Ma egli s'inganna: *deliberare* è detto per semplice *liberare*, coll' aggiunta del *de*, come i Latini dicevano *magis* e *demagis*. I Francesi, *delivrer*.

## §. VIII.

DELLE PARENTELE E AMISTÀ' FRA LE LETTERE, E DEL MUTARSI CHE FANNO  
D'UNA IN ALTRA.

Avvi parentela fra l'E e l'A; onde si legge negli Antichi *piatà* e *piatoso* per *pietà* e *pietoso*, *sagreto* per *sagreto*, *Alena* per *Elena*, *alimenti* per *elimenti*, cioè *elementi*, *arotropia* per *eritropia*, ossia *elitropia*, *assempro* e *asempio* per *esempio*, *antrata* per *entrata*, *asecuazione* per *esecuzione*, *aleggere* per *eleggere* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *la qual cosa vedendo un servo di noi, lo quale era molto piatoso* ec. = egli commosso un poco a *piatà*, *iscrisse una lettera* ec. (1) = *Non avrebbe troppo penato*, e non sarebbe istato così *sagreto*. Nei Fioretti di S. Francesco: *cominciò a parlare così profondamente delle cose sagrete di Dio* ec. Bosone da Gubbio nell'avventuroso Ciciliano: *quali movimenti de' cieli e de' pianeti e delle costellazioni di continuo adoprano sopra le nostre corpora, essendo dagli alimenti seguiti*. Nel Novellino: *e che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro*. Brunetto Latini nel Tesoro: *dicono che Ippocras lo grande medico trovasse il cristeo a quello asempio*. Fra Guittone nelle Lettere: *poveri noi allese Dio*. Matteo Villani: *sostenne l'asecuazione che si faceva del padre*. Il Buti nel Comm. al C. XII. dell' Inf. gl' insegnò che *portasse un ghiomo di filo in mano, e legasse l'uno capo all'antrata*. (2) Meo Abbracciavacca:

L'uomo s'alegge adesso per talento.

Dante da Majano:

Ond'eo di core più v'amo che Pare

Non fece Alena con lo gran piacere.

Jacopo da Lentino:

Nè l'arotropia ch'è sì vertudiosa. (3)

E viceversa si tramutò l'A in E, come *effetto* per *affetto*. Il Fucci nel Centiloquio, C. 8. St. 28.

L'ambasciador domandò con effetto.

E così disse anche Giovanni delle Celle nel lett. 26. e Antonio Buffone *gli amorosi effetti*. (4)

Tra l'E e l'O, come *soducimento* e *soddurre* per *seducimento* e *sedurre*, *soppellire* per *soppellire*, *romanere* per *remanere* ossia *rimanere* ec. Giovanni delle Celle: *Cristo chiamò nel Vangelo morti quando disse al giovane che andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a' morti i morti suoi*. Il Malespini: *E nella Chiesa di S. Liperuta si soppellì*. = *Per soducimento di Manfredi ordinarono di corrompere il popolo di Firenze*. Nelle Storie Pistolesi: *e quine soddusse la signora*. = *Non romase persona nè in città nè in contado*. (5)

Tra l'E e l'I. Non è a dire quanto gli Antichi fossero vaghi di tramutare l'E nell'I; per lo che scrissero frequentissimamente *mino* e

(1) I Provenzali pure dicevano *piatat* e *piatos*; e gli Spagnuoli *piadoso*. (2) Nel Pistoiese il primo accesso della casa de' contadini è chiamato *antrone*, cioè l'ingresso, per *entrone*, *entrata*. (3) La nostra plebe e specialmente i contadini dicono tuttodì *sagreto* e *sagrete*, *abreo*, *dalfino*, *aterno*, *Senaca*, *accensione*, *accellenza* ec. (4) Le nostre donne dicono gli *effetti* sterici per *affetti*. (5) Nel nostro Contado sono comunissimi *soppellire*, *giolato*, *porfidia* e *porfidioso*, *protendere*, *Fiordinando* ec.

*minare per meno e menare, mico e tico per meco e toco, cortise per cortese, iguale per eguale, frino per freno, vigliare per vegliare, mercida per mercede, miglio per meglio, increscere per increscere, piso per peso, sira per sera, ridi per redi ossia reti, paise per paese, ed altri infiniti.*  
Jacopo da Lentino:

Lo vostro amor mi mina.

Che s' io viglio,  
O sonno piglio ec.

Amore che porta  
E tiene ad ogni frino ec.

Troppo son dimorato  
In lontano paise.

Mazzeo Ricco:

Sollazzo e gioco mai non viene mino.

Rinaldo d' Aquino:

Lo meo cor non è con mico.

Fina donna, ch' io non perisca  
S' io vi prego, non v' incrisca.

Ciullo d' Alcamo:

Con tico stao la sera e lo mattino.

Federigo II.

Tant' è saggia e cortise.

Brunetto Latini:

Ben vedi gli animali  
Ch' i' non li faccio iguali.

Guido Guinicelli:

Amor m' assale, e già non ha riguardo  
S' egli face peccato ovver mercede.

Medesimo Amor per lei raffina miglio.

Poi Madonna m' ha visto,  
Meglio è ch' io mora in quisto.

Pannuccio dal Bagno:

N' è sì dell' auro, che dentro v' è miso,  
S' è di buon piso.

Onesto Bolognese:

Ell' è simile che son presso a sira.

Prender si possa dentro alle mie ridi.

E quasi tutti i participj, che noi ora terminiamo in *eso*, dagli Antichi.  
erano terminati in *iso*, come *priso*, *sorpriso*, *offiso*, *intiso*, *acciso* ec.  
Jacopo da Lentino:

Madonna dir vi voglio  
Come l' Amor m' ha prisso.

Pier delle Vigne:

Com' albero che d' ellera è sorpriso.

Messer Polo:

Siccome il balenato, foco acciso

Sembra per l'aere oscura, e poi risplende.

Fra Guittone:

Ben mi morraggio s'eo non ho perdono  
Dall'avvinente, a cui ho tant'offiso;  
Chè non mi vale ditto reo nè bono  
In guisa alcuna, che per lei sia intiso. (1)

Ed al contrario l'I era talvolta mutato nell'E, come *ende* per *indi*,  
*vencere* per *vincere*, *lavoreo* per *lavorio*, *Serena* per *Sirena*, *enemico* per  
*inimico*, *en* per *in* ec. Pier delle Vigne:

Ch'eo non poria divisare lo bene  
Ch'ende nasce ed avviene a chi ha leanza.

Rinaldo d'Aquino:

Vence natura l'Amor veramente.

Folgore di S. Gemignano:

Allora si conosce chi ha vento.

E Dante nel *Credo*:

Questo ci dà forza ed ardimento  
Contro le nostre rie tentazioni,  
Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.

Inghilfredi Siciliano:

Sì natural m'adombra  
In lavoreo e lima.

Guido Guinicelli:

Però sacciate che 'n tal guisa pero  
Com'uomo che è in lo mare,  
E la Serena sente. (2)

Guido delle Colonne:

Ben credo che mi darea lo sa'amore.

Messer lo Abate da Napoli:

Così m'ha l'enemico ingannato.

Ciullo d'Alcamo:

En paura non mettermi di nullo manganiello.

E Fra Guittone disse *esguardare* nelle Lettere: *ed esguardiamo pur quale maggiormente credemo*. (3)

Tra l'A e l'O, come *canoscenza* e *canoscere* per *conoscenza* e *conosce-  
re*, *astrolago* per *astrologo*, *prolago* per *prologo*, *filosafò*, per *filosofo*,  
*aloroso* per *oloroso*, ossia odoroso, *arlógio* per *orologio*, cioè orologio,  
*argoglio* per *orgoglio* ec. Bosone da Gubbio: *ma conchiudendo il nostro  
parlare, per più breve iscrivere di nostra materia, ci lasceremo quelle  
parti, le quali s'appartengono a strolagi*. Nelle Vite de' SS. Padri: *ma  
egli era più amico di filosafi* (4) *che accrescitore e mantenitore d'ido-*

(1) I nostri Contadini, *biato*, *binigno*, *filice*, *sipoltura*, *criato* ec. I Napolitani: *carizze*, *friddo* ec. Anche i plebei Latini, come si ha da Aulo Gellio e da Macrobio, diceano *here* ed *heri*, *mane* e *mani*, *vepres* e *vipres*, *germen* e *germin*, *macescat* e *maciscat*, *putescat* e *putiscat* ec. I Greci: *ἐμίσιο* per *ἐπίσιος*; e i Beonj *σιός* per *σιός*, donde il *σιός* de' Lacedemoni. (2) Il nostro popolo usa anch'oggi dirla *Serena*. (3) Anche i Latini mutavano sovente l'I nell'E. Varrone *de re rustica*, lib. I: *Rustici veam dicebant pro viam, et vellam pro villam*. Quintil. Inst. Orat. lib. IV. *Quid? non E quoque I loco fuit, ut Menerva et Leber et magister* ec. E Servio al secondo dell'En. *Veteres pennas dicebant, non pinnas*. (4) Il Boccaccio Nov. 19. 9. disse *fisofolo*, contrafacendo il parlare di un mercante, la qual generazione d'uomini è comunemente grossa e ignorante: *io son mercante e non fisofolo*.



*li. — Ho preso uno stile semplice, lasciando li predetti prolaghi. Federigo II.*

Valor sor l'altre avete  
E tutta canoscenza. (1)

Dante da Majano:

Rosa e giglio e fiore aloroso.

Il Barberino:

L'arlogio non lassare.

Inghilfredi Siciliano:

Se per me ancor l'argoglio s'umilia.

Pucciandone Martelli:

Non mi dovresti fare  
Mostrar tant'argoglianza. (2)

E il Pucci nel Centiloquio C. 68. St. 49.

Ma dico ch'era alla provvisione  
Del Duca di Calavra per astrolago,  
Che non avea par di qui a Vignone.  
E senza far di suo' fatti gran prolago,  
Il Vescovo d'Aversa, Cancelliere  
Del detto Duca, savio e buon teologo ec.

Tra l'O e l'I, come *vilume* per *volume*, *fievile* per *fievole*, *piacevile* per *piacevole*, *durevile* per *durevole*, *disinore* per *disonore* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *sarebbero tanti i vilumi de' libri che stimare non si potrebbe*. Nell'Epistola di Papa Gregorio IX. a Federigo II. *Esso indebilisse e rinforzasse gastigo* ec. Fra Guittone nelle Lettere: *per Dio, guardate che in vaso fievilissimo avete esso*. E nelle rime:

E grave è ciò ch'è preso a disinore.

Pannuccio dal Bagno:

Per ingannevil fatta mi fu mostra.

E il Buti: *grado si dice cioè grato; e grato significa piacere o piacevole*. (3)

Al contrario si mutò l'I nell'O, e si disse *utole* e *utolità* per *utile* e *utilità*, *mobole* per *mobile*, *volgibole* per *volgibile*, *martore* per *martire* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *non dicea mai parole vane e oziose, ma.... utoli ragioni della fede*. = *Un'altra fiata andando egli al tempio de' santissimi martori Ciro e Giovanni* ec. Il Malespini: *a frutto e utolità di tutti coloro che leggeranno*. Nel Livio: *e perduto quanto avea mobole e non mobole*. (4) Arrigo da Settimello: *la volgibole fortuna esalta gl' ingiusti*. E il Passavanti: *o dolce amore quel che ti fu possevole di fare*. (5)

Tra l'U e l'I, come *monimento* per *monumento*, *rimore* per *rumore*, *vitiperio* per *vituperia*, *stipido* e *stipidito* per *stupido* e *stupidito*, *compito* e *computare* per *computo* e *computare* ec. Marco Polo nel Milione: *nel sotterraneo nel monimento* (6) *con gli altri Califfi passoe*. Bono Giamboni nel volgarizz. di Vegezio Flavio: *coloro che si maraviglieranno e diventeranno stipidi che temente assaliscano* ec. Matteo Villani: *il gentile uomo*

(1) *Canoscenza* e *canoscere* dicono pure oggi i Napolitani. (2) *Argoglio* e *argoglioso* s'odonò ancora nel Contado; come pure *dialago*, *Diacano* ec. (3) I nostri Contadini; *sprifondare* per *sprofondare*, *accomidare* e *comido* per *accomodare* e *comodo*, *pricissione* per *processione* ec. (4) Da *mobole* il Villani lib. 2. c. 37. formò *mobolato*, cioè *provveduto*, *fornito*; siccome *popolo* e *cittadini male provveduti a guerra* e *poco mobolati di moneta*. (5) *Utole*, *mobole*, *dovidere*, *doventare*, *possivole*, *impossivole* ec. sono voci vive nel Contado. (6) I nostri Contadini dicono il *munimento*.

XXXVI

*Alpidito e impaurito di tale comandamento. Arrigo da Settimello: quelli, il quale sostiene più cose che non si possono compitare. E nelle Pistole d'Ovidio: convienti rendere il filato per compito (1) alla tua donna nuova. (2)*

Tra l' U e l' O. Così si scrisse *foi per fui, altroi per altrui; coi per cui, figura per figura, scora per scura, alcono per alcuno, vertode per vertude, lome per lume, mandocare per manducare ec.* Pannuccio dal Bagno:

Che giammai poscia in alcun lato foi  
Ove non sempre punto  
Dal vostro fosse viso, che sguardai  
Sì, ch'eo pensar non mai potti in altroi.

— — —  
Han conceduta in me servo di voi  
Perfezione, in coi  
Han messo di volere proprio fiso ec.

— — —  
Donna, poi immaginal  
La piacente di voi nel cor figura,  
È stata mia dimora  
In chiarezza lucente in parte vera;  
Che prima ciò fosse, era  
In tenebre d'orrore in parte scora.

— — —  
Lo vostro prego gentil cor non sdegni  
D' esto mio dir, che sufficiente servo  
A vostra altezza non conosco sono  
Nè d' altro alcono meo parlare indegni.

Federigo II.

Ogni conforto  
Pose in prestanza  
La gio' d' altroi.

Bonaggiunta Urbiciani:

Che Amore ha in se vertode,  
Del vil uom face prode.

Dino Frescobaldi:

Ciascun si tien d' aver maggior virtode.

Folgore da S. Gemignano:

E porci morti e finissimi cochi  
Morselli ciaschedun bene è mandochi.

E Dante nel C. X. dell' Inf.

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome? (3)

E ne abbiamo esempj anche in prosa. Così *ponta* per *punta* si legge nelle Storie Pistolesi: *portarono le carni loro sulle ponte delle lance.*

(1) Voce tuttora in uso fra i Contadini. (2) I Latini *maximus* e *maxumus*, *optimus* e *optumus*, *lacrymas* e *lacrumas*, *dissipat* e *dissupat* ec. (3) E nel C. XXX. del Parad. disse *augosta* per *augusta*:

Sederà l' alma che fia già *augosta*.

Anche i Latini usavano scambiare l' U nell' O: onde nelle antiche lapidi si legge *me-com*, *consol*, *colpa*, *exoles* ec. Prisciano: *multis Italiae populis V in usu non erat; e contrario utebantur O.*

E viceversa si tramutò sovente l' O nell' U, come *dimura* per *dimo-  
ra*, *ubriare* per *obriare*, *obliare*, *giucare* per *giocare*, *innamurare* per  
*innamorare*, *amoruso* per *amoroso*, *nascuso* per *nascoso*, *duno* per *dono*,  
*persuna* per *persona* ec. Guido delle Colonne:

Anzi avverria senza lunga dimura  
Che lo foco stutasse.

Più folle è quello che più s' innamura.

Mazzeo Ricco:

Quando la fiore appare  
Non poria ubriare ec.

Pier delle Vigne:

Non ho giucato a faglia.

Meo Abbracciavacca:

Quella che sormontare  
Mi face la natura, modo, ed uso,  
Quasi dato nascuso  
Sono a ubbidir ec.

Jacopo da Lentino:

Non è pregio laudare  
Quel che sape ciascuno;  
A voi, bella, tal duno  
Non vorria appresentare.

Non posso dir di cento parti l' una

L' amor, ch' eo porto alla vostra persuna. (1)

Tra l' AU e l' O, onde si scrisse *auro* e *oro*, *aurato* e *orato*, *gaude-  
re* e *godere*, *pausare* (2) e *posare*, *Paulo* e *Polo* ec. Dante nel C. XVIII.  
del Parad.

Ch' io non conosco il pescator, nè Polo. (3)

Fra Guittone:

E cielo e terra mette in te gaudere.

E nelle Pistole di Seneca: *tu non dirai che quella spada sia buona che  
ha l' elza orata*. Oggi, verbigrazia *auro*, *tesauro*, *ristauro* ec. sono voci  
vaghe e si adoperano assai bene nella poesia; ma *gaudere*, *audire*, *pausa-  
re* ec. più non si scrivono; e neppure *orato*, *Polo* ec. (4)

Tra l' I raccolto e l' L in molte voci specialmente che vengono dal  
Latino, come *blasmo* e *blasmare*, *claro*, *doplo*, *plangere*, *plagere* e *pla-  
gente*, per *biasmo* e *biasmare*, *chiaro* ec. Il Barberino:

Che doplo blasmo intrare  
Foresti ec.

(1) Lo scambio dell' O nell' U è molto in uso fra i Napolitani, che dicono *per-  
suna*, *graziuso*, *sulo* ec. E i Friulani *dunna* per *donna*; onde il Sacchetti: dice il  
Friolano, *ciò che vuol dunna, vuol Signo*. I nostri contadini, *giucare*, *ugni*, *ugnuo*,  
*Ugnissanti*, *Furli* ec. Lo stesso adoperavano talvolta i Latini. Quintiliano *Inst. Orat.*  
lib. I. c. 4. *O et U permutatae invicem*, ut *Hecoba et notrix*, *Culchides et Pulixena*  
*scriberetur* ec. (2) *Pausare* per *quietarsi* è antico vocabolo Latino, che il volgo poi fece  
transitivo. Nelle leggi Aleman. c. 45. si legge: *pausare arma sua josum*, che noi ora  
diciamo *posar giù le sue armi*. (3) *Polo* è voce Veneziana; in Franc. *Paul*. (4) Anche  
gli antichi Latini pronunziavano l' AU per O. Prisciano lib. I. *transit quoque AU in*  
*O productum more antiquo*, ut *lotus pro lautus*, *plostrum pro plaustrum*, *cotes pro*  
*cautes*. E Pompeo Festo lib. XVI. *de verb. signifi.* *Orata, genus piscis, appellatur a*  
*colore auri, quod rustici Orum dicebant, ut Auriculas, Oriculas*.

XXXVIII

E colui che cantando  
Va, quando tutta l'altra gente plange.

E color che digiuni  
Più sembra alla fin che al cominciare.

Bonaggiunta Urbiciani:

Voi che avete mutata la maniera  
Delli plagenti detti dell' Amore ec.

Guido Guinicelli:

Risplende al suo diletto clar sottile.

E nel Tratt. delle Virtù morali è plu per più al modo del Francese *plus*:  
di queste tre si è attemperanza la plu alta. E in Brunetto Latini *plui*:

Com' io riserva lui

D' altrettanto e di plu.

Tra l' U e l' L, come *galdio* per *gaudio*, *esaldire* per *esaudire*, *aldace* per *audace*, *laldare* per *laudare*, *aldire* per *audire* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *parendole ancora per lo subito galdio* (1) *saper cosa non innanzi pensata*. = *Gloria sia a te, misericordissimo e benignissimo mio Signore Iddio, lo quale ti degni esaldire le orazioni dei peccatori*. = *Questo aldace ardire, che ti ha assalita, è morte di te*. = *Fammi, Signor mio Gesù Cristo, sempre degnamente laldare te*. Andreozzo Nori:

Non vi dispiaccia, donna mia, d'aldire.

Chiario Davanzati:

Ma chi nel mal conforta sua statura,

Aldo che men li dura.

Ed *algura* per *augura*, ossia *auguria*, si legge nel Novellino: *Messer Imberal del Balzo, grande Castellano di Provenza, vivea molto ad algura, a guisa Spagnuola*. (2)

E al contrario l' L si mutò nell' U, come *autro* per *altro*, *autezza* per *altezza*, *autare* per *altare* ec. Fra Guittone:

Mai non faccia nè cheggia

Alcuno all' autro disonesta cosa, (3)

Nelle Lettere: *come non sovra l' altre creature ave perfezione?* = *Non è da contristare l' autrui rendendo* = *Chi dà a te in dell' una gota, ap- prestagli l' altra*. = *In tal guisa che l' autezza dell' animo vostro ec*. E il Buti nel Comm. al C. XXIX del Purgat. *la fede che l' uomo ha nel sacrificio dell' autare del corpo di Cristo*. (4) E nel Dittam. lib. 4. C. 24. *è caude per calde*:

O con simil percosse o con più caude.

Tra il D e l' N, come *annare* per *andare*, *naseonnere* per *nasconde- re*, *granne* per *grande*, *vivanna* per *vivanda*, *comanno* per *comando*, *banno* per *bando* ec. Nella vita di Cola di Rienzo: *non potea liberamente annare*. (5) Cecco d' Ascoli nell' Acerba:

Lo faccio per servir pure alle donne,

Ma natura l' occulta ai suoi bisogni;

Non sii dolente se qui si nasconne.

(1) I nostri Contadini dicono *galdeamus* e *galdeamo* per *gaudeamus* e *gaudeamo*.

(2) I nostri Contadini mutano il V nell' L, e dicono *lipera* per *vipera*, *suale* per *sua- ve*, *lispo* per *vispo* ec. (3) Il Provenzale *autra* e il Franc. *autre*. (4) Questo scambia- mento è proprio oggi de' Napolitani che dicono *cauzare* per *calzare*, *auto* e *sauto* per *alto* e *salto*, al modo del Franc. *haut* e *saut*. Anticamente i Candiotti, come annota Esichio, dicevano *αὐχάων* per *αὐχάων*. (5) Il Provenzale *anar*.

Fra Jacopone:

Li miei falli son sì granni  
Che non sentono più affanni.

Bindo Bonichi:

Diemmi per dolce tal vivanna a bere.

Dante da Majano:

Vidi ver me gecchita profferenza  
Che mi distenne tutto al suo comanno.

Cene dalla Chitarra:

Ogni buona vivanda vi sia in banno. (1)

E Ciallo d'Alcamo ha monno, profonno, arrittonno, prennere, incennere, arrennere. (2)

Tra il D e l' L, come *olore*, *oloroso* e *olorare* per *odore*, *odoroso* e *odorare*. Marco Polo nel Milione: *quello è lo moscado, di che viene grande olore*. Nelle Vite de' SS. Padri: *pervenne a un prato molto dilettevole pieno di molti lieti e odorosi fiori*. Nelle Novelle antiche: *intra quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardeano aloè ed ambra, e del fumo che vi usciva, oloravano le camere*. E Dante da Majano:

Rosa e giglio e fiore aloroso. (3)

Tra il V e il B, (4) come *bocce* e *bociare* per *voce* e *vociare*, *boto* e *botare* per *voto* e *votare*, *imbolare* per *involare*, *bomere* per *vomere* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *e per consiglio di un prete, ch'era venuto alla festa, si si botò a S. Francesco, che com'egli tre boci, così promise tre cose*. Nelle Novelle Antiche: *si richiamò un villano del suo vicino che li avesse imbolato ciriegie*. Gianni Alfani:

Ed hai veduto quella, che m'imbola

La vita, star pur dura.

Giovanni delle Celle: *il campo del cuore, il quale è.... allavorato col bomere* (5) *del santo Evangelio*. (6)

Viceversa il B si mutò nel V, come *forvici* per *forbici*, *eivorio* per *ciborio*, *paravola* per *parabola*, *vastare* per *bastare*, *delivrare* per *de-*

(1) *Bannum*, *bannire* e *disbannire* erano voci della bassa Latinità. In una Carta di Guglielmo Arcivescovo di Narbona dell'anno 1250. si legge: *et aliqua, quae per unam Curiam banniuntur, alteri non licet disbannire*. E Donato sopra quel verso di Terenzio:

Quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,  
annota: *legitur et tennitur; habet enim N litera cum D communionem*. Banno e ben-na ec. s' odono anch' oggi fra i Marchigiani; e i Napolitani monno ec. (2) Vedi il Vol. I. p. 13. 14. 27. 32. 33. (3) *Olore* e *olorare* vivono ancora nel Contado. *Olor* dicevano pure i Provenzali. E i Greci medesimamente ὀρεος e ὀλαρος. (4) Di questa parentela tra il V e il B, così il Bellini nella Bucchereide:

E da chi sa di lettere o di libro,

Ed ha varj linguaggi ed ha cervello,

Si sa che il B e il V

Han l'istesso calibro.

(5) I nostri Contadini dicono oggi il *bomere* e il *bombero*, frapponendo il B. Il Buonrotti nella Tancia:

S'io lavoro col bomber rappuntato ec.

E il Baldovini nel Lamento di Cecco da Varlungo:

S' i' aro, i' do col bomere a traverso.

E di questa frapposizione del B ne abbiamo esempj anche fra i Greci che dicevano: βόλιτο: e βολιτορας, σάξ e σύβαξ ec. (6) Anche i Latini dissero *vixit* e *bixit*; e i Provenzali *vera* e *bera*. *Bocce* poi e *bociare*, *boto*, *imbolare*, *corbo* ec. sono tutte voci della nostra plebe, e specialmente de' contadini.

*liberare* ec. Nella Storia di S. Giovanni Batista: *non ci ha nè ago nè refe, non ci ha nè forvici nè coltello*. Nei miracoli della Maddalena: *di fuor nel civorio dell' altare era la magine del Crucifisso*. Il Barberino:

Puossi dir che qui clauda  
Sette maniere d' ingrato esto libro.

Il Petrarca:

Ben venne a delivarmi un grande amioe.

Il Buti nel Comm. al C. XII. dell' Inf. *Virgilio rispondea alli impedimenti dove vasti la ragione*. E al C. XXIV. *non vasta esser partiti da coloro*. Nel Comm. poi al C. XII. del Purgat. disse *cognovve per cognobbe*, ossia conobbe: *nella quarta finge come lo cognovve e descrive quello che fe*. Fra Guittone nella lett. I. *e se non vasta in parte del minore* ec. E nella lett. 47. *ha crevve per crebbe: nell' officio crevve la fama vostra*. (1)

Tra il D ed il V, come *avolterio*, *avoltero* e *avolterare*, per *adulterio*, *adultero*, e *adulterare*, *chivo* per *chiodo* ec. Marco Polo nel Milione: *sappondo che tutti gli uomini di questa provincia facevano avolterare le donne loro a forestieri*. Arrigo da Settimello: *chi è nato d' avolterio, sarà sempre avoltero*. Brunetto Latini:

Ben è gran vituperio  
Commettere avolterio  
Con donne e con donzelle,  
Quanto che paian belle.

Nella terza Deca di Tito Livio: *portanti seco chiovi di ferro per quelle parti sulla ripa*. Fra Guittone per lo contrario tramutò il V nel D, scrivendo *vidanda* per *vivanda*, come si ha anche ne' Gradi di S. Girolamo.

Siccome cuoco buon cresce vidanda

Ove famiglia aggranda.

E nella lett. 24. *fue costumato a pascersi di veneno con altra vidanda misto*.

Tra l' N e l' L, come *calonico*, *calonica* e *calonizzare*, per *canonico*, *canonica* e *canonizzare*. Il Malespini: *ora essendo la reina Belisea la mattina di Pasqua di Penticosta alla Chiesa nella calonaca di Fiesole alla messa* ec. = *Ma il Capitolo de' Calonaci* (2) *di Gerusalemme nol voleano lasciar partire*. E Giovanni delle Celle: *non volle dire il rivelatore delle messe per lui come per uno santo, perocchè non era calonizzato*. Anche nelle voci che sono disgiunte in tutto di lor natura avveniva questo mutamento per maggior liscezza di lingua, come *nollo*, *nolli*, *nolla*, *nolle* per *non lo*, *non li*, *non la*, *non le*. Dante da Majano:

Nolle spiacesse poich' io l' ho servuta.

Tra il C e il G, come *amigo* per *amico*, *diga* per *dica*, *siguranza* per *sicurezza*, *aguto* per *acuto*, *figo* per *fico*, *sego* per *seco*, *ciego* per *cieco*, *piagenza* per *piacenza* ec. Il Barberino:

Non lasso ch'io non diga,  
S' altro riparo v' è, per Dio sì 'l piglia.

Il Sacchetti:

Mi par oresciuto e di valore amigo.

(1) I Napolitani *vuosco* per *bosco*, *vestia* per *bestia* ec. E noi *viglietto* per *biglietto* dal Franc. *billet*. (2) La plebe Fiorentina anch' oggi dice *Calonaci*, e per ischerzo chiama con questo nome i testicoli, come li chiamò eziandio Franco Sacchetti: *l' altro ch' era sotto la scala, sentendo gridare il compagno, corre e dà tra' calonaci di Torrello*. = *La gatta ch' era affamata, sentendo l' odore dei tordi, lascia i calonaci, e dà d' uncino ai tordi*.

Fra Guittone:

Perch' io mi vidi in tale siguranza .

Guido Guinicelli:

In lei tutta piagenza  
Regna, pregio valente.

Pier delle Vigne:

A me ferio d' un dardo  
Pungente, forte, aguto.

Dante nel C. XVII. del Purgat.

Sì fa con voi, come l' uom si fa sego. (4)

Nel *Credo*:

E tutti quei, che del peccar son cieghi,  
Allumi e sciolga per sua cortesia,  
E dai lacci infernal sì ne dislegghi.

Nel C. XXXIII. dell' Inf.

Che qui riprendo dattero per figo.

E nei Salmi penitenziali disse al modo de' Lombardi *discargare e cargo*:

Se tu discarghi il cargo che mi preme. (2)

E Fra Guittone ha *segondo, pogo, fadiga, gosto* ec.

Ed all' opposto il G si mutò nel C, come *navicare per navigare*. Nelle Vite de' SS. Padri: *e poich' ebbe comperata la sua mercatanzia, misela sul legno suo, e navicava a certo luogo*. Bono Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio Flavio: *ed i cavalieri navicando spesso* ec. E Fra Guittone disse *fuccendo per fuggendo* nella lett. 25: *ma vale in ben condurlo, mal fuccendo, e seguitando bene*. E in altro luogo ha *Creci per Greci*: e dice nel Trojano *Agamennone imperadore de' Creci: chi non ha guerra* ec. E Fra Giordano: *fue un filosofo di Crecia, ch' ebbe nome Ermoge*. Così *confalone* per *gonfalone* si legge nel Comm. del Buti al C. XXXIV. dell' Inf. *si manifestano i confaloni del re dello 'nferno*. (3)

Tra il P e il B, come *brivilegio per privilegio, doblo, doblare e addoblare*, per *doppio, doppiare e addoppiare*, *Brocolo per Procolo, Brancazio per Pancrazio* ec. Il Villani lib. 10. c. 94. *E sulla piazza di Campidoglio arsero tutti i loro ordini e brivilegi*. Nelle Vite de' SS. Padri: *sieno renduti i brivilegi a' Cristiani, e le loro ereditadi e dignitadi*. Il Poliziano nelle rime:

E non ti chieggo, Amor, tregua nè spazio,  
Nè brivilegio del mio buon servire.

Il Pucci nel Centiloquio C. 2. St. 5.

E 'l suo pastore e Vescovo sovrano  
San Brocol fece uccidere ec.

Fra Guittone:

Che doblò il male e quanto avia di bello.

(1) Lo Spagnuolo *con sigo*; e il Provenzale *segon, diga, antigua* ec. (2) Gli Spagnuoli *cargar*, e i Francesi *charger e charge*. Il mutare il C nel G è proprio della favella Veneziana. Anche i Latini, come si ha da Quintiliano, scriveano *Cajus* e preferivano *Gajus*. (3) Anche i Latini antichi dissero *lece* in cambio di *lege*, *acna* per *agna* ec. come osservano Vettorino e Festo. Anzi Quintiliano nel lib. I. c. 4. *Inst. Orator.* avverte che alcune voci scritte col G si pronunziavano come se fossero scritte col C.

XLII

E merta volontiefo

A cento dobli sempre il meo servire. (1)

Tra il P e il V, come *savere per sapere, sapore per sapere, covrire per cuoprire, ovra e ovrare per opra e oprare* ec. Fra Giordano: *sapienza non è a dire altro se non cosa savorosa che dà sapore*. Lapo Gianni:

Che sempre tiene suo viso coverto.

Onesto Bolognese:

Poi pietanza in altrui si disciovra,  
E s'adovra in altrui fuor che in meve.

Fra Guittone:

Messer Marzucco Scornigian, sovente  
Approvo magnamente  
Vostro magno saver nel secol stando.

E il Barberino:

Di quei che di sue overe toccaro.

Tra l'S e il C, come *Cicilia e Ciciliano per Sicilia e Siciliano, vicitare per visitare* ec. Il Malespini: *e molte Chiese e monisteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia*. Nelle Pistole di Seneca: *se alcuno uomo vicità spesso l'amico suo infermo, noi il lodiamo*. Nei Fioretti di S. Francesco: *quando veniva a vicitare quel santo collegio*. E tra i meno antichi il Pulei nel Morgante, C. XXVI. St. XXIV.

S'io avessi pensato il traditore

Marsilio in questo modo a vicitarmi

Venisse, come ingiusto e peccatore ec.

Per lo contrario si cambiò il C nell'S. Così Bartolommeo di S. Angelo ha *dise* per *dice*: (2).

Che i' ricoglio all'anno, com' si dise,

Fra nulla e cica ben mille carrate.

E *piasentiero* per *piacentiero* il Sacchetti: *assai ignoranti essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno*. E più spesso si cambiò nell'S, quando questa precedeva il C, come *Assensione* per *Ascensione*, *fasso* per *fascio* ec. Nella Storia di Barlaam: *e mostrò a loro la falsitade ch'era nell'idole, predicando lo santo Vangelio, e l'Avvenimento di Cristo, e la sua Passione, e la Surressione e l'Assensione*. (3) Folgore da S. Gemignano:

Voler adesso far d'ogni erba fasso. (4)

Tra il G e l'S, come *malvasio* per *malvagio*, *asio* per *agio*, *adasio* per *adagio*, *rasone* per *ragione*, *casone* per *cagione*, *serviso* per *servigio* ec. Ciullo d'Alcamo:

La gente ti chiamarano: oi periura, malvasa!

Fra Guittone:

S'eo lo tenesse adasio,

Ben è sempre mio asio,

(1) Noi abbiamo oggi le voci *dobla* e *doblone*, moneta d'oro di Spagna. Anche i Greci mutavano talvolta il P nel B, dicendo *πρασινη* e *βρασινη*, donde *brassica*. E Plutarco nelle Questioni Greche osserva che i Delfi diceano *πατῖν* e *βερῖν* per *πατῖν* e *περῖν*. Lo stesso adoperarono i Latini. Scauro *de orthogr.* B *cum P etiam consentit: alii scapillum, alii sgabillum dicunt*. E Cic. *de Oratore: Byrrhum semper Ennius, nusquam Pyrrhum*. (2) Modo proprio de' Veneziani. E i Napolitani, *camisa, basare* ec. (3) Così dicono tuttora i nostri Contadini. (4) E noi, *lassare* per *lasciare* ec.



Il Barberino:

Se vuoi più ad asio stare  
La nave dei pigliare.

E in altro luogo:

Pon cura che in ogni opra  
Che fai davanti a lui, ovver serviso ec.

Fredi da Lucca:

Vadan le doglie che ho non per rasono.

Brunetto Latini nella Rettorica: *sedete omai e riposatevi a grand' asio. = Quando il dicitore da se medesimo addomanda la rasono di quel che dice. = Assegnami la casone perchè neuna cosa move le femmine.* Albertano Giudice: *chi riprende lo malvasio, vuole briga.* E Dante nel *Credo* disse alla Lombarda *fresare per fregiare, e presare per pregiare*:

l' dico che 'l battesimo ciascun fresa

Della divina grazia, e mondal tutto

D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa,

cioè *lo pregia di ogni virtù*, in significato attivo, invece di *lo fa pregevole d'ogni virtù*. (1)

Tra il T e il D, come *rede per rete, sede per sete, aida per aita, intando per intanto, levado per levato, insegnado per insegnato, vodo per voto* ec. Onesto Bolognese:

E quando vuol, lo prende in la sua rede.

Se mai coglieste frutto di tal pianta,  
Mandatemelo a dir, chè n' ho tal sede ec.

Se li suoi giusti preghi non m' aida.

Donaggiunta Urbiciani:

Adonqua dico intando,  
Perchè lo dice Amore ec.

Il Barberino:

Dunque è del parentado  
Dell' angel rio, che fue del ciel levado.

E altrove:

Uditela parlare anzi che vada,  
Ch' ell' è Innocenza netta ed insegnada. (2)

Dante nel *Credo*:

Nè delle colpe sue solverà il nodo  
Chi del prossimo suo brama la moglie,  
Perchè sarebbe di carità vodo.

E nel C. IV. del Parad. disse *grada per grata*:

Come tenne Lorenzo in sulla grada.

E Fra Guittone ha *padria* per *patria* nella lett. I. *alla padria nostra ritornando*. (3)

E viceversa alcune volte si mutò il D nel T, come *grante per grande, strata per strada, contrata per contrada, spata per spada* ec. Nelle

(1) I Napolitani *presone* per *prigione* ec. (2) Al modo del Provenzale e dello Spagnuolo *ensenado*. (3) Siccome si dice *padre* e non *patre*, così più convenientemente alla sua derivazione si dovea dire *padria*; ma rimase in uso il dire *patria*. Ancor noi abbiamo oggidì molte voci nelle quali è mutato il T nel D, come *voladore, servidore, imperadore* ec. ma *vodo, roda* ec. come dicono i Romagnuoli, non sono ammessi.

XLIV

Storie Pistolesi: *lo tribuno col popolo tornò a Campidoglio con grante festa*. E Fra Guittone:

Di prendere in lei gioia sì grante: (1)

Fra Jacopone:

Qual è la voce che fa risentire  
Tutte le genti per ogni contrata?

E in altro luogo, *Contato per Contado*:

Il tuo Contato in quinto è partito.

Jacopo da Lentino:

Però, Madonna, non voglio soffrire  
Di far sembianza in vostra contrata.

E altrove:

Anzi vorria morire di spata.

E Brunetto Latini:

E guardati a ognora  
Che laida guardatura  
Non facci a donna nata  
In casa o nella strata. (2)

Tra l' R e il D, come *contradio* e *contradiare* per *contrario* e *contrariare*, *fedita* e *fedire* per *ferita* e *ferire*, *martidio* per *martirio* ec. Il Villani: *i contradi Neri erano principali Messer Rosso della Tosa ec. Bosone da Gubbio: e seguendo tale contradiosa vita, le città d' abitazione in brieve tempo si disfanno*. Nelle Pistole di Seneca: *Fortuna, tu non hai niente fatto, che sempre m' hai contradiato*. (3) = *La fedita non torna giammai a guerigione*. (4) E Dante da Majano:

Ch' è sì crudele e piena di martede,  
cioè *martidi*. E *martidio* si ha pure ne' Gradi di S. Girolamo.

E il D si mutò talvolta nell' R. Così Lotto di Ser Dato Pisano disse *verturiosa* per *vertudiosa*:

Prova vera virtù *verturiosa*  
Colui, che avversità fermo distene. (5)

Tra il D e la Z rozza, come *fronduto* e *fronzuto*, *ardente* e *arzente* ec. Nei miracoli della Maddalena: *pregoti che la santa cruce allora mi liberi dalle fiamme arzenti*. = *Vollelo il Signore mettere in una fornace arzente*. (6)

Tra il G e il V, come *pargolo* e *parvolo*, *sergente* e *servente*, *vigore* e *vivore*, *ugola* e *uvola* ec. Nella Vita di G. C. *Iddio le diede vivere in*

(1) I Francesi pure, scrivendo *grand*, pronunziano *grant*. E noi diciamo *nutrire* e *nutrire*, *podere* e *potere* e simili. Anche i Latini mutarono talvolta il D nel T. Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. I. c. 4. *Quid D litterae cum T quaedam cognatio? Quare minus mirum si in vetustis operibus urbis nostrae et celebribus templis legantur Alexanter et Cassantra*. (2) È rimasto fra noi un vestigio di questa voce nella villa di *Strata*, ch' è lontana poche miglia da Firenze, nella quale nacque quel Messer Zanobi, che appunto da questo luogo fu detto Zanobi da *Strata*. La voce *strata* poi derivò da *via strata*, cioè *via selciata*, modo del bel secolo della lingua Latina, e nei bassi tempi fu adoperata assolutamente nel significato di *via*. (3) *Contradio* e *contradiare* sono tuttora in uso fra la nostra plebe. (4) I Deputati al Decamerone, discorrendo de' loro tempi, così avvertirono: „e le nostre donne e i lavoratori dicono ancora, secondo quello antico uso, più volentieri *fedire* che *ferire*..” (5) Ancora noi diciamo *prora* e *proda*, *raro* e *rado* ec. e i nostri Contadini coresto per *codesto*, *scuriscio* per *scudiscio* ec. (6) Solo del vino lambiccato è rimasto titolo nel tempo nostro, e chiamasi *acqua arzente*.

*questo grande fatto. = E fatti pagolo con Gesù piccolino.* Il Poliziano nelle Stanze per la Giostra di Giuliano:

Eran già tutti alla risposta intenti  
I parvoletti intorno all'aureo letto.

Nel Maestro Aldobrandino: *alquante fiate l' uvola cade con febbre.* E Pagolo per Pavolo hanno le Vite de' SS. Padri: *e comandando che traggano fuori il libro di S. Pagolo.* E nei Fioretti di S. Francesco: *imperocchè alcuno di loro fu rapito insino al terzo cielo, come S. Pagolo.* (1)

Tra il D e il G semplice e raddoppiato, come *agunanza, ragunanza, ragunare*, per *adunanza, radunanza, radunare*, *seggendo* e *caggendo* per *sedendo* e *cadendo* ec. Nel Novellino: *quando venne il giorno dell' agunanza, i Sescalchi suoi furo tra loro con le gonnelle e con le vivande.* Il Boccaccio: *una gran ragunata di mercanti.* (2) Nella Vita di G. C. non si potrebbe essere riposato sopra 'l petto del Signore, se non seggendo. Nelle Pistole di Seneca: *per dirizzare e racconciare le cose che ogni dì vanno caggendo.* Così Giov. Villani ha *chieggendo*; Matteo Villani *caggia e caggendo*; il Crescenzo *chiuggasi e rinchiuggono* ec. (3)

Per lo contrario si mutò il G nel D, e si disse *diacere* per *giacere*, *diaccio* per *ghiaccio*, *diacinto* per *giacinto* ec. (4) Il Poliziano nelle rime:

O Signor mio, null' altro desir,  
Se non seguirti, dentro al mio cor diace.

E Pucciadone Martelli disse *redina* per *regina*:

Di tutto, bella, troverai redina.

Tra l' L e l' R, come *micidiari* per *micidiali*, *semprice* per *semplice*, *cortello* per *coltello*, *sprendere* e *sprendore* per *splendere* e *splendore*, *negrigenza* per *negligenza*, *affriggere* per *affliggere*, *assembrea* per *assemblea*, *fragello* e *fragellare* per *flagello* e *flagellare* ec. Pier delle Vigne:

Quand' egli s' avvisaro  
Agli occhi micidiari.

Ciullo d' Alcamo:

Innanti prenni e scannami, tolli esto cortel nuovo.

Dante da Majano:

E sprendiente sete come 'l Sole.

Marco Polo nel Milione: *e sono semprice gente, e hanno sozzo linguaggio.* Nelle Vite de' SS. Padri: *di là risprenderanno tutte le fini della terra, e adoreranno te. = Per le quali parole ed esempri quel Frate compunto conobbe la sua colpa e negrigenza. = Parimente cominciò a portare uno ciliccio in sulle carni ignude, e digiunare e orare e affriggere la carne sua. = Grande se' tu, Signore Iddio, in eterno, e per tutti i tempi regna il tuo regno: Imperciocchè tu fragelli e salvi ec.* Arrigo da Settimello: *o santo padre, ricevi l' anima che la dolorosa turba fragella.* (5) Il Villani: *a quella assembrea si riferì la lega.* (6)

(1) La nostra plebe, e specialmente i Contadini, dicono *nugolo, pagone, golo* e *golare, lagoro e lagorare, golpe, brigidio* ec. (2) *Ragunanza* e *ragunare* sono in uso tra la plebe. (3) *Veggio* e *veggendo* sono voci usitate: *caggia* e *seggio* si concedono al poeta; ma le altre non si scriverebbero senza peccare alquanto di affettazione. (4) Tutte voci che si sentono fra' nostri lavoratori. (5) Nel testo greco del Vangelo è *πραϊλλον* e *πραϊλλωσαι*. (6) *Sprendore, fragello, cortello, sordato, rimosina, negrigenza, affriggere, conerusione, conruso* ec. sono voci comunissime fra i contadini. Questa mutazione poi dell' L nell' R si fa costantemente dal popolo quando dopo l' L seguita l' R, come *ir re, der re, cor re* ec. in cambio di *il re* ec. e così si trova usato ancor

XLVI

E l' R si mutò nella L, come *albitrio* e *albitro* per *arbitrio* e *arbitro*. (4) Il Malespini: *e ordinarono gli uffici degli albitri che ogni anno avessero a correggere gli statuti*. E Fra Guittone disse *ingiulia per ingiuria* nella let. 39. *nulla ingiulia t' è fatta, nè nulla del tuo tolto s' è*. (2) Questa mutazione si usava soprattutto quando alla L succedeva la R, dicendo *si vedella per vederla, divorallo per divorarlo, nutrilli per nutrirli* ec. (3) Nella vita di Tobia e Tobiuzzo: *ed eccoti venire un pesce crudele per divorallo*. Il Pulci nel Morgante C. V. St. XXVII.

Rinaldo dietro pigliava il cammino

A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:

Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,

Sì che tu credi in tal modo ruballo.

E il Petrarca:

E chi nol crede, venga egli a vedella.

Tra il C e la Z, come *fazzo, fazza, sfazza, discazza, affrezzare, bilanza, bilanzare, lanza, lanzare, braccio, onza, trezza, comenzare, bonazza, allazza, piazza, dolze, dolzura, dolzore* ec. per *faccio, faccia, sfaccia, discaccia, affrecciare, bilancia, bilanciare* ec. Tommaso di Sasso da Messina:

Amore sento tanto;

Donna, che altro non fazzo ec.

Inghilfredi Siciliano:

Quella è la gioia che più mi sollazza,

Par che mi sfazza.

E in altro luogo:

Sua dottrina m' affrezza.

Dante ne' Salmi penitenziali:

O Signor mio, volgi la tua fazza

Dalli peccati miei, ed ogni fallo,

Ed ogni iniquità da me discazza.

E nel C. IV. del Parad. disse *torza* per *torca*:

Se mille volte violenza il torza.

Odo delle Colonne:

Ed io, com' auro in bilanza,

Vi son fedel ec.

Brunetto Latini:

Chi così si bilanza

Fra tema e disianza.

E altrove:

Lo Tesoro comenza.

dagli Antichi. Nel Vangelo di S. Matteo: *conciofossecosachè fusse nato Gesù in Be-  
telem di Giudea ne' di der re Erode*. E il Barberino:

Chi ben tesse non fa torre,

Ma città cerca di torre;

Non è ver se trade cor re.

Anche gli antichi Greci, secondo lo Scolaste di Aristofane nel Pluto, dicevano *αυλὴ*  
e *αυρίξ*, *κλίβανος*; e *κρίβανος*, *ἀλγαλέον* e *ἀργαλέον*; ed i moderni *ἤρα* per *ἡδονή*.

(1) Il Provenzale, *albir*. (2) I nostri contadini dicono *scilocco*, *sciloppo*, *ciliegie*,  
*cilimonie*, *lifrigerio*, *lierenza*, *tortola*, *avolio* ec. (3) Così dice pure costantemente la  
nostra plebe.

**E nella Rettorica: acciocchè le cose bene e utilmente si fazza.** Guido delle Colonne:

Non aggio abento, tanto il cor mi lanza  
Con gli riguardi degli occhi ridente.

**Mico da Siena:**

Del giorno ch'io lo vidi e scudo e lanza  
Con altri cavalieri arme portare.

**Iacopo Pugliesi:**

Membrando ch'ei (*ebbi*) te, bella, allo mio braccio.

**Folcacchiero Folcacchieri:**

Ben credo ch'eo finisco, e n'ho incomenza.

**Cione Baglioni:**

Suo fine non è buon, nè la 'ncomenza.

**Semprebene da Bologna:**

Più bella par la mare, e più sollazza  
Quand'è in bonazza, che quand'è turbata;  
La vostra cera, che 'l meo core allazza,  
Par ch'a voi piazza che m'è corruciata.

**Il B. Jacopone:**

Cielo nè terra non mi dà dolzura.

**Dante da Majano:**

Così certo credo eo,  
Che 'l dolce amore meo ec. (1)

**E il Barberino disse *venzere* per *vencere*, cioè vincere:**

Tutto Amor virtù venza. (2)

**E viceversa la Z si mutò nel C, come *sollaccio* per *sollazzo*, *tencion* per *tenzone*, *tencionatore* per *tenzonatore*, *sospeccione* per *sospezione* ec.**

**Rinaldo d'Aquino:**

Quest'è lo foco d'Amore,  
Ch'arde lo fino amadore,  
Quand'e non ha sollaccio.

**Paganino da Sarzana:**

S'eo non ritorno al loco  
Ove 'n sollaccio e 'n gioco dimorava.

**Brunetto Latini:**

E se fra le persone  
Vai movendo tencione ec.

**Fra Guittone:**

Quando con uomo, ch'io l'ho disdegnato,  
Come tu se', tale tencion fatt'aggio.

**Negli Ammaestramenti degli Antichi: *non volere essere tencionatore di alcuna cosa*. E nelle Pistole di Seneca: *più spesso è l'uomo in travaglio ed in pena per credenza e per sospeccione che per verità*. (3)**

**Tra la Z e l'S, come *bellessa*, *altessa*, *allegressa*, per *bellezza*, *altezza*, *allegrezza*, *piacensa*, *conoscensa*, *sentensa*, per *piacenza*, *conoscenza*,**

(1) Dante pure nel C. XXX. del Parad. disse *dolzore*:

Letizia che trascende ogni dolzore.

(2) Così i Latini scrissero *ocium* e *otium*, *nuncius* e *nuntius* ec. E i nostri Contadini dicono comunemente *Franzesi* ec. (3) *Tincionare* è rimasto ancora in bocca del nostro popolo; ed i Contadini dicono *pacienza* ec.

XLVIII

*sentenza ec. sanne, sampogna, sufolare, solfo, per zanne, zampogna, zufolare, zolfo ec.* Rinaldo d' Aquino:

Certo, Madonna mia,  
Ben saria convenenza  
Che Amor vi distri-gnesse,  
Che tanto par che sia  
In voi piena piacenza,  
Che all'altre dà manchesse.  
Però se voi tenesse  
Amor distrettamente,  
Ben so che doblamente  
Varriau vostre bellesse,  
Ed anco a vostre altesse  
Biasmo saria parvente ec.

Pucciandone Martelli:

Da poi ch' Amor non volse ch' i' avesse  
Da voi grandi allegresse,  
Nè gioco nè solaccio,  
Maraviglia mi faccio  
Che m' ha così ingannato.  
Ora ver me vi fa mostrar feresse  
E grandi crudelesse.

Bonaggiunta Urbiciani:

La cui alta piacenza  
Divisar non si pensa.

E Pannuccio dal Bagno disse *terso* per *terzo*:

Sommettendo mio albitrio, anno è ben *terso*.

Come pure *Resurrezzione* per *Resurrezzione* si legge spesso volte presso gli Antichi. Nelle Vite de' SS. Padri: *per la Befania e per la Pasqua di Resurrezzione ec.* (1).

Per lo contrario si usò la Z in luogo dell' S, e si disse *penzare* per *pensare*. Brunetto Latini:

Perciò, amico, penza  
Se in tanta malvoglienza ec.

Inghilfredi Siciliano:

Di piacer penza assai, poi che si pente.

Bacciarone:

E chi ben penza, no i parrà errore.

Ciullo d' Alcamo:

E solo pur penzandoci latr' i' quando vo fore.

E nella Vita di Cola di Rienzo si legge *falzi, perzona, diverzi, conz-glieri ec.* (2) Ed *elza* per *elsa* nelle Pistole di Seneca: *tu non dirai che quella spada sia buona che ha l' elza orata*.

Tra la Z e il G, come *ammonigione, comparigione, riformagione*, ed altri simili che nel Latino hanno il T. Negli *Ammaestramenti degli Antichi: ad ammonigione suole seguitare vergogna*. Nelle *Declamazioni di Quintiliano: e per più aperta dimostragione*. E il Villani: *richiesono i*

(1) Questo mutamento della Z nella S è proprio dei Lucchesi e dei Pisani, ed in parte ancora de' Sanesi. (2) Questo modo è proprio dei Pistojesi, e di qualche altra parte della Toscana.

*Pisani per parte del re con solenni protestagioni. = E mandarono a Firenze ambasciatori per la deliveragione ec.*

Tra l' M e il V, come *moventaneo* per *momentaneo*, *svembrare* per *smembrare*, *govito* per *gomito* ec. Fra Guittone nella lett. I. e *'l mondo e le vane miserie moventane*. Nelle Pistole di Seneca: *e convenevolmente sapere un uccello svembrare*. Nelle Pistole di Ovidio: *la mente mi fugge, e li miei vembri divengono gelati*. Il Buti nel Comm. al C. IV. dell' Inf. *comandogli che facesse un' arca molto grande che fosse alta goviti 30. e larga goviti 300. E al C. XXIII. si fa ponendo lo filo del govito alla mano, innaspando coll' aspa*.

Tra CH e CC, come *Antioccia* per *Antiochia*, *Antioccio* per *Antioco*. Nella Storia di Apollonio di Tiro e di Tarsia: *Antioccia ebbe uno re ch' ebbe nome Antioco*. Nel Genesi: *il patriarcato di Gerusalem e quello di Antioccia*. E nel Livio: *ma nel tempo del re Antioccio e dello re Filippo* ec. Sicchè, se Dante nel C. V. del Parad. disse *bieci* per *biechi*,

Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,  
e piage per piaghe nel C. XXV. del Purgat.

Che sia or sanator delle mie piage,  
nol fece già per necessità di rima, come hanno affermato alcuni commentatori.

Tra due LL e GL, come *capelli* e *capegli*, *cavagli* e *cavalli*, *belli* e *begli* ec. Arrigo da Settimello: *agl' infermi piedi aiutano i cavagli*. Il Barberino:

Ma vediam li cavegli,  
Acciocchè non crediam che c' inganni egli.  
E il Pulci nel Morgante C. V. St. XXXIX. disse *vedegli* per *vedelli*:

La barba tutta arriciata e i capegli,

Gli orecchi parean d' asino a vedegli.

Così *begli desinari*, *begli e cari libri* ha il Boccaccio: (4) *fanciugli* il Villani: *uccegli* il Passavanti ec. E Fra Jacopone disse *coglio* per *collo*:

Che t' hai posto giogo in coglio.  
E *midoglia* per *midolla*:

Vadane alla midoglia

Secondo la sua voglia.

Per lo contrario si pose due LL ove noi ora usiamo il GL. Così Dante da Majano ha *dollia* per *doglia*:

Da dollia e da rancura lo meo core

Veggio partire in loco di posanza.

E Fra Guittone *meillora* per *migliora* nella lett. 27. *uno vene meno, l' altro meillora e cresce*. (2)

Tra SCHI e STI, come *stiaffa* per *schiaffo*, *stiavo* per *schiaivo*, *stiat-ta* per *schiat-ta*, *stiena* per *schiena*, *mastio* per *maschio*, *stietto* per *schiet-to*, *stiacciata* per *schacciata* ec. (3) Nei Canti Carnascialeschi:

Del liuto al tempo andiamo

Col pugnall, culate e stiaffi.

(1) *Begli desinari*, com' è stato avvertito, fu scrittura leziosa fino ab antico, non essendovi ragione alcuna di schiacciare quel *belli* davanti a vocabolo cominciato da consonante. Non così *begli e cari*, *begli e buoni* ec. esprimenti lo sdrucchiolo della pronunzia incontro alla vocale susseguente. (2) È al modo de' Trovatori che dissero *voll*, *doll*, *meil*, *meillorar* ec. per *voglio*, *doglio*, *moglio*, *migliorare* ec. (3) Sono voci tutte vive tra la nostra plebe.

L

Il Buonarroto nella Tancia:

Naviganti d'Amor, stia vi di donne.

Vogliam noi prevenir con qualche pena  
La meritata lor ribalderia,  
E romper lor quest' aste in sulla stiena?

E di tutti i successi  
Vo' relazioni stiette e ponderate.

Il Lippi nel Malmantile:

Ben se n'avvede, e già mette ad entrata  
Di macinarsi e fare una stacciata.

Pluton diede con tutti una risata  
Che fecegli stiantar sino il brachiere.

Dino Compagni: *molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri Messer Lapo Salterelli, e Messer Donato Ristori giudici, e altre potenti stiatte. E Benvenuto Cellini: la qual vite si getta in sul mastio di ferro.*

Tra il QUE e il CHE. I nostri Vecchi pronunziavano che il *que*, e scrissero sovente *dovunque* per *dovunque*, *chiunque* per *chiunque*, *adunque* per *adunque*, *quantunque* per *quantunque* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: e costui che vedete, *dovunque* va, è accompagnato dal popolo. = Ma chiunque di voi vuole essere il maggiore, sia servo di tutti. = E *adunque* magnificata Eugenia da tutto il popolo. Arrigo da Settimello: o *sventurato*, io *perii*, ella non mi può *dunque* far peggio. (1) Il Buti nel Com. al C. VIII. dell' Inf. io *vincerò la pugna, difendansi quantunca possano.* Così Ruggieri d' Amici disse *inchirendo* per *inquirendo*:

Che mi vanno *inchirendo*  
La gioia, ond' eo son fino benvogliente.

Il Pucci nel Centiloquio C. 70. St. 98. *chello* per *quello*:

Ed e' rispose: levate *chel*, *chello*. (2)

Tommaso Buzzuola *oblica* per *obliqua*:

Perchè voglia d'Amor nuovo *aggio oblica*.

E Bacciarone *inico* per *iniquo*:

Ma quanto più ha senso, più è *inico*.

Omettiamo qualche altra parentela fra le lettere, ex. gr. tra il Q e il G, come *sequestro* e *sequestro*, *frequentare* e *frequentare* ec. tra l' S e l' F, come *sino* e *fino* ec. tra due BB avanti vocale e due GG, come *debbia* e *deggia*, *subbietto* e *suggetto* ec. per esser esse bastantemente note.

## CAP. VIII.

### DEI NOMI PROPRII.

I nomi proprii all'epoca de' nostri antichi erano malamente e scritti e pronunziati non solamente dal basso popolo, ma anche dai letterati, per l'ignoranza in che erano delle lingue straniere; onde nasce talvolta confusione ne' loro racconti, e chi non ha il loro Vocabolario, si crede

(1) *Dunque*, *adunque*, *comunque*, *cattrini* ec. sono voci usitatissime fra i contadini. (2) *Chello* è del dialetto Sanese.



essere in un altro mondo. Il Malespini, più d'ogni altro, abbonda di questi nomi storpiati. Egli scrive ex. gr. *Giuscasso* per *Eustachio*, *Arinselmo* per *Anselmo*, *Buemente* per *Beaumont*, *Broies* per *Blois*, *Buiamonte* per *Boemondo*. « Baldovino e Giuscasso fratello del detto Gottifredi li Buglione, Arinselmo conte di Buemente, e Roberto conte di Fiandra, Stefano conte di Broies, e Rinieri conte di S. Gilio, e Buiamonte conte di Puglia. »

*Oziano* per *Oceano*, *Danesmarche* per *Danimarca*, *Nesguercie* per *Norvegia*. « E così è circondata la Europa dal mare Oziano, tutta Spagna Normandia e Inghilterra, Bretagna e Scozia e Irlanda e Fiandra e Danesmarche e Nesguercie. »

*Brandizio* per *Brindisi*, e *Contrarne* per *Crotone*, città detta dal Villani *Cotrone*. « E giunse l'armata, che avea fatto apparecchiare, a Brandizio, e quella di Principato a Contrarne in Calavra. »

*Ghirigoro* per *Gregorio*. (4) « L'uno si chiamò papa Benedetto nono, e l'altro Silvestro terzo, e l'altro papa Ghirigoro sesto. »

*Torso* per *Tours*, città, *Tramisi* per *Tamigi*, fiume, *Manovello* per *Emmanuelle*, *Pagialoco* per *Paleologo* ec. « Per la qual cosa il detto papa, fatto concilio generale prima a Chermonte (Clermont) in Alvergnia, e poi a Torso in Torrena ec. = E 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece portare e porre in su una colonna del ponte di Londra sopra il fiume Tramisi. = Nel tempo che regnava in Costantinopoli lo Imperadore Manovello cristianissimo ec. = E ciò fatto, il detto Messer Gianni venne in corte di Roma isconosciuto in abito di Frate minore, e manifestò al papa il suo trattato da parte del Pagialoco. »

Così *Mittaterreno* per *Mediterraneo* disse il Villani lib. I. c. 4. *E dal settentrione confina col nostro mare detto Mittaterreno*. E *Dario*, per *Darete*, storico, nel lib. I. c. 9. *Della quale distruzione Omero poeta, e Virgilio, e Ovidio, e Dario e più altri savi (chi gli vorrà cercare) ne fecero compiutamente menzione in versi e in prosa*.

*Parigi, Pariso e Pare* per *Paride*. Nel Novellino: *onde mandiamo a loro che ci facciano l'ammenda; che ci rendano Talamone ed Ensiona: (Esione) e questo parloe Parigi*. Lunardo del Gualacca:

E Sanson malamente  
Tradillo una lacciera:  
Troja strusse Pariso.

E Dante da Majano:

Ond'eo di core più v'amo che Pare  
Non fece Alena con lo gran piacere.

*Pittieri* per *Poitiers*. Il Pucci nel Centiloquio C. 45. St. I.

Fatte a Pittieri il papa molte cose.

*Isalda e Isolda* per *Isotta*. Jacopo da Lentino:

Tristano e Isalda  
Non amàr sì forte,

E Bonaggiunta Urbiciani:

Innamorato son di voi assai

Più che non fu giammai Tristan d'Isolda.

Ed altri molti che s'incontrano ne' nostri primi Scrittori.

E ancora da notare che gli Antichi scriveano talvolta i nomi proprii

(1) E nelle Vite de' SS. Padri: un altro morto risuscitò S. Francesco nella *Magna*, secondo che disse Messer Ghirigoro papa.

al modo de' Latini o de' Greci; il che non è oggi più in uso. Così noi leggiamo *Paris*, *Diogenes*, *Empedocles*, *Cleopatras*, *Ippocras*, *Semiramis*, *Ninus* ec. Dante nel C. IV. dell' Inf.

Diogenes, Anassagora e Tale,  
Empedocles, Eraclito e Zenone.

E nel C. V.

Ell' è Semiramis, di cui si legge ec.  
Poi è Cleopatras lussuriosa.  
Vidi Paris, Tristano, e più di mille ec.

E il Petrarca nel C. II. del Trionfo d' Amore:

E seco Ippomenes che fra cotanta  
Turba d' amanti ec.

Come pure parecchie voci latine, e in modo speciale quelle che assai frequentemente suole il minuto popolo ascoltare nella recita degli uffizi divini, si leggono negli Scrittori antichi storpiate. Così dalla voce latina *Resurrexit*, ch' è il principio dell' Introito della Messa della Pasqua di Resurrezione, si fece *Risurrezso*, *Resurrezso*, *Resurressi*, e *Risorressio*. Marco Polo nel Milione: *e sappiate ch' egli dimora in questo luogo infino alla Pasqua di Risurrezso*. Il Passavanti: *obblighi pure ad una volta confessarsi l' anno, e questo per la Pasqua di Resurressi*. E Fra Giordano nella Predica XXXVIII. *Vogliovi mostrare come si trovi la Pasqua di Risorressio*.

Da Epifania, festa dell' apparizione del Signore, si formò *Befania*, voce ancor viva tra la plebe Toscana. Nelle Vite de' SS. Padri: *e facevano fare per lui tre volte l' anno memoria alle messe per la Befania, e per la Pasqua di Resurrezzione e per la Pentecosta*. Il Pulci nel Morgante C. V. St. XLII.

Credo piuttosto sia la Befania.

E il Berni disse d' una vecchia squarquoja:

il di di Befania.

Vo' porla per befana alla finestra,

alludendo all' opinione de' fanciulli Toscani, i quali credono che la notte dell' Epifania giri la befana, una specie di fantoccio, per le strade e per le case.

Le parole *Vangelo* e *Vangelista* si corrupero in *guagnelo* e *guagnelista*. Il Buti nel Comm. al C. XXVII. del Purgat. *questa boce per le parole che dice si manifesta che fu replica, dicendo le parole del guagnelista*. E al C. XXIII. dell' Inf. *siccome dice santo Agostino nel libro delle questioni del guagnelo*. Nella Vita di Barlaam: *io fo conoscere lo guagnelo, ch' io v' ho predicato*. E da *guagnelo* si fece *alle guagnele*, sorta di giuramento che vale per lo *vangelo*. Il Boccaccio: *disse lo Scalza: alle guagnele non fo*. Il Machiavelli nella Mandragora: *che vi pare? Bene, alle guagnele*. E per ischerzo il Pataffio ha *alle guagnespole*, lo stesso che *alle guagnele*:

Alle guagnespole egli è una trappola.

Da *credo in Deum* si formò *Credondeo* e *Credoindeo*. Fra Giordano: *e sono quattro i Credondei maggiori, i quali si fecero in quattro Concilj anticamente*.

Da *flagellum Dei*, *flagellondeo*, *flagellondei*. Il Pulci nel Centiloquio C. I. St. 74.

Ma poichè Totile flagellondei ec.

E nel C. II. St. 2.

Totil fragellondei non stette in ozio.

Da *Te Deum*, *Tedeo*, e come dicono tuttodi i nostri contadini *Taddeo*.  
Il Pulci nel Morgante C. 27. St. 157.

Ad alta voce udir cantar Tedeo.

E il Pucci nel Centiloquio C. 44. St. 7.

Allor con molta festa e giubbileo,  
Suonando le campane e gli stromenti,  
In boce tutti cantaro il Taddeo.

Così da *gaudeamus* si fece stare in *gaudeamo* o in *galdeamo*, per stare in allegria. Il Baldovini nel Cartello per una mascherata intitolato *Maso da Lecore*:

E tra poco starem quanti noi siamo  
Tutti in barba di maicio e in galdeamo.

Da *regnum tuum*, *regnontuo*. Il medesimo nel Lamento di Cecco da Varlungo:

Che quel vedersi tor di mano il suo  
Farebbe dar la balta al regnontuo.

Da *sicut erat*, *tornare al sicutera*, cioè da capo a far la medesima cosa. Il Feroci:

Mi veggo ora obbligato  
Sull' antica maniera  
A tornar colle baje al sicutera.

Da *fac totum*, *factoto* o *factodo*. Il Lalli nell' Eneide travestita lib. 4. St. 17.

È detto l'arcifanfano e il factodo.

Ed altre siffatte, che potrebbero talvolta aver luogo nelle scritture berne-  
sche, ma non nelle gravi.

## CAP. IX.

DI ALCUNE LICENZE CHE S' INCONTRANO NEI PÒETI ANTICHI INTORNO

AL METRO, ALLA RIMA, ED AGLI ACCENTI.

### §. I.

DELLE LICENZE INTORNO AL METRO.

Ci abbattiamo sovente ad alcuni versi degli Antichi, che crescono d'un piede; il che avviene per due ragioni.

I. Quando il verso ha la rima nel mezzo. Mazzeo Ricco:

Che s'eo canto la state  
Quando la fiore appare,  
Non poria ubriare  
Di cantare — alle fredd' ore.

Qui il quarto verso, per la rima che ha nel mezzo, è di otto piedi, dovendo essere, come gli altri, di sette. Onesto Bolognese:

Per lo stato gravoso e dolente  
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?  
M' ancideraggio — per men disconforto.

Qui pure l'ultimo verso è endecasillabo, ed esser dee, come gli altri, decasillabo. Lapo Gianni:

E gli occhi suoi non finan di plorare,  
E lamentare — di sua debil possanza.

E in altro luogo:

Vostra presenza vo' guiderdonare,  
Sì come suole usare — buona ragione.

Il secondo e il quarto di questi versi hanno un piede di più. E forse per questo, dice l'Ubalдини nella Tavola ai *Documenti d' Amore* del Barberino, il Petrarca nel suo originale scrisse:

Del suo leggiadro albergo uscendo fuore,  
Con mio dolore — d' un bel nodo mi strinse.

II. Per cansa di alcune parole, che scritte intere in pronunziandosi poi s' accorciavano. Così le voci che aveano nell' ultima sillaba l' J tra due vocali, gli Antichi soleano pronunziarle fino alla sillaba accentata acutamente. Dante nel C. XIV. del Purgat.

Nello stato primajo non si rinselva.

Nel C. VI. dell' Inf.

Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni.

Nel C. XV. del Parad.

Non era vinto ancora Montemalo  
Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto  
Nel montar su, così sarà nel calo.

Il Petrarca:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.

Guido Guinicelli:

S'eo muojo, donna, a blasmare  
Credo v' arà la gente.

E il Poliziano:

Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi.

Ove primajo, Tegghiajo, Uccellatojo, Pistoja, muojo, gioja, devono pronunziarsi, per la giusta misura del verso, *prima'*, *Tegghia'*, *Uccellato'*, *Pisto'*, *muo'*, *gio'*. Anzi la voce *gioja* si scrisse talvolta anche tronca, *gio'* o *gioi'*. Enzo Re:

Del mio soffrir non vejo  
Che gio' mi se n' accresca.

Federigo II.

Che mi fece partire,  
E dipartire — la gran gio' eh' i' avea.

Pier delle Vigne:

Vostro amore mi tene in tal desire,  
E donami speranza e sì gran gioi',  
Che non curo, sia doglia, o sia martire,  
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.

E Mazzeo Ricco:

Cà tutto mal talento torna in gioi',  
Quantunque l' allegrezza vien dipoi. (4)

(4) È al modo de' Provenzali che scrivevano *joi*, *noi* ec. E Fra Guittone adoperò tronche anche nella prosa le voci *gioja* e *noja*. Nella lett. XXV. *la sua noi' è giojosa*, e *'l dannaggio suo prode*. E nella lett. XXIV. *in dolore grave allegra gioi' portare*.

Ed altre voci pure, scritte intere, si pronunziavano tronche. Ad alcune per esempio che terminavano in *gli*, si toglieva il *gli* nel pronunziarle, e come noi ora diciamo *e'* per *egli*, *que'* per *quegli* ec. così gli Antichi scriveano *fedegli*, *tagli*, *sottigli* in cambio di *fedeli*, *tali*, *sottili*, e pronunziavano nel verso *fede'*, *ta'*, *sotti'*. Il Barberino:

Ma di riparo, o di patti, o di pace,  
Se v'è rimedio, pensa,  
E co' fedegli dispensa.

Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate.

Ma tra sottigli poranno  
Usar quel che savranno. (4)

Tronche parimente si pronunziavano alcune altre terminate in *ente*, *endo*, *ando*, *anza*. Pier delle Vigne:

Che m'ha inalzato coralmente d'amanza.

Meo Abbracciavacca:

Qual uomo è di riccore bene altero,  
Trovasi amici, parenti, serviziali  
A suo piacere.

Mazzeo Ricco:

Come faccio eo divenendo geloso.

Rinaldo d'Aquino:

In disperanza non mi getto,  
Ch'io medesimo m'imprometto  
D'aver bene.

Ora le voci *coralmente*, *parenti*, *divenendo*, *disperanza*, per la giusta misura del verso, vogliono essere pronunziate *coralmen'*, (2) *paren'*, *divenen'* (3) *disperan'*. (4)

Finalmente si pronunziavano tronche pur le seguenti, *Prete*, *ajuto*, *posso*, *amoroso*, *fossi*, *fosse* ec. Il Burchiello:

Uccise un prete la notte di Natale. (5)

Pier delle Vigne:

Ch'eo dico: ah! lasso me, come faraggio,  
Se da voi, donna mia, ajuto non aggio.

Il Poliziano:

Qual ajuto chieggo, qual misura fia?

(1) Fra Guittone smozzicò anche la parola *voglia*, scrivendo *vo'*:

Durar contro sua vo', contro suo grato.

(2) Lo stesso Pier delle Vigne scrisse *coralmente* anche tronco, al modo de' Provenzali che diceano *coralmen'*:

Uno possente sguardo  
Coralmen' m'ha feruto.

(3) Bonaggiunta Urbicani ha, come appunto si pronunziava, *aven'* per *avendo*, al modo parimente de' Provenzali, che scriveano *aven*, *speran*, *castian* ec.

Bella, poichè fallio  
Lo vostro gaio cuore,  
Aven' d'altro pensieri.

(4) Brunetto Latini disse *san* per *sanza*, ossia *senza*:

San faglia si conviene,

(5) Nelle Vite de' SS. Padri *Prete* si trova scritto tronco: *E Massimino, raunati tutti i cherici, insieme con loro e col pre' le diede il corpo e il sangue di Cristo*. E nel Centiloquio del Pucci C. 65. st. 70.

Nel quale entrato con un pre' Baldotto.

Rinaldo d' Aquino:

In amoroso pensare  
Ed in gran disianza  
Per voi, bella, son miso  
Sì ch'eo non posso posare. (1)

Nei quali esempj i versi crescerebbero 'd' un piede, se le voci *prete*,  
*aiuto*, *amoroso*, *posso*, non si pronunziassero *pre'*, *aju'*, *amoros'*, *pos'*.

## §. II.

### DELLE LICENZE INTORNO ALLA RIMA.

Gli antichi Poeti furono più larghi che noi nell' uso della rima, e stettero contenti spesse volte alle assonanze, come ora fanno gli Spagnuoli. Così ex. gr. Ciullo d' Alcamo rima *ventura* con *ora*:

Alle letto ne gimo alla buon' ora,  
Che chissa cosa n' è data in ventura.

Il Barberino *destro* con *presto*:

Che uno esperto è più destro  
Che tu di leggi presto.

E altri con *aitarti*:

Sì che non pesi nel simil, ed altri,  
In tutti quattro aitarti  
Porai, ad altre tue cose pensando.

Enzo Re *segna* con *istagna*:

Risponde chi lo segna,  
E quel momento istagna.

E *sdegni* con *alligni*:

La virtute, chi l' ave,  
D' uccidermi e guarire  
A lingua dir non l' oso,  
Per gran temenza ch' aggio non la sdegni.  
Ond' io prego soave  
Pietà, che muova a gire  
E faccia in lei riposo,  
E merzè umilmente se li alligni.

Arcolano da Perugia *lusinga* con *rimanga*:

Ancora par che tu non ti rimanga  
Di parlar pur così:  
Tu credi forse per la tua lusinga  
Ancor poter far sì  
Che al tuo piacere i' parli e dica sì.

(1) *Pos'* si legge in Montuccio Fiorentino:

Che solo un pinto non pos' me ritrarne.

*Fos'* per *fossi* in Ciullo di Alcamo:

Dio lo volesse, vitama, cà te fos' morto in casa.

E *fos'* per *fosse* in Pier delle Vigne:

Se dello suo parlare  
Non mi fos' tanto fera.

I Provenzali pure, come abbiamo osservato in altre luogo, scrivevano *pos*, *amoros*, *fos* ec.

Queste assonanze sono familiarissime, più che ad ogni altro, a Fra Jacopone e a Brunetto Latini. Il primo, per recarne alcuni esempj, rima *zita*, cioè zittella, con *formica*:

Non discuoprìre in pubblico  
Maritata nè zita,  
Per toglierti da dosso  
La pulce o la formica.

*Inganna con lasagna*:

Chi guarda a maggioranza  
Spesse volte s' inganna:  
Granel di pepe vince  
Per virtù la lasagna.

*Dimostrando con danno*:

El basilisco ascondesi,  
Non si va dimostrando,  
E non vedendo giacesi  
E non fa ad alcun danno.

*Pietate con matre*:

Per la tua gran pietate,  
Per l'amor di tua matre,  
Deh non mi rinunziare.

E il secondo, *morte con raccolte*:

Ma dopo la sua morte  
Sì son genti raccolte.

*Motto con tutto*:

Sì ch' io non dica motto  
Che tu non saccia tutto.

*Dico con meco*:

Però più non ne dico;  
Ma sì pensai con meco.

*Luna con persona*:

Chè già sotto la luna  
Non si trova persona ec.

*Vede con ride*:

E se fallir ti vede  
Unque non se ne ride.

*Filippo con ceppo*:

Rustico di Filippo,  
Di cui faccio mi' ceppo.

Un vestigio di queste rime false è rimasto in parecchi proverbi usati dal nostro popolo, il quale dice ex. gr. *D' Agosto rinfresca il bosco*. = *Aria rossa, o la piscia o la soffia*. = *Amor, ragna, nè tossa, non si può tener nascosta*. = *Tra la pace e la tregua, guai a chi la lieva* ec. E molte pure se ne sentono tuttodi in bocca degl' idioti, che favoriti dalla natura di un certo estro poetico si dilettono talora d' improvvisare.

### §. III.

#### DELLE LICENZE INTORNO AGLI ACCENTI.

Gli Antichi diedero talvolta l'accento sulla penultima sillaba ad

LVIII

alcune parole che di loro natura lo vogliono sull' antipenultima. Così Jacopo da Lentino ha *spirito*:

E' parmi uno spirito  
Che al cor mi fa sentire,  
E giammai non son chito.

E Bonaggiunta Urbiciani *ottimo e termino*:

Onde la gioia mia passa l'ottima  
Quant' è più d'alta cima.

Ch'aggio perduto, per mal ritenere,  
Quel ch'acquistai in piccolo termino. (1)

Altre volte poi trasportarono sulla penultima l'accento che va segnato sull' ultima. Così Rinaldo d' Aquino disse *finera* per *finerà* ossia *finirà*:

Chi così fa, certo bene finera.

Bonodico Notajo da Lucca *respondero* per *responderò*:

Latino, come sento, respondero.

Pannuccio dal Bagno *pero* per *però*, *sapra* per *saprà*:

A campione convien, ched è forzato,  
Lui quando dimandato  
Soccorso è per aleun, ch' ha incontra, fero  
Lo difenda; e pero  
Lo gentil vostro ajuto sper di certo.

Che per me il provo, e per altrui si sapra.

Fra Jacopone *majesta* per *majestà*:

Che tutta questa tua gesta  
Piacerà all'alta majesta.

E il Barberino *onesta* per *onestà*:

Ma chero a lui che onore  
Faccia, ch'egli aggia di sua vita onesta. (2)

E di versi finiti con monosillabi, e spogliati dell'accento, sono parecchi esempj ne' nostri Antichi. Guido Cavalcanti:

Ma quanto che da buon perfetto tort' è.

Cino da Pistoja:

E l'anima non osa dire tort' è.

Cecco Angiolieri:

Ma veramente come Cristo 'n Ciel' è

Meo Abbracciavacca:

Chi bestia, chi sgraziato, chi cattiv' è,  
Chi sciocco, chi inodiate sempre vive.

Che nel mondo ha un solo mortal colpo,  
E l'altro che 'l contrario guerir nol pò.

Dante nel C. XXX. dell' Inf.

E men d'un mezzo di traverso non ci ha.

(1) Ed il Pulci nel Morgante disse *ostico*:

L'andar così del mondo è pure ostico.

(2) Dante nel C. VI. dell' Inf. ha *podesta* per *podestà*:

Quando verrà lor nimica podesta.

E Ciullo d' Alcamo:

Avere me non puoi in tua podesta.



Nel C. XIX. del Purgat.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio almen tre  
Voci t'ho messe, dicea ec.

Nel C. XXIV.

Che andate pensando sì voi sol tre.

Nel C. V. del Parad.

Così da un di quelli spirti pii  
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'.

E l' Ariosto:

La vergine che il fior, di che più zelo  
Che de' begli occhi e della vita aver de' ec.

Le quali licenze vogliono ora sfuggirsi, sì perchè rarissime volte si trovano usate da' buoni Scrittori, sì perchè troppo dure e dissonanti riescono. E quantunque possiamo dire in verso *Oceano*, *Agameanone*, *ariete*, ec. tuttavia niun giudizioso poeta scriverà mai *termino*, *ottimo*, *rispondèro*; *sàpra*, *pèro* ec.

## CAP. X.

### DELLO SCAMBIAMENTO DE' NUMERI.

I nostri Antichi passano sovente dal numero singolare al plurale, e viceversa. Jacopo da Lentino:

Che s' apprendesse in voi, o donna mia,  
Che mi mostrate dar sollazzo amando,  
E voi mi date pur pena e tormento.  
E certo l' Amor fa gran villania,  
Che non distrugge te, che vai gabbando,  
A me che servo non dà sbaldimento.

Bonaggiunta Urbiciani:

Da voi si dispartìo  
La bellezza e l' onore,  
E non sei quella ch' eri.

Fra Guittone:

Se di voi, donna gente,  
M' ha preso Amor, non è già maraviglia,  
Ma miracol somiglia  
Come a ciascun non hai l' anima presa.

Jacopo Pugliesi:

Madonna, non ho pietanza  
Di voi, che troppo m' inganni,  
Che sempre vivi in allegrezza  
E ti diletta in miei danni.  
L' Amor non ha in voi forza,  
Che tu non hai fermaggio;  
D' Amor non hai se non scorza,  
Ond' io di voi son selvaggio.

Giulio d' Alcamo:

Per te non aio abento notte e dia,  
Pensando pur di voi, Madonna mia.

Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno.

LX

Nei Fioretti di S. Francesco: *padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi diventò fioca, credo fosse per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te; però ti prego che la mangi.* E nelle Vite de' SS. Padri: *di che preta ovvero di che metallo comandi, Messere, che si faccia il vostro sepolcro?* Oggi sarebbe assai biasimato chi cambiasse i numeri delle persone in siffatta guisa.

CAP. XI.

DEGL' IPOCORISMI DATI DAGLI ANTICHI POETI ALLE LORO DONNE.

Come presso i Latini erano in pregio fra gli amanti le metafore *lux mea; pulcherrima cura, nitens desiderium, ovilla, meum delictum, meum suavium, mel meum, meum corculum, mea rosa, mea medulla, meus pullus, meus passer, mea columba, mi lepus, meus mollissimus caseus*, ed altre assai; così i nostri antichi Poeti davano alle loro donne alcuni blandimenti e ipocorismi che oggi, tranne alcuno, non sono più in uso. Tali erano ex. gr. *chiarita spera*, ossia splendente raggio. Federigo II.

E vejo li sembianti

Di voi, *chiarita spera*.

E Dante da Majano:

*Spera clarita, che 'l mondo lumate.*

*Aulente cera*, cioè olente, odoroso viso, e quel ch'è più singolare, *aulente lena*, cioè odoroso fiato. Pier delle Vigne:

Che s'eo troppo dimoro, *aulente cera*,

Sarà ch'io pera, — e voi mi perderete.

Jacopo Pugliesi:

Oi, *aulente lena*,

Poi m'avete ec.

*Fiore dell'orto, rosa dell'orto, rosa fresca, rosa di Maggio, rosa aulente, rosa del giardino, giglio e fiore odoroso ec.* Jacopo Pugliesi:

Ben eo son morto,

E mal colto,

Se non mi dai conforto,

*Fior dell'orto.*

Cinullo d'Alcamo:

Quando ci passo e vejoti, *rosa fresca dell'orto.*

*Rosa fresca aulentissima, ch'appari in ver l'estate.*

Rinaldo d'Aquino:

Che per voi, *fresca rosa*, eo non pera.

Federigo II.

*Rosa di Maggio,*

*Colorita e fresca,*

*Occhi hai fini.*

Fra Guittone:

*La rosa del giardino, a cui son dato.*

*Poichè partiste, dolce rosa aulente.*

Dante da Majano:

*Rosa e giglio e fiore aloroso.*

*Stella d' albore, stella Diana, stella d' Oriente.* Jacopo Pugliesi:

Isplendente  
Stella d' albore,  
E piacente  
Donna d' amore.

Guido Guinicelli:

Veduto ho la lucente stella Diana,  
Che appare anzi che 'l giorno renda albore.  
E nelle Vite de' SS. Padri: *e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana.* Saladino da Pavia:

O stella d' Oriente,  
Di voi m' innamorai per nominata.  
*Fior d' amore, fior d' amare, fior di conoscenza, ossia di sapienza.* Bonaggiunta Urbiciani:

Tante avete adornezze,  
Gioco, sollazzo e riso,  
Che siete fior d' amare.

Dante da Majano:

La fior d' Amor, veggendola parlare ec.

Del mio gravoso stato  
A voi prenda pietate  
In caritate, — fior di conoscenza.

*Mia intenza, ossia mia intendenza.* (1) Lo stesso:

Ed eo amando voi, dolce mia intenza.

*Mio Sire e mio Signore* al modo de' Provenzali, che davano alle loro donne il titolo di *Senhor*. (2) Jacopo da Lentino:

Dolce meo Sir, se incendi,  
Or io che deggio fare?

Dante da Majano:

Per Deo, dolce mio Sir, non dimostrate  
Che in vostra forza aggate  
Lo meo disire e 'l core.

Pucciandone Martelli:

Senza pietà, mia donna, siete Sire.

Bonaggiunta Urbiciani:

Tal è la fiamma e 'l foco  
Là 'nd' eo incendio e coco, — dolce Sire,  
Che ismarrire mi fate  
E la mente e lo core.

E il Poliziano nelle rime:

Se ti piacesse, caro Signor mio,  
D' esser tuo servo, mi contenterai.

Sempre mai penso a te, gentil Signore.

(1) Vedi le *Nozioni-preliminari* Vol. I. p. XXX. (2) Giraldo Riquiero, parlando della sua donna:

Que tenc e vuell per Senhor,  
*che tengo e voglio per Signore.*

Io veggio ben, Signor, ch' io non son degno  
D' amare e riverir la tua beltate.

Deh pietà di me, Signore,  
Per la tua molta bellezza.

*Bel Diporto, Bel Cavaliere*, al modo parimente de' Provenzali, che con siffatti viconomi appellavano le loro donne. (1) Onesto Bolognese:

La partenza che fo dolorosa  
E gravosa — più d' altra m' ancide  
Per mia fide — da voi, Bel Diporto.

Cino da Pistoja, Son. CXIV.

Alla battaglia, ove Madonna abbatte  
Di mia virtù quanta mi trova intorno,  
Apparve un Cavalier sì bene adorno,  
Che l' anima veggendo si dibatte ec.

E Son. CX.

Al mio parer non è chi in Pisa porti  
Sì la tagliente spada d' Amor cinta,  
Come il Bel Cavalier, ch' ha oggi vinta  
Tutta l' alta sembianza de' più forti;  
E quei ch'è de' suoi colpi non son morti,  
Ne sentono per lui l' anima strinta  
Campar, per ciò che dov' egli ha dipinta  
La sua figura, non han gli occhi accorti,  
Come li miei, che si fermano in freccia  
Sì tosto, com' avanti quel m' apparve  
Di sì nobil beltà, ch' ogn' altra sparve.  
Io non dirò quel che veder mi parve  
Del Cavaliere ardito dalla treccia. (2)  
Se non ch' io porto nella mente Teccia. (3)

(1) Giraldo Riquiero:

Toza, Belhs Deportz m' enansa,  
Que us es tres vetz autz guida,

*Tosa*, (fanciulla) *Bel-Diporto m' inalza, che vi è tre veci (volte) avuto (stato) guida*. E in altro luogo:

Mos Belhs Deportz, est nom me fai mentir,

*mio Bel-Diporto, questo nome mi fa mentire*; cioè trovandovi avversa al mio amore, vi dovrei meglio chiamare con altro nome diverso da questo. Rambaldo da Vachera:

Belhs Cavaliers, tant es cars

Lo vostr' onratz senhoratges ec.

*Bel Cavaliere, tanto è caro il vostro onorato signoraggio ec.* (2) Il Prof. Ciampi nelle sue Note alle rime di Cino interpreta *treccia* per *tresca*, *danza*, intreccio di ballo per metafora di *treccia* e di ciò ch' è intrecciato, come tuttora diciamo *intrecciar contraddanze* ec. e dice che per *treccia*, in senso di *tresca*, intende il poeta la giostra stessa. Ma la spiegazione di quel *Cavaliere dalla treccia*, come ha osservato il Galvani, pende tutta, e riesce assai chiara dal viconome di *Belhs Cavaliers* tanto noto presso i Provenzali. (3) Il medesimo Professor Ciampi scrive *teccia* con *t* piccolo e spiega questa voce per *macchia*. Il sunnominato Galvani ci dice che in un suo Codicetto di rime antiche, ov' è nominata in un Sonetto di Cino una tale *Monna Teccia*, si vede che il *teccia* di questo Sonetto è tutt' altro che *macchia*, ma sì bene il *Bel Cavaliere*.

## CAP. XII.

## DI ALCUNI TITOLI CHE GLI ANTICHI DAVANO A DIO, AI SANTI

## E ALLE CREATURE.

I nostri Antichi diedero a Dio, ai Santi e alle creature alcuni titoli he, usandoli oggi, sarebbe un peccare d'irriverenza, o un muover le isa in chi li udisse. *Messere* ex. gr. cioè *mio Sere* o *mio Signore*, fu una volta titolo d'onore, e perciò lo davano gli Scrittori, oltre alle creature, anche a Dio ed ai Santi. Nei Fioretti di S. Francesco: *per amore del nostro buon Maestro e Signore, Messer Gesù Cristo*. Nelle Vite de' SS. Padri: *guatò e vide Messer Gesù, che era già bene a lungi con questo regno.* = Francesco, *confidandosi nella grazia di Dio e nell' autorità, che Messer lo Papa gli avea conceduta* ec. È il Malespini: *e tutto quello die campollò olio di sotto terre, in segno di divina grazia, dopo la morte di Messer S. Piero*. Oggi *Messere* è per lo più voce da beffa.

I Santi furono pure appellati in antico col titolo di *baroni*. Il Boccaccio: *vostra usanza è di mandare ogni anno ai poveri del baron Messer Sant' Antonio del vostro grano*. Nelle antiche Leggende pure si ha il *barone Abramo*; e Gra Guittone lo diede eziandio a Gesù:

O bon Gesù, che tal barone

Vedemo lasso, preso e denudato.

Niuno vorrebbe oggi spendere un tal titolo al modo de' nostri buoni Vecchi, e neppure con Dante appellar Cristo con quello di *Abate*:

Nel quale è Cristo abate del collegio, (1)

né i Beati del Cielo con quello di *Conti*:

Nell' aula più segreta co' suoi Conti. (2)

Così *Monsignore*, titolo di maggioranza, che noi diamo oggi solamente ai Prelati, fu da Brunetto Latini dato ad Amore:

Che qui sta Monsignore,

Ch'è capo e Dio d' Amore.

E *Donna* e *Madonna*, nomi di onore, che si danno alle donne, nel Barberino sono titoli di cosa astratta.

E forte è da blasmare

Quel che vuol medicare,

Se non sa ben dottrina

Di donna Medicina.

Ed a ciò non s' accosta

Chi crede sè o sue ovre maggiori;

Ovver l' altrui minori

Che ci dimostri Madonna Decenza.

E Dante nella *Vita nuova* disse Madonna pietà:

Madonna la pietà che mi difende.

Ma più singolari sono i titoli di *Messer lo frate Sole*, di *frate vento* e di *suor luna*, che si leggono nel Cantico di S. Francesco. *Laudato sia, o*

(1) Parad. C. XXV. (2) Purgat. C. XXVI.

*Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente Messer lo frate Sole. = Laudato sia, o mio Signore, per suor luna e per le stelle. = Laudato sia, o mio Signore, per frate vento ec. (1) E di frate lupo, di frate pecora, di fratelli pesci e di sirocchie uccelli nei Fioretti di S. Francesco. Vieni qui, Frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male nè a me nè a persona. = Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitate, di ringraziare il vostro creatore. = Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio, vostro creatore. E nelle Vite de' SS. Padri: sirocchie mie rondini, assai avete favellato ec.*

(Saranno continuate nel terzo Volume.)

(1) Il Peticari annota che „quell' aggiunto di *frate vento* e di *suor luna*, che ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, chi ben lo noti, non è usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà, considerando se stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di Dio, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre. „ Il che è accennato anche nelle Vite de' SS. Padri: *e tutte le creature appellava fratelli e sirocchie, dicendo che tutti aveano uno cominciamento da un medesimo creatore e padre*. Ciò varrà per quei tempi; ma ora sarebbe tenuto per dicervellato chi adoperasse aggiunti siffatti.

## L A P O G I A N N I

---

**L**apo Gianni, o sia Giovanni Lapo, fiorì dopo la metà del Secolo XIII., e non altro sappiamo di lui, se non che fu Notajo Fiorentino. Il Muratori lo ha creduto posteriore di un secolo, ma pochissimo intendimento basta per ravvisare in lui quel carattere di antichità, che tanto sensibilmente distingue i poeti della prima epoca.

Lapo fu terzo compagno fra Guido Cavalcanti e l'Alighieri, come si può conoscere da questo Sonetto indirizzato da Dante a Guido, dal quale siamo pure informati in che numero cadeva la donna di Lapo fra le belle donne di Firenze.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io

Fossimo presi per incantamento,

E messi in un vascel, ch' ad ogni vento

Per mare andasse a voler vostro e mio.

Sicchè fortuna, od altro tempo rio

Non ci potesse dare impedimento;

Anzi vivendo sempre in un talento, (1)

Di stare insieme crescesse il disio.

E Monna Vanna, (2) e Monna Bice (3) poi,

Con quella ch'è 'n sul numero del trenta, (4)

Con noi ponesse il buono incantatore.

E quivi ragionar sempre d' Amore,

E ciascuna di lor fosse contenta,

Siccome io credo che sariamo noi.

E da quell' altro di Guido a Dante:

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,

In parte là, ove Lapo sia presente ec.

(1) In una stessa volontà. (2) Madonna Vanna, ossia Giovanna, era l'amica di Guido Cavalcanti. (3) Giòè Beatrice, donna di Dante. (4) Questa era la donna di Lapo Gianni, che nel Serventese scritto da Dante in lode delle sessanta più belle donne Fiorentine, cadeva in sul numero trenta. La Beatrice di Dante era la nona.

Nel libro *della volgare eloquenza* Lapo è posto per uno dei conoscitori del buon volgare; ed infatti le sue rime sono dettate in uno stile assai terso: le immagini sono affettuose e gentili: i pensieri non triviali nè bassi: non si risente in somma quasi nulla della rozzezza di quel tempo. Per lo che non dispiacerà che rechiamo ad esempio poco meno che tutte le rime che ci sono di lui pervenute.

### AMORE E MADONNA

*Am.* Io sono Amor, che per mia libertate  
Venuto sono a voi, donna piacente, (1)  
Che al mio leal servente  
Sue gravi pene deggiate alleggiare. (2)  
*Madonna*, e non mi manda; e questo è certo:  
Ma io veggendo il suo forte penare,  
E l' angosciare — (3) che 'l tene in malenanza, (4)  
Mi mossi con pietanza — a voi venendo,  
Chè sempre tene sua viso coverto, (5)  
E gli occhi suoi non finan (6) di plorare, (7)  
E lamentare — (8) di sua debol possanza,  
Mercede alla sua manza — (9) e a me cherendo. (10)  
Per voi non mora, perch' io lo difendo;  
Mostrate in ver di lui vostr' allegrezza,  
Sì ch' aggia beninanza; (11)  
Mercè; (12) se 'l fate, ancor poria campare.  
*Mad.* Non si convene a me, gentil Signore,  
A tal messaggio far mala accoglienza.  
Vostra presenza — vo' guiderdonare,  
Siccome suole usare — buona ragione.

(4) Guglielmo Leisdet:

Dona, messatge eu sui,  
Ben sapchatz, de celui  
Que vos am,

*donna, messaggio io sono, ben sappiate, di colui che vi ama.* (2) Alleggerire, alleviare. (3) Il verso cresce di un piede per aver la rima nel mezzo; e lo stesso è del settimo verso di questa medesima stanza, e del quarto della seguente. (4) Malo, cattivo stato. (5) *Covrire, scovrire* ecc. dicono pure alcuni altri Scrittori, mutando il *p* in *v*, ma non sono imitati, o pochissimo, almeno ai nostri giorni. (6) Cessano. Fra Guittone:

E gli occhi perchè mai finan piangendo?

(7) Voce lat. *piangere*. (8) Per *lamentarsi*. (9) Per *amanza*, amica, innamorata. (10) Chiedendo. (11) Bene, felicità. (12) Pietà.



Veniste a me con sì libero cuore  
 Di vostro servo avendo cordoglienza: (1)  
 Gran conoscenza — lo vi fece fare,  
 Ond' io vo' dare — al suo mal guarigione.  
 Portateli lo cuor ch' avea 'n prigione, (2)  
 E da mia parte li date allegranza;  
 Che stea (3) fermo a sua manza  
 Di buono amore, puro, da laudare.  
*Am.* Mille mercè, (4) gentil donna cortese,  
 Del buon responso, (5) e del parlar piacente.  
 Che interamente — m' avete appagato,  
 Ed adoblato — (6) mia domandagione, (7)  
 Sì che in ver voi non posso usar riprese. (8)  
 Chè mai non trovai donna sì valente  
 Che suo servente — abbia sì meritato. (9)  
 Ch' è suscitato — da morte e prigione.  
 Donne e donzelle, che amate ragione,  
 Or ecco donna di gran valentia, (10)  
 Che per sua cortesia  
 Vuole 'l suo servo sì guiderdonare.

Ci piace di riportare uno squarcio d' una Novella Provenzale, che in alcune parti si assomiglia generalmente a questa *Bal-lata*. Essa è un dialogo fra un pappagallo spedito dal suo Signore, e la donna da questo amata. Il pappagallo le si presenta innanzi,

E dis li: (11) Dona, Dieus vos sal;  
 Messatje soi, no us sapcha mal, (12)

(1) Voce antica per *cordoglio*, dolore. (2) Ruggerone da Palermo:  
 A quella che in prigione ha lo meo cuore.

(3) *Stea* e *steano* per *stia* e *stiano*, quantunque si trovino in Dante ed in altri, pure sono dismessi affatto, se non forse nello stile bernesco.

(4) Grazie. (5) Risposta, dal lat. *responsum*, in Provenzale *respos*. Fra Guittone:

Grazie e mercè voi, gentil donna orrata,  
 Dell' udienza e del responso gente,  
 cioè *gentile*. (6) Addoppiato. (7) Voce antica per *domanda*. Vuol dire:  
 mi avete concesso il doppio più di che vi avea supplicato. (8) Ripren-  
 sioni. Cioè: non posso riprendervi, biasimarvi. (9) Premiato, rimeritato.  
 Fra Guittone:

Che non audii che mai donna altra fiata  
 Parlasse tanto dibonaremente,  
 cioè *amorevolmente*. (10) Valenzia, valenza, cioè valore o virtù. (11) An-  
 che i nostri Antichi scrissero *li* per *le*, a lei. (12) Noi pure, *saper male*  
 per *dispiacere*.

Si vos dic per que soy aisi  
 Vengutz a vos en (1) est (2) jardi:  
 Lo mielher cavayer, c' anc fos,  
 E 'l pus azaut e 'l pus joyos,  
 Antiphanor, lo filh del rey.... (3)  
 Vos tramet (4) salut cen mil vetz,  
 E prega us, per mi, que l' ametz,  
 Car senes vos non pot guerir  
 Del mal d' Amor, qu' el (5) fa languir.

*La donna* Mas car vos vey (6) tan prezentier,  
 Podetz a mi en sest verdier (7)  
 Parlar e dir so que volretz,  
 Que no y (8) seretz forsatz ni pres;  
 E peza (9) m per amor de vos;  
 Car es tant azaut ni (10) aitan pros,  
 Car m' auzetz dar aital (11) cosselh.

*Il pappag.* Dona, et (12) ieu m' en (13) meravelh  
 Car vos de bon cor non l' amatz....

Apres devetz seladamen  
 Amar aquel (14) que mor aman  
 Per vostr' amor, ses tot enjan.  
*La donna* Papagay, trop es bel parliers; (15)  
 Par me, si fossetz cavayers,  
 Que jeu saupratz dona prejar....  
 E pus (16) tan me voletz preiar  
 D' Antiphanor, vostre Senhor,  
 Luy reclami pel (17) Dieu d' Amor  
 Anatz (18) vos en, qu' ie' us do comiatz, (19)  
 E pregui vos que li diguatz  
 Qu' ieu en breumen m' acordaray;

(1) *En* per *in* si disse frequentemente in antico. (2) I poeti, *esto* per *questo*. (3) Fra Guittone pure ha *rei* per *re*. (4) Noi, *tramettere* per *mandare*. (5) *El* per *il* fu adoperato da quasi tutti i primi Scrittori. (6) I primi poeti *vejo* per *veggio*. (7) E noi *verziere* per giardino, dal lat. *viridarium*. (8) Di qui il nostro antico *i* per *vi*, *ivi*, usato dal Barberino e da altri. (9) Noi: *mi pesa* per mi rincresce, mi dispiace. (10) Dove la nostra particella *ne* congiuntiva per *e*. (11) I nostri Antichi dissero pure *aitale* per *tale*, *cotale*. (12) Abbiamo ancor noi l' *ed* o *e* per *ancora*. (13) Noi, *men*, *me ne*. (14) *Aquello* per *quello* si disse dai nostri Vecchi. (15) *Parliere*, che oggi diremmo *ciarlone*, fu in antico usato in buona parte, cioè di semplice parlatore. (16) Gli Antichi, *poi* per *poiché*. (17) Qui vediamo il nostro *pel* in luogo di *per il*. (18) *Annare* per *andare* si legge pure nella Vita di Cola di Rienzo. (19) Noi, *dar comiato*, cioè licenza di partirsi.

Que pels vostres precx (1) l' amaray; (2)

E si tant es que m vuellh amar,

D' aitan lo podetz conortar,

Que ja de luy no m partiray ec.

» E dicele: Donna, Dio vi salvi; messaggio sono, non vi sappia male, se vi dico perchè son qui venuto a voi in questo giardino: lo miglior cavaliere, che unqua fosse, e il più alto (*nobile*) e il più gioioso, Antifanore lo figlio del re.... vi tramette salute cento mila veci, (*volte*) e pregavi per me che l' amiate, perchè senza voi non può guarire del mal d' Amore che il fa languire. = Ma perchè vi veggio tanto cortese, potete a me in questo verziere parlare e dire ciò che vorrete, che non ci sarete forzato nè preso; e mi pesa per amor di voi, perchè siete tanto alto e tanto prode che m' osaste dar tal consiglio. = Donna, ed io men maraviglio perchè voi di buon cuor non l' amiate.... Appresso dovete celatamente amare quello che muore amando per vostr' amore, senza tutto inganno. = Pappagallo, troppo siete bel parliere; parmi, se foste cavaliere, che gentile sapreste donna pregare.... E poichè tanto mi volete pregare d' Antifanore vostro Signore, lui reclamo pel Dio d' Amore, andatevene, che io vi do commiato, e pregovi li diciate che io in brevemente m' accorderò, che pei vostri preghi l' amerò; e se tanto è che mi voglia amare, d' altrettanto lo potete confortare; che già di lui non mi partirò ec. »

Gentil donna, cortese, e di bon 'are, (3)

Di cui Amor mi fe prima servente,

Mercè, (4) poi ch' in la mente

Vi porto pinta (5) per non v' obliare.

Io fui sì tosto servente di voi

Come d' un raggio gentile amoroso

Da' vostri occhi mi venne uno splendore,

(4) Anticamente *preco* per *preghiera*. (2) I' primi poeti: *faraio*, *amarajo* ec. per *faraggio*, *amaraggio*, cioè *farò*, *amarò*. (3) Di *bon' are*, che si scrisse anche *dibonaire*, *di buono aire*, *di buono aiere* e *di buono aere*, dal Provenzale *de bon aire*, vale di lieto aspetto, di buon viso, amorevole, come *dibonarietà*, amorevolezza, bontà di natura. Noi diciamo di *buon' aria* per piacevole e gioviale; e di qui forse *bonario* che vale, di benigna natura. Come pure: *quel tale ha un' aria dolce*, *ha un' aria di galantuomo*, *ha grand' aria*, e simili; a cui talora si sostituisce la voce *cera*, e diciamo: *costui ha cera di galantuomo* o *di briccone* ec.

(4) Pietà. (5) Il Petrarca:

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto

Porto nel petto.

Lo qual d' amor sì mi comprese poi ,  
 Ch' avanti a voi sempre fui pauroso , (1)  
 Sì mi cerchiava la temenza il core .  
 Ma di ciò grazie porgo a quel Signore ,  
 Che 'l fe contento di lungo disio ,  
 Della gio' che sentio ,  
 La qual mostrò in amoroso cantare .  
 In tal maniera fece dimostranza  
 Mio cor leggiadro della gio' che prese ,  
 Che in grande orgoglio sovente sallo .  
 Ma poi riconoscendo come offese , (2)  
 Così folle pensier gittò in oblio .  
 Quando vostr' alto intelletto l' udio ,  
 Siccome il cervo inver lo cacciatore , (3)  
 Così a voi servidore  
 Tornò , che gli degnaste perdonare . (4)  
 Perdon cherendo a voi umilmente  
 Del fallo , che scoperto si sentìo ,  
 Venne subbietto in vista vergognosa .  
 Voi non seguendo la selvaggia gente ,  
 Ma come donna di gran cortesia ,  
 Perdonanza gli feste copiosa ;  
 Ora mi fate vista disdegnosa ,

(4) Bernardo da Ventadorno :

Lo cor ai temeros e vil ,  
 Domna , quan eu sui denant vos ,  
*lo cuore ho timoroso e vile, donna, quando io sono davanti a voi.* (2) Cioè,  
 come vi recò offesa . (3) Riccardo di Berbezill :

Aissi col cers que , quan a faich lonc cors ,  
 Torna murir al crit dels cassadors ,  
 Aissi torn ieu , domn' , en vostra merce ,  
*così come il cervo che , quando ha fatto lunga corsa , torna a morire al*  
*grido de' cacciatori , così torno io , donna , in vostra mercè .* E Monte  
 Andrea da Firenze :

Hammi sì preso che fo come 'l cervo ,  
 Che ver lo cacciatore ,  
 Quando ode suo romore ,  
 A lui va in quella parte ,  
 Ond' egli ha morte ; ed io cotal via servo .

(4) Il Petrarca :

Poichè Madonna da pietà commossa  
 Degnò mirarmi , e riconobbe e vide  
 Gir del pari la pena col peccato ,  
 Benigna mi ridusse al primo stato .

E guerra nuova in parte cominciate :  
 Ond' io prego pietate  
 Da Amore , che vi deggia umiliare .

**D**olce è 'l pensier che mi nutrica il core  
 D' una giovine donna , ch' e' disia ,  
 Per cui si fe gentil l' anima mia  
 Poi che sposata la congiunse Amore .  
 Io non posso leggieramente (1) trare (2)  
 Il nuovo esemplo , ched ella somiglia .  
 Quest' Angela , che par dal Ciel venuta ,  
 D' Amor sorella mi sembra al parlare ,  
 Ed ogni suo atterello (3) è maraviglia .  
 Beata l' alma , che questa saluta ! (4)  
 In colei si può dir che sia piovuta  
 Allegrezza , speranza , e gio' compita ,  
 Ed ogni rama (5) di virtù fiorita ,  
 La qual procede dal suo gran valore .  
 Il nobile intelletto , ched io porto  
 Per questa giovin donna , ch' è apparita ,  
 Mi fa spregiar viltade e villania .  
 Il dolce ragionar mi dà conforto ,  
 Ch' io fei con lei dell' amorosa vita ;  
 Essendo già in sua nuova signoria ,  
 Ella mi fe tanto di cortesia ,  
 Che non sdegnò mio soave parlare :  
 Ond' io voglio Amor dolce ringraziare , (6)  
 Che mi fe degno di cotanto onore . (7)

(4) Leggermente, facilmente. (2) Per *ritrarre*, esprimere. (3) Diminutivo di *atto*, piccolo atto, atto grazioso. (4) Dante pure nella Vita nuova dice che riponeva la propria beatitudine nel saluto della sua Beatrice. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute (cioè ne' suoi saluti) abitava la mia beatitudine.* (5) Voce antica, per *ramo*. (6) Guglielmo di Montagnagout:

Per qu' eu l' en ren mil merce de bon grad,  
*perchè io glie ne rendo (cioè ad Amore) mille grazie di buon grado.* E  
 G. Faidit:

Ben deu Dieus mercejar ,  
*ben devo Dio ringraziare.* (7) Il Petrarca:

I' beuedico il loco e 'l tempo e l' ora  
 Che sì alto miraron gli occhi miei ,  
 E dico : anima , assai ringraziar dei  
 Che fosti a tanto onor degnata allora .

Com' io son scritto nel libro d' Amore  
 Conterai , Ballatetta , in cortesia  
 Quando tu vederai la donna mia ,  
 Poi che di lei fui fatto servidore .

**A**more, io non son degno ricordare  
 Tua nobiltade, e tuo conoscimento; (1)  
 Però chiero perdon, se fallimento  
 Fosse di me, (2) vogliendoti (3) laudare.  
 Eo laudo Amor di me a voi, amanti,  
 Che m' ha sor (4) tutti quanti — meritato,  
 E 'n sulla rota locato — vermente: (5)  
 Chè là 'nde (6) io solea aver torment' e — pianti,  
 Aggia sì buon sembianti — d' ogni lato,  
 Che salutato — son bonariamente. (7)  
 Grazie e mercede a tal Signor valente,  
 Che m' ha sì altamente — sormontato,  
 E sublimato — su quel giro tondo,  
 Che in questo mondo — non mi credo pare.  
 Unqua non credo par giammai trovare,  
 Se in tale stato mi mantiene Amore,  
 Dando valore — alla mia 'nnamoranza.  
 Or mi venite, amanti, a accompagnare,  
 E qual (8) di voi sentisse al cor dolore,  
 Impetrerò da Amore — (9) per lui alleganza.  
 Ch' egli è Signor di tutta beninanza, (10)  
 Che qual amante a lui vuol star fedele,  
 S' avesse il cor crudele,  
 Si vuole in ver di lui umiliare.  
 Vedete, amanti, com' egli è umile,  
 E di gentile — e d' alter baronaggio, (11)

(1) Senno, sapienza. (2) Cioè, se io fallassi, se commetessi fallo.  
 (3) Per volendoti. (4) Sopra. (5) Sincope di *veramente*. (6) Là onde.  
 (7) Con lieto viso, amorevolmente. G. Faidit al contrario:  
 De so don plus cugei esser ioios,  
 Soi plus iratz, e n' ai mas de cossire,  
*di ciò di cui più credetti esser gioioso, sono più tristo e n' ho più d' af-*  
*fanno*. (8) Qualunque. (9) Questo verso, come pure il quarto della strofa  
 seguente, crescono d' un piede, per aver la rima nel mezzo. (10) Beni-  
 gnità. (11) *Baronaggio* qui vale *signoria*, dal Provenzale *barnage* nel sen-  
 so stesso.

Ed ha il cor saggio — in fina conoscenza :  
 Chè me veggendo venuto sì a vile ,  
 Si mosse il signorile — come messaggio ,  
 Fe riparaggio — (1) alla mia cordoglienza ,  
 E racquistò , 'l mio cor , ch' era in perdenza ,  
 Di quella che m' avea tanto sdegnato .  
 Poi che 'l gli ebbi donato , (2)  
 M' ha poi sempre degnato — salutare .

**A**ngelica figura nuovamente  
 Dal ciel venuta a spander tua salute , (3)  
 Tutta la sua virtute  
 Ha in te locata l' alto Dio d' Amore . (4)  
 Dentro al tuo cuor si mosse un spiritello  
 Che uscì per gli occhi , (5) e vennemi a ferire  
 Quando guardai lo tuo viso amoroso ;  
 E fe 'l cammin pe' miei (6) sì fiero e snello  
 Che 'l core e l' alma fece via partire ,  
 Dormendo l' uno e l' altro pauroso :  
 E quando 'l sentir giunger sì orgoglioso ,  
 E la prestà percossa così forte ,  
 Temetter che la morte  
 In quel punto overasse (7) il suo valore .

(1) Voce antica, per *riparo*. (2) Verso alquanto oscuro. Forse che voglia dire: poichè ella gli ebbe dato o restituito il cuore. (3) Dante nelle rime:

Credo che in ciel nascesse esta soprana,  
 E venne in terra per nostra salute .

E altrove :

E' par ch'è sia una cosa venuta  
 Di cielo in terra a miracol mostrare .

(4) Il Petrarca:

Poichè Dio e Natura ed Amor volse  
 Locar compitamente ogni virtute  
 In quei begli occhi, ond' io gioioso vivo .

(5) Dante :

Dagli occhi suoi, come ch' ella gli muova ,  
 Escono spirti d' amore infiammati  
 Che fieron gli occhi a quel ch' allor gli guati ,  
 E passan sì che 'l cor ciascun ritrova .

(6) Cioè, occhi . (7) Operasse . Questo squarcio di poesia così spiritoso pone in chiaro il valore di questo Fiorentino poeta .

Poi quando l' alma fu rinvigorita,  
 Chiamava 'l cor gridando: or se' tu morto,  
 Ch' io non ti sento nel tuo loco stare?  
 Rispondea 'l cor, ch' avea poco di vita,  
 Sol, pellegrino, e senz' alcun conforto,  
 Quasi scemando non potea parlare,  
 E disse: oh alma, ajutami a levare, (1)  
 E rimenare — (2) al casser (3) della mente.  
 E così insiememente  
 N' andaro al loco, ond' ei fur pinti (4) fuore.  
 Onde mia labbia (5) sì mortificata  
 Divenne allora, ohimè! ch' io non pareo. (6)  
 Sentendo il cor perire innaverato, (7)  
 Dicea meco sovente ogni fiata:  
 Ahi! lasso, Amor, che già non mi credea  
 Che fossi in verso me così spietato.  
 Ahi che, che crudel torto e gran peccato  
 Fai 'n ver di me sì tuo servo leale! (8)  
 Che mercè non mi vale  
 Che tu non mi tormenti a tutte l' ore.

**B**allata, poi che ti compose Amore  
 Nella mia mente, ove fa residenza,

(4) Cioè, a levarmi. (2) Per rimenarmi. (3) Cassero, che vale recinto di mura, o fortilizio, è dall' Arabo *Chassiron* o *Chassaron*, non dal lat. *capsa*, come vuole il Menagio. Qui forse con metafora ardita il poeta ha voluto indicare la testa, ove sta come in guardia lo spirito. (4) Spinti. (5) Voce antica che significa aspetto, faccia. Così *os* per *vultus* dissero i Latini; come anche *labia* in femm. da cui deriva il nostro *labbia* per *viso*. Dante l' usò frequenti volte; e il Poliziano lib. 1. st. 34. della Giostra di Giuliano de' Medici:

E qual è uom di sì sicura labbia

Che fuggir possa il mio tenace vischio?

(6) Cioè, che io non pareo più essere me medesimo. (7) Voce antica per *ferito*, in Provenzale *nafrat*; ed è voce derivata dal *veru*, come dice il Perticari, anzi dal *verulus* de' Latini. Onde i rustici, per significare la cosa trafitta dallo spiedo e dalla lancia, l' avranno detta *veruta*, o piuttosto *verata*, essendo usati a cangiare la V nell' A. Il Menagio poi fa derivare *innaverato* da *vulnus*; ma malamente. (8) Folchetto di Marsiglia:

Molt mi fatz gran pechat, Amor,

molto mi fate gran peccato, Amore. E Gavodano il Vecchio:

A la mia fe, Amors,

Gran pechatz avetz de me,

alla mia fe', Amore, gran peccato avete verso di me.



Girai a quella, che somma piacenza  
 Mi saettò per gli occhi dentro al core.  
 Poi (1) se' nata d' Amore, ancella nuova, (2)  
 D' ogni virtù dovresti esser ornata,  
 Dovunque vai, dolce, savia, ed intesa:  
 La tua vista ne fa perfetta fede;  
 Però dir non ti compio l' imbasciata,  
 Che spero sei del mio 'ntelletto appresa. (3)  
 Se tu la vedi nel suo viso accesa,  
 Non dicer (4) motto, se fosse adirata;  
 Ma quando la vedrai umiliata, (5)  
 Parla soave senz' alcun timore.  
 Quando cortesemente avrai parlato  
 Con bello inchino e con dolce salute (6)  
 Alla serena fronte di beltate,  
 Apprendi suo responso angelicato, (7)  
 Che muove lingua di gentil virtute,  
 Vestuta manto (8) di soavitate.  
 Se l' è in piacer d' avermi in podestate,  
 Non fia (9) suo viso colorato in grana; (10)  
 Ma fia negli occhi suoi umile e piana,  
 E pallidetta quasi nel colore.  
 Appresso che lo tuo dire amoroso  
 Prenderà la sua mente con paura  
 Del pensoso membrar che Amor le dona,  
 Dirai com' io son sempre disioso  
 Di far li suoi piaceri oltre misura,  
 Mentre la vita mia non m' abbandona.  
 Dì, ch' Amor meco sovente ragiona  
 Che fu principio d' esta benvoglienza,  
 Quei che la mente e 'l core e mia potenza  
 Ha messo in signoria del suo valore. (11)

(1) Per poichè. (2) Nuova nel senso stesso che Dante chiamò una sua Canzone *diletta mia novella*, cioè novellamente, ultimamente composta. (3) Ammaestrata, istruita. (4) Latinismo, per *dire*. (5) Mitigata, addolcita. Il verbo *umiliare* fu adoperato spesso dagli Antichi in senso di essere intenerito, sensibile alla compassione, a motivo delle preghiere altrui. (6) Voce antica per *saluto*, al modo del Provenzale *la salut*. (7) Simile ad Angelo, che ha dell' Angelo; qui metaforicamente. (8) Molto. (9) Sarà. (10) Cioè in rosso; il suo viso non diventerà rosso. (11) Bernardo da Ventadorno:

Cor e cors e saber e sen  
 E fors' e poder i ai mes,  
*cuore e corpo e sapere e senno e forza e podere vi ho messo*; cioè in Amore.

Tu vederai la nobile accoglienza  
 Nel cerchio delle braccia, ove pietade  
 Ripara (1) con la gentilezza umana,  
 E vederai sua dolce intelligenza. (2)  
 Allor conoscerai umilitade (3)  
 Negli atti suoi, se non parla villana: (4)  
 E vederai, meraviglia sovrana,  
 Com' en (5) formate angeliche bellezze, (6)  
 E di nuovi miracoli adornezze,  
 Onde Amor tragge l' altezza d' onore.  
 Muovi, Ballata, senza far sentore, (7)  
 E prenderai l' amoroso cammino:  
 Quando sei giunta, parla a capo chino:  
 Non mi donar di gelosia errore.

**A**ngioletta in sembianza  
 Nuovamente è apparita, (8)  
 Che m' uccide la vita, (9)  
 Se Amor non le dimostra sua possanza.  
 Se Amor farà sentire

(4) Si ricovera, si rifugia. (2) Nel margine del Codice del P. Ab. Alessandri di Badia si leggeva:

E udirai sua dolce intelligenza,  
 e l' Ab. Fiacchi dice che sarebbe più naturale. Ma lasciando anche stare  
*vederai*, non giusta per nulla il concetto, accomodandosi al verbo *vedere*  
 il verbo *udire*, come hanno adoperato gli Antichi. Eschilo nel Prometeo:

ἢ οὐτε φωνήν, οὐτε του μορφήν βροτῶν  
 ὁψεί

cioè, *dove non vedrai nè voce nè sembianza di alcuno dei mortali*. E Dante nel C. XXXIII. dell' Inf.

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

(3) Questo verso manca nell' Editore Fiorentino. (4) Scortese. (5) *Enno*, sono. (6) Il Petrarca:

L' angeliche bellezze al mondo sole.

(7) Romore. (8) Dante:

Queste parole si legge nel viso  
 D' un' Angioletta che c' è apparita.

E il Petrarca:

Nuova Angeletta sovra l' ale accorta  
 Scese dal Cielo in sulla fresca riva.

(9) Cino da Pistoja:

Angel di Dio somiglia in ciascun atto  
 Questa giovine bella,  
 Che m' ha con gli occhi suoi 'l cor disfatto.

Per li suoi raggi della sua dolcezza, (1)  
 ( Tempo mi dà conforto, (2) )  
 Minuirà (3) il martire  
 Che in me saetta la sua giovinezza;  
 Ond' io son quasi morto,  
 Che son venuto a porto,  
 Che chi mi scorge fiso  
 Puote veder nel viso  
 Ch' io porto segno di grave pesanza. (4)  
 Non furo gli occhi miei  
 Nella sua vista una fiata ancora  
 Ch' egli (5) avesser vigore.  
 Io gli conforterei  
 Con la virtù che dentro gl' innamora;  
 Se non che e' fugge Amore,  
 Che non par che il valore  
 Possa mettere in lei;  
 Anzi dice, costei  
 È quella che la sua franchigia avanza.  
 Non può vincere Amore  
 Di pinger nella mente gentilla (6)

(4) L' Editore Fiorentino ha:

Se Amor farà sentir per li suoi raggi  
 Della sua gran dolcezza.

E nella strofa che vien dopo:

Non furo gli occhi miei nella sua vista  
 Una fiata ancora.

Avrebbe dovuto osservare che il primo verso di ogni strofa di questa *Balata* è settenario e non endecasillabo, e che rima col quarto; e la sua lezione, oltre all' aver guastato il metro, ha tolto via anche la rima. (2) Cioè, spero che col tempo ciò seguirà. (3) Diminuirà, scemerà. (4) Affanno, travaglio, dal Provenzale *pezansa*. Ognuno qui ricorderà quei versi del Tasso nel C. I. della *Gerusalemme* ove dice di Tancredi innamorato di Clorinda:

E ben nel volto suo la gente accorta  
 Legger potria: questi arde, e fuor di spene:  
 Così vien sospiroso, e così porta  
 Basse le ciglia, e di mestizia piene.

E il Petrarca:

Perchè negli atti d' allegrezza spenti  
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi.

E altrove:

Onde alla vista uom di tal vita esperto  
 Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

(5) Eglino. (6) Voce antica, lo stesso che *gentilezza*. Fra Guittone:  
 Che già di gentilla non vene orgoglio.

D' esta novella cosa ;  
 Chè selvaggia a tutt' ore  
 La trova con sì nuova leggiadria  
 Contro di lui sdegnosa ;  
 E negli atti amorosa  
 A chi la mira pare ;  
 Onde ne fa pensare  
 Amore , e chi ne prende disianza .  
 Non spero diletanza  
 Nè gioia aver compita ,  
 Se 'l tempo non m' aita ,  
 Od Amor non mi reca altra speranza .

---

**A**more , io prego la tua nobiltate  
 Ch' entri nel cuor d' esta donna spietosa , (1)  
 E lei facci (2) amorosa ,  
 Sì che la spogli d' ogni crudeltate .  
 Odi la nimistà mortal che regna  
 Fra lo suo core e 'l mio novellamente ,  
 Amor , ch' esser solevamo una cosa .  
 Con sì fieri sembianti mi disdegna  
 Che par che 'l mondo e me aggia a niente ,  
 E se mi vede , fugge e sta nascosa :  
 Onde non spero ch' io mai aggia posa  
 Mentre che in lei sarà tanta fierezza ,  
 Vestita d' un' asprezza  
 Che par che sia nemica di pietate .  
 Amor , quando t' piace , muovi inteso ,  
 E se vai in parte che possi parlare  
 A questa che mi fa guerra sfidata ,  
 Ben potrai dir che senza colpa offeso  
 Da lei mi trovo nel mio lamentare :  
 Onde mia alma piange sconsolata ,  
 Se non che 'l cor l' ha alquanto confortata ,  
 E dicele : non pianger , mia sorella ;  
 Tu averai novella  
 Ch' Amor le porta manto d' umiltate .

---

(1) Per *spietata* , crudele . (2) *Facci* per *faccia* , come più sotto *possi* per *possa* , desinenze familiari ai Cinquecentisti .

**N**ovelle grazie alla novella gioia  
 Vestuta d' umiltate e cortesia,  
 Girete a quella, che m' ha in signoria,  
 E dispogliato dell' antica noia.  
 Quando sarete avanti a lei, inchinate, (1)  
 E poi, udita sua dolce accoglienza,  
 Dite: Madonna, il vostro fedel servo  
 A voi ne manda che ci riceviatè,  
 Dicendo, che lo scoglio (2) di doglienza  
 Have gittato, come face il cervo: (3)  
 Pregando che ritegnate in conservo  
 L' anima e 'l core e tutta sua possanza,  
 Che 'n voi ricorre tutta sua speranza  
 Come nel mare ogni corrente ploia. (4)  
 Appresso le direte che la mente  
 Porto gioiosa del suo bel piacere,  
 Poi che m' ha fatto degno dell' onore;  
 E non è vista di cosa piacente  
 Che tanto mi diletta di vedere  
 Quanto lei sposa novella d' Amore.  
 E non m' avviso che alcuno amadore,  
 Sia quanto vuol di gentile intelletto,  
 Che (5) abbia rinchiuso dentro del suo petto  
 Tant' allegrezza, ch' appo me non moia.

(1) Cioè *inchinatevi*. (2) Per *scorza*, frequente negli Antichi. (3) Brunetto Latini nel Tesoro, lib. 5. cap. 49. *E quando 'l cervo vuole lasciare la sua vecchiezza, ossia malattia, elli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana, e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna e la vecchiezza ec.* (4) Pioggia. Dal lat. *pluvia* i Provenzali fecero *pluia* e i nostri *ploia*. (5) Nota il che ripetuto: *che alcuno amadore... che abbia ec.* L' ufficio di questo pleonasma è d' impedire che per l' interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione, che esse frasi hanno fra di loro, facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante nel C XXVI. dell' Inf.

Sì che, se stella buona o miglior cosa  
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi,  
 ove sembra di soprappiù il *che* innanzi ad *io*. E nel Convito, Trat. I. Cap. I. *Li quali priego tutti che se il Convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto.*

Ballata, e' non è donna alla mia voia, (1)  
 Che tanto degna sia da onorare,  
 Quanto colei, a cui ti vo' mandare,  
 Cui gentilezza ed ogni ben s' appoia. (2)

**N**el vostro viso angelico amoroso  
 Vidi i begli occhi e la luce brunetta,  
 Che 'nvece di saetta  
 Mise pe' miei (3) lo spirito vezzoso.  
 Tanto venne in suo abito gentile  
 Quel nuovo spirital nella mia mente,  
 Che 'l cor s' allegra della sua veduta.  
 Dispose (4) giù l' aspetto signorile,  
 Parlando a' sensi tanto umilmente  
 Che ogni mio spirito allora il saluta.  
 Or hanno le mie membra conosciuta  
 Di quel Signore la sua gran dolcezza,  
 E il cor con allegrezza  
 L' abbraccia poi che 'l fece virtuoso.

**Q**uesta rosa novella,  
 Che fa piacer sua gaia giovinezza,  
 Mostra che gentilezza,  
 Amor, sia nata per virtù di quella.  
 S' io fossi sufficiente  
 Di raccontar sua maraviglia nuova,  
 Diria come Natura l' ha adornata.  
 Ma io non son possente  
 Di sapere allegar verace prova.  
 Dillo tu, Amor, che sarà me' (5) laudata.  
 Ben dico una fiata  
 Levando gli occhi per mirarla fiso,

(1) Voglia. (2) Appoggia. (3) Cioè, occhi. (4) *Disporre* per *deporre* trovasi con qualche frequenza negli Antichi, ma non è più in uso. (5) *Meglio, meio, mei', me'*. Il Petrarca:

Suo divin portamento  
 Ritral tu, Amor, ch' io per me n' ho pavento.

Presemi 'l dolce riso , (1)  
 E gli occhi suoi lucenti come stella . (2)  
 Allor bassai li miei  
 Per lo suo raggio che mi giunse al core  
 Entro in quel punto ch' io la riguardai .  
 Tu (3) dicesti: costei  
 Mi piace (4) signoreggi il tuo valore ,  
 E servo alla tua vita (5) le sarai .  
 Ond' io ringrazio assai ,  
 Dolce Signor , la tua somma grandezza ,  
 Che vivo in allegrezza ,  
 Pensando a cui mia alma hai fatta ancella .  
 Ballata giovanzella , (6)  
 Dirai a quella , ch' ha bionda la trezza , (7)  
 Ch' Amor per la sua altezza  
 M' ha comandato sia (8) servente d' ella . (9)

**D**onna , se 'l prego della mente mia ,  
 Come bagnato di lagrime e pianti ,  
 Venisse a voi incarnato d' avanti ,  
 A guisa d' una figura pietosa ,  
 E voi degnassi (10) udir sua diceria , (11)  
 Ration vi moverebbe ne' sembianti ,  
 Perchè udiresti li tormenti , quanti  
 Soffera (12) l' alma mia ; di voi pensosa ,  
 Con quella pena , che l' è faticosa .  
 Pur aspettando che da voi si mova  
 Una dolce pietà , se in voi si trova ,

(4) Giraldetto il Rosso:

Mon cor an pres , dona corteza e gaya ,  
 Vostre belh huelh plazent e amoros ,  
 mio cuore han preso , donna cortese e gaia , vostri belli occhi piacenti e  
 amorosi . (2) Dante , Inf. C. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella .

(3) Cioè , tu , o Amore . (4) Sottintendi *che* . (5) Nella tua vita , finchè tu  
 vivi . Guglielmo Ademaro:

De vos servir m' autrei tan can viv ,  
 di voi servire mi offero tanto quanto viva . (6) Giovancella , giovanetta , in  
 Provenzale jovincella . (7) Treccia . (8) Cioè *che io sia* . (9) Per *di lei* .  
 (10) Per *degnaste* , come di sotto *udiresti* per *udireste* . (11) *Diceria* si  
 dice oggi un ragionamento stucchevole e prolisso ; anticamente valeva  
 semplice discorso . (12) *Soffre* , da *sofferare* .

In farmi grazia d' empier (1) lo disio ,  
 E se virtù d' Amore in voi riposa ,  
 Spero d' aver la grazia bella e nuova ,  
 E di ciò mostrerei verace prova :  
 Che Amor non dee voler per ragion ch' io  
 Merito perda per lo buon servire ,  
 Poi (2) lungo tempo m' ha fatto languire .  
 Donna , ragion d' Amor mi dà speranza  
 Che voi sarete ver me sì gentile ,  
 Che non isdegnerete mio cor vile ,  
 Meritando vie più , ch' io non son degno .  
 E di ciò si notrica mia possanza ,  
 Che attende che la vostra mente umile  
 Ver me si faccia di mercè simile ;  
 Onde , ciò disiendo , mi mantegno :  
 Che non m' è avviso che sia altro regno  
 Fuor del ben , donna , che da voi aspetto ,  
 Il qual sarà mirabile diletto ,  
 Che mi terrà gioioso sempre mai .  
 Io prego Amor , che mi doni suo ingegno ,  
 Sì ch' io non manchi per alcun difetto ,  
 E 'l ben , ch' io attendo , mi faccia perfetto  
 Aver da voi , di cui innamorai  
 Entro 'l principio della mia vaghezza  
 Quando m' apparve vostra gran bellezza .  
 Donna , e' mi duole ancor quand' io rimembro  
 I dolorosi colpi e li martiri ,  
 Che soffriro in quel punto i miei disiri  
 Quando mirai ne' vostri occhi amorosi ,  
 E sostenni passione in ciascun membro .  
 Ed or convien che dolcemente miri  
 Verso di voi senza gittar sospiri  
 Per la speranza ch' han d' esser gioiosi .  
 Io posso dir ched ei sian poderosi  
 Per lo durar , ch' hanno fatto soffrendo ,  
 In ciascuna battaglia voi vincendo ,  
 Sì che per uso non curan tormento ,  
 Nè son di ciò tementi e paurosi .  
 Donna , voi li gabbate sorridendo ,  
 E vedete la lor vita morendo

(1) Appagare , sodisfare . (2) Poiechè .



Con sofferenza far riparamento;  
 E tanto soffriranno nel penare  
 Che vi rincrescerà il martoriare.  
 Donna, quando sarà per me sereno, (1)  
 Ched e' v' incresca delle mie gravezze?  
 Non credo mai finchè vostre bellezze  
 Soverchieranno l' altre di beltate.  
 Se sofferenza vi venisse meno,  
 Sacciate, donna, che le mie forze  
 Non dureranno contr' a vostre altezze:  
 Dunque la morte avrà di me pietate:  
 Ed io ne prego la sua maestate  
 Che mi riceva senza dar fatica.  
 Voi rimarrete al mondo mia nimica;  
 Io sconsolato me n' anderò in pace.  
 Amor, veggendo vostra crudeltate,  
 Vorrà servare una sua legge antica, (2)  
 Che qual (3) donna a buon servo non è amica,  
 Le sue bellezze distrugge e disface:  
 Onde, se ciò vi tornasse in dispregio,  
 Sarebbe per ragione a me gran pregio.  
 Donna, dunque vi piaccia provvedere  
 Al vostro stato e mio in tal maniera,  
 Che vostra benvoglienza mai non pera.  
 S' io ho il torto, Amor dea (4) la sentenza,  
 Che voi doveste per ragion volere.  
 Chè, quanto bella donna è più altera,  
 Tanto le cresce onor, quanto è men fera  
 Ver lo suo servo, che non ha potenza.  
 Così alla vostr' angelica piacenza  
 Nulla virtù sarebbe a darmi morte,  
 Ancor sentendo ch' io fossi più forte.  
 Donna, poichè da voi non mi difendo,  
 Qui riconosca Amor vostra valenza.  
 Se torto fate, chiudavi le porte,  
 E non vi lasci entrar nella sua corte,

(1) Cioè, il momento felice. (2) Il Petrarca nel C. III. del Trionfo d' Amore:

Dura legge d' Amor: ma, benchè obliqua,  
 Servar conviensi; però ch' ella aggiunge  
 Di cielo in terra, universale, antiqua.

(3) Qualunque. (4) Antiquato per *dia*.

Data sentenza in tribunal sedendo ,  
 Sì che per voi non si possa appellare  
 Ad altro Amor , che ve ne possa atare . (1)  
 Canzon mia nuova , poi ch' io son lontano  
 Da quella , ch' ha d' Amor l' alma fiorita ,  
 Va per conforto della nostra vita ,  
 E prega che di me aggia mercede .  
 Il tuo sembiante sia cortese e piano ,  
 Quando davanti le starai gecchita , (2)  
 E contale di mia pena infinita :  
 E s' ella sorridendo non ti crede ,  
 Dille , Madonna , con giurata fede ,  
 Se voi vedeste suo misero stato ,  
 E il viso suo di lagrime bagnato ,  
 E' ve n' increscerebbe in veritate ;  
 Chè piangendo ne incresce a chi lo vede .  
 Dunque vi piaccia che sia confortato ;  
 Chè , se prima si muor , vostr' è il peccato , (3)  
 E non vi varrà più aver pietate ;  
 Chè se per voi servendo e' fosse morto ,  
 Poco varrebbe poi darli conforto .  
 E tu , martoriata mia soffrenza , (4)  
 Con questa mia figliuola (5) va plorando  
 Avanti a quella donna , ove ti mena .  
 Quando sei giunta , dirai sospirando :  
 Madonna , il vostro servo ha tanta pena ,  
 Che se voi non avete provvidenza ,  
 Io 'l lasciai con sì debole potenza  
 Ched ei non crede mai veder Fiorenza .  
 È in suo soccorso lo spirito mio ,  
 Però da San Miniato (6) sì partìo ;  
 Ed io , che sua difesa sono stata ,  
 Nol posso più difendere affannata .  
 Dunque vi piaccia lui e me campare ,  
 Madonna , se mercè volete fare .

(1) Aitare, aiutare. (2) *Gecchito* , umile, umiliato, dal Provenzale *gechit*. (3) P. Vidal :

Vostr' es 'l tortz e 'l pechatz ,

Si d' aquest vostre benvoillen

Non avetz qualque chausimen ,

vostro è il torto e il peccato, se di questo vostro benvolente non avete qualche pietà. (4) *Martoriato* , martirizzato, tormentato. (5) Cioè, la Canzone. (6) Luogo vicino a Firenze .

Un Codice Stroziano, segnato N. 993, Classe VII., ha una Canzone inedita del nostro poeta. Essa è in molte parti scorretta, nè ci è venuto fatto di poterla emendare, per essere il Codice logoro in più d'un luogo, e la Canzone, com'è chiaro, scritta da ignorante Copista. Ecco la prima Strofa, la sola che sia intelligibile, e senz'alcun guasto.

Amore, i' priego ch' alquanto sostegni,  
 E che intender mi degni,  
 S' io dimostro ragione, o torto dico;  
 Non ch' io ti sia nimico,  
 Ma già ti fui più, ch' or non son, soggetto.  
 Amor, i' so che tu grandeggi e regni,  
 E cui ti piace isdegni,  
 Ed a cui vogli (1) ti dimostri amico.  
 Ah! che dolor nutrico  
 Tacendo qual di te sento diletto!  
 Già non facc' io disdetto (2)  
 Che tu non mi distringhi ancora alquanto;  
 E ciò mi tiene in pianto,  
 Che 'l mal conosco e dipartir (3) non posso.  
 Quando credo esser mosso,  
 Fero (4) ne' lacci tuoi, che ascosi tendi;  
 Così mi giugni (5) e prendi;  
 Poi tormentando (6) più mi tien distretto. (7)

(1) Voli, vuoi. (2) Cioè non nego, in Provenzale *far esdig*. Arnaldo di Marviglia:

E no puesc far esdig ni gauda,  
 e non posso far disdetto nè difesa. (3) Cioè dipartirmi. Amerigo di Peguillano:

Qu'eu fueg mon pro, e van seguen mon dan,  
 ch' io fuggo il mio pro, e vo seguendo il mio danno. E Orazio: *video meliora proboque — Deteriora sequor*. (4) Ferisco, urto, m'imbatto.  
 (5) *Giugnere*, per colpire, sorprendere. Il Petrarca:

E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunte

Da due begli occhi che legato m'hanno.

E in questo senso l'usano pure i nostri contadini. (6) Cioè, *tormentandomi*. (7) Cioè, *tieni*.



## LAPO DEGLI UBERTI

---

**L**apo, cioè Jacopo, detto anche Lupo degli Uberti, Fiorentino, fu figlio del famoso Farinata, e padre di Fazio, ossia Bonifazio degli Uberti, che scrisse il Dittamondo. Egli fiorì circa il 1270, e fu poeta in quei tempi molto stimato. Il Bembo dice ch'egli senza fallo alcuno fu assai dolce dicatore in rima; ed anche l'autore del libro *della volgare eloquenza* ne fa onorata menzione, citandolo sotto il nome di Lapo Fiorentino. Di lui non abbiamo alle stampe che due sole Canzoni, le quali sono distese con netto stile, non incompotamente malagevole ne' costrutti, e scevre di quei triviali intendimenti e di quegli accessori tratti da idee comuni, di che generalmente sono sparse le rime della più parte de' poeti del suo secolo.

Gentil mia donna, la virtù d' Amore,  
Che per grazia discende  
In cuore uman, se lo trova gentile,  
E viene accompagnato di valore,  
Da cui lo ben s' apprende,  
E sentimento dà chiaro e sottile,  
Mercè di voi, m' ha fatto tant' onore,  
Che m' insegna e difende (1)

(1) Vieta, proibisce. L' Editore del Novellino, Ediz. di Milano 1825 a quel luogo della Novella LX. in quel tempo il re di Francia avea difeso, sotto pena del cuore, che niuno torneasse, annota: « Difendere per vietare è Gallicismo, e quantunque trovisi anche in altre scritture del Trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima ». Risponderemo in primo luogo che la rima non può nè deve giustificare gli errori: in secondo luogo, come bene osserva il Perticari, che male ragionano quei che dicono che *il difendere per proibire* è modo Francese; egli è modo di tutti i primi poeti e prosatori, di Dante, del Boccaccio, dell' Ariosto, del Tasso, del Villa-

Ch' io non aggia in caler (1) mai pensier vile,  
 E vuol che sol di voi sia servidore;  
 Ogn' altra mi contende, (2)  
 Ed io lo sento al cor dolce ed umile.  
 E' (3) mi conosco non ben sufficiente  
 Servo di voi, dov' è tanto piacere, (4)  
 Che siete senza para; (5)  
 Amor pur vuol, cui i' sono ubbidiente. (6)  
 Mercede a ciò vi piaccia provvedere;  
 E quanto piaccia a lui vostro volere,  
 Ch' altra gio' non m' è cara,  
 Nel nuovo canto il potrete vedere.

---

ni, delle Storie Pistolesi ec. Nè l' accettarono già dagli stranieri, ma sì l' usarono perchè modo romano e nostro proprio. Il vecchio Catone nei libri *de re rustica* scrisse: *Mars, pater, te precor uti morbus, calamitates prohibeas, defendas*; ed in questo significato lo ha pure Cicerone nel 3. degli ufficj, Vegezio lib. 4. c. 10. ed altri. Fu così adoperato eziandio nella bassa Latinità. In una carta riportata dal Muratori: *usu-rarios defendit quoque rex Eduardus*. E *defensio* per *inhibitio* si legge nella legge Longobarda lib. 3. tit. 4. e nei Capitoli di Carlo Magno lib. 3. c. 130. *Defendere* dissero pure i Provenzali. Nella Nobile Lezione:

La lei velha defend solamen perinrar,  
*la legge vecchia difende solamente sperggiurare.*

(1) *Calere*, dice il Bembo, è voce Provenzale « D' intorno alla qual voce essi aveano in usanza familiarissima, volendo dire che alcuno non curasse di che che sia, dire che esso lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o anche *a non calente* » Così, egli è vero, dicevano i Provenzali. Folchetto di Marsiglia:

E car no us vi, soven ai gran doptansa  
 Que no us mi fass' oblidar non caler,  
*e quando io non vi ho veduta, ho sovente gran timore che non vi mi faccia obliare non calere.* E Bertrando dal Bornio:

Domna, puis de mi no us cal,  
*donna, poichè di me non vi cale. Ma calere* in significato di *premere, curarsi*, è veramente d'origine latina. Stazio nella Tebaide:

*Bellator nulli caluit Deus* ec.

*Prosilit audaci Martis percussus amore,*

*Arma, tubas audire calens.*

I Francesi espressero questa parola col verbo *chaloir*, e noi col *pigliarsela calda*. Nel Malm. C. VII. st. 77.

E sempre ognun più calda se la piglia,  
 cioè, se ne prende maggior pensiero. E il Petrarca spiegò assai bene la forza di questo vocabolo, quando disse:

Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

(2) Vieta. (3) *Eo*, io. (4) Cioè *piacenza*, bellezza. (5) *Pari*, eguale.

(6) Cioè, tuttavia Amore, cui io sono ubbidiente, vuole che io sia servo di voi.

**M**uovo canto amoroſo nuovamente, (1)  
 Ch' io mi ſon dato a tal per ſervidore,  
 Ch' ha preſo vita in abito d' Amore,  
 E ſua beltà più d' ogn' altra è piacente. (2)  
 Se vai in quella parte ove dimora,  
 Io ti vo' far ſentito, (3)  
 Sì che non falli a ſua dolce accoglienza.  
 Ragiona di virtù, che la innamora,  
 Se vuoi (4) eſſer udito;  
 Parla con motti che portin ſentenza;  
 E s' ella troverà in te conoſcenza,  
 Ella t' accoglierà non di cor lento,  
 Che l' è tanto in cāler buon ſentimento  
 Che laſcerà per te ogn' altra gente.  
 Quando averai di lei preſo contezza,  
 Che ſia celatamente,  
 Siavi chi vuol, ſe non ſente d' Amore,  
 Soave (5) le raccorda (6) con pianezza,  
 Dì, ſe non l' è ſpiacente,  
 Ch' io tengo in fio (7) da lei la vita e 'l core.  
 E s' ella cangia allor viſo e colore,  
 Dira'le (8) toſto che non m' attalenta (9)  
 Null' altro ſe non ciò che lei contenta; (10)  
 E quanto vuol, vogl' io ſimilmente.

(4) Raimondo di Tolosa:

Be s taing que un novel chant fabrec,  
*ben ſi conviene che io fabbrichi un nuovo canto.* (2) Raimondo Giordano:  
 Car de l' autras meillors es plus plazens,  
*perchè delle altre migliori è più piacente.* (3) Accorto. (4) *Vuoli, voli, o*  
*vuogli per vuoi* diſſero ſovente gli antichi. Di *vuoli* ſi hanno vari eſempi,  
 ma ora è voce diſmeſſa. *Voli*, adoperato da Dante da Majano,

Ed anche cui ten voli a morte trarre,  
 non può aver luogo, perchè ſpetta al verbo *volare*. *Vogli*, ſebbene ſi  
 legga nel Boccaccio per voce dell' Indicativo, ora è circoscritto al ſolo  
 congiuntivo; talchè reſta la ſola *vuoi* pregiata e comune. (5) *Soavemente*.  
 (6) *Ricorda*. (7) *Fio* è voce antica Fiorentina. Chiaro Davanzati:

E rende tutte coſe in temporale,  
 E noi da lui le poſſediamo in fio.

*In fio* ſpiega il Salvini *in fido*, in Franc. *en fief*, ed è da *feum e feus*  
 de' baſſi tempi per *feudum*. Da noi oggi non ſi uſa che nel ſenſo di  
*pena*, come *pagare il fio*. Da *fio* il Villani, lib. 42. c. 36. formò *fiato*  
 di tre ſillabe, che vale ſervigio che ſi preſta dal vaffallo feudatario.

(8) *Diraile*, le dirai. (9) Non mi va a talento, non m' aggrada. (10) *Peirola*:  
 Sai ſufrir et ai ſaber

Se la vedrai appresso disdegnosa,  
 Che l'averai contato  
 Omaggio, e detto qual è il mio volere,  
 Dì, che non sia di questo dubitosa;  
 Che quant' ho disiato,  
 È d' un disio non varca (1) suo piacere.  
 Eo non poria d' altra vita gioire, (2)  
 Dico s' è alcuna fuor che di sua gioia;  
 E maggiormente assai mi greva (3) e noia,  
 Che la mia doglia è ciò che l' è spiacente.  
 Se di mercè la trovi sì adornata,  
 Come d' altro valore,  
 Securamente muovi la tua nota: (4)  
 Ben potrai dir ch' è la ventura data  
 A farti più d' onore  
 Che facesse ad alcun, poi volse rota; (5)  
 E se la troverai per te rimota  
 Lontan da gente, ossia in donneando, (6)  
 Ella t' accetterà ciò che dimando,  
 Se merced' è in sua virtù possente.  
 Nuovo canto, tu vai sì umilmente,  
 E segui sì diritta via d' Amore,  
 Che tu debbi sperar d' aver onore  
 Poi che tu vai a donna conoscente.

De far tot qu' a mi dons plaia.  
*so soffrire ed ho sapere di far tutto che a mia donna piaccia.*

(1) Cioè, che non varca. (2) Nota gioire rimato con piacere. (3) Come per grave si disse greve, così grevare per gravare. Mi greva; cioè mi pesa.

(4) La tua voce. Il Buti a quel luogo di Dante, Inf. C. V.

Ora incomincian le dolepti note

A farmisi sentire ec.

annota: Note, cioè voci, perchè le voci sono note delle passioni, che sono nell' anima. (5) Poichè, dappoichè valse rota. Danta, Inf. C. XV.

Però giri fortuna la sua rota

Come le piace ec.

(6) Conversando con donne per ispassarsi; in Provenzale *donnejar*, che vale parlar d' Amore con donne. Il Castelvetro nelle Giunte al Bembo, lib. I. « *Donneare* viene da *donna*, e significa propriamente essere inclinato alla parte delle donne. E poichè chi inclina con l' animo in una parte volentieri ancora vi usa, significa usar con donne e corteggiarle e ragionar con loro; e *sdonneare*, partirsi da ragionar con donne, siccome mostra Dante, quando dice:

E di colui, ch' è d' ogni pietà eliaive,  
 Avanti che sdonnei. »

## GUIDO CAVALCANTI

---

**G**uido, figlio di Cavalcante Cavalcanti, fu, dice il Boccaccio, *uno de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale si fu egli, leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, (1) ed ogni cosa che far volle, ed a gentile uom partenente, seppe meglio che altro uom fare, e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua (2) sapeva onorare cui nell' animo gli capea (3) che il valesse. (4)*

Cavalcante padre di Guido era in voce di Epicureo, e tra gli Epicurei fu pure cacciato da Dante nell' Inferno. (5) Questa macchia si diffuse eziandio sopra Guido, a cagione principalmente dell' umore suo fantastico e singolare. Egli era assai dedito agli studj di filosofia, e perciò amava vivere solitario, e speculando diveniva cogitabondo ed astratto, e talvolta ancora malinconico e sdegnoso. Egli, continua il Boccaccio, *alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò ch' egli alquanto teneva dell' opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.*

La famiglia de' Cavalcanti fu involta nelle civili discordie, da cui era agitata allora Firenze. Guido era acerrimo Ghibellino, e s' infiammò ancora più, sposando la figlia di Messer Farinata degli Uberti, allora capo di quella fazione. Corso Donati, capo di parte Guelfa, uomo egli pure potente a quei tempi, e nemico di Guido, tentò di assassinarlo, mentre andava in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia. « Un

(1) *Parlante molto*, vale qui facondo dicitore, oratore eloquente.

(2) *Chiedere a lingua*, vale quanto dir si possa il più. (3) Cioè *capia*, dall'antico *capere* per *capire*. *Gli capia nell' animo*, cioè gli entrava nell' animo. (4) Decam. G. VI. Nov. IX. (5) C. X.



giovane gentile, dice Dino Compagni, figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nemico di Messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conosceva di grande animo, e cercò di assassinarlo andando (1) in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo, (2) inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, (3) con un dardo spronò il cavallo contro a Messer Corso, credendosi esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Erano quivi con Messer Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gittarono dei sassi, e dalle finestre glie ne furono gittati per modo, che fu ferito nella mano.» (4) Il Comune di Firenze, stanco di queste dissensioni, esiliò i capi delle due parti; e Guido fu rilegato a Sarzana, (5) dove per l'aria insalubre cadde ammalato; ed ottenuto il suo richiamo, morì in Firenze nel 1300 dall'infermità contratta nell'esilio. *E tornonne malato, così il Villani, Guido Cavalcanti, onde morì; e di lui fu grande dannaggio, perciocchè era, come filosofo, vertudioso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero (6) e stizzoso (7).*

Guido fu appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della Toscana letteratura, della quale Dante era il primo: *alter oculus Florentiae tempore Dantis*. (8) Dante s'ebbe Guido primo ed intimo fra gli amici, e con tal nome il chiama nella Vita nuova. Notissima è poi la terzina del Purgat. C. XI. in cui narrando come l'un Guido togliesse all'altro la gloria

(1) Cioè mentre andava. (2) Cioè Guido tornando a Firenze, e sentendo quella cosa. (3) Idiotismo che vale *di casa de' Cerchi*. (4) Cron. Fior. lib. I. (5) Non sono d'accordo gli Scrittori nello stabilire se fosse Sarzana del Volterrano, o del Genovesato. Da una Ballata però del nostro Guido, composta come pare in tempo del suo esilio, nella quale egli dice:

Perch' io non spero di tornar giammai,

Ballatetta, in Toscana

si potrebbe conchiudere che fosse Sarzana del Genovesato, e non del Volterrano. (6) Permaloso, che si sdegna per poco. (7) Lib. 7. c. 41.

(8) Comm. al C. X. dell' Inferno.

della lingua, egli ardisce appena sperare che potrà cacciarli entrambi dal nido:

Così ha tolto l' uno (1) all' altro Guido (2)

La gloria della lingua; e forse è nato

Chi l' uno e l' altro caccierà dal nido. (3)

E nel X. dell' Inf. Dante agguaglia Guido, si può dire, a se stesso nell' altezza dell' ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante padre di lui queste parole:

Se per questo cieco

Carcere vai per altezza d' ingegno,

Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? (4)

Rispondendogli Dante,

Da me stesso non vegno:

Colui (5) che attende là per qui mi mena,

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

parrebbe che Guido pregiasse poco Virgilio; il che a valoroso poeta troppo si disdirebbe. Ma intender si dee, dice il Boccaccio, *che la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia.* (6) Ma se Guido anteponeva la filosofia alla poesia, a questa però più che a quella va egli debitore della fama, che ha ottenuto presso i posteri; imperocchè nulla è rimasto di lui che ce lo mostri profondo filosofo, ma solo abbiamo le rime, che ci fanno ampia fede del suo valore ne' poetici studj. Egli, dice Filippo Villani, *dilettandosi degli studj rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse; e vogliono i periti di quell' arte ch' egli tenesse delle Odi volgari il secondo luogo dopo Dante.* (7) E Lorenzo dei Medici: *riluce dietro a costoro (cioè Guittone Aretino e Guido Guinicelli) il diletto Guido Cavalcante Fiorentino, sottilissimo dialettico,*

(4) Cioè Guido Cavalcanti. (2) Guido Guinicelli. (3) Dante allude qui a se medesimo. Ugo Foscolo osserva che il titolo perpetuo di *Massimo* concesso dall' Autore del libro *della volgare eloquenza* fra i promotori dell' idioma moderno a Guido Guinicelli, e l' onore fattogli da Dante come al padre degli Scrittori Italiani nel C. XXVI. del Purgat. accrescono le lodi del Fiorentino, che rapì al Bolognese la gloria della lingua. Anche il Petrarca ricorda il nostro Guido con lode nel C. IV. del Trionfo d' Amore, là dove egli dice:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo:

cioè Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti. (4) Vale a dire: se l' altezza del tuo ingegno è cagione di questo tuo singolarissimo viaggio, perchè non è teco Guido mio figlio, bravissimo anch' egli? (5) Cioè Virgilio. (6) Comm. al C. X. dell' Inf. (7) Vita di Guido Cavalcanti.

*e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile, e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto: le quali tutte sie beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati.* (1)

Dante celebrava Guido qual creatore del nuovo stile. Ed infatti egli fu il primo ad abbellire, e ingentilire il nostro linguaggio, dando ad esso forme novelle; imperocchè gli Scrittori innanzi a lui, tuttochè Toscani, si risentivano ancora, chi più chi meno, dello stile e della lingua dei Siciliani. *Leggete, vi prego, dice il Landino, i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia volgatissimo; ma in Guido cominciarono ad apparire se non espressi, almeno adombrati, non pochi ornamenti oratorii e poetici; e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume* (2) *non fosse divenuto tale, quale diviene la Luna al Sole.* (3) E Mario Equicola, parlando di lui, dice che *non a guisa di torrente, ma di stagno in se raccolto e placido lago, il vedemo quieto starsi, e sol delle sue acque ricco. In costui ogni cosa è sincera e sana, senza adulterino colore.* (4) Il padre Giulio Negri poi afferma che la passione di Guido fu l'arte del dire, e che pose tutto il suo studio a ravvivare l'eloquenza sepolta, e spogliarla di quella rozza barbarie, della quale andava vestita, sìno a dettarne precetti e prescrivere regole del ben parlare Toscano, e di scegliere e collocare le parole in guisa, che rendessero amena ed ornata l'orazione. (5)

(1) Epistola al Sig Federigo. (2) Cioè da Dante e dal Petrarca. (3) Apolog. di Dante e di Firenze. (4) *Della natura d'Amore*, lib. I. (5) Stor. degli Scrittori Fiorentini. Il Crescimbeni dice che Guido compose in volgar lingua un'Opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano il Moreri ed il Bayle. Ed in un libro rarissimo, esistente nella Marciana di Venezia, che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*, è fatta menzione di una grammatica del nostro poeta. Convien dunque dire che realmente Guido l'abbia composta, e che siasi perduta.

Guido cantò di Amore, come tutti gli altri poeti di quella età; ma niuno fece trasparire, come lui, nella poesia tanta profondità e tanta filosofia. Il Guinicelli avea sancito la bellezza esser lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi: questi principj seguiva pure ed estendeva il nostro Guido. Prima di lui le dottrine di Amore non vestiano forme delicatissime: egli il primo fuggendo interamente gli accessorj, come dice un moderno scrittore, suscitò dall' ebrezza del desio i pensieri tutti; primo alle potenze dell' anima, ai fantasmi, agli affetti di persona, vita, ed operare umano, e si creava mitologia, direi novella, ignota ai Greci, ai Latini; e benchè talvolta trasmodi sì che tocca alla bizzarria, pure ad ogni poco ne trae scene soavissime. La favella seguiva tanta vaghezza, e mentre adegua il celere incalzarsi delle idee, il numero e le costruzioni s' ingrandiscono e abbellano, e i ritmi e le parole e i metri s' informano dalla scolpita varietà degli affetti di un cuore inebriato.

I versi di Guido hanno talvolta un certo colorito malinconico, e certe fantasie che li distinguono. Di tal genere per esempio è il modo col quale egli introduce l' idea della morte nel seguente Sonetto:

O donna mia, non vedestù (1) colui  
 Che sullo core mi tenea la mano,  
 Quand' io ti rispondea (2) fiocchetto e piano  
 Per la temenza delli colpi sui?  
 El (3) fu Amore: chè trovando vui  
 Meco, riflette' (4) che venia lontano  
 A guisa d' un arcier presto Soriano,  
 Acconcio sol per ancidere altrui.

(1) *Vedesti tu*. In tutte le seconde persone finienti in *sti* o *ssi*, appressandosi *tu*, si gitta via *ti* o *si*, e si congiungono le predette voci col viconome *tu*, rimanendo l'accento solamente in su il *tu*. Il Petrarca:

Già non fostù nudrita in piume al rezzo,  
 cioè non *fosti tu*. Ed anche nella particella *se* condizionale si gittò via la *E*, e si congiunse *S* con *tu*, dicendosi *stu*. (2) La sincope vera di *rispondeva*, non è che *rispondeva*; onde il *rispondea* qui del Cavalcanti, fuori anche della rima, ci fa fede che in antico si dicea *rispondere* e *rispondire*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (3) *Ello*, egli. Dante pure nel C. XVII. del Purgat.

Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.

(4) *Riflettere*, ha qui il significato di *avvertire*, *considerare*. *Riflette'* poi sta per *riflettei*, scorciato dell' *i* finale, come *compie'* per *compiei*, *die'* per *diei*, usato dagli Antichi in luogo di *diedi*. Il Petrarca:

I son colei che ti die' tanta guerra,  
 E compie' mia giornata innanzi sera.

E trasse poi degli occhi miei sospiri,  
 I quai si gittan dallo cuor sì forte,  
 Ch' io mi parti' sbigottito fuggendo.  
 Allor mi parse (1) di seguir la morte  
 Accompagnato di quelli martiri,  
 Che soglion consumare altrui piangendo. (2)

Non è però da negare che non dia talora nello strano, come nelle terzine del seguente:

S' io priego questa donna che pietate  
 Non sia nemica del suo cor gentile,  
 Tu dì ch' io sono sconoscente e vile,  
 E disperato e pien di vanitate:  
 Onde ti vien sì nuova crudeltate?  
 Già rassomigli a chi ti vede umile,  
 Saggia e adorna, ed accorta e sottile,  
 E fatta a modo di soavitate.

L' anima mia dolente e paurosa  
 Piange ne' sospiri che nel cor trova;  
 Sicchè bagnati di pianto escon fuore:  
 Allor mi par che nella mente piova  
 Una figura di donna pensosa,  
 Che vegna per veder morir lo core.

In un altro Sonetto, che non ha ruggine di antichità, se non forse nelle voci *piacen* per *piacciono*, ed *aggia* per *abbia*, ed è pensato e condotto con quella nativa semplicità, che nei poeti posteriori è sì rara a trovarsi, il poeta, dice l' Ambrosoli, vede nella sua donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè, la fiorita letizia dei

(1) *Parse* per *parve*, buona voce anche questa, ma non sì pregiata e comune, specialmente in prosa ne abbiamo molti esempj in parecchi autori. (2) Per *piangente*, che piange. Ecco il senso di questo Sonetto, dichiarato dal Mastrofini. Amore trovò il poeta colla donna: Amore gli pose la mano sul cuore; ed io, dice il poeta, rispondea fiocchetto e piano perchè temea de' colpi d' Amore, e ne temeva perchè io riflettei che Amore venia da lontano a guisa d' un arciero acconcio per uccidere: non però mi giovò la riflessione, perchè Amore mi ridusse a tali sospiri che io dovetti partire, e la partenza mi parve come l' avviarmi alla morte. È da notare che nella Raccolta dell' Allacci la lezione dei primi due versi della seconda quartina sta così:

El fu Amore che trovando nui,  
 Meco ristette, che venia lontano ec.

Cioè Amore trovandoli, si ristette, si trattenne come lui che veniva con mal animo fin da lontano. Questa lezione non è da biasimarsi; ma la prima è migliore.

campi e la splendida luce del Sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà che a mirarla nessuno più teme di Amore. Le altre donne piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora; di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo Sonetto, fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze, onde splendono questi versi, debbe ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava tuttora, o tuttora almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così. (1)

Avete in voi li fiori e la verdura, (2)

E ciò che luce, (3) o è bello a vedere.

Risplende più che 'l Sol vostra figura; (4)

Chi voi non vede, mai non può valere. (5)

In questo mondo non ha creatura

Sì piena di beltà nè di piacere:

E chi d' Amor temesse, l' assicura

Vostro bel viso, e non può più temere.

Le donne, che vi fanno compagnia,

Assai mi piacen per lo vostro amore;

Ed io le prego per lor cortesia

Che qual più puote, più vi faccia onore, (6)

Ed aggia cara vostra signoria,

Perchè di tutte siete la migliore. (7)

(4) Sonetti di ogni Secolo della nostra Letteratura. Milano 1834.

(2) Immagine naturale e semplicissima, e assai propria degli uomini della campagna. Cecco da Varlungo nel Lamento del Baldovini, st. XXVIII. dice alla sua Sandra:

Visin me' dolce, canido e fiorito.

E nella Tancia del Buonarroti att. 5. Sc. 7.

E 'l suo viso pulito par che sia

Di rose spicciolate pieno un prato.

Questo dire di Guido è tanto più acconcio, in quanto che la sua donna era per la bellezza cognominata *Primavera*. (3) Splende. (4) Gallo Pisano:

Le vostre beltà sole

Lucen più che lo Sole.

(5) Cioè, non può acquistar valore, virtù. (6) Cino da Pistoja:

Quanto potete a prova l' onorate,

Donne gentili, ch' ella voi onora.

(7) Guido Guinicelli:

Poichè dell' altre mi par la più gente,

cioè, la più gentile.

Nel seguente egli torna a celebrare la sua donna, dicendo che in confronto della bellezza e piacenza di lei rassembra vile qualunque scena che possa dilettere la vista e contentare il cuore.

Beltà di donna di piacente core,  
 E cavalieri armati e molto genti; (1)  
 Cantar d' augelli, e ragionar d' Amore;  
 Adorni legni in mar forte correnti;  
 Aere sereno, quando appar l' albore,  
 E bianca neve scender senza venti; (2)  
 Riverà d' acqua, e prato d' ogni fiore,  
 Oro e argento, azzurro in ornamenti; (3)  
 Passa (4) la gran beltade e la piacenza  
 Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio; (5)  
 Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda. (6)  
 E tanto ha, più d' ogn' altra, conoscenza, (7)  
 Quanto lo cielo della terra è maggio: (8)  
 A simil di Natura ben uom tarda. (9)

**6. Figuieras:**

Belha dompna, meillor de las meillors,  
*bella donna, migliore delle migliori.* Perdigone.  
 La meiller es des mon e la bellaire,  
*la migliore è del mondo e la più bella.* Guglielmo di Berguedano:  
 Qu' el meiller es del mon, e que val mais,  
*che la migliore è del mondo e che vale più.* Rainbaldo da Vachera:  
 Car vos es del mondo la plus prezaus,  
*perchè voi siete del mondo la più pregevole.* Folchetto di Marsiglia:  
 C' altra domna del mon non val aitan,  
*che altra donna del mondo non val tanto.* Ed un altro:  
 Qu' el meiller es, et ab mais de beutat  
 D' altra domna,  
*che la migliore è, e con più di beltà che altra donna.*

(4) Gentili. (2) Dante Inf. C. XIV.

Come di neve in alpe senza vento.

(3) Qui intende il poeta delle antiche smaltature, che tanto erano in uso ai suoi tempi. (4) Avanza, supera. (5) Cuore. (6) Cioè sembra vile il detto di sopra a chi lo rimira in confronto alla sua donna. (7) Sapienza. (8) Maggiore. (9) Il concetto di questo Sonetto di Guido si trova pure in Francesco Ismera poeta contemporaneo:

Galee armate vedere in conservo,  
 Donne e donzelle in danza gire a tresca,  
 L' aria pulita quando si rinfresca;  
 Veder fioccar la neve senza venti,  
 E cavalieri armati torneare,  
 Caccie di bestie o falcon per riviera,  
 Le pratora fiorir di primavera,  
 Canti d' augelli, stornenti sonare;  
 E tutto questo sentire o vedere,  
 Neiente è ver mia donna, al mio parere.

Odasi adesso come il Petrarca imitò questo Sonetto di Guido.

Non per sereno cielo ir vaghe stelle;  
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;  
 Nè per campagne cavalieri armati;  
 Nè per bei boschi allegre fere e snelle;  
 Nè d' aspettato ben fresche novelle;  
 Nè dir d' Amore in stili alti ed ornati;  
 Nè tra chiare fontane e verdi prati  
 Dolce cantare oneste donne e belle;  
 Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga,  
 Sì seco il seppella quella seppellire  
 Che sola agli occhi miei fu lume e specchio; (1)  
 Noia m' è il viver sì gravosa e lunga,  
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire  
 Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

Ecco in fine sul medesimo argomento un altro Sonetto non indegno per poetica fantasia di essere collocato tra gli eccellenti.

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira,  
 Che fa di clarità (2) l' aer tremare?  
 E mena seco Amor, sicchè parlare  
 Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?  
 Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?  
 Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare; (3)  
 Cotanto d' umiltà donna (4) mi pare,  
 Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira.  
 Non si poria contar la sua piacenza, (5)  
 Che a lei s' inchina ogni gentil virtute,  
 E la Beltade per sua Dea la mostra. (6)  
 Non fu sì alta già la mente nostra,  
 E non s' è posta in noi tanta salute  
 Che propriamente n' abbiām conoscenza.

Non sembra egli che il Redi avesse davanti agli occhi questo

(1) Specchio. (2) *Chiarità*, splendore. (3) Dante:

Qual io divenga sì feruto, Amore,  
 Sail contar tu, non io.

(4) *Donna d' umiltà*, cioè donna umile. (5) Vaghezza, bellezza. (6) Il Poliziano nella Giostra di Giuliano de' Medici, lib. 1. st. 45.

Ogni dolce Virtù l' è in compagnia;  
 Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

E Dante:

Beltade e Cortesia sua Dea la chiama.



Sonetto, quando descrivendo un' altera femminile bellezza, cantava

Chi è costei che tanto orgoglio mena  
Tinta di rabbia di dispetto e d' ira?  
Che la Speme in Amor dietro si tira,  
E la bella Pietà stretta in catena?  
Chi è costei, che di furor sì piena  
Fulmini avventa, quando gli occhi gira?  
E ad ogni petto, che per lei sospira,  
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Nelle Ballate, spezie di carne che pare che gli andasse a genio, avendone composte parecchie, è assai semplice e naturale. In una di esse egli nomina la sua leggiadra Tolosana, di nome Mandetta, della quale si era invaghito in Tolosa nel suo pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia.

Egli era immerso in pensieri di Amore, quando si abbatté in due forosette, che fannogli alcuni vezzi. L' una di esse lo dilleggia; l' altra lo compiangé, e dimandagli se ha conservata una memoria fedele degli occhi della sua donna. Egli le risponde che si ricorda essergli apparita in Tolosa una donna chiamata Mandetta. Ma pare che la lontananza producesse in lui l' usato effetto, e che la Mandetta cedesse il luogo ad un' altra, anzi ad altre Belle.

Era in pensier d' Amor, quand' io trovai  
Due forosette nove: (1)  
L' una cantava: *e' piove*  
*Fuoco d' Amore in nui.*

Era la vista lor tanto soave,  
Tanto quieta, cortese ed umile,  
Ch' io dissi lor: voi portate la chiave (2)  
Di ciascuna vertute alta e gentile:  
Deh, forosette, non m' aggate a vile:  
Per lo colpo, ch' io porto,  
Questo cor mi fu morto  
Poichè 'n Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto  
Che vider come 'l core era ferito;

(1) Contadinelle fresche e leggiadre. (2) *Portar la chiave d' una cosa, vale esserne padrone, disporne a suo modo.* Ponzio di Capodoglio:

*E sobre totz portatz la claus d' amar,*  
*e sopra tutte portate la chiave d' amare.* E R. Berbezill: *de totas beutatz claus*, di tutte boltà chiave.

E comè un spiritel natò di pianto  
 Era per mezzo dello colpo escito. (1)  
 Poichè mi vider così sbigottito,  
 Disse l' una che rise:  
 Guarda come conquise  
 Forza d' Amor costui.  
 Molto cortesemente mi rispose  
 Quella che di me prima aveva riso;  
 Disse: la donna, che nel cor ti pose  
 Con la forza d' Amor tutto 'l suo viso,  
 Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso  
 Che Amor fece apparire:  
 Se t' è grave il soffrire,  
 Raccomandati a lui.  
 L' altra pietosa, piena di mercede,  
 Fatta di gioco in figura d' Amore,  
 Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,  
 Fu tratto d' occhi di troppo valore,  
 Che dentro vi lassaro uno splendore  
 Ch' i' nol posso mirare.  
 Dimmi se ricordare  
 Di quegli occhi ti pui? (2)  
 Alla dura quistione e paurosa,  
 Che mi fe' questa gentil forosetta,  
 Io dissi: e' mi ricorda, (3) che 'n Tolosa  
 Donna m' apparve accorellata (4) e stratta,  
 La quale Amor chiamava la Mandetta:  
 Giunse sì presta e forte,  
 Che 'nfin dentro alla morte  
 Mi colpì gli occhi sui.  
 Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,  
 Ed entra quietamente alla dorata; (5)

(1) Per *uscito*, da *escire*, al modo del lat. *exire*, usato così comunemente fra i Toscani. (2) Per *poi*, invece di *puoi*, cambiato l' o in u che *po* per *può* fu detto dal Castiglione nel Cortigiano; ed il Petrarca, secondo un antico e buon manoscritto, citato nella Edizione Cominiana del 1732, scrisse costantemente *po* e *poi* per *può* e *puoi*; e *pote* per *puote* si disse pur da più d' uno. (3) *Mi ricorda*, *mi membra*, *mi rimembra* ec. quasi impersonalmente, al modo de' Provenzali che dicevano *mi membra* ec. (4) Assettata nelle vestimenta, e forse nel giustacore. (5) Cioè alla Mandetta, lucente come l'oro, bella; ovvero di chiome dorate, cioè bionde come l'oro. Stefano Protonotaro da Messina:

Da una pulcella vergine inaurata.

Ed ivi chiama che per cortesia  
 D' alcuna bella donna sia (1) menata  
 Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata:  
 E s' ella ti riceve,  
 Dille con voce lieve: (2)  
 Per mercè vengo a vui.

Aveano i Provenzali una specie di poesia detta *Pastoretta*, *Pastoretas*, o *Pastorella*, cioè *Pastorale*, componimento assai gentile e grazioso, che consisteva in un caro dialogo fra il poeta, quasi sempre cavaliere e in ricche robe, ed una pastorella, per lo più pecoraja, che al ridosso della via, per la quale passava il Trovatore cavalcando, pascolava agnelli: oppure con un garzoncello pastore, che si lamentava della durezza della sua innamorata. Ora, abbiamo una cara Ballatetta di Guido che, e pel soggetto e pei colori che sono tutti dessi, ricorda mirabilmente queste Pastorette de' Provenzali; ed anzi ne sarebbe una, se avesse altra forma, ed il dialogo fosse più avvertito. (3) Essa è la seguente, la quale è sparsa di una sì amabile semplicità, e di tal nitore di espressioni e d' immagini, che può veramente dirsi una gioia del nostro antico Parnaso.

Il poeta incontra in un boschetto una forosetta più bella alla sua vista che la stella del mattino. Egli se le avvicina, la interroga, ed ella gli risponde e confessa che, quando gli augelli cantano, il suo cuore desidera un amante. Si adagiano all' ombra; gli augelli spiegano il loro canto; ambedue comprendono quell' invito, e s' affrettano di aderirvi.

In un boschetto trovai pastorella,  
 Più che la stella — bella al mio parere. (4)  
 Capegli avea biondetti e ricciutelli,  
 E gli occhi pien d' amor, cera rosata: (5)

E Lotto di Ser Dato Pisano:

Tante bellezze manten lo suo viso  
 Con sì lucente chiarezza inaurato.

(1) *Tu sia, tu sii*. (2) Bassa, umile. (3) Galvani, *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, Cap. XVII. (4) Dante, *Inf. C. II*.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E nel XII. del Purgat.

A noi venia la creatura bella,  
 Bianco vestita, e nella faccia quale  
 Par tremolando mattutina stella.

E Franco Sacchetti:

Sulla verd' erba, sotto spine e fronde,  
 Giovanetta sedea  
 Lucente più che stella.

(5) Volto di rose, roseo volto.

Con sua verghetta pasturava agnelli:  
 E scalza, e di rugiada era bagnata:  
 Cantava come fosse innamorata, (1)  
 Era adornata — di tutto piacere.  
 D' amor la salutai immantinente,  
 E domandai se avesse compagnia:  
 Ed ella mi rispose dolcemente  
 Che sola sola per lo bosco già;  
 E disse: sappi, quando l' augel pia, (2)  
 Allor disia — lo mio cor drudo (3) avere.  
 Poichè mi disse di sua condizione,  
 E per lo bosco augelli udio (4) cantare,  
 Fra me stesso dicea: ora è stagione (5)  
 Di questa pastorella gioi' pigliare: (6)  
 Mercè (7) le chiesi, sol che di basciare, (8)  
 E d' abbracciare — fosse 'l suo volere.  
 Per man mi prese d' amorosa voglia, (9)  
 E disse che donato m' avea 'l core:  
 Menommi sotto una freschetta foglia, (10)  
 Là dove io vidi fior d' ogni colore: (11)  
 E tanto vi sentio gioia e dolzore,  
 Che Dio d' Amore -- mi parve ivi vedere. (12)  
 Raffrontiamo adesso a questa Ballata di Guido alcune Pastorette

(1) Dante, Purgat. C. XXIX.

Cantando come donna innamorata.

(2) *Piare* è il cantare degli uccelli quando sono in amore. (3) Cioè amante. Vedi le *Nozioni preliminari*. (4) Per *udii*, come più sotto *sentio* per *sentii*. Vedi le suddette *Nozioni*. (5) Tempo. (6) *Pigliar gioja*, cioè godere. (7) Grazia, favore. (8) *Basciare* e *bascio* si disse anticamente per *baciare* e *bacio*; così *cascio* per *cacio* ec. (9) Cioè, con amorosa voglia. (10) Gavodano in una sua Pastoretta:

E pres me pel ponh; justa si

Assec me a l' ombra d' un telh,

e presemei pel pugno; presso sè assisi me all' ombra d' un tiglio. E un altro Trovatore:

En un vergier, sotz la fuelha d' albespi

Tenc la domna son ami costa si,

in un verziero sotto la foglia d' un biancospino la donna tenne il suo amico presso di se. (11) Il Poliziano:

Mi ritrovai fra mille vaghi fiori

Bianchi e vermigli e di mille colori,

Fra' quai sentii cantare un augelletto.

(12) Il verso cresce d' un piede, avendo la rima nel mezzo.

Provenzali, onde appaia più manifesta la imitazione, e l'egualianza tra l'una poesia e l'altra. Giraldo Riquiero:

Gaya pastorelha

Trobei l' autre (1) dia (2)

En una ribeira,

Que per caut la belha

Sos anells tenia

Desotz un ombreira;

Un capelh (3) fazia

De flors, e sezia

Sus en la fresqueira.

Dessendey en guia

Que s' amor volia.

En calque maneira;

Ylh fou presenteira,

Sonet me primeira.

Dis li: poiria

De vos solatz traire, (4)

Pus m' etz agradiva? (5)

Ylh dis que quercia (6)

Amic de bon aire (7)

Nueg e jorn (8) pessiva. (9)

Toza, (10) ses cor vaire, (11)

E senes estraire

M' aures tan quan viva.

Senher, be s pot faire ec.

« Gaia pastorella trovai l' altro dì in una riviera, che per caldo la bella suoi agnelli tenea sotto un' ombra. Un cappello (una corona) facea di fiori, e sedea su in la frescura. Discendei in guisa che suo amor volea in qualche maniera: ella fu arditissima, salutò me primiera. Le dissi: potrei di voi sollazzo trarre, poichè mi siete aggradevole? Ella disse che cercava amico

(4) Fra Guittone, *autro per altro*. (2) I nostri vecchi, *dia per giorno*.

(3) Di qui il *cappello* di Dante per *corona*, *ghirlanda*:  
e sovra il fonte

Del mio battesimo prenderò il cappello.

(4) Anticamente pure *traire per trarre*. (5) E noi, *gradivo*. (6) Gli antichi *cherere per chiedere*. (7) Donde il nostro antico *dibonaire, dibonare* e di *bon'are* cioè di lieto aspetto, amorevole. (8) *Jorno* si disse pure per *giorno*. (9) E i nostri *pensivo*. (10) I Bolognesi e i Lombardi *Tosa* per fanciulla; e viene forse dal *tonsus* de' Latini, quasi proprio di chi ancora non ha capelli. (11) *Cuor vario*, mutabile. Nelle rime antiche:

E non mi troverete di cor varo,

ossia *vario*.

dibonaire, notte e giorno pensosa. Tosa, senza cor vario, e senza tormi più dall' amor vostro, mi avrete tanto quanto io viva (cioè *finchè vivrò*). Signore, ben si puote fare ec. » Lo stesso:

L' autre jorn m' anava  
 Per una ribeira  
 Soletz delichan,  
 Qu' Amors me menava  
 Per aital (1) maneira  
 Que pesses de chan;  
 Vi gaia bergeira  
 Bell' e plazenteira (2)  
 Sos anhels gardan: (3)  
 La tengui carreira,  
 Trobei la fronteira (4)  
 A for ben estan.  
 E fe m (5) semblan (6)  
 Al primier deman. (7)  
 Qu' ieu li fi demanda:  
 Toza, fos amada  
 Ni sabetz amar?  
 Respos me ses guanda:  
 Senher, autrejada  
 Mi sui ses doptar. (8)  
 Toza, mot m' agrada (9)  
 Quar vos ai trobada,  
 Si us puesc azautar ec.

« L' altro giorno m' andava per una rìviera soletto dilet-  
 tando, chè Amor mi menava per tal maniera, che pensassi

(4) Anche i nostri antichi dissero *aitale* per *cotale*. (2) Anticamente *piacentiera*. (3) Noi, *guardar le pecore*, per custodirle, tenerle in guardia. (4) *Fronteira* vale *in faccia*, *di fronte*; e perciò, dice il Galvani, nel Trionfo della Castità del Petrarca, ove si legge:

Onestate e Vergogna alla front' era,  
 io leggerei volentieri tutto unito *alla frontera o frontiera*, e leverai così quell' *era*, che corrisponde a un plurale, e dei modi Provenzali soccorrerei all' uopo questo luogo, che varrebbe poi quanto le due parole che se ne sono con poca grazia ricavate. (5) Anche i nostri Antichi dissero talvolta *m' per mi*, *a me*. Fra Guittone:

Com' eo non trovo cosa  
 Che m' sia tanto gioiosa.

(6) *Far buono o cattivo sembiante* diciamo pur noi. (7) Anticamente *dimando dimanda*. (8) Donde il nostro *dottare per temere*. (9) E noi: *mi aggrada*, cioè *mi va a grado*, *mi piace*.

di canto; vidi gaia pastora, bella e piacentiera, suoi agnelli guardando: là tenni carriera, la trovai dappresso a guisa benestante, (cioè *assai bella*) e femmi bel sembiante al primiero dimando. Che io le feci dimanda: Tosa, foste anata a isapete amare? Risposemi senza rispitto: Signore, concessa mi fòro senza dottare. Tosa, molto mi aggrada, perchè voi de trovata, se vi posso esaltare col canto ec.» Guido d' Uissel:

L' autre jor per aventura  
M' anava sol cavalcan ,  
E un Sonet notan ;  
Trobei Toza ben estan ,  
Simpl' e de belha faitura ,  
Sos anhels gardan ec.

« L' altro giorno per avventura m' andava solo cavalcando , e un Sonetto notando (cioè *cantando*); trovai una fanciulla benestante , semplice e di bella fattura , suoi agnelli guardando » Finalmente Giovanni Stefano di Beziero:

L' autrier el gai temps de pascor ,  
Quant auzi 'ls auzeletz cantar,  
Per gaug que m ven de la verdor,  
M' en issi totz sol delechar;  
Et en un pradet culhen flor  
Encontrei pastora sens par ,  
Cuend' e plazen ,  
Mot covinen ,  
Anhel seguen .  
La flor culhen  
Dizia  
Qu' anc dia  
De far amic non ac talan ,  
Quar via  
S' en cria ,

Don malvestatz pren naisseman .  
Saludieila , quar a gensor  
Non cre qu' om vis anhels gardar ec.

« L' altro giorno nel gaio tempo di primavera, quando udii gli augelletti cantare, per gaudio che mi viene dalla verdura, me ne andai tutto solo a passeggiare; ed in un pratello cogliendo fiori incontrai una pastorella senza pari, graziosa e piacente, molto decente, gli agnelli seguendo. I fiori cogliendo dicea che mai ai suoi giorni di farsi un amico non ebbe talento, perchè tosto se ne mormora, donde il disonore prende

nascimento. La salutai, perchè una più gentile non credo che uno vedesse agnelli guardare ec. » (1)

Fra le Ballate di Guido, la più affettuosa e la più naturale di tutte è la seguente, la quale pare che fosse composta da lui in Sarzana, nell' infermità che lo fece richiamare dall' esilio. Egli parla in essa della sua malattia, e della morte che temeva vicina.

Perch' io no (2) spero di tornar giammai,  
Ballatetta in Toscana,  
Va' tu leggiera e piana (3)  
Dritta alla donna mia,  
Che per sua cortesia  
Ti farà molto onore.

Tu porterai novelle de' sospiri,  
Piene di doglia e di molta paura;  
Ma guarda che persona non ti miri,  
Che sia nimica di gentil natura;  
Che certo per la mia disavventura  
Tu saresti contesa, (4)  
Tanto da lei ripresa  
Che mi sarebbe angoscia;  
Dopo la morte poscia  
Pianto e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte  
Mi stringe sì, che vita m' abbandona,  
E senti come 'l cor si sbatte forte  
Per quel che ciascun spirito ragiona: (5)  
Tant' è distrutta già la mia persona  
Ch' io non posso soffrire;  
Se tu mi vuoi servire,  
Mena l' anima teo,  
(Molto di ciò ten prego (6) )  
Quando uscirà del core.

Deh, Ballatetta, alla tua amistate  
Quest' anima, che triema, raccomandando; (7)

(1) Questa pastorella è tutta quella del Cavalcanti, e noi l' avremmo riportata qui intera, se non fosse alquanto lasciata. (2) *No* per *non*, a sfuggire la durezza che verrebbe da *non spero*. I Provenzali: *no esper*. (3) *Dimessa*, modesta. (4) *Vietata*, impedita. (5) Cioè, per le tempeste che vi fanno dentro gli affetti. (6) *Prego*. I Provenzali, *us prec*, vi prego al modo del latino *precor*. (7) Cino da Pistoja:

Nelle man vostre, dolce donna mia,  
Raccomando lo spirito che muore.



Menala teco nella sua pietate  
 A quella bella donna, a cui ti mando:  
 Deh, Ballatetta, dille sospirando  
 Quando le sei presente: (1)  
 Questa vostra servente  
 Vien per istar con vui,  
 Partita da colui,  
 Che fu servo d' Amore. (2)  
 Tu, voce sbigottita e deboletta,  
 Ch' esci piangendo dello cor dolente,  
 Con l' anima, e con questa Ballatetta,  
 Va' ragionando della strutta mente.  
 Voi troverete una donna piacente  
 Di sì dolce intelletto,  
 Che vi sarà diletto  
 Starle davanti ognora.  
 Anima, e (3) tu l' adora  
 Sempre nel suo volere.

V' ha una Ballata, ch' è stata creduta generalmente di Dante Alighieri, e come tale stampata fra le sue rime. Altri l' assegnarono a Dante da Majano; e v' è pure chi la cita siccome di Enzo Re. Quantunque non manchi di una certa leggiadria, pure, come giustamente osserva il Fraticelli, riconoscesi priva di quella concisione e di quella robustezza, che sono distintivi particolari della poesia Dantesca; per lo che non ne pare che possa esser cosa dell' Alighieri. Infatti non si trova in nessuno dei molti Codici che hanno le rime di Dante; ed anche il Dionisi la reputò illegittima. Perchè sia del Re Enzo, è troppo lontana dallo stile e dalla maniera di lui: più verisimilmente potrebbe credersi di Dante da Majano, avvicinandosi pel colore e per le forme del dire e per le immagini al carattere delle sue poesie, se non avessimo tutta la ragione di credere che possa piuttosto esser lavoro del nostro Guido; e della sua maniera infatti sente molto questa Ballata, che così nella materia come nella forma è tutta in sul fare di quelle dei Provenzali.

(1) Dante nelle rime:

Poi le di', quando le sarai presente ec.

(2) Concetto oltre modo raffinato, dice l' Ambrosoli, conforme alle idee dell' Amore e al linguaggio di quel tempo. Allorchè l' anima gli uscirà dal corpo, il poeta raccomanda alla Ballata di menarla all' amata donna, dicendole: *questa vostra servente* ec. (3) *E* sta qui per *allora*, *subito*, ed è uno di quei bei modi che erano familiari al Trecento, e sono quasi sconosciuti agli Scrittori posteriori.

Da ser' e de matin  
 Sur le verds arbriseis :  
 Tot lo monds cante  
 Po' qe lo temps vient ,  
 Si com se convient  
 Vostr' autesse prisée ,  
 Ch' estes angelikat creature .

Angeliq' semblança  
 En us , dona , repose :  
 Dieu ! quant adventureuse  
 Fut ma disiança !  
 Vostr' cara joieuse ,  
 Perqè passe et avance  
 Natura e accutumance ,  
 Bien est mirable chose . (1)

Alle Ballate che abbiamo addotte uniremo ancor le seguenti, degne di esser notate e per le immagini e per l'affetto che spirano.

La forte e nova mia disavventura  
 M' ha disfatto nel cuore  
 Ogni dolce pensier , ch' i' avea d' Amore .  
 Disfatta m' ha già tanto della vita ,  
 Che la gentil piacevol donna mia  
 Dall' anima distrutta s' è partita ; (2)  
 Sicch' io non veggio là , dov' ella sia :  
 Non è rimasa in me tanta balla  
 Ch' io dello suo valore  
 Possa comprender nella mente fiore . (3)

Vien (4) che m' uccide un sì gentil pensiero  
 Che par che dica , ch' io mai non la veggia ; (5)  
 Questo tormento dispietato e fiero ,  
 Che struggendo m' incende e m' amareggia :  
 Trovar non posso a cui pietate chieggia ,  
 Mercè di quel Signore (6)  
 Che gira la fortuna del dolore .

(1) *Della Difesa di Dante*, Cap. XXI. (2) Vuol dire, che l'immagine della sua donna gli è partita dall'anima sì che più non la vede nel suo pensiero; cioè, ch'egli è sì dall'angoscia distrutto, che non pensa più alla sua donna. (3) *Un fiore del suo valore*, cioè un filo, un apice, un niente. (4) Invece di *avviene*, ovvero è *cagione*. (5) Vuol dire: è cagione che mi uccide un sì gentile, cioè pietoso pensiero, che par che dica che mai più non l'abbia a vedere. (6) Cioè, d'Amore, che pasce i suoi seguaci di affanni.

Pien d'ogni angoscia in loco di paura  
 Lo spirito del cor dolente giace  
 Per la fortuna, che di me non cura;  
 C'ha volta morte, dov' assai mi spiace; (1)  
 E dà speranza, ch'è stata fallace.  
 Nel tempo che si more  
 M'ha fatto perder dilettevoli ore. (2)  
 Parole mie disfatte e paurose,  
 Dove di gir vi piace, ve n'andate,  
 Ma sempre sospirando e vergognose  
 Lo nome della mia donna chiamate:  
 Io pur rimango in tanta avversitate,  
 Che qual mira di fore  
 Vede la morte, sotto 'l mio colore. (3)

**P**oichè di doglia cor (4) convien ch'io porti,  
 E senta di piacere ardente foco,  
 Che di virtù mi tragge a sì vil loco,  
 Dirò com'ho perduto ogni valore:  
 Io dico, che miei spiriti son morti,  
 E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:  
 E se non fosse che 'l morir m'è gioco,  
 Fare'ne (5) di pietà piangere Amore;  
 Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,  
 Mi cangio di mia ferma opinione  
 In altrui condizione;  
 Sicchè io non mostro quant' i' sento affanno,  
 Là 'nd' (6) io ricevo inganno:  
 Che dentro dallo cor mi passa amanza,  
 Che se ne porta tutta mia speranza.

(1) Vuole significare, che giace dolente per quella rea fortuna, che senza punto curar di lui, ha rivolta e mandata la morte dove assai gli spiace, cioè alla sua donna. (2) Cioè: e per una speranza che, nel tempo che si muore, si trova essere stata fallace, m'ha fatto perdere dilettevoli ore, vale a dire, m'ha fatto vivere inquieto fra amarezze e sospiri, dove avrei potuto passare il tempo con diletto e con pace. (3) Cioè, mi vede sì scolorito che gli par di veder la morte. (4) *Cor di doglia*, cioè doglioso, doloroso. Pannaccio del Bagno:

E che porti comun cor di doglienza.

(5) Cioè *fareine*, ne farei. (6) Là onde.

**V**eggio negli occhi della donna mia  
 Un lume pien di spiriti d' Amore, (1)  
 Che portano un piacer nuovo nel core,  
 Sicchè vi desta d' allegrezza vita. (2)  
 Cosa m' avvien, quand' io le son presente,  
 Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire:  
 Veder mi par dalla sua labbia (3) uscire  
 Una sì bella donna, che la mente  
 Comprender non la può, ch' immantimente  
 Ne nasce un' altra di bellezza nova:  
 Dalla qual par ch' una stella si mova,  
 E dica: tua salute è dipartita.  
 Là dove questa bella donna appare  
 S' ode una voce, che le vien davanti,  
 E par che d' umiltà 'l suo nome canti  
 Sì dolcemente che, s' io 'l vo' contare,  
 Sento che 'l suo valor mi fa tremare,  
 E movonsi nell' anima sospiri,  
 Che dicono: guarda, se tu costei miri,  
 Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

**G**li occhi di quella gentil forosetta  
 Hanno distretta — sì la mente mia,  
 Ch' altro non chiama che lei, nè disia.  
 Ella mi fiere (4) sì, quand' io la guardo,  
 Ch' i' sento lo sospir tremar nel core. (5)

(4) Dante:

Dagli occhi suoi gittava una lumiera  
 La qual pareva un spirito infiammato.

(2) *Vita d' allegrezza*, cioè vita allegra. Il Tasso nelle rime:

E pare un lieto raggio  
 Arder ne' bei vostr' occhi,  
 Onde pace e dolcezza e gioja fiocchi.

E il Poliziano:

Mostrasi sì piacente a chi la mira  
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,  
 Che intender non la può chi non la prova.

(3) Volto. (4) Ferisce. (5) Dante nelle rime:

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove  
 Tanta paura, che mi fa tremare.

Esce dagli occhi suoi , là ond' io ardo ,  
 Un gentileto spirito d' Amore , (1)  
 Lo quale è pieno di tanto valore  
 Che , quando giugne , l' anima va via ,  
 Come colei , che soffrir nol poria .  
 Io sento poi gir fuor gli miei sospiri ,  
 Quando la mente di lei mi ragiona ;  
 E veggio piover per l' aer martiri ,  
 Che struggon di dolor la mia persona ,  
 Sicchè ciascuna virtù m' abbandona  
 In guisa , ch' io non so là ov' io mi sia :  
 Sol par che morte m' aggia in sua balla .  
 Sì mi sento disfatto , che mercède  
 Già non ardisco nel pensier chiamare :  
 Ch' i' trovo Amor , che dice : ella si vede  
 Tanto gentil , che non può immaginare  
 Ch' uom d' esto mondo l' ardisca mirare ,  
 Che non convegna lui tremare in pria :  
 Ed io , s' i' la guardassi , ne morria . (2)  
 Ballata , quando tu sarai presente  
 A gentil donna , so che tu dirai  
 Della mia angoscia dolorosamente :  
 Di' : quegli , che mi manda a voi , trae guai ; (3)  
 Perochè dice , che non spera mai  
 Trovar pietà di tanta cortesia ,  
 Ch' alla sua donna faccia compagnia .

**P**osso degli occhi miei novella dire ,  
 La quale è tal , che piace sì al core ,  
 Che di dolcezza ne sospira Amore .  
 Questo novo piacer , che 'l mio cor sente ,

(1) Dante :

Dagli occhi suoi , come ch' ella li mova  
 Escono spirti d' Amore infiammati .

E Tommaso Bardi :

Dagli occhi d' esta donna esce sovente  
 Un dolce spiritel , che manda Amore .

(2) Dante :

E qual soffrisse di starla a vedere ,  
 Diverria nobil cosa , o si morria .

(3) *Trar guai* , lamentarsi . Il Provenzale : *trag trebalha* , traggo travaglia .

Fu tratto sol d' una donna veduta ,  
 La quale è sì gentile ed avvenente ,  
 E tanto adorna , che 'l cor la saluta .  
 Non è la sua biltate conosciuta  
 Da gente vile ; che lo suo colore (1)  
 Chiama intelletto di troppo valore .  
 Io veggio che negli occhi suoi risplende .  
 Una virtù d' Amor tanto gentile , (2)  
 Che ogni dolce piacer vi si comprende :  
 E muove allora un' anima sottile ,  
 Rispetto della quale ogni altra è vile :  
 E non si può di lei giudicar fore  
 Altro , che dir : quest' è nuovo splendore .  
 Va' , Ballatetta , e la mia donna trova ;  
 E tanto le dimanda di mercede ,  
 Che gli occhi di pietà verso te mova  
 Per quel , che 'n lei ha tutta la sua fede :  
 E , s' ella questa grazia ti concede ,  
 Manda una voce d' allegrezza fore ,  
 Che mostri quello , che t' ha fatto onore .

La famosa Canzone di Guido sulla natura d' Amore , nella quale sembra ch' egli abbia voluto raccogliere tutto quello che la dottrina di tal passione ha di più astratto , si levò tanto in grido , che parecchi bell' ingegni presero ad illustrarla , e credettero di ravvisarvi delle sublimi dottrine , alle quali per avventura il poeta non avea mai posto mente . Se vuolsi giudicare da due Commenti fatti sopra di essa , l' uno del Cardinale Egidio Colonna , chiamato nella sua età il principe de' Teologi , e l' altro di Paolo del Rosso , (3) non diventò in verun modo più chiara , e rimase ancora in dubbio , se l' autore vi trattasse dell' amor naturale , o del Platonico . Filippo Villani

(1) *Colore* qui vale *specie* , *qualità* , *maniera* , od anche *splendore* , dal Provenzale *color* , usato nei detti significati . Amerigo di Peguillano :  
 qu' era flors

De gran beutat , e de totz bes colors ,  
 ch' era fiore di gran beltà e colore di tutti beni . G. Riquiero :

Lo mon tenetz en color ,  
 lo mondo tenete in splendore . (2) Dante da Majano :

Dagli occhi belli di questa mia dama  
 Ci esce una virtù d' Amor sì pina ,  
 cioè *piena* , al modo de' Bolognesi . (3) Del Commento di questo Autore , ed in parte di quello di Dino del Garbo , ci siamo serviti per dichiarare la suddetta Canzone .

vuole ch' egli vada in quella Canzone disputando acutissimamente della natura, de' movimenti e delle passioni di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo condotti ad amare il sesso femminile, e che nel senso piuttosto che nella ragione consiste. Marsilio Ficino all' opposto sostiene che vi si tratti dell' amor Platonico, e si studia d' illustrare e rettificare le idee ed i sogni di quel filosofo sopra l' amore.

Questa Canzone è una specie di trattato metafisico. L' autore espone l' argomento in una stanza, e lo sviluppa metodicamente nelle altre quattro; e il fa con definizioni e divisioni sottili, espresse con vocaboli più confacenti alla favella scolastica che a quella d' Amore. Lorenzo dei Medici la esalta come mirabilissima, dicendo: *ma sopra tutte le altre sue Opere è mirabilissima una Canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d' Amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra i quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente commentata.* (1) E il Biscioni l' appellò col titolo di *divina*. (2) Ma, malgrado elogi così pomposi, è forza però confessare che, quantunque Guido esponga la natura d' Amore con ricchezza di dottrina, con tutto ciò la sua Canzone è affatto priva di affetto o di poesia, e dettata inoltre con molta oscurità di stile, della quale assai colpa devono avere le molte rime segrete, cui è legata la tessitura delle Stanze.

Si vuole che Guido componesse la sua Canzone ad istanza di Guido Orlandi, poeta Fiorentino, il quale a nome di una donna gli domandò che cosa fosse Amore col seguente Sonetto.

Onde si muove, e donde nasce Amore?

Qual è suo proprio luogo, ov' ei dimora?

È ei sustanzia, accidente o memora?

È cagion d' occhi, o è voler di core?

Da che procede suo stato o furore?

Come foco si sente, che divora?

Di che si nutre domand' io ancora,

Come, e quando, e di cui si fa signore?

Che cosa è, dico, Amore? Ha e' figura?

Ha per se forma? o pur sembianza altrui?

È vita questo Amore, ovvero è morte?

(1) Epistola al Sig. Federigo. (2) Prose di Dante e del Boccaccio.

Chi 'l serve, dee saver di sua natura.

Io ne dimando voi, Guido, di lui,

Poichè molto usate in la sua corte.

Altri all' opposto credono che questo Sonetto fosse fatto poichè Guido ebbe composta la sua Canzone, ed attribuito a Guido Orlando; e che la donna di Guido fosse quella che a bocca o per lettera l' avesse pregato. Comunque si sia la cosa, Guido rispose del modo seguente.

Essendo stato pregato, egli dice, da una donna, mi sono disposto a ragionare di quell' accidente, il quale tra gli altri accidenti è tanto nobile, ch' egli s' è acquistato nome d' Amore, avvegnachè egli sia fiero, che se alcuno senz' averlo provato il negasse, piaccia a chi può ch' egli il provi. Desidero in questo mio ragionamento persone intelligenti, e per lettere e per esperienza capaci di ragioni: chè altramente essendo uomini di volgo, per dir così, non potrebbero arrivare coll' intelletto alla determinazione che io ne farò; chè voglio procedere filosoficamente e con ragioni naturali per dichiarare di lui otto cose, cioè: I.º Là dove egli posa. II.º Chi lo fa creare. III.º Che virtù si può affermare che in lui si ritrovi, se virtù pure vi si ritrova. IV.º Quanto sieno le sue forze e vigore sopra di noi, come cosa che è viziosa. V.º Appresso parlerò del suo essere. VI.º E quindi de' suoi movimenti, cioè perturbazioni, le quali nel nostro animo da lui nascono e procedono. VII.º Dirò appresso, non essendo egli Amore, e venendo da cosa piaciuta, qual è quel piacimento che lo fa chiamare Amore. VIII.º E nell' ultimo dichiarerò se l' uomo lo può visibilmente vedere.

Donna mi priega; per ch' i' (1) voglio dire

D' un accidente, che sovente — è fero (2)

Ed è sì altero — ch' è chiamato Amore, (3)

Sì che chi 'l niega possa 'l ver sentire. (4)

Ed al presente conoscente — chero; (5)

(1) Per la qual cosa voglio dire, cioè mosso da tanta autorità mi sono disposto a ragionare e trattare ec. (2) Il Petrarca lo chiamò *la fera voglia*:

Le fera voglia che per mio mal crebbe.

(3) Cioè l' altezza, grandezza e maestà di questo accidente tra gli altri simili a se è tale, ch' essa s' ha appropriato il nome d' Amore. Ovvero, quest' altezza deve considerarsi piuttosto in questo modo, cioè atteso che egli, come dice Dante, *a cor gentil ratto s' apprende*; E: *in gente di valor lo più si trova*, come dice più sotto il nostro poeta. (4) Accenna e manifesta trovarsi, come veramente si trovano degli uomini, che non provano nè sentono quest' Amore. (5) Chiedo, desidero in questo mio ragionamento persone conoscenti, cioè intelligenti, che possano comprendere.



Perchè non spero — ch' uom di basso core  
 A tal ragione porti conoscenza; (1)  
 Chè senza natural dimostramento (2)  
 Non ho talento — (3) di voler provare  
 Là dov' ei posa, e chi lo fa criare. (4)  
 E qual è sua virtute e sua potenza;  
 L' essenza; — e poi ciascun suo movimento;  
 E 'l piacimento, — che 'l fa dire amare; (5)  
 E s' uomo per veder lo può mostrare.  
 In quella parte, dove sta memora, (6)  
 Prende suo stato, sì formato, — come  
 Diafan dal lume, — (7) d' una oscuritate,  
 La qual da Marte viene, e fa dimora. (8)  
 Egli è creato, ed ha sensato — nome: (9)  
 D' alma costome, — (10) e di cor volontate: (11)  
 Vien da veduta forma, che s' intende,

(4) Perchè persona di basso intelletto e dottrina difficilmente il potrà comprendere. *Porti conoscenza*, cioè arrivi con la conoscenza a quel conto che io ne darò, che sarà la sua definizione, cioè il chiarire che cosa egli è, e le altre circostanze dette di sopra. (2) Dice che vuole procedere naturalmente per dichiarare otto cose di questo Amore, cioè, che quello che vuol dire lo trarrà dai principj della scienza naturale, morale, e dall'astrologia; e però l'auditor di questo sermone dev'essere intelligente. (3) Voglia, desiderio. (4) Per *creare*, come *criatura* per *creatura*, *biltà* per *beltà* ec. per scambio dell'*e* nell'*i*. (5) Invece di *amore*. Così *fior d'amare* dissero gli Antichi per *fior d'amore*. (6) Per *memoria*, fognata la *I*. (7) Per *lume*. Così Dante nel C. X. dell' *Inf.*

Non fere gli ocelli suoi lo dolce lume?

(8) Costruisci: questo amore formato d' una oscurità, che viene da Marte, siccome diafano è formato dal lume, prende suo stato e fa dimora in quella parte dove sta memoria. Dice il poeta che Amore ha l'essere nella parte memoriale, conciossiacosachè l'impressione della spezie della cosa, dalla quale si crea l'Amore, conserva nella memoria, ed in quella si ritiene, come lume procedente da alcun corpo luminoso, il qual lume s' infonde al suo ricevere e ritenere nel corpo diafano, ch' è illuminato, che prima era oscuro, ed era privato di lume da sè. Dice poi questa passione procedere da Marte in questo modo, perocchè gli astrologi pongono che quando nella natività di alcuno, Marte si trova nella casa di Venere, cioè nel Tauro, o in Libra, e ritrovasi significatore della natività sua significherà il nato esser lussurioso, e di tutte le abusioni veneree scellerato. (9) Ha nome sensibile, cioè dinotante alcuna cosa sensibile, perchè questo nome *amore* dinota e significa alcuna passione a noi sensibile, come ogni altra passione sensuale ha proprio nome, come sono ira, tristizia, timore e simili. (10) Per *costume*. Cioè una passione che si annoda ai costumi dell'anima; e chiama qui costumi dell'anima accidenti, che sono le dette passioni. (11) Cioè appetito di cuore.

Che prende — nel possibile intelletto, (1)  
 Come in soggetto, — loco e dimoranza. (2)  
 In quella parte mai non ha pesanza,  
 Perchè da qualitate non discende. (3)  
 Risplende — in se perpetuale affetto: (4)  
 Non ha diletto; — ma consideranza; (5)  
 Sì che non puote largir simiglianza. (6)  
 Non è virtute, ma da quella viene, (7)  
 Ch'è perfezione che si pone — tale. (8)  
 Non razionale — ma che sente, dico: (9)  
 Fuor di salute giudicar mantiene; (10)

(1) *Possibile intelletto* significava appresso gli Scolastici la facoltà d'intendere. Ne fece uso anche Dante nel C. XXV. del *Purgat.* ove dice di Averroè, commentatore di Aristotele:

Sicchè per sua dottrina fe' disgiunto

Dall'anima il possibile intelletto,

Perchè da lui non vide organo assunto.

(2) Costruisci: questo amore viene da veduta forma, (ch'è il viso della piacente persona) la quale si debbe intendere che prende loco e dimoranza nel possibile intelletto, come in soggetto. (3) La qual forma essendo, mediante il colore, obbietto dell'occhio, si viene a comprendere che, entrando per quello, si va a fermare nella memoria, ch'è parte dell'intelletto possibile: si va a fermare come in suo soggetto: e però ch'ella è sembianza, o vogliam dire spezie della cosa reale, che nel predicamento delle qualità si comprende, ella è qualità senza peso. Questa adunque non è gravezza, e però non discende, cioè non tende, come noi diciamo, al centro. (4) Cioè apparisce manifestamente questo essere un affetto, che l'uomo ha a se medesimo verso della cosa che può contentare il suo appetito, come l'avarlo lo ha verso di cose che lo possono arricchire, ed il goloso verso di cosa che gli sodisfaccia al palato. (5) Non ha diletto, come avrebbe se fosse colore o suono, ovvero odore o sapore, o cosa tangibile, sono qualità corporee. (6) E sebbene egli ha consideranza, e che sopra vi si possa discorrere, egli non l'ha in guisa che possa largire di se simiglianza, come ex. gr. il miele, che largisce simiglianza per se stesso di sua dolcezza, ed il giallo ancora di suo colore. (7) Costruisci: questo affetto, anzi costume, non è virtù, ma viene, cioè deriva da quella perfezione, che si pone tale, cioè si afferma esser tale, ossia esser virtù. (8) Esso non è virtù, poichè l'ha appellato costume, ma bene deriva da buona disposizione e perfezione sensuale, nel suo grado può anch'essa esser chiamata virtù; che la vera virtù, come dice qui sotto, non opera che l'uomo giudichi e discorra eleggendo cosa, che gli è nociva, come fa questa passione. È adunque un pravo affetto. (9) Non è virtù, dico, razionale, ma che sente, cioè virtù sensuale. (10) Vuol provare che Amore non è virtù, e può intendersi così: Amore mantiene il giudicio nell'uomo, ma non gli giova questo mantenimento, conforme a quel detto = E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio, = quasi dica: discorro e giudico il vero e il bene, ma questo mio giudicare è fuor di salute, poichè non mi vale, essendo che io m'appi-

E l'intenzione per ragione — vale. (1)  
 Discerne male — in cui è vizio amico. (2)  
 Di sua potenza siegue spesso morte, (3)  
 Se forte — la virtù fosse impedita, (4)  
 La quale aita — la contraria via;  
 Non perchè opposita a natura sia;  
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è, (5)  
 Per sorte — non può dire uom ch'aggia vita,  
 Che stabilita — non ha signoria: (6)

glio al peggio. Oppure: egli mantiene il giudicare fuor di salute, cioè egli mantiene nell'uomo il giudizio falso, quasi che gli guastasse la parte stimativa, ovvero giudicativa, e lo facesse avere pravo giudizio, essendo non buono il giudizio fuor di salute. Ovvero: egli fuor di salute; cioè in cose che non giovano, ovvero gli sono nocive, mantiene il giudicare, cioè discorre bene per conseguire quel fine, ch'egli s'è proposto; ma il fine è cattivo, come il ladro che bene discorre ed ha buoni spediti per fare il furto. In qualunque modo si pigli, vuole il poeta provare che Amore non è virtù.

(1) Quasi dica che la intenzione del giudicare allora vale, cioè allora è diritta, quando è con ragione, cioè buona. (2) Colui, il quale ha l'animo applicato al vizio, discerne male, cioè vede male con l'intelletto, e male elegge con la volontà. Onde: quella cosa, per cui altri male elegge, non è virtù; questo amore è cosa onde altri male elegge; dunque egli non è virtù. (3) L'uomo conseguita spesso morte, cioè muore spesso di tale amore. Ovvero: la morte segue spesso l'uomo, cioè lo giunge per la potenza di questo amore: cioè tale è la forza di questo amore, ch'ella spesso uccide l'uomo, se la virtù, la quale si contrappone a questa violenza, fosse gagliardamente impedita; la quale virtù aiuta la via contraria, cioè mantiene l'uomo in vita. E per dichiarare ch'egli non intende della morte, che separa l'anima dal corpo, dice: non ch'ella opposita a natura sia, cioè non che tale morte sia quella ch'è opposta a natura, ma s'intende questa morte, della quale io parlo: quella che in quanto che l'uomo è torto, cioè sviato dal buono perfetto, cioè manca da quella perfetta bontà, che all'uomo si conviene, egli non può dire che abbia vita, cioè non può affermare di esser vivo; e non lo può affermare, perchè così stia la cosa per se stessa, ma per sorte, cioè per accidente. (4) Cioè la ragione, la quale allora è fortemente impedita ch'ella è gagliardamente sopraffatta dal senso. (5) *E' torto*, cioè ha piegato verso uno deg' estremi da quella mediocrità, nella quale consiste la virtù, ch'è il buono perfetto. (6) S'intende per essa virtù, la quale consiste nella ragione. Adunque tanto è a dire, non ha stabilita signoria, quanto non ha stabilita la parte che in se è intellettuale e ragionevole, la quale meritamente è da lui chiamata *signoria*, perchè, come dice Sallustio, ogni forza e vigor nostro sta nell'animo e nel corpo; l'ufficio dell'animo in noi è il comandare, e del corpo il servire. Dante dichiara questo passo, dicendo:

Uom, che da se virtù fatt'ha lontana,  
 Uom non è già, ma bestia ch'uom somiglia.  
 O Dio, qual meraviglia  
 Veder cadere in servo, uom di signore?

A simil (1) può valor, quand'uom l'oblia. (2)  
 L'essere è, quando lo volere è tanto,  
 Ch'oltra misura di natura — torna: (3)  
 Poi non s'adorna — di riposo mai; (4)  
 Move, cangiando color, riso e pianto, (5)  
 E la figura con paura — storna: (6)  
 Poco soggiorna: — (7) ancor di lui vedrai  
 Che 'n gente di valor lo più si trova. (8)  
 La nuova — qualità (9) move i sospiri; (10)  
 E vuol ch'uom miri — non fermato loco; (11)  
 Destandosi ira, la qual manda foco: (12)  
 Immaginar nol puote uom che nol prova: (13)

(1) Posto avverb. cioè *similmente*. (2) Cioè il valore obliato ha similmente anch'egli tal possanza, cioè che dall'obliarlo ne segue l'uccisione del valoroso. In somma il senso è, che questo affetto sensuale o vizioso può tanto nell'uomo, che spesso ne uccide in lui la ragione e la virtù morale. (3) L'essenza dell'amore in questo consiste, ch'è una passione nella quale l'appetito è con fervente desiderio intorno alla cosa ch'egli ama, cioè come si congiunga alla cosa amata, ch'è oltre misura, cioè oltre al termine naturale. Questo desiderio dell'amore è sì grande, che quasi pare essere infinito, onde non ha termine, come le naturali cose sono misurate e terminate (4) Cioè, egli giammai non si quietà. (5) Dimostra che in questo affetto, per travagliare il nostro animo, si ritrova ogni movimento e mutazione, e primieramente quello di alterazione, che ci fa impallidire e arrossire, e piangere e ridere. Tutti i poeti sono pieni di queste mutazioni e movimenti d'Amore. Così il Poliziano nella Giostra di Giuliano de' Medici lib. I. st. 413.

Qui l'arcier fraudolento in prima nacque,  
 Che spesso fa cangiar voglia e colore,

(6) Accenna il moto di scemazione, che ci fa dimagrire, che *scemare* vuol dire tornare addietro; e noi, quando una cosa scema che che altro si sia, e massimamente uomo o donna, diciamo ordinariamente, *la torna indietro*. (7) Non ci lascia posar molto in un luogo, come si vede per esperienza. (8) Questa passione si trova per lo più negli uomini di valore, cioè che sono grandi e potenti o per la loro progenie, o per molte ricchezze, o per virtù. E la ragione principale si è, che gli altri uomini popolari sono più dediti alle cogitazioni, che contengono intorno alle operazioni civili, che sono necessarie alla vita. Uno si dà ad un artificio, uno ad un altro, e però si separano molto dal pensiero di questa passione. Magli uomini nobili e potenti, per non attendere a tali opere di arti, sono più atti ad incorrere nell'Amore. (9) Cioè questo affetto maraviglioso e strano. (10) Cioè, fa sospirare. (11) L'uomo non può alcuna cosa fermamente immaginare che sia altro che la immagine della cosa, ch'è amata, e però non può circa ad altra cosa pensare. (12) Questa nuova qualità muove ancora la parte irascibile, laonde ne ribolle il sangue intorno al cuore, e l'animo acceso fumica, che sono i sospiri. (13) E tale questa passione, che non la può immaginare chi non la prova; e per questo ancora il poeta ha dimandato di sopra persone conoscenti e pratiche.

E non si mova — perch' a lui si tiri , (1)  
 E non si giri , -- per trovarci gioco , (2)  
 Nè certamente gran saper , nè poco .  
 Di simil tragge complessione sguardo , (3)  
 Che fa parere lo piacere — certo : (4)  
 Non può coperto — star quand' è sorgiunto : (5)  
 Non già selvagge le biltà son dardo , (6)  
 Che tal volere per temere — è sperto . (7)

(1) Vuol dire , che alcuno non si muova ad accostarsi a questa passione , ch' è amore , perchè creda trovarvi sollazzo , ovvero allegrezza ; perocchè , com' è detto di sopra , nell' amante alcuna volta avvengono molte angosce , e molta paura e molta tristizia . Nè eziandio niuno si accosti a lei , il quale creda trovare in essa molta sapienza o poca ; perocchè in essa non è niuna sapienza , nè discrezione , anzi piuttosto nell' animo colui che ama , infine quando è bene in fervore di amore , quasi viene in fatuità e insipienza . E in questo vuole l' autore eziandio dire , che nulla astuzia e prudenza vale , quando l' animo è ferventemente passionato di questa passione , perocchè in tutto quasi perde la libertà , e fassi servile ne' pensieri , nei quali è costretto dalla cosa amata . E però ottimamente consiglia che nessuno si debba accostare a questa passione , non essendo in essa nulla utilità , nè sollazzo , nè sapienza , nè virtù . (2) Riposo , consolazione , o allegrezza ; ed in tal senso i Provenzali pure dicevano *ioc* . (3) Vuol dimostrare qual sia il piacerimento , che fa dire amore questo affetto e passione . Egli tragge complessione di sguardo simile , cioè egli acquista natura e condizione d' amore , mediante simile sguardo ; sguardo benigno e amorevole d' ambedue le persone che si riguardano . *Complessione* vale qui buona unione e concordanza di cosa composta . (4) Mostra quando egli si acquisti tal nome d' amore , ch' è allora che la persona che sta per innamorarsi , si promette dallo sguardo dell' altra simile al suo amoroso , il piacere certo , cioè assoluto e senza dubitazione . (5) Cioè *sopraggiunto* . Secondo il nostro proverbio ,

Amor , nè tosse non si può celare .

Imperocchè l' amante non può celare la sua passione , nè può rimanersi che non parli della cosa ch' egli ama , e non faccia i costumi ed i gesti d' un amante . (6) Quando le cose belle o piaciute si dimostrano alla prima vista ritrose e salvatiche , non sono dardo , cioè non feriscano , non innamorano altrui . Onde Cino da Pistoja :

Quando gli occhi riguardano la beltade ,  
 E trovan lo piacer , destan la mente ;  
 L' anima e l' cor si sente  
 E miran dentro la proprietate ,  
 Stando a veder senz' altra volontate ;  
 Se lo sguardo s' aggiunge immantinente ,  
 Passa nel core ardente  
 Amor , che pare uscir di chiaritate .

(7) Tal volere è sperto , cioè mandato via , e quasi sparto per temere , cioè mediante il timore . E vuol dire , che lo sguardo salvatico non può causare speranza nell' animo dubbio e non determinato , ma sibbene spavento e timore ; il che è un farlo ritrarre dall' impresa . *Sperto* non vale qui

Consegue merto — spirito, ch'è punto: (1)  
 E non si può conoscer per lo viso  
 Compriso, — (2) bianco, in tale obietto cade: (3)  
 E, chi ben aude, — (4) forma non si vede; (5)  
 Dunque egli meno; (6) chè da lei procede  
 Fuor di colore d'essere diviso: (7)

*sperimentato*, ma sparito e mandato in perdizione, come un esercito rotto e messo in fuga, o come nebbia dissipata e fatta sparire dai venti. Il Montemagno:

Che farian negli ontosi tempi sperta  
 L'ira d'Apollo e'l fulminar di Giove,

dove apparisce manifestamente essere preso *sperto* in tal significato. Questa parola si usa nelle donne gravidе, quando si sconciano, dicendo, *ella ha sperto*; e si mantiene ancora nel Contado ed in alcune Castella della Toscana, che volendo dire di uno che va sbandito pel mondo, dicono: *egli va sperto pel mondo*.

(4) Lo spirito ch'è punto, cioè venuto il desiderio della piaciuta cosa, consegue merto, cioè grazia e favore, o mercede. (2) *Compriso*. Cioè non si può mostrarlo nè additarlo, sicchè gli occhi di colui, a cui tu lo mostri, lo veggano. Vuol dire il poeta questo tale amore non esser visibile, dicendo ch'egli compreso pel viso non può conoscersi, cioè che avere non se ne può notizia mediante la vista corporale. (3) Il poeta assegna tre ragioni per le quali l'amore non si può comprendere con l'occhio corporale; e la prima si è questa che obbietto dell'occhio è il colore, pigliando bianco pel colore com'è la spezie pel genere. Ora, se il colore è quello, che per l'occhio corporale può vedersi, ed amore non è, e non ha colore, adunque non può vedersi. (4) *Chi ben aude*, cioè chi ben ode, dal lat. *audit*; vale a dire, chi bene conosce ed è scienziato; chi sopra di questi cerca. (5) Siccome poteva obiettersi che non solo il colore è obbietto della vista, ma ancora la figura, come obbietto comune, quasi che amore in qualche modo potesse esser figura, il poeta si oppone dicendo, che quando bene fosse figura, nondimeno non sarebbe visibile, perciocchè nè anche la forma per se stessa è visibile. Chè, ancorchè la figura sia posta nel numero degli obbietti comuni sensibili, ella nondimeno quanto al visibile non apparisce all'occhio se non pel colore; come nè anche il moto; chè la nave mediante il colore si vede muovere, ma dell'aria non si vede il moto, nè manco si vede il moto del fiato che la muove, per non essere nè l'uno nè l'altro colorati. (6) Cioè si vede. (7) Allega il poeta un'altra ragione perchè questo Amore non è visibile. Perchè, egli dice, da lei procede, cioè da quella forma o immagine allogata nel possibile intelletto; da lei, dico, fuor di colore, cioè quando non ha colore, e d'essere diviso, cioè separata da materia e dal suo natural corpo. Dunque non è visibile, o vogliam dire meno si vede questo affetto, il quale non dall'aspetto corporale immediato procede della piaciuta donna, ma dalla sua sembianza; ch'è allogata nel nostro animo, senza colore, e fuori di sua naturale essenza; di sua, dico, cioè dell'essenza di esso corporale aspetto.

Assiso — in mezzo oscur la luce rade: (1)  
 Fuor d' ogni fraude — (2) dice uom degno in fede (3)  
 Che solo di costui (4) nasce mercede. (5)  
 Tu puoi sicuramente gir, Canzone,  
 Dove ti piace: (6) ch' io t' ho sì adornata,  
 Ch' assai lodata — sarà tua ragione  
 Dalle persone — ch' hanno intendimento:  
 Di star con l' altre tu non hai talento. (7)

Cecco d' Ascoli, facendo nascere l' Amore dall' influenza del terzo cielo, ossia dal pianeta di Venere, incolpa il nostro Guido di avergli data altra origine, cioè dal pianeta di Marte. Il primo argomento ch' egli reca, è questo: Marte crea empito e furore e guerra, cose contrarie ad Amore; adunque Marte distrugge Amore, non lo crea. Il secondo: Cagione di cosa contraria alla forma di alcuna cosa, non può esser cagione della forma di quella: Marte è cagione di privazione, ch' è con-

(4) Il poeta ha detto di sopra che questa sembianza è causa come quella che porge la materia, e ci ha figurata questa materia per diafano, che per se stesso non è visibile. Ora, essendo, dic' egli, questo diafano formato d' oscurità, viene a privarlo di luce, non a dargli luce. Questo affetto dunque non può esser compreso nè veduto mediante l' occhio corporale, essendo quello, cioè il colore, obbietto proprio dell' occhio; questa, cioè la figura, suo obbietto comune; e il diafano, cioè trasparente, mezzo per lo quale la vista e il visibile si pongono insieme in atto, e fanno il senso. (2) Cioè con tutta verità. (3) Cioè degno di fede, frase usata anche da Fra Guittone:

Ben si conosce lo servente e vede,  
 Lo qual sua donna di puro cor ama,  
 Che ciò, che ha dentro, fuora mostra in fede.

(4) Cioè d' Amore. (5) Dice il poeta, facendone egli stesso fede, come persona sperimentata, che se nella cosa amata si risente spirito alcuno verso dell' amante, ciò non debba esser chiamato amore reciproco, ma compassione e mercede; il che, com' è detto, serve ancora di prova, perchè se Amore trasparisse egli stesso visibile alla cosa amata, produrrebbe l' amore scambievolmente. Ora, egli non traspare, nè comparisce di fuori, ma solo di lui appa- riscono i movimenti raccontati di sopra; i quali tutti pare che addimandino compassione e mercede di servitù. (6) Nella Canzone in tre lingue, attribuita falsamente a Dante:

Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,  
*Canzone, voi potete ire per tutto lo mondo.* (7) Ora, Canzone mia, dice il poeta, io t' ho per modo piena di filosofia, e di ragioni e dimostramenti naturali, ed in siffatto stile composta e adornata, e con sì belio e dotto ordine ho proposta e provata in te ogni mia conclusione, che tu puoi andar sicuramente ove ti piace; perciocchè le persone intelligenti e discrete e studiose non potrà essere che grandemente non ti lodino, chè già non devi tu curarti che le altre, le quali per lo più sono invidiose, maligne e ignoranti, ti tengano appresso di loro.

traria alla forma d' Amore; adunque Marte non può esser cagione circa l' Amore. Il terzo: nessun effetto naturale è operato da causa contraria a se: Amore effettuato da Marte sarebbe operato da causa contraria a se; adunque Amore non è causato da Marte. Dov' è da notare, per fortificare la ragione di Cecco d' Ascoli, che sebbene Guido priva questo accidente del nome del vero Amore, egli nondimeno non lo priva di effetto in qualche modo verso della cosa amata; e questo è quello, contro a che va Cecco d' Ascoli; cioè non vuole ch' egli generi affezione nè desiderio dell' uno verso l' altro, ma odio e furore.

Amore è passion di gentil core,  
 Che vien dalla virtù del terzo cielo,  
 Che nel creare forma il suo splendore.  
 Errando scrisse Guido Cavalcante;  
 Non so perchè si mosse, o per qual zelo;  
 Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.  
 « Donna mi priega; perch' io voglio dire, »  
 Dimostra che l' Amor move da Marte,  
 Dal qual procede l' impeto con l' ire:  
 Distrugge la pietà con la mercede,  
 Unita cosa per disdegno parte,  
 Corrompe Amore con la dolce fede.  
 Non è effettivo agente quel che priva;  
 Dunque Marte non può per lo suo lume  
 Amor formare in animal che viva.  
 Le antiche prove degli eccelsi ditti  
 Spogliano Marte di cotal costume,  
 Che tien di guerra gli atti circoscritti.  
 Anche ogni gente, dico, naturale,  
 Determinata da alcuna passione,  
 Da ella dipartirsi mai non vale;  
 Nel suo creare fu il Marte cinto,  
 Che l' ira trista all' impeto dispone;  
 Amore dunque da lui fu distinto. (1)

Non sarà fuor di proposito, dopo la Canzone di Guido sulla definizione e la natura d' Amore, l' udire adesso ciò che, circa la dottrina di questa passione, fu detto da qualche altro antico poeta, onde si veda che via ciascuno di essi ha tenuta nel

(1) Acerba, lib. III. cap. I.



61

maneggiare un medesimo argomento, e se ne faccia il rispettivo confronto.

### S O N E T T O

DI JACOPO DA LENTINO.

Amore è un disio, che vien dal core,  
Per l'abbondanza di gran piacimento;  
E gli occhi in prima generan l'Amore,  
E lo core li dà nutricamento.  
Bene è alcuna fiata uomo amatore  
Senza vedere suo 'nnamoramento;  
Ma quell' amor, che stringe con furore,  
Dalla vista degli occhi ha nascimento.  
Che gli occhi rappresentano allo core  
D'ogni cosa che veder (1) bono e rio,  
Com'è formata naturalmente.  
E lo cor che di ciò è concepitore,  
Immagina; e piace quel disio;  
E questo Amore regna fra la gente.

### S O N E T T O

DI SER PACE. (\*)

Amor discende e nasce da piacere,  
E dona all' uomo pace ed allegrezza;  
E 'l suo cominciamento è per vedere; (2)  
Nutricasi in paura ed in speranza.  
Nasce di gioia forte (3) a mantenere;  
Amore a nulla cosa ha somiglianza;  
E poi si fa all' uomo sì temere,  
Ch' Amore è piena cosa di dottanza. (4)

(1) Vedono. (2) Il proverbio dei Greci: *ex τοῦ διαορᾶν γὰρ γίγνεται ἀνδραγαθία*. (3) Difficile a mantenersi. (4) I Latini:

*Res est solliciti plena timoris Amor.*

Enzo Re:

Amor pien' è, e cresce di paura.

Bernardo da Ventadorno:

Mas greu veiretz fin' amansa  
Ses paor e ses doptansa,

(\*) Fu Notsjo Fiorentino, e fiorì ca il 1290.

Assai (1) ch' aman , e non san che sia Amore ,  
 Creden (2) ch' Amor s' acquisti per servire ;  
 Serven e creden pur esser amati .  
 E gli (3) avvien com' chi serve a mal signore : (4)  
 Da poi ch' Amore nasce da piacere ,  
 Molti amador d' Amor sono ingannati .

### SONETTO

DI FEDERIGO DALL' AMBRA. (\*)

Se Amor , da cui progède e bene e male ,  
 Fosse visibil cosa per natura ,  
 Sarebbe senza fallo appunto tale ,  
 Com' el (5) si mostra nella dipintura .  
 Garzone col turcascio (6) alla cintura ,  
 Saettando cieco , nudo , e ricco d' ale . (7)  
 Dall' ale sembra angelica figura ,  
 Ma chi l' assaggia , (8) egli è guerrier (9) mortale ,

*ma difficilmente vedrete un puro amore senza paura e senza dottanza ;  
 cioè timore .* E R. Giordano :

Quar qui non tem , non ama coralmen ,  
*perchè chi non teme , non ama coralmemente ; cioè cordialmente , di cuore .*

(4) Cioè molti . (2) *Creden* , come nel verso di sotto *serven* , per *credono e servono* . (3) *Gli* per *loro* è contro le buone regole della Grammatica ; tuttavia si trova con qualche frequenza negli Antichi . Il Machiavelli ne fa un largo uso ; ed il Galileo : *si domanda ora che aiuto gli* (cioè ai funamboli) *porga la detta asta* . (4) Il Petrarca :

*Ho servito a Signor crudele e scarso .*

(5) Per *ello* , cioè egli . (6) Per *turcasso* . (7) Il Petrarca nel Trionfo d' Amore , Cap. I.

Sovrà un carro di fuoco un garzon crudo ,  
 Con arco in mano , e con saette a' fianchi ,  
 Contro le quai non vale elmo nè scudo ;  
 Sovra gli omeri avea sol due grand' ali  
 Di color mille , e tutto l' altro ignudo .

(8) Prova , in Provenzale *assajar* nello stesso significato . (9) Nemico ; ed in questo senso l' usarono pure i Provenzali . Rambaldo da Vachera :

Molt estes mala guerreyra  
 Si je muer per bona foy ,  
*molto siete mala guerriera , s' io moro per buona fe .* E il Petrarca :  
 Mille fiате , o dolce mia guerrera .

(\*) Fiori anch' egli circa il 1290.

Che spoglia i cor di libertà regnante , (1)  
 E fascia gli occhi della previdenza ,  
 Saettando disianza perigliosa .  
 E nel turcascio tien la gioia ascosa  
 Per darla sì dipo' (2) lunga stagione , (3)  
 Ch' eo tegno ben garzon (4) ciascun amante .

### SONETTO

D' INCERTO . (\*)

Molti volendo dir che fosse Amore ,  
 Disser parole assai , ma non potero  
 Dir di lui in parte , ch' assembrasse 'l vero ,  
 Nè diffinir qual fosse il suo valore .  
 Ed alcun fu che disse , ch' era ardore  
 Di mente immaginato per pensiero :  
 Ed altri disser ch' era desiderio (5)  
 Di voler , nato per piacer del core .  
 Ma io dico ch' Amor non ha sustanza ,  
 Nè è cosa corporal , ch' abbia figura ;  
 Anzi è una passione in disianza ,  
 Piacer di forma , dato per natura ,  
 Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza ;  
 E questo basta fin che 'l piacer dura .

### SONETTO

DI DANTE ALIGHIERI .

Amore e 'l cor gentil sono una cosa ,  
 Siccome il Saggio (6) in suo dittato pone ;

(4) Il Petrarca :

Così in tutto mi spoglia  
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso .

E nel C. I. del Trionfo d' Amore :

Che così vita e libertà ne spoglia .

(2) *Dipoi*, cioè *dopo*. (3) Tempo. (4) Cioè stolto, e corrisponde al greco *νῆπιος*, che vale bambino e stolto. (5) Per *desiderio*, fognato l' I.  
 (6) Intende Guido Guinicelli. Vedi la nota 2, pag. 75. del primo Volume.

(\*) Questo Sonetto fu attribuito a Dante, ma senza nessun fondamento, anzi contro ogni ragione, come ha dimostrato chiaramente il Fraticelli, non potendo mai credersi ch' egli scrivesse un bisticcio siffatto, in cui fra le altre cose insignificanti si notano le seguenti espressioni  
 Ma io dico ch' Amor non ha sustanza ec.

E così senza l' un l' altro esser osa ,  
 Com' alma razional senza ragione .  
 Fagli Natura , quand' è amorosa ,  
 Amor per Sire , e 'l cor per sua magione ,  
 Dentro al qual dormendo si riposa ,  
 Talvolta brieve , e tal lunga stagione .  
 Beltate appare in saggia donna poi  
 Che piace agli occhi , sì che dentro 'l core  
 Nasce un disio della cosa piacente . (1)  
 E tanto dura talora in costui ,  
 Che fa svegliar lo spirito d' Amore ;  
 E simil (2) face in donna uomo valente .  
 Si sono attribuite a Guido alcune Canzoni , le quali non possono  
 esser sue per nessuna ragione . Quella per esempio che incomincia  
 Guarda ben , dico , guarda , ben ti guarda ,  
 non è certamente di lui ; in primo luogo , perchè essa è una  
 Canzone in Frottola , il qual genere di poesia apparve lunga  
 stagione dopo di esso ; e in secondo luogo vi si legge  
 Studia nel pecorone  
 Chi tiene opinione d' esser saggio ,  
 e il Pecorone fu cominciato nel 1378 , cioè 78 anni dopo morto  
 Guido . Un' altra Canzone alla Povertà , che comincia  
 O Povertà , come tu sei un manto ,  
 termina con questi versi :  
 Canzon , tu te n' andrai peregrinando ,  
 E se alcun trovi che contro ti dia ,  
 Che povertà non sia  
 Assai più fiera ed aspra ch' io non dico ,  
 La tua risposta sia breve parlando ,  
 E di' con lui se move ipocrisia ,  
 E poi con voce pia  
 Dirai , che poco men son che mendico ,  
 E non poss' esser di me stesso amico .  
 Ora , Guido Cavalcanti non era *poco men che mendico* , ma  
 di nobilissima famiglia , e cavaliere ricchissimo ; sicchè quella

(1) Imperocchè , come dice Achille Tazio negli amori di Clitofonte e di Leucippe , gli occhi scontrandosi , ricevono come in uno specchio le immagini dei corpi , e quella sembianza , che si diparte dalla bellezza , e per la via discende nell' anima , ha una certa mistione in quel dipartirsi , ed un piccolo congiungimento e nuovo legame e abbracciamento di cuore . (2) Cioè *similmente* .

Canzone sarà opera di qualche poeta affamato del Cinquecento. Oltre di che la bassezza dei concetti di quella poesia non è propria di Guido. Lo stesso è di due altre Canzoni, l'una delle quali principia

Sempre a felice sua salute intende,  
e l'altra,

Il moto, il corso, e l'opra di fortuna,  
che non han punto dello stile e della maniera del nostro Guido, il quale più che ai raziocinj, che campeggiano in quei componimenti, si abbandona alla fantasia ed agli affetti; cosicchè chi cercasse bene addentro, rigetterebbe forse tutte le rime, che sotto il nome d'*inedite* furono pubblicate nel 1813. dal Cicciaporci, per non aver esse affatto nè ordine, nè acutezza d'invenzioni, nè gravità di sentenze, nè vaghezza e dolcezza di stile; doti tutte proprie di Guido.



## GIANNI ALFANI

---

**N**on abbiamo nessuna particolar notizia della vita del nostro Alfani, di patria Fiorentino, che fiorì dopo la metà del Secolo XIII. Egli non è da confondere con quel Gianni Alfani, ricordato da Giovanni Villani nel X. libro della sua Cronica, che fu condannato nel 1327 nell' avere e nella persona, perchè contradisse al Consiglio di dare aiuto al Re Ruberto.

Poche rime di lui ci sono rimase, le quali però bastano a farci fede ch' egli era valente poeta, e degno di esser considerato per uno di quelli che molto contribuirono agli avanzamenti dell' arte.

Guato (1) una donna dov' io la scontrai,  
Che con gli occhi mi tolse  
Il cor, quando si volse  
Per salutarmi, e non mel rendè mai.  
Io la pur (2) miro (3) là dov' io la vidi,

(1) *Guatare*, in Provenzale *guaitar*, verbo antichissimo, ed usato anche adesso nel Contado Fiorentino. Ancorchè gli Autori abbiano talvolta confuso i verbi *guatare* e *guardare*, tuttavia, dice a ragione il Galvani, non pare che debba distruggersi il loro diverso significato; poichè *guatare* esprime veramente un guardare di nascosto e intento, come di colui che aspetta ad ogni ora che trapassi o si mostri quello di che sta alla posta. Abbiamo noi pure al modo de' Provenzali il verbo *guaitare*, usato dai nostri Antichi; di qui il porsi in *aguaito* o *guaito*, ed il sostantivo *agguato* ec. ch' è il porsi in un luogo, donde guardare e non esser veduto. Così il *guardia* o *guarda* viene da *guardare*, (come *scolta* da *ascoltare*) essendo essa per noi quella che si pone alla difesa di un luogo, ed è veduta; tutto il contrario di *aguaito* o *agguato*, che i Provenzali nello stesso significato dicevano *guayta*. I Francesi antichi ebbero similmente *gait* e *gaiter*. Nel Du-Cange si legge: *Gaita, excubiae, vigil ipse, speculator*. *Gaitare, excubias agere*. I Modanesi dicono *sguaitare* per attentamente osservare i fatti occulti degli altri. (2) Nota il *pur* dopo la particella, del che abbiamo parecchi esempi. Il Petrarca: *io ti pur prego*. Il Boccaccio: *si pure avvedrà egli = vi pure abbiamo ingannati = Te 'l pur dirò*. E Dante nelle rime:

Però che 'l tuo valor sì pure avanza.

(3) Intorno ai verbi *mirare* e *guatare* così il Politi « Questa voce (cioè *mirare*) è una di quelle con le quali si proverbiava il Sanese che di-

È veggiovi con lei  
 Il bel saluto , che mi fece allora ,  
 Lo quale sbigottì sì gli occhi miei ,  
 Ch' egli incerchiò di stridi  
 L' anima mia , che li pingea di fuori ;  
 Perchè sentiva in lui venire umile  
 Un spirito gentile  
 Che le diceva : omai  
 Guata costei , se no tu ti morrai .  
 Amor vi vien colà , dov' io la miro  
 Ammantato di gioia  
 Nelli raggi di luce , ch' ella sponde ,  
 E contami che pur convien ch' io moia  
 Per forza d' un sospiro  
 Che per costei debbo fare sì grande  
 Che l' anima smarrita n' andrà via .  
 Ahi ! bella donna mia ,  
 Sentirai tu quei guai ?  
 Che (1) te ne incresca , quando li udirai .  
 Tu se' stata oggimai sett' anni pura ,  
 Danza (2) mia nuova , e sola ,  
 Cercando il mondo d' un che ti vestisse .  
 Ed hai veduta quella che m' imbola (3)  
 La vita , star pur dura ,  
 E non pregare alcun che ti coprisse ;  
 Però ti convien gire a lei pietosa ,  
 E dirle : io son tua cosa ,  
 Madonna ; tu che sai ,  
 Fa' ch' io sia ben vestita di tuo' vai .  
 Se tu mi vesti ben questa Canzone ,  
 Donna , uscirò di culla ,

*cava mira, mira* ; ed egli, il Fiorentino che diceva *guata, guata* ; argomento che la voce *mirare* sia del dialetto Sanese. Che poi *guatare* significhi più che *mirare* , si ricava da quel luogo del Passavanti : *ma non le si appressi e non la guati fisso, ma mirila e lascila stare* .

(1) Cioè, voglia Dio che, prego che ec. (2) Nome della Canzone, al modo dei Provenzali, che avevano una specie di componimento chiamato *Dansas* , Danza, il quale, sebbene diverso nelle forme, pure sembra che avesse uno stesso servizio colla Ballata. (3) Cioè *invola* , per lo scambio del V nel B ; e s' ode tuttodi nel Contado Fiorentino.

E saprò s' io serrarai  
 Alcune roba vaia, (1) sì l' avrai.

**B**allatetta dolente,  
 Va' mostrando il mio pianto,  
 Che di dolor mi cuopre tutto quanto.  
 Tu te n' andrai in prima a quella gioia,  
 Per cui Fiorenza luce, (2) ed è pregiata;  
 E quetamente che non le sia noia,  
 La prega che t' ascolti, o sconsolata:  
 Poi le dirai affannata  
 Come m' ha tutto infranto  
 Il tristo bando, che mi colse al canto. (3)  
 S' ella si volge verso te pietosa  
 Ad ascoltar le pene che tu porti,  
 Traendo guai dolente e vergognosa,  
 Lei pingi (4) come gli occhi mia (5) son morti  
 Per li gran colpi e forti (6)  
 Che riceverter tanto  
 Da' suoi nel mio partir, ch' or piango in canto.  
 Poi fa' sì ch' entri nella mente a Guido, (7)  
 Perek' egli è sol colui che vede Amore,  
 E mostrali lo spirito, che un strido  
 Mettrae (8) d' angoscia del disfatto core.  
 E se vedrà 'l dolore

(1) Fatte di pelle di vaio, ch' è un animale col dosso di color bigio e la pancia bianca; e dicesi vaio anche alla pelle di questo animale, e all' abito fatto di detta pelle. (2) Risplende. (3) *Cogliere, o giungere al canto*, significa prendere con inganno, o a tradimento, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto d' una strada. (4) Dipingi, o esponi a lei. (5) *Mia, tua e sua, per miei, tuoi, e suoi*, è idiotismo Fiorentino, che si sente tuttodi in bocca del popolo. Anche Benvenuto Cellini nella sua Vita: *avea fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli suoi goffi ferri colli mia*. (6) Il Petrarca:

Ma voi, occhi beati, ond' io sofferesi  
 Quel colpo, ove non vale elmo nè scudo.

E altrove:

Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale,  
 Contra cui non mi val tempo nè loco.

(7) Guido Cavalcanti, amico del nostro poeta. (8) *Mettrae, metterà*: così *anderae, farae* ec. s' odono di continuo fra la plebe Fiorentina.



Che 'l distrugge , io mi vanto  
Ched' ei ne sospirrà (1) di pieta alquanto .

**Q**uanto più mi disdegni , più mi piaci ;  
Quando tu mi di' , taci ,  
Una paura nel cor mi discende ,  
Che dentro un pianto di morte v' accende .  
Se non t' incresce di veder morire  
Lo cor , che tu m' hai tolto ,  
Amor , l' ucciderà quella paura ,  
Che accende il pianto del crudel martire ,  
Che mi spegne del volto  
L' ardire in guisa , che non s' assicura  
Di volgersi a guardar negli occhi suoi ;  
Però che sente i suoi  
Sì gravi nel finir ch' elli contende , (2)  
Che non gli può levar , tanto gl' incende .

**S**e quella donna , ched' io tegno a mente ,  
Atasse (3) il suo servente ,  
Io sarei ribandito (4) ora a Natale ,  
Ma io so certo che non glie ne cale . (5)  
Però , parole nate di sospiri ,  
Ch' escon del pianto , che mi fende il core , (6)  
Sappiate ben cantar de' miei martiri

(1) Per *sospirerà* . Vedi le *Nozioni preliminari* . (2) Verso oscuro , da cui malamente si cava oostrutto . L' Ab. Fiacchi nella sua *Scelta di Rime antiche* dice che potrebbe intendersi così : perocchè sente i suoi occhi sì affaticati nel finire ciò ch' egli si sforza di fare , cioè di vincere la paura , e fissare gli occhi in quelli della sua donna , che non gli può ec . (3) *Atare* per *aitare* , *aiutare* , voce antica , rimasa oggi nel Contado Fiorentino . (4) Richiamato dal bando . *Ribandire* vale non solo *nuovamente bandire* , ma anche *bandire il contrario di quello che prima è stato fatto* , cioè *disfare il bando , richiamare dal bando* . (5) G. Faidit :

A lieis no cal ni no so ten a dan

De perdre me ec.

a lei non cale , nè ciò non tiene a danno di perder me ec. E Rambaldo d' Orange :

Ma no us cal del mien dan guaire ,

ma non vi cale del mio danno punto . (6) Mi spezza , mi divide . I Francesi : *le coeur me fend* .

La chiave , che vi serra ogni dolore ,  
 A quelle donne , ch' hanno 'l cor gentile ;  
 Sì che parlando umile  
 Preghin colei , per cui ciascuna vale , (1)  
 Che faccia tosto il mio pianto mortale . (2)  
 S' ella fa lor questa grazia , ch' io chieggiò ,  
 Colui che per mio peggio  
 Non lascia partir l' anima dal male ,  
 Perderà quella prova dov' e' (3) sale .

(4) G. Riquiero:

Quar per vostra gran valor  
 Valon tug l' autres valens,  
*perchè pel vostro gran valore ( merito ) valgono tutte le altre valenti . È*  
 Arrigo Baldonasco :

Sì che date lumera  
 Alle donne , e valore .

(2) Cioè , che faccia morire , cessare il mio pianto . (3) Egli .



## DANTE DA MAIANO

---

**D**ante da Maiano, così chiamato da un luogo del Poggio di Fiesole, vicino a Firenze, fiorì verso il 1290. Egli fu tenuto da quelli del suo secolo per poeta non ignobile; ma sarebbe oggi in grande imbarazzo, dice il Ginguené, chi volesse trovare nelle sue poesie come giustificare la stima in che fu tenuto mentre vivea. Imperocchè egli è assai barbaro di lingua, essendosi valuto a larga mano delle voci più volgari e plebee, e di tutte le più sconce licenze; e ne' suoi carmi si fanno sempre sentire lo sforzo e la fatica, di rado il genio poetico e l'amore. I poeti Siciliani della prima epoca si stemperano generalmente quasi sempre sopra un pensiero medesimo, nè il modificano che di poco e debolmente; e avvilluppansi di continuo in concetti sempre estranei, e quando dottrinali, e quando tirati in forma di raziocinj scolastici, e radamente non triviali; e intanto quasi mai pensiero o dolcezza schietta d'amorosi intendimenti. Il nostro Maianese segue la loro scuola, quella cioè *di chi a gradire oltre si mette*; (1) e rigirandosi a lungo sur un' idea, pare che vi t'incateni; e avendo per le mani un soggetto ridondante d'immagini alte, varie, affettuose, sembra che non lo curi, che non lo vegga, e vassi mendicando altrove di che commoverti. La maggior parte de' suoi Sonetti, tessuti per lo più con la rima nel mezzo dei versi, non contengono che elogi volgari esagerati della sua donna, lamenti delle sue pene, preghiere di aver pietà de' suoi affanni, comparazioni di lei co' fiori, colle rose, con brillanti pitture, e talvolta anche storiche. (2) Egli l'ama più che Paride non amò Elena: ella avanza in bellezza Isotta e Biancofiore. La fata Morgana avea allora grido sì grande di bellezza, (3)

(1) Vedi il C. XXIV. del Purgat. (2) In somma sempre, come dice Orazio, *quorda oberrat eadem*. (3) Onde Guido delle Colonne:  
Che se Morgana fosse infra la gente,  
In yer Madonna non parria neiente.

che il nostro poeta chiamò perfino *gola morganata* il collo della sua donna. (1)

Nel suo primo Sonetto egli dichiara di voler far mostra se sappia cantare, e dà tosto a conoscere di non saperne gran fatto.

Convemmi (2) dimostrâr lo meo sâvere, (3)  
 E far parvenza (4) s' eo saccio (5) cantare;  
 Poi (6) lo dimanda lo gentil parlare (7)  
 Della gioiosa, (8) che m' ave in tenere. (9)  
 Amore prese e diè 'n vostro podere (10)  
 Lo core meo per voi, mia donna amare;  
 Ond' eo di core più v' amo che Pare (11)  
 Non fece Alèna (12) con lo gran piacere. (13)  
 Mercè, (14) mia donna; non mi disdegnate;

(4) In un suo Sonetto:

Viso mirabil, gola morganata,  
 Non ho trovata — tua par di bellezze.

Fata Morgana presso gli Antichi valeva propr. *Fata Signora*, principale; onde *gola morganata* può significare anche *gola signorile*. Il nostro poeta non fu il solo che adoperasse questa voce, avendola usata anche Fra Guittone nelle Lettere; e il B. Jacopone disse *morganato* per dir *Signore*:

Che non ode il gridato  
 Del suo morganato.

(2) Convienmi, mi conviene. (3) Peirolò:

Per qu' ieu i voil dimostrâr mon sâber,  
 perchè io vi voglio dimostrare il mio sâvere. (4) Propriamente *apparenza*, in Provenzale *parvenza*; qui però vale *mostra*, *esperimento*. (5) Napol. e Sicil. per *so*. Anche Fra Guittone dà principio alle sue rime così.

Ora parrà s' eo saverò cantare,  
 E se e' varrò quanto valer già soglio.

(6) Poichè. (7) Il Provenzale: *lo gent parlar*. (8) Cioè, donna. (9) *Tenere* è qui nome sostantivo, che vale *podestà*, *dominio*. Enzo Re:

Distretto m' ha l' Amore in suo tenere.

E Fra Guittone disse nel senso stesso *tenore*:

Poi che 'l meo core avì (*avete*) 'n vostro tesore.

(10) *Potere*, per lo scambio del T nel D. (11) *Pare*, *Pari*, *Paris*, e *Parigi* si disse dagli Antichi per *Paride*. (12) Per *Elena*, cambiata la E nell' A. Vedi le *Nozioni preliminari*. Giraldo Bornello:

Cui eu sui fâz plus qu' Elena Paris,  
 cui io sono fedele più che ad Elena Paride. E la Contessa di Dia:

Ans am vos mais no fetz Seguis Valenza,  
 anzi amo voi più che non fece Seguin Valenza. (13) *Piacere* sta qui nel senso di *piacenza*, cioè *vaghezza*, *bellezza*, per la quale si piace altrui. E *piacimento* disse in altro luogo il nostro poeta nel senso stesso:

Convemmi dir, Madonna, e dimostrare

Come m' ha preso il vostro piacimento.

(14) Pietà. Il Provenzale: *merce*, *mi dons*, *mercè*, *mia donna*.

S' Amor m' ha fatto vostro servidore, (1)  
 Per Deo consenta a ciò vostra biltate.  
 S' eo chero (2) oltraggio, (3) donna di valore, (4)  
 Chero perdon con grande umilitate,  
 Ch' eo son forzato da forza d' Amore. (5)

(4) Pietro Vidal:

E pus Deus vos fetz ses par,  
 E mi us det per servidor ec.  
*e poichè Dio vi fece senza pari, e mi vi dette per servidore ec. Giraldetto il Rosso:*

Amors, merce us prec que us prenga  
 De me, que us am e us servis,  
*Amore, mercè vi prego che vi prenda di me, che vi amo e vi servo. Arnaldo di Marviglia:*

E pus sui vostres leialmentz,  
 Venza us merces e chausimentz,  
 Que m retengas a servidor,  
 E prometes mi vostr' amor,  
*e poichè son vostro lealmente, vincavi mercè e compassione, che mi ritengiate a servidore, e promettetemi vostro amore. E in altro luogo:*

Dona, si us platz, aiatz humilitat  
 De mi, que sui totz el vostre poder,  
*donna, se vi piace, abbiate indulgenza di me, che sono tutto nel vostro potere. E Mazzeo Ricco:*

E poi ch' Amor m' ha dato  
 In vostra podestate,  
 Aggiate a me pietate.

(2) Chiedo. (3) Il proprio significato di *oltraggio*, sebbene oggi sia quello ch' è caduto in disuso, è *soperchio*, *eccesso*, *disordine*, e perciò qui vale *troppo*, *eccedentemente*. Così *oltraggioso*, per *soverchio*, disse il volgarizz. delle Pistole di Seneca: *ma credi tu che virtù possa far quello che oltraggiosa paura ha fatto?* (4) Cioè donna di virtù, virtuosa. (5) Il Petrarca:

Però ch' Amor mi sforza.

Guido Cavalcanti:

E se vi pare oltraggio  
 Che ad amarci sia dato,  
 Non sia da voi blasmato;  
 Che solo Amor mi sforza.

E Noffo Bonaguida:

Perdonimi 'l gentil vostro coraggio  
 Se mio dimando oltraggio;  
 Forza lo mio voler troppo disire.

Rosa, e giglio, (1) e fiore aloroso, (2)  
 Perchè ancidete lo vostro servente? (3)  
 Che piango e chero voi, viso amoroso,  
 Perciocchè tutto son vostro ubbidiente.  
 Quando lo sguardo, (4) fammi star pensoso,  
 Tant'è gioioso, fresco ed avvenente:  
 Volere e core meo sì è coraggioso  
 Perch'ami lo rubino sprendiente. (5)  
 E sprendiente siete come 'l Sole, (6)  
 Angelica figura e dilicata,  
 Ch'a tutte l'altre togliete valore. (7)  
 Se risplendete, l'alto Iddeo (8) lo vuole;

(1) Anche Fra Guittone chiama la sua donna col nome del giglio:

Che sovra me non fu mai servidore  
 D'amarvi, fresco giglio delicato.

(2) Cioè *oloroso* ossia *odoroso*, per lo scambio dell'O nell'A. *Olore* poi, *oloroso* e *olorare* per *odore*, *odoroso* e *odorare*, sono tuttodi in uso nel Contado Fiorentino. (3) Arnaldo di Marviglia:

Amors, e, cals honors vos es,  
 Ni cals bes vos pot eschazer,  
 S'ancizetz selui c'avetz pres?

*Amore, e quale onore vi è, e che bene vi può avvenire, se uccidete colui che avete preso?* (4) Lo rimiro, lo vagheggio; cioè il vostro *visq amoroso*.

(5) *Splendiente*, per lo scambio della L nella R, il quale uso dura tuttavia nel Contado e tra la plebe Fiorentina. *Splendiente* poi non tanto si disse dagli Antichi per l'aggiunta dell'I, quanto perchè in alcun caso, dice il Salvini, *splendiente* può parere più espressivo che *splendente*; come per es. nel Crescenzi lib. 4. c. 49. ove parlando delle uve, dice: *il loro granello sia della luce trasparente e splendente*; ove pare, o io m'inganno, che *splendente* spieghi più che *splendente* il *pellucidum* de' Latini e il *διαφανῆ* dei Greci, e il *trasparente* degl'Italiani, e il *resplandeciente* degli Spagnuoli; e come questo sia derivato non da *splendens*, ma da *splendescens*, che non è lo stesso; Giov. Villani, lib. 41. c. 3. disse *splendiente di splendore*, quasi *radiis splendescens, coruscans*: E vidi colui medesimo *splendiente di splendori al modo del balenare*. Siccome adunque *splendescens* e *coruscans* non è la medesima di *splendens*, *lucens*, così *splendiente* pronunziato disteso e di quattro sillabe, non è lo stesso, come a prima vista parrà, di *splendente*. Il saper questo forse non sarà infruttuosa cosa, per poter questa voce, quando che sia, a luogo e tempo richiamare. (6) Nelle Storie Pistolesi: *ella era più risplendente e più bella che 'l Sole*. (7) Il Petrarca:

Quella che a tutto 'l mondo fama tolle.

(8) *Iddeo* e *Iddea* per *Iddio* e *Dea* si disse comunemente in antico. Arrigo da Settimello: con queste *Iddee* quella *Iddea* siedè accompagnata. Albertuccio della Viola:

Sir Iddeo, non l'avessi eo mai veduta.

Nulla bellezza in voi è mancata ; (1)  
Isotta ne passate (2) e Blanzifiore . (3)

**O** fresca rosa , a voi chero mercede ,  
Che la mia vita deggiate allegrare , (4)  
Ch'è sì crudele e piena di martede , (5)  
Che null' uom me ne puote pareggiare .  
Servente voi so (6) stato in bona fede ;  
Non riposando (7) voi (8) mercè chiamare : (9)  
O bella più ch' alcun uom trova o vede , (10)  
Per cui dormir non posso nè posare . (11)

Il Pucci nel Centiloquio , C. 44. St. 6.

Messer Ramondo servitor d' Iddeo .

Ed anche il Pulci nel Morgante C. 27. St. 282.

Che non può contro le fiamme amorose

Resister , che son date dagl' Iddei .

(4) Ser Monaldo da Soffena :

E nulla mancatura

Fece a vostra bellezza .

(2) Avanzate , superate . (3) Isotta , Ginevra , Biancofiore ec. erano le donne più rinomate ed in voce di tutti per i Romanzi che n' erano fatti e trasportati presso che in ogni linguaggio . (4) Pucciandone Martelli :

Mercè , Madonna ; aggate provvidenza

D' alleggiare lo meo gravoso male .

(5) Martirj , tormenti , affanni ; chè *martidio* si disse anticamente in vece di *martirio* , per lo scambio della R nella D , come *rado* per *raro* , *contradio* per *contrario* ec. E come si disse *tormente* per *tormenti* , *sospire* per *sospiri* ec. ( vedi le *Nozioni preliminari* ) così il nostro poeta , mutando ambedue gl' I in E , di *martidi* formò *martede* . (6) Per sono . (7) Cioè , cessando . (8) Per a voi . (9) I Provenzali : *clamar merce* . Dante :

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami .

(10) Bernardo da Ventadorno :

La gensor qu' om puesca vezzer ,

*la più gentile che uomo possa vedere* . G. Bornello :

Dona , 'l gensor qu' om pot vezzer ,

*donna , la più gentile che uomo può vedere* . Raimondo di Tolosa :

La genser e la plus bona

C' oncas vezeson miey huelh ,

*la più gentile e la più buona che mai vedessero i miei occhi* . Blacassetto :

Vos ten om per la gensor ,

Qu' anc mires , ni mais se mir ,

*voi tiene uomo per la più gentile che unqua mirasse , e mai si miri* .

(11) Bernardo da Ventadorno :

Mos cors no dorm ni pausa ,

*mio cuore non dorme nè posa* . E Virgilio nel lib. 4. dell' Eneide , parlando di Didone :

Rosa, e giglio, (1) e fiore aloroso, (2)  
 Perchè ancidete lo vostro servente? (3)  
 Che piango e chero voi, viso amore, (4)  
 Perciocchè tutto son vostro ubbidiente, (4)  
 Quando lo sguardo, (4) fammi strano contento (7)  
 Tant'è gioioso, fresco ed avvezzo, (9)  
 Volere e core meo sì è corrotto, (9)  
 Perch'ami lo rubino sprangente  
 E sprendiente siete come  
 Angelica figura e dilata  
 Ch'a tutte l'altre  
 Se risplendete, l'altro *fixi pectore vultus,  
 in membris dat cura quietem.*

(1) Anche Fra Gui-

Che s'innamora a tutti gl'innamorati, e il solo Petrarca  
 D'aver trovato la maniera di dormire la notte.

(2) Cioè oloroso o  
 oloroso e odorar  
 Contado Fiore

Continua il cervello a bel diletto.  
 E beccasi il sonno addormentare;  
 Non lo farebbe il sonno addormentare;  
 E chi contasse allora i suoi pensieri,  
 Potrebbe annoverar l'onde del mare.  
 Va racconciando insieme i falsi e i veri;  
 La ragionò col tal, l'andò, la stette;  
 Quest'è ch' i' non la vidi oggi nè ieri.

Amore

che r

(5)

te

(1) Aggiato

marca:

Però, Signor mio caro, aggiato cura.

(2) K. Gatel:

Per qu'ieu vos prec, bona dona, si us platz,  
 G'iatz de mi merce e chansimen,

perchè io vi prego, buona donna, se vi piace, che abbiate di me mercè  
 e riguardo. (3) Commetta fallo. (4) Siciliano, per conoscenza, cioè sen-  
 no, sapienza. (5) Per dimora, soggiorno. Dante Inf. C. XVII.

Dimandò 'l duca mio senza dimoro.

(6) Perisco, muojo. (7) Voce antica; valore, virtù. (8) Colpare si disse in  
 antico per incolpare; e i Provenzali colpar. G. Ademaro:

Elha m colpa e mi met ochaisos,  
 ella m' incolpa e mi mette accuse. (9) Antiquato, per falsità, inganno,  
 in Provenzale falsura. Bernardo da Ventadorno:

E si muer, car mos cors ama

Vos, ves cui res no m defen,

Tem que faissatz fahimen,

e se muojo, perchè mio cuore ama voi, verso cui nulla mi difende, temo  
 che facciate fallimento. G. Faidit:

Mas una res ev, si vos m' enjanatz

Mos ev lo dans, e vostr' ev lo pechat,

ma una cosa sarà, se voi m' ingannate, mio sarà il danno e vostro sarà  
 il peccato. Arnaldo di Marviglia:

Si merces no m secor,

Tem que n'auretz pechat,



**A**hi gentil donna, gaia ed amorosa,  
 In cui fin pregio (1) e valore ripara, (2)  
 Mercede aggiunte, sovra l' altre cara,  
 E increscavi di mia vita dogliosa. (3)  
 A doglio (4) eo già, perch' eo, sopraggioiosa, (5)  
 stretto sia da vostra gentil cara; (6)

*accorre, temo che ne avrete il peccato.* Guido Guin-

S' eo moio, donna, a blasmare  
 Crede v' avrà la gente.

La Guiltone:

Non è ragion che lial servo pera;  
 Se ciò avvien, gran falsità fa Amore.

(4) Il Provenzale: *fin pretz*. (2) Si ricovera, si rifugia. Raimondo da Miravalle:

*Pros dona conoissen,  
 En cui es pretz e sen,  
 prode donna conoscente, in cui è pregio e senno.* Blacassetto.

*En cui es pretz e beutatz,  
 in cui è pregio e beltà.* Raimondo Vidale di Bezoduno:

*En cui pretz e beutatz s'acolina,  
 in cui pregio e beltà s'acolina;* cioè si posa. Giraldo Bornello:

*Dona cuinda, cors gai,  
 On iois e pretz estai,  
 donna gentile, persona gaia, in cui gioia e pregio sta.* Jacopo da Lentino:

*In cui è pregio, senno e conoscenza.*  
 E Pier delle Vigne:

*Senno le guida e fin pregio amoroso.*

(3) Amerigo di Peguillano:

*Ai gentil cors, plus gent formatz de flor,  
 Aintz de mi chausimen,*

*ahi gentil persona, più gentilmente formata di fiore, abbiate di me mercede.* (4) Cioè, non mi doglio. (5) Cioè, o donna sopraggioiosa. Cino da Pistoja pure, per esprimere il sommo della gioia, formò il verbo sopraggioiore:

*Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,  
 Che dovrete d' Amor sopraggioiore?*

E Fra Guittone disse *sovrempiere*, *sovragaudere* ec. Bello e nuovo modo di superlativi, dice il Perticari, venuto a noi dai Provenzali che dicevano *sobramar* ec. per cui non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora dei verbi; e già noi diciamo *sovraabbondare*, *sopraspendere*, *soprassapere* ec. Non dai Provenzali, ma sì dai Latini, sono originati a noi questi superlativi, avendo questi detto *supergaulens*, *supereminens*, ec. (6) Volto; voce della bassa Latinità, derivata dal greco *κατα*, capo. Corripo nel Panegirico di Giustino:

*postquam venere verendam  
 Caesaris ante caram.*

Ch' eo so ben che di maggio (1) nè di parà (2)  
 Mia speme non poria star disiosa:  
 Ma che mi duole, e dammi disperanza? (3)  
 Ched' eo servendo a voi di bon coraggio, (4)  
 Mi pur (5) disdegna vostra signoranza. (6)  
 Donna, mercè, ch' eo moro in disianza, (7)  
 Se non discende il vostro gran paragio (8)  
 Alquanto ver la mia umilianza. (9)

(1) Per *maggiore*. (2) Per *pari*, eguale. Vuol dire: so bene che la mia speranza non potrebbe desiderare un volto, ossia una donna maggiore nè eguale a voi: vale a dire: non potrei trovare una donna che vi superasse nè eguagliasse in bellezza. Rinaldo d' Aquino:

Non pare che donna sia  
 Vostra para di adornezze.

(3) Voce antica per *disperamento*: mi fa disperare, perdere la speranza.  
 (4) Di buon cuore. (5) Per *pur mi*. Del *pure* posto dopo altre particelle ne abbiamo recati esempj più sopra. (6) Voce antica per *signoria*. (7) Amerigo di Peguillano:

Qu' eu mner per vos d' enveia e de talen,  
 che io muojo per voi di *desiderio* e di *voglia*. Giraldetto il Rosso:

Dona, merce, avinen, bel' e pros,  
 Que per vos mor En Giraudet lo Ros,  
 mercè, donna *avvenente*, *bella* e *prode*, che per voi muore Sir Giral-  
 detto il Rosso. Ruggiero di Vienna:

Per so ai gran temensa  
 Qu' el desirs no m' aucia,  
 perciò ho gran temenza che il *desire* non m' uccida. Guglielmo di Be-  
 ziero:

Acuelhetz me, no us tire,  
 Quar trop sai del *dezire*  
 Que cre que m' vol aucire,  
 accoglietemi, non vi gravi, perchè troppo so del *desire*, che credo che  
 mi voglia uccidere. E Ranieri da Palermo:

Pietanza a voi chero,  
 E domando mercede,  
 Cà lo meo core crede  
 Morire in disianza.

(8) Nobiltà, in Provenzale *paratge*. G. Faidit:

Qu' es belha e pros e francs, d' aut *paratge*,  
 ch' è bella e *prode* e *franca*, d' alto *paraggio*. Questa voce dice il Galva-  
 ni, valeva da principio *congrua parilitas*, od egual condizione; poi si  
 tenne solo per la nobiltà, per cui uomini di *paraggio* s' intesero uomini  
 nobili, illustri. Così i Provenzali dicevano *de luec paratjos*, di luogo  
 paraggioso al modo del Latino *summo loco natus*. (9) G. Faidit:

Que ia non aurai jauzimen,  
 S' Amors vas mi no la deissen,  
 che mai non avrò godimento, se Amore verso di me non la discende;  
 cioè la fa discendere. E Bernardo da Ventadorno:

El vostre ricor non descend

**S**i m' abbellio (1) la vostra gran piacenza, (2)  
Gentil mia donna, al prim' (3) ch' eo l' avvisai;

Que us faza humilitat aver  
Vas mi, cui res non pot valer,  
*il vostro riccore (la vostra grandezza) non discende che vi faccia umiltà  
avere verso di me, cui nulla non può valere.*

(1) Abbellì, piacque, dal Provenzale *abhelir* nel senso stesso. Dante  
nel XXVI. del Purgat. usò nel medesimo significato *abbellare*:

Opera naturale è ch' uom favella,  
Ma così o così natura lascia  
Più fare a voi, secondo che v' abbella,  
*cioè secondo che vi piace. E al modo di abbellire o abbellare nel XIX.  
dell' Inf. usò bello in senso di caro, gradito:*

Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace.  
(2) Bellezza, vaghezza. Girardo Riquiero:

Toza, fi m' ieu, tant m' agrada  
La vostra plazen paria ec.  
*Tosa, diss' io, tanto m' aggrada la vostra piacente paruta ec. Raimondo  
di Tolosa:*

La vostra gran beutatz  
M' abelhis tan e m platz,  
*la vostra gran beltade m' aggrada tanto e mi piace. E G. di Cabestano:*  
Tan m' abelhis

La captenensa  
De vos, cui sui aclis,  
*tanto mi piace la maniera di voi, a cui sono sommerso. (3) Al primo  
tempo, al primo istante che la guardai, che l' adocchiai. Il Petrarca:*

Dal dì che prima quei begli occhi vidi.  
*Al prim' per al primo, cioè tempo, punto, istante, è al modo de' Pro-  
venzali che dicevano al prim. Arnaldo di Marviglia:*

E 'l bel semblan que m fetz al prim,  
Quan s' esdevene qu' amdui nos vim,  
*e 'l bel semblante che mi feste al primo, quando addivenne che ambedue  
ci vedemmo. E Sordello:*

Ben m saup mon fin cor emblar,  
Al prim qu' ieu mirei sa faisson.  
Ab un dolz amoros esgar  
Que m lanceron siei oill laizon,  
*ben seppe involarmi il mio tenero cuore, al primo che io mirai la sua  
figura, con un dolce amoroso sguardo, che mi lanciarono i suoi occhi  
alla sfuggita. Così quando noi ora diciamo in un momento, in un pun-  
to ec. manca di tempo, cosicchè ne venga il temporis puncto de' Latini.  
Della formazione di tali avverbj dalla preposizione ad unita all' aggettivo  
neutro, gli Scrittori della Latinità non buona ne danno moltissimi esem-  
pi. Censorino de die nat. C. VII. Hoc tempus, quot dierum esset, astru-  
logi ad certum nondum reperire potuerunt.*

Che ogni altra gioia adesso (1) n' obliai, (2)  
 E demmi (3) tutto in vostra canoscenza. (4)  
 Poi (5) vi fui dato, in cui tuttora (6) agenza (7)  
 Pregio e valore più che in donna mai,  
 Nel mio coraggio (8) non considerai  
 Ma che (9) gradir la vostra benvoglienza. (10)  
 Ond' umil prego voi, viso gioioso,  
 Che non vi gravi, (11) e non vi sia pesanza, (12)

(4) Subito, dal Provenzale *ades* nel senso stesso. (2) Arnaldo di Mar-  
 viglia:

Tot autre ioi oblit e desempar,  
*ogni altra gioia oblio e disimparo.* Raimondo di Tolosa:  
 Tot autre ioi desconois e oblit,  
*ogni altra gioia disconosco e oblio.* E Bernardo da Ventadorno:  
 Lo iorn que m fez vostra laudor,  
 Vostre pretz e vostra bentatz  
 Oblidar autras amistatz,  
 De lor en çai, si m vailla Dieus,  
 Ai estat vostre,

*il giorno che mi fece vostro laudore, vostro pregio e vostra beltà obliare  
 altri amori, d' allora in qua, così mi vaglia Dio, sono stato vostro.*  
 (3) *Deimi, de'mi, demmi*, cioè *mi dei; mi diei per mi diedi*; che *dei  
 e diei* si disse in antico per *diedi*. Fra Guittone, lett. 35. *A Frate Gad-  
 do e Finfo, come imponentemi, il mostrai e diei scritto.* E il Varchi nel  
 volgarizzamento de' Benefizj di Seneca, lib. 3. c. 37. *Io dei loco a' coman-  
 damenti loro o giusti e ragionevoli, o strani e malagevoli.* (4) Conoscenza,  
 sapienza. (5) Poichè. Costruisci: poichè fui dato a voi, in cui tuttora  
 agenza. (6) Sempre, in Provenzale *totora*. (7) S' abbellisce, s' ingentilisce,  
 dal Provenzale *agensa*. (8) Nel mio cuore. (9) *Ma che*, per *più che*, *se  
 non che*, in Provenzale *mais que*, originato dal latino *magis quam*. Ber-  
 nardo da Ventadorno:

Bona dompna, plus no, us demand  
 Mais que m prenatz a servidor.  
*buona donna, più non vi domando ma che (cioè se non che) mi pren-  
 diate a servidore.* Dante:

Che non avea ma che un' orecchia sola.  
 Non avea pianto ma che di sospiri.

E nel Novellino: *elli non è ma che uno.* Gli Spagnuoli dicono pure *mas  
 que*. (10) Arnaldo Daniello:

Qu' ieu no cossir de ren al  
 Mas que us servir a plazer,

*che io non penso di altra cosa se non che servirvi a piacere.* E Pier di  
 Bargiacco:

Non fezi rien mas que al vostre plazer,  
*non feci cosa se non che al vostro piacere.* (11) Non vi gravi, non vi sia  
 grave, molesto. (12) Voce antica, peso, tedio, fastidio, in Provenzale *pa-  
 zansa*.

S'eo son di voi fedele e amoroso'. (1)  
 Di più cherer (2) son forte timoroso; (3)  
 Ma doppio dono e' dona per usanza  
 Chi dà senza cherere al bisognoso. (4)

**N**ull' uomo può saver che sia doglienza,  
 Se non provando lo dolor d' Amore;  
 Nè può sentire ancor che sia dolzore,  
 Finchè non prende della sua piacenza. (5)  
 Ed eo amando voi, dolce mia intenza; (6)  
 A cui donat' ho l' alma e 'l corpo e 'l core,

(4) Pietro Vidal:

Car sos hom sui en,  
 No i'h deu esser greu,  
*perchè suo uomo sono io, non le deve esser grave.* G. Bornello:  
 Car li sui fis e leials ses enians,  
*perchè li sono fido e leale senza inganno.* E altrove:  
 Li sui fidels e amoros,  
*li sono fedele e amoroso.* (2) Chiedere. (3) Cioè temo fortemente. Rai-  
 mondo di Tolosa:

De plus no us aus preiar guaire,  
*di più non vi oso pregar punto.* E Arnaldo di Marviglia:  
 Dona, no us aus de plus preiar,  
*donna, non vi oso di più pregare.* E in altro luogo:  
 De plus no us prec, ni no s cove;  
 Mas tot si' en vostra merce,  
*di più non vi prego, nè non si conviene; ma tutto sia in vostra mercè.*

(4) Giraldo Bornello:

Que cel dom ten hom plus car,  
 Quan es pres ses demandar,  
*che quel dono tiene uomo più caro, quando è preso senza domandare.* E  
 altrove:

Pus cel qui ses querer vol donar,  
 Ben fai lo don mais mil tant aprezar,  
*poichè celui che senza cercare vuol donare, ben fa il dono più mille tanto*  
*apprezzare.* E Meuzzo Tolomei:

Che dople vale don, che non s'attende.  
 E in altro luogo:

Ma quello è il dono, ch' uom più ave in grato,  
 Qual senza dimandar trova piacere.

(5) Giraldetto il Rosso:

Nuls hom no saup que s' es gran benenansa,  
 S' enans no saup cals es d' Amor l' afans,  
*null' uomo non sa che si è gran beninanza, se avanti non sa qual è*  
*d' Amore l' affanno.* (6) Intenzione, in significato d' intendimento, amore.

Provando di ciascun lo suo sentore, (1)  
 Aggio di voi verace conoscenza.  
 La fina gio', ch' eo di voi presi amando,  
 Mi fa lo ben gradito e savoroso  
 Più di nessun, ch' ancora aggio provato.  
 Or che m' avete di tal gio' privato,  
 Sento dolor più forte e doloroso  
 Che nullo, che giammai gisse penando.

**S**e l' avvenente, che m' ave in balla,  
 Solo un piacere mi degnasse fare,  
 Dello mio affanno assai m' alleggeria, (2)  
 Se tanta grazia in lei deggio trovare,  
 Ched' io alcuna parte della dia (3)  
 Potesse (4) audir lo suo dolce parlare; (5)

(1) Sentimento. (2) Alleggeriria, alleggerirebbe. Giraldo di Calanson:  
 Mas si m breuges ma dolor  
 Ben tengra 'l joy per melhor,  
*ma se ella mi alleggerisse il mio dolore, ben terrei la gioia per miglio-*  
*re.* E Raimondo di Tolosa:

Tant qu' aleuges mon afan  
 Ab douss' acoindansa,  
*tanto che mi alleggerisse il mio affanno con una dolce accoglienza.* (3) Per  
 di, giorno. (4) Cioè potessi. (5) Blacassetto:

E s' il plagues que m fezes tan d' onor,  
 Qu' ienoillons sopleian humilmen  
 Son bel cors gai, gen format, avinen,  
 E 'l dolz esgar, e la fresca color,  
 Me laisses sospiran remirar,  
 Ben vei jamais no m failliria nul bes,  
*e se le piacesse che mi facesse tanto d' onore, che in ginocchioni suppli-*  
*cando umilmente, il suo gaio corpo, gentilmente formato, avvenente, e 'l*  
*dolce sguardo e il fresco colore mi lasciasse sospirando rimirare, ben*  
*veggio non mi falliria nessun bene.* G. Bornello:

S' a leis fos placent que m' odes,  
 Me feira plus jauzen estar  
 E mais ric que non pogra far  
 Autre del mon ec.  
*e se a lei fosse piacente che m' udisse, mi farebbe più gaudente stare e*  
*più ricco che non potrebbe fare altro del mondo ec.* E Peirulo:

Ses respieg d' outra merce  
 Sol suefra qu' en leis m' atenda,  
*senza speranza d' altra mercede, solo soffra che a lei m' indirizzi.*

Poi di presente (1) eo mora in fede mia,  
 Me ne parrave (2) in paradiso andare.  
 E non poria mancar che in paradiso  
 Non gisse la mia alma veramente,  
 Partendo lei da sì piacente viso;  
 E stando vivo, credo certamente  
 Sovente aver sollazzo, gioco e riso  
 Dal fino Amor, cui son leal servente.

**M**ante (3) fiute può l' uomo divisare  
 Cogli occhi cosa, che lo cor dicide, (4)  
 A somiglianza como (5) udio (6) narrare  
 Del parpallione (7) che lo foco fiede; (8)  
 Che, vista la sua spera, a innamorare  
 Si prende sì, che già non si ricrede, (9)

(1) Presentemente, subito. (2) Per *parrebbe*, da non imitarsi. (3) Molte. (4) *Dicide* e *decede*, *deceit*, inganna, dal latino *decipit*, verbo familiarissimo a Fra Guittone:

Chè mercè vince orgoglio e lo decede.

Che Sanson decedesti e Salomone.

Che mal l'avrebbe altrui  
 Chi se stesso decede.

(5) Per *come*. (6) Per *udii*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (7) Voce antica, farfalla, in Provenzale *parpailhos*. Vive ancora in qualche parte d'Italia, ma in Toscana si usa in sua vece *papilione*, che discende dal latino.  
 (8) *Ferisce*, donde *fedita* per *ferita*. Inghilfredi Siciliano:

E folle sicuranza  
 Mi fa del parpaglion risovvenire  
 Che per clartà di foco va a morire.

Jacopo da Lentino:

Sì como 'l parpaglion, ch' ha tal natura,  
 Non si rancura — di ferire al foco,  
 M'avete fatto, gentil criatura,  
 Non date cura — s'eo incendo e coco.

Fra Guittone:

Gioncell' a fonte, parpaglione a foco  
 Per ispesso tornare si consuma.

E Lapo Saltarello:

Predesti seguitando il parpillione,  
 La spera per piacer non ha temenza.

(9) Il Monti nella *Proposta* dice che *ricredere* sta per *diffidare*, ed allega fra gli altri anche questo verso del nostro poeta. Ma egli è chiaro che qui vale credere altrimenti di quel che s'è prima creduto, disin-

Ver lui pugnando infin che può durare ,  
 Onde lo foco morte li concede .  
 Ed eo guardando voi che simiglianza  
 Avete di ciascuna gio' piacente ,  
 Mi presi oltre poder di vostra amanza . (1)  
 Sicchè l' affanno della innamoranza  
 In amar voi pugnando , similmente  
 Col parpallion (2) m' ha morto in disianza .

Questa similitudine della farfalla fu prima usata da Folchetto da Marsiglia, che disse:

Al bel semblan , que fals Amors adutz ,  
 S' atrai vas leis fals amantz e s' atura ,

gannarsi, mutar d' opinione; ed è verbo derivato a noi dal Provenzale. G. Faidit:

Vos am e no m recre  
 Per mal ni per dolor ,

*vi amo e non mi ricredo per male nè per dolore.* E Guglielmo di S. Didier:

Mais eu non cuid , si de leis me recre ,  
 Qu' autra del mon me pogues alegrar ,

*ma io non penso , se di lei mi ricredo , che altra del mondo mi potesse allegrare.*

(1) Amore. (2) Il Monti nella *Proposta* a questo verso annota così: « ciò però che vogliamo si noti è la spropositata lezione *col parpallion m' ha morto*, posta nel Vocabolario ad occhi serrati. Dante da Maiano disse *com' parpallion*, troncando (il che altri pur fecero, massimamente gli Antichi) la voce *come* innanzi a consonante; ed il senso n' esce bellissimo e chiaro. Ma come l' affanno (stando alla lezione della Crusca) uccida col parpallione, chi può immaginarlo? » Il Monti ha preso qui un granchio. La lezione della Crusca *col parpallion* è giustissima; imperocchè il nostro poeta ha usato qui *col* per *come* il al modo dei Provenzali che dissero *col* nel senso stesso. Peirola:

Autressi col signes fai ,  
 Quan dey murir , chan ,

*altresi col cigno, cioè come il cigno fa, quando deggio morire, canto.* E così pure fu adoperato da Dante nel C. XXIX. del Purgat.

E questi sette col primaio stuolo  
 Erano abituati ,

*cioè come il primaio stuolo.* E nel C. XIII.

Par sì la ripa , e par sì la via schietta  
 Col livido color della pietraja ,

*cioè come il livido color ec.* I Latini ancora facevano talvolta servire la preposizione *cum* agli ufficj della somiglianza. Così Virgilio nel IV. dell' *En.* ove descrive il calare di Mercurio ad Enea, dice:

*Et primum pedibus talaria nectit  
 Aurea , quae sublimem alis , sive aequora supra ,  
 Seu terram , rapido pariter cum flamine portant .*

*Ove cum flamine , col vento , vale come il vento.*



Qual parpailhos, qu' a tan fola natura,  
 Que s met al foc per la clartat que lutz,  
*cioè: al bel semblante, che falso Amore adduce, s' attrae  
 verso lei folle amante e s' attira, qual parpaglione, che ha  
 tanto folle natura, che si mette al fuoco per la clarità che  
 luce. Dante da Maiano, come abbiamo veduto, spiegò questo  
 concetto rozzamente, e non fu malagevole al Petrarca l'accre-*  
*scerlo d' ornamenti e farselo suo nei due seguenti Sonetti:*

Come talora al caldo tempo suole  
 Semplicetta farfalla, al lume avvezza,  
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,  
 Onde avven ch' ella more, altri si duole; (1)  
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole  
 Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,  
 Che 'l fren della ragione Amor non prezza,  
 E chi discerne è vinto da chi vuole. (2)  
 E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;  
 E so ch' io ne morirò veracemente,  
 Che mia virtù non può contra l' affanno.  
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,  
 Ch' io piango l' altrui noia e no 'l mio danno, (3)  
 E cieca al suo morir l' alma consente.

---

**S**ono animali al mondo di sì altera  
 Vista, che 'ncontro al Sol pur si difende; (4)  
 Altri però, chè 'l gran lume gli offende,  
 Non escon fuor se non verso la sera. (5)  
 Ed altri col disio folle che spera  
 Gioir forse nel foco, perchè splende,  
 Provan l' altra virtù, quella che 'ncende: (6)  
 Lasso, il mio loco è in questa ultima schiera.  
 Ch' io non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa donna, e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi e infermi  
 Mio destino a vederla mi conduce,  
 E so ben ch' io vo dietro a quel che m' arde.

(1) Perchè si ammazza negli occhi. (2) La volontà vuole, ma la ragione non vuole. (3) Non doleva al Petrarca del suo danno, ma del dispiacere di Laura che non voleva ch' egli la vagheggiasse. (4) Le aquile. (5) I gufi. (6) Le farfalle.

Ben è vero però, come osserva il Tassoni, che più propriamente parvero applicare Dante e Folchetto le similitudini loro, come quelli che non dissero che la farfalla volasse negli occhi a ricever morte, ma nella fiamma; chè, avvegnachè certi animalucci neri la state volino negli occhi altrui, ed ivi apportando dolore s' uccidano, non sono però questi propriamente farfalle chiamati.

L' Alighieri aveva avuta una visione, da lui descritta nella *Vita nuova*, ed avea pregato molti poeti del suo tempo a volergliela giudicare, indirizzando loro il seguente Sonetto.

A ciascun' alma presa, (1) e gentil core,  
 Nel cui cospetto viene il dir presente,  
 A ciò che mi riscrivan suo parvente, (2)  
 Salute in lor Signor, cioè Amore.  
 Già eran quasi che atterzate (3) l' ore  
 Del tempo, ch' ogni stella è più lucente, (4)  
 Quando m' apparve Amor subitamente,  
 Cui essenza membrar mi dà orrore.  
 Allegro mi sembrava Amor, tenendo  
 Mio core in mano, e nelle braccia avea  
 Donna avvolta in un drappo dormendo. (5)  
 Poi la svegliava, e d' esto core ardendo (6)  
 La paventosa umilmente pascea:  
 Appresso gir lo ne vedea piangendo.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, fra i quali anche dal nostro Maianese della seguente maniera, che potrebbe disingannare chi credesse che la Beatrice di Dante fosse a questo tempo allegorica.

Di ciò che stato sei dimandatore,  
 Guardando, (7) ti rispondo brevemente,  
 Amico mio, di poco canoscente, (8)  
 Mostrandoti del ver lo suo sentore.  
 Al tuo mistier (9) così son parlatore:  
 Se san ti trovi e fermo della mente, (10)

(4) Innamorata. (2) Parere. (3) Cioè, già erano quasi le quattro ore. (4) Vale a dire della notte, comechè nel giorno lo splendore delle stelle è cinto da quello del Sole. (5) Cioè *dormente*, il gerundio invece del participio, frequentissimo negli Antichi. (6) Cioè, che ardeva. (7) Considerando. (8) Per *conoscente*. (9) Al tuo bisogno, al tuo fatto. (10) Cioè se sei in cervello, se non sei fuor del senno.

Che lavi la tua collia (1) largamente,  
 Acciò che stinga (2) e passi lo vapore.  
 Lo qual ti fa favoleggiar loquendo: (3)  
 E se gravato sei d' infertà (4) rea,  
 Sol c' hai farneticato, (5) sappie (6) intendo.  
 Così riscritto el mio parer ti rendo;  
 Nè cangio mai d' esta sentenza mea,  
 Finchè tua acqua al medico non stendo. (7)

Oltre a parecchi Sonetti Dante da Maiano scrisse pure alcune Canzoni, le quali, ancor queste, altro non hanno che voglia essere osservato, se non se una soprabbondanza di versi e di rime, vuoti d' idee; il che fu pur troppo comune ne' tempi migliori, ma riesce più noioso ne' poeti di questa prima epoca, perchè non sapevano per anco inorpellarli coll' incante dell' armonia e colle grazie dello stile.

Gaia donna piacente, (8) e diletta,  
 Vostra cera (9) amorosa  
 In ver me rallegrate, (10)  
 E 'n gio' cangiate — mia grave doglienza. (11)  
 In gio' cangiate mio greve tormento,  
 Gentil donna gioconda;  
 Non vi deggia piacer ch' eo mora amando  
 Vostre adornezze e 'l gaio portamento.

(1) Per *coglia*, come *dollia* e *dollioso*, per *doglia* e *doglioso*, che i Romani e i Trovatori posero sempre due LL, ove noi ora usiamo il GL, e dissero *voll*, *doll*, *meil* ec. (2) *Stingere* per *estinguere* si trova con frequenza negli Antichi. E Dante nel C. XXX. del Parad.

A poco a poco al mio veder si stinse.  
 Ma non è da imitarsi. (3) Voce lat. parlando. Dello da Signa disse *loquenza*:

Non come parvo par vostra loquenza.

(4) Sincope d' *infermità*. (5) *Farneticare*, e *freneticare*, dir cose fuor di proposito, ed è proprio dei febbricitanti. Qui vale *delirare*. (6) Antico, per *sappi*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (7) Porgo, mostro. (8) Il *Prevenziale*, *belha dona plazen*, bella donna piacente. (9) Viso. (10) Fra Guittone:

Viveria in maggior gioia  
 Che null' uom, donna altera,  
 Solo che senza noia  
 La vostra dolce cera,  
 Sempre ch' io la sguardasse,  
 In ver me s' allegrasse; e pago fora.

(11) Rambaldo d' Orange:

Donna, pus mon cor tenetz pres,  
 Adoussatz mi ab dous l' amar,  
 donna, poichè mio cuore tenete preso, addolcietemi con dolce l' amaro.

Mercè non mi confonda, (1)  
 Gentil mia donna, per cui vo penando:  
 Ch' eo non fino (2) pensando, — dolce Amore,  
 Ver lo vostro valore,  
 Com' eo possa servire,  
 Ed aggradire — vostra benveglieria. (3)  
 Più m' aggradisce di voi, avvenente,  
 Solo uno sguardo avere,  
 Che d' altra donna prender diletanza, (4)

(1) Folchetto da Marsiglia:

Que 'l bel sembian non mi confonda,  
*che il bel sembiante non mi confonda.* (2) Non cesso di pensare. (3) Giraldo Riquiero:

Nueg e iorn pes co pogues avenir  
 En far son grat,  
*notte e giorno penso come potessi arrivare a far suo grato; cioè ad ag-*  
*gradire a lei.* E Arnaldo di Marviglia:

Si que mos maiers passamens,  
 Betha domna douss' e valens,  
 Es tot per far vostre plazer,  
*sicchè il mio più gran pensiero, bella donna, dolce e valente, è tutto per*  
*fare il vostro piacere.* (4) In un' altra Canzone il nostro poeta:

E quanto più si duole  
 Meo cor, più ama e vuole  
 Di voi, dolce mia amanza,  
 Istare in disianza,  
 Che d' altra aver compita gio' d' amore.

B. d' Alamanon:

Que de leis am mais l'esper,  
 Que d' autra aver guizerdon,  
*che di lei amo più la speranza, che d' altra aver guiderdone.* Arnaldo di Marviglia:

Mais am de vos sol un dezir,  
 E l'esperans' e 'l lonc esper,  
 Que de nulh' autra son jazer,  
*più amo di voi solo un disire, e la speranza e il lungo aspettare, che di*  
*null' altra suo giacere; cioè il godere.* E altrove:

Bona domna, de totz bos aibs complida,  
 Mais am de vos lo talent e 'l dezir,  
 Que d' autr' aver tot so qu' a drud s' eschai,  
*buona donna, di tutte le buone qualità compita, più amo di voi la vo-*  
*lontà e il desio, che d' altra avere tutto ciò che a drudo (amante) av-*  
*venga.* Beltrando dal Bornio:

S' ieu mais de vos, ont ai mon cossirier,  
 Non am totz temps aver lo dezirier,  
 Que de nulha s' amor, ni son colguar,  
*se io più di voi ove (nella quale) ho (fisso) il mio pensiero, non amo*  
*tutto tempo (sempre) avere il desiderio, che di nulla (altra donna) il*  
*suo amore e il suo coricare (letto).* E Blacassetto:

E ciascun' altra paremi neente . .  
 Adorna di piacere ,  
 Cui tutt' servo di pura leanza ,  
 Fate mia malenanza -- (1) in gio' tornasse ; (2)  
 Acciocchè m' alleggiasse (3)  
 La dolorosa pena ,  
 Che non allena , — (4) donna di valenza . (5)  
 Amor mi fa sovente tormentare ,  
 Ed allo cor sentire  
 Pungente pena , ed angosciosa e dura .  
 Prendo pavento del mio innamorare ; (6)  
 E temo di perire ,  
 Sì mi sovviene di voi , bella figura .  
 Piacente criatura , — a cui son dato ,  
 Del mio gravoso stato  
 A voi prenda pietate  
 In caritate , — fior di conoscenza . (7)

**T**anto amorosamente mi distringe  
 Lo disio d' Amore , (8)  
 Che mi sembra dolzore  
 Ciascun affanno , che di lui mi vene . (9)

Que major honor ai  
 Sol el vostre deman ,  
 Que s' altra m' des bayzan  
 Tot quan de vos volria ,

*che maggiore onore ho solamente pel vostro rifiuto , che se un' altra mi donasse baciando tutto quello che da voi io vorrei .*

(1) Mal' essere , afflizione , tristezza . (2) Invece di torni , cioè si converta . (3) Alleviasse , alleggerisse : qui sta per *alleggerisca* . (4) Scema , allenta , dal lat. *lenis* , molle . (5) Di valore , di virtù ; cioè donna virtuosa . (6) Per innamoramento . (7) Fior di senno , fior di sapienza . (8) Arnaldo di Marviglia :

Si m' destrenh , dona , vostr' amors ,  
 sì mi distringe , donna , vostro amore . Rambaldo da Vachera :

Tant fort me destreing e m' veuz

Vostr' amors , que m' es plzens ,

*tanto fortemente mi distringe e mi vince vostro amore che m' è piacente .*  
 E Fra Guittone :

Sì mi distringe forte  
 L' amoroso disio .

(9) Amerigo di Bellinoi :

Si m' destreing Amors tan amorozen

Distretto a voi mi ten , donna gioiosa ,  
 Lo diletto amore , (1)  
 E lo piacer del vostro chiar visaggio . (2)  
 Deh quanto mi fu bene avventurosa  
 L' ora , che lo meo core  
 Di voi più fino amar prese arditaggio . (3)  
 Che 'n sì grande allegraggio — (4) mi ritene  
 La vostra innamoranza , (5)  
 Ch' ogn' altra beninanza (6)  
 In ver lo mio disio si disvene . (7)

**D**onna , la disdegnanza  
 Di voi mi fa dolere ,  
 Poichè mercè cherere  
 Non mi val nè pietanza . (8)

(1) P. Milon :

Que s' amor tant fort me lia ,  
*che 'l suo amore tanto forte mi lega .* (2) Voce antica per viso . Jacopo  
 da Lentino :

Così m' ave distretto il mio coraggio  
 E lo suo bel visaggio ,  
 Ch' è d' ogni beltà raggio , — m' infiammao .  
 (3) Antiquato , per *ardire* . M. Giovanni dall' Orto :  
 Ben fu più ch' altra graziosa l' ora  
 Che per grazia discese  
 Sì dolcemente Amore nel cor mio .

Gáraldo Bornello :

Ben aia 'l temps e 'l iorn e 'l an e 'l mes ,  
 Que 'l dolz cors gais , plazenter , gent noírritz ,  
 Per los meillors deziratz e grazitz ,  
 De leys qa' es tant complida de totz bes ,  
 Me saup ferir el cor d' un dolz esgar ,  
*ben aggia il tempo e il giorno e l' anno e il mese , che la dolce persona*  
*gaia e placentiera , nobilmente nudrita , per li migliori desiata e gradita ,*  
*di lei ch' è tanto compita di tutti i beni , mi seppe ferire il cuore d' un*  
*dolce sguardo .* E il Petrarca :

Benedetto sia 'l giorno , e 'l mese e l' anno ,  
 E la stagione , e 'l tempo , e l' ora e 'l punto ,  
 E 'l bel paese , e 'l loco ov' io fui giunto  
 Da duo begli occhi che legato m' hanno .

(4) Voce antica , *allegrezza* . (5) Innamoramento , o amore . (6) Bene , fe-  
 licità . (7) *Disvenire* , venir meno , mancare , che anticamente si disse an-  
 che *misvenire* e *minisvenire* . Fabbruzzo da Perugia :

Nol tegna folle , s' egli minisvene .

(8) Un Trovatore :

Que mort m' a una mala res ,

Non mi dogli' io se Amore ,  
 Donna di gran valenza ,  
 Mi diè core e voglienza (1)  
 Di gir voi disiando. (2)  
 Ma di che lo meo core  
 Ave pena e doglienza ,  
 Che la vostra piacenza  
 Mi va pur disdegnando:  
 Che di voi , bella , amando (3)  
 Lo meo cor non ricrede , (4)  
 Tutto (5) vostra mercede  
 M' aggia sì in oblianza .

Gaia donna e gioiosa ,  
 Per mercè solamente  
 Non vi sia dispiacente  
 Sed' (6) eo v' amo in disire .  
 Ver me non sia sdegnosa  
 Vostra cera ridente , (7)  
 Gentil donna piacente ,  
 Collo dolce avvenire ; (8)  
 Ch' eo non fino (9) servire  
 Vostro nobile affare ; (10)

Qu' anc non mi valz Dieus ni merces,  
*che morto m' ha una mala cosa , (cioè la sua donna, che gli era cagio-*  
*ne del suo male) che unqua non mi valsa. Dio nè mercè .*

(1) Volontà: (2) Jacopo da Lentino:

Non dole (il cuore) ch' aggia doglia,  
 Madonna, in voi amare ec.

(3) Sta invece di *amare*. (4) Non muta d'opinione, sta fermo nel suo proposito. Il Provenzale: *no m recre d' amar lieys*, non mi ricredo d'amar lei. (5) Per *tuttochè*. (6) *Se*, come *ched* per *che* ec. (7) Viso ridente. (8) *Avvenire* per *avvenimento* in senso di *avvenenza*, *grazia*, come in quel di Mino Maconi:

In piacer sì mi tene  
 Lo suo avvenimento  
 E lo bel portamento ec.

E Fra Guittone:

Ahi com' mal vidi sua beltà piacente,  
 E suo chiar viso e suo dolce avvenire,  
 E 'l dire e 'l far di lei più ch' altro gente!

(9) Cesso. (10) *Il vostro affare o il fatto vostro*, invece di *voi*, ad imitazione de' Provenzali. Pier di Bargiacco:

Et a la fin totz temps serai clamos  
 Del vostr' afar,

*ed alla fine tutto tempo (sempre) sarò clamoso (terrò buona memoria e*

Nè mi credo allegrare  
 Che di vostra speranza. (1)  
 D'ogni valor compita (2)  
 Fora vostra bontate,  
 Se un poco di pietate  
 Fosse in vostro cor misa: (3)  
 Nè cosa altra gradita  
 Alla vostra beltate  
 Manca, donna, (sacciate (4))  
 Che pietà: (5) ciò m' avvisa. (6)

ne dirò sempre bene) del vostro affare; cioè di voi. E Jacopo da Lentino:

Mi sforzo s' io potesse  
 Ch' io cotanto valesse  
 Che a voi paresse — lo mio affar piacente.

(4) Arnaldo di Marviglia:

Jamais salut ni autre be  
 Non aura, si de vos no 'l ve,  
*giammai salute nè altro bene non avrà, se di voi non gli viene.* (2) Perfetta, dotata perfettamente. (3) Messa, collocata. (4) Formola comune ai Poeti Provenzali, che di tanto in tanto inserivano nei loro versi *so sapchatz*, ciò sappiate. (5) G. Faidit:

El dolz parlar e 'l dolz rire  
 E totz los bes c'om pot eslire,  
 Beutat, gaiez' e joven,  
 Honor, pretz, valor e sen,  
 Res, mas merces, no i es a dire,  
*il dolce parlare e il dolce ridere, e tutti li beni che uno può scegliere, bellezza, gaiezza e gioventù, onore, pregio, valore e senno, nessuna cosa, fuori che pietà, non le manca.* Blacassetto:

Que res de bes no i faill mas que merces,  
*che nulla di bene le manca fuori che pietà.* R. di Barbezill:

La o' beutat e jovenz e valors,  
 Que no i faill res mas un pauc de merce,  
 Que no i sian assemblat tot li be,  
*là ov' è beltà, giovinezza e valore, e fuor che manca un poco di pietà, tutto il bene di quaggiù si raccoglie.* L' Alighieri:

Perchè si trova in lei  
 Beltà di corpo, e d'anima bontate:  
 Fuorchè le manca un poco di pietate.

E il Poliziano nelle rime:

Altro non manca alla tua gran bellezza  
 Se non esser benigna e graziosa.

E in altro luogo:

A cui dirai, se l'ascoltar le cale,  
 Come null' altra cosa  
 Le manca, pur che voglia esser pietosa.

(6) Mi sembra. Di avvisare impersonale nel significato di *sembrare* abbiamo un esempio nel Tesoretto del Latini:



Dunque (1) como è divisa  
 Da pietà vostr' altezza,  
 Poichè tanta adornezza  
 N' avria vostra innoranza? (2)

Di negghienza m' avvisa  
 Che nasce convotisa.

(1) Per *dunque*. (2) Voce antica per *onoranza*, *onore*, come *innerare* per *onorare*. R. di Barbezill:

E pos, dona, granz es vostr' honor,  
 Et en vos son totz bos aibs assemblatz,  
 Car no i metetz un pauc de pietatz?  
*E poichè, donna, grand' è il vostro onore, ed in voi sono tutte le buone  
 qualità assemblate, (riunite) perchè non vi mettete un poco di pietà?*  
 Rambaldo da Vachera:

E Dieus com pot formar  
 Tantas bellas faissos  
 Lai on merces non fos?

*E Dio come potè formare tante belle fazioni (forme o maniere) là ova  
 pietà non fosse?* G. Faidit:

Ben m meraveill, pus in ma dona estan  
 Pret e valors plazens e ditz cortes,  
 Com pot esser que no i sia merces,  
*ben mi maraviglio, poichè in mia donna stanno pregio e valore piacente  
 e detti cortesi, come può essere che non vi sia pietà. E altrove:*  
 E meraveilh me de leis on es honors,  
 Jovens e beutat, que no i sia Amors,  
*e maravigliomi di lei, in cui è onore, gioventù e beltà, che non vi sia  
 Amore.*

---

## LA NINA SICILIANA

---

**D**a Dante da Maiano non può andar disgiunta la Nina Siciliana, donna gentile e leggiadra, bellissima sopra tutte le altre del suo tempo, e della sua Nazione, e che fu la prima femmina che s'abbia notizia che poetasse in lingua volgare. (1) Pochissimi suoi versi sono a noi pervenuti; e se non sono versi d'oro, sono però sceverati dalle plebee brutture; per cui meritò di essere annoverata tra i fondatori della Italiana favella, e citata nel Vocabolario della Crusca.

Dante da Maiano, sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadria, che viveva al modo di buon paladino, udito ch'ella era in fama di poetessa, se ne accese; le scrisse comechè ignoto, (2) e la richiese d'amore. Godè la donna, e gli ri-

(1) La gloria di essere stata la prima tra le donne Italiane a coltivare la poesia volgare, può forse esserle contrastata da Gaia figlia di Gherardo da Camino che fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti Provenzali, e di cui fa menzione Dante nel C. XVI. del Purgat. là dove dice:

O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,  
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco  
S'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.

Il qual luogo commentando Fra Giovanni da Seravalle della Diocesi di Rimini e Vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto da Imola, e traslatò e commentò in Latino la Commedia di Dante a petizione di certi Prelati della Magna, dice di Gaia le seguenti parole: *De ista Gaia filia dicti boni Gherardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhytmaticae in vulgari*. (2) Il nostro Dante fece come Gioffredo Rudello, che s'invaghì della Contessa di Tripoli, senz'averla mai veduta, ma solo sentendo ricordare dai pellegrini le sue virtù e la sua bellezza. Cantò di lei, viaggiò per lei a Tripoli, ma in nave ammalatosi, fu esposto sulla riva come morto. La Contessa lo seppe, venne a lui, ed egli le morì nelle braccia. Onde il Petrarca nel Trionfo d'Amore, Cap. IV.

Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo  
A cercar la sua morte.

spose cortese, poiché le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a se stesse, e gli disse: ch'ella contava per gioia l'aver tale amante: e solo desiderava di vederlo, e conoscere se la sua penna avesse buona consonanza col cuore. (1) Ella l'amò poi tanto, che non volle che altri si vantasse dell'amor suo, e si faceva chiamare la Nina di Dante. Ecco il Sonetto che il poeta da Maiano le indirizzò:

La lode e 'l pregio e 'l senno e la volenza,  
 Ch'aggio sovente audito nominare,  
 Gentil mia donna, di vostra piacenza,  
 M'han fatto coralmemente innamorare; (2)  
 E mise tutto in vostra conoscenza  
 Di guisa tal, che già considerare  
 Non degno ormai, che far vostra voglienza;  
 Sì m'ha distretto Amor di voi amare.  
 Di tanto prego vostra signoria;  
 In loco di mercede e di pietanza  
 Piacervi sol ch'eo vostro servo sia.  
 Poi mi terraggio, (3) dolce donna mia,  
 Fermo d'aver compita la speranza  
 Di ciò che lo meo core ama e disia.

A cui la Nina così rispose:

Qual sete voi, che cara profferenza (4)  
 Sì fate a me, senza pur voi mostrare? (5)  
 Molto m'agengeria (6) vostra parvenza, (7)  
 Perchè 'l meo cor potessi dichiarare.

(1) Perticari, *Difesa di Dante*, C. VII. (2) *Per fama uom s'innamora*, dice il Petrarca. Guglielmo di Beziero diceva pure alla sua donna:

Quar ie' us am mais que nulha res que sia,

Et anc no us vi, mas auzit n'ai parlar,  
 perchè io vi amo più che nulla cosa che sia, ed unqua non vi vidi, ma udito n'ho parlare. Amadio d'Esca:

E sabetz que vers es,

C'om ama de cor fi

Femina que ano no vi,

Soi per auzir lauzar,

e sapete che vero è che uno ama di cuor fido femmina che unqua non vide, ma solo per udirla laudare. E Saladino da Pavia:

Lo buon pregio e lo nome

Lo cor dell'uomo — face innamorare;

Laond'eo m'innamorai,

Donna piacente, audendovi laudare.

(3) Terrò. (4) Profferta, esibizione. (5) Senza mostrarvi, senza farvi vedere. (6) Mi piacerebbe, m'aggradirebbe. (7) Presenza, in Provençale parvenza, dal verbo *parere* in significato di *apparire*, *mostrarsi*.

Vostro mandato (1) aggrada a mia intenza; (2)

In gioia (3) mi conteria (4) d' udir nomare

Lo vostro nome, che fa profferenza (5)

D' essere sottoposto a me innorare. (6)

Lo core meo pensar non si savria (7)

Alcuna cosa, che sturbasse amanza; (8)

Così affermo, e voglio ognor che sia.

L' udire a voi parlare è voglia mia,

Se vostra penna ha buona consonanza (9)

Col vostro core; od è tra lor resia. (10)

Dante le rispose con un altro Sonetto, in cui le dice che s' ella volea sapere il suo nome, guardasse *per testa*, vale a dire i capiversi del medesimo. Ora, chi questo Sonetto leggerà scritto, un verso dopo l' altro, secondo il nostro uso, e come si trova stampato in tutte le Raccolte, avrà certamente molto che fare per ritrovare l' acrostico del nome DANTE, il quale sta, come abbiamo detto, ne' capiversi. Si legge dunque all' antica, cioè due versi per riga, nella forma seguente, e si avrà nelle iniziali dei primi cinque versi il nome DANTE.

Di ciò ch' audivi dir primieramente, gentil mia donna, di vostro laudore, (11)

Avea talento di saver lo core, se fosse ver ciò ben compitamente.

Non com' audivi il trovo certamente, ma per un cento (12) di menzogna fore;

Tanto v' assegna saggia lo sentore, (13) che move e ven da voi soprassacente. (14)

E poi (15) vi piace ch' eo vi parli, bella, se 'l cor va dalla penna svariando, (16)

(1) Sincope di *dimandato*, cosa dimandata, nel significato di *dimanda*, ovvero *cosa mandata*. (2) *Intenzione* dal lat. *intentio*. (3) Pronunzia gio' per la misura del verso. (4) Valuterei, riputerei. (5) *Profferenza* è qui ripetuto in rima, contro le buone regole dell' arte. (6) Per *onorare*, voce antica. (7) *Sapria*, saprebbe, da *savere* per *sapere*. (8) Amore. (9) Conformità, corrispondenza. (10) *Discordia*; cioè, se la penna e il cuore discordano fra di loro. La voce *haeresis*, da cui viene la nostra *resia*, presero i Latini dalla greca *ἁίρεσις*, e fu tratta a significare non solo setta o opinione discordante dal comune sentimento in a'cun dogma, ma ancora fu usata per *contesa* o *dissensione*. Il Borghini nel Trattato de' Vescovi Fiorentini: « la parola *eresia*, la quale, come altre molte, levandone per un nostro proprio uso la prima lettera, diciamo *resia*, o che dalla forza propria della voce, o pur da questa occasione nascesse, o da qualunque altra si fosse, a' nostri Antichi *discordia* valeva, e *dissensione* e *scandolo*; e si è ancora in molti, che dell' antica e natia favella ritengono, mantenuta; e questo intendevano, e intendono ancora dicendo: *mettere resia fra moglie e marito*, o *fra' congiunti*. » (11) Lode, voce antica, in Provenzale *laudor*. (12) Cioè cento volte più, in Provenzale per un cen. Folchetto da Marsiglia:

Aissi valra son ric pretz per un cen,

così varrà il suo ricco merito per un cento. E il Petrarca:

E degli amanti più ben per un cento.

(13) Romore, fama. (14) *Soprassapiente*. (15) Poichè. (16) Discrepando, discordando.

Sacciate mo<sup>(1)</sup> che ben son d' un volere. E se v' agenzia<sup>(2)</sup> el vostro gran sapere  
 Per testa lo meo dir vada cercando; se di voler lo meo nome v' abbella.<sup>(3)</sup>  
 Il Perticari, per dimostrare che un medesimo volgare illustre  
 s' adoperava in Italia nel primo secolo della lingua, cita ad  
 esempio i due primi Sonetti, che abbiain recati, ch' egli chia-  
 ma battuti ad un conio uguali di rozzezza, come d' eleganza;  
 e quei di Palermo, egli dice, puoi credere scritti a Firenze,  
 come quei di Firenze scritti a Palermo. Ed afferma liberamente  
 la lingua della donna di Sicilia e quella di colui da Maiano  
 essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti, e  
 le forme, derivarsi tutti da una sola sorgente. <sup>(4)</sup> Ma, per  
 poco che uno sia addentro nella favella, ravviserà quanto sieno  
 diversi e per la frase e pei modi della lingua. E che non sieno  
 di purità in tutto eguale, e che vi si discerna già il principio  
 di quelle diversità, che doveano cogli anni la Tosca favella  
 dalla Sicula e dalla Lombarda distinguere, lo ha chiaramente  
 dimostrato il Tommaseo. <sup>(5)</sup> Dopo aver confessato, egli dice,  
 che il Sonetto della Nina, come Sonetto, è migliore, veniamo  
 alla lingua. In quel di Dante null' altro io scorgo d' improprio  
 che il *miso in vostra canoscenza*, e la *vostra piacenza*; il  
 qual secondo modo ognun sente esser simile alla *vostra rive-*  
*renza*, alla *vostra paternità*, e a tutte le altre ceremonie so-  
 ciali, che sempre furono, sono, e saranno ridicole e barbare.  
 Nel Sonetto della Nina all' incontro si osservi:

I. L' *agenzeria*, ch' è vocabolo usato anche dai Toscani,  
 ma che nei Toscani esempli, connette all' idea del piacere, l' idea  
 d' un' azione piacevole, o d' una gradita agevolezza.

II. Quel *parvenza* che non è già, siccome ne' Toscani,  
 sinonimo d' *apparenza*, ma di *presenza*; modo ch' io non oso  
 dir barbaro, ma che niuno, io spero, vorrà dir elegante.

<sup>(1)</sup> Ora, modo Lombardo, troncato dal *modo* de' Latini. <sup>(2)</sup> Vi piace.  
<sup>(3)</sup> V' aggrada. Di siffatte bizzarrie, che quanto ora appariscono insipide e  
 di niun momento, altrettanto allora erano vaghe e spiritose, si diletta-  
 vano pure i Provenzali. Dalle lettere finali per esempio dei primi quattro versi  
 d' una Canzone di R. di Barbezill si rileva il nome della sua donna, chia-  
 mata ANNA.

Lo iorn qu' el nom en mon cor tant s' imprima,  
 Fo aquel 'l iorn de ma destruction,  
 De ma ruyna e ma perdition,  
 Qu' ai ma persona exequalida e prima,

il giorno che il nome nel mio cuore tanto s' imprime, fu quello il giorno  
 della mia distruzione, della mia rovina e mia perdizione, che ha la mia  
 persona isqualidita e oppressa. <sup>(4)</sup> Della Difesa di Dante, C. VII. <sup>(5)</sup> Il  
 Perticari confutato da Dante, Lez. III.

III. L' *intenza*, che altro ivi non suona se non *intenzione*; ond' è a dire: *vostro mandato aggrada alla mia intenzione*.

IV. *Mandato per dimando*, o, se vuoi, per *cosa mandata*; frase goffa, cui nel Sonetto del Fiorentino non puossi trovare la simigliante.

V. *In gioia mi conterla*, per dire *sarei lieta*: oscuro modo e contorto. (4)

VI. Il *vostro nome sottoposto a me onorare*; dizione che tiene del falso.

VII. *Lo core meo*. Dante dice *lo meo core*; e quanto sia più vicino alla vera eleganza, non è uopo ch' io 'l dica.

VIII. *Udire a voi parlare*; modo che non saria, credo, sfuggito al buon Dante.

IX. Quanto a *resia* per *discordia*, l' essere quella voce adoprata dal volgo Toscano, non prova se non che il Siculo illustre s' appressa al volgare Toscano.

Appare da ciò manifesto che l' antico primato del Siculo non pertiene alla lingua, ma piuttosto allo stile.

---

(4) Questo meglio Dante in una sua Canzone:  
*Lieve mi contarei ciò che m' è greve.*

## DINO FRESCOBALDI

---

Come la maggior gloria di un astro, dice il Negri, (1) è far pompa della sua luce ancora a fronte del Sole, così la gloria di questo Scrittore lo fa comparire illustre in faccia di tanti suoi contemporanei letterati. Egli nacque da Lambertuccio, di antichissima e nobilissima stirpe Fiorentina, detta dei Frescobaldi; fiorì sul finire del Secolo XIII. ed ebbe la fortuna di vivere e risplendere in quella stessa stagione che splendeva tanti raggi d'illustre fama Dante Alighieri. Il Bembè lo loda come assai famoso poeta, antepoendolo a Jacopo figliuolo di Dante, che giudica molto al disotto e men chiaro di lui; e il Boccaccio nel Commento alla divina Commedia lo appella famosissimo dicitore in rima; ed infatti nelle sue poesie si ravvisano lampi di poetica elocuzione, che lo innalzano sopra gli altri lirici del suo tempo; ed è a dolere che non si abbia una maggior quantità di sue rime. Non si vuole perimento tacere per sua gloria, ch'egli operò che Dante ripigliasse il suo poema, mandando al Marchese Morello Malaspina i sette primi canti, ritrovati in un forziere stato nascosto in casa del fratello della moglie di Dante, per sottrarlo alla rapacità della plebe tumultuante, quando assaltò la casa dell'Alighieri, condannato all'esilio; e confortò il Marchese che rammentasse a Dante che compiesse un'opera così bella. Dante veggendo il quaderno, se ne maravigliò, ch'erano ben cinque anni che lasciato l'avea, e rispose al Marchese, « Lo estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo, che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo ed il pensiero levato; ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò. »

(1) Storia degli Scrittori Fiorentini.

Il Barbieri nel suo libro *dell' Origine della poesia rimata* cita due Canzoni del nostro Dino, l' una delle quali incomincia:

L' alma mia trista seguitando 'l core,  
e l' altra:

La foga di quell' arco che s' aperse,  
ma esse non sono fino a noi pervenute. Di quelle che abbiamo alla luce, quattro solamente di numero, addurremo ad esempio le due seguenti:

Un sol pensier, che mi vien nella mente,  
Mi dà con suo parlar tanta paura,  
Che 'l cor non s' assicura  
Di volere ascoltar quant' ei ragiona.  
Perchè mi move parlando sovente  
Una battaglia forte e aspra e dura,  
Che sì crudel mi dura,  
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.  
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,  
Riceve il petto nella parte manca  
Dalle parole, che 'l pensier saetta;  
La prima delle quai si fa sì franca,  
Che giunge egual con virtù di saetta,  
Dicendo al cor; tu perdi quella gioia,  
Onde convien che la tua vita moia.

In questo dir trovo tanta fermezza,  
Che dove nascer suol conforto in pria,  
Or più tosto si cria  
Quel, che mi fa di vita sperar morte;  
E quivi cresce con tanta ferezza  
Questa speranza, che così m' è ria,  
Ch' ogni altra fugge via  
Vinta e tremando, e questa riman forte.  
E se le mie virtù fussero accorte  
A far di loro scudo di mercede,  
Viene un disdegno, che lo spezza e taglia,  
E questi è quei che duramente fiede,  
Che dice alla seconda aspra battaglia:  
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,  
E do lor forza di crudel martiri.

La terza vien così fera parlando,  
E di tal crudeltà signoria porta,  
Ch' assai più mi sconsorta,  
Che non faria di morir la speranza.



Questa mi dice, così ragionando:  
 Vedi pietà, ch' io la ti reco scorta,  
 La qual fedita (1) e morta  
 Fu nel partir della tua bella amanza; (2)  
 In te convien che cresca ogni pesanza (3)  
 Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disio,  
 Ch' era fermato nella sua bellezza:  
 Che quel piacer, che pria 'l cor t' aprio  
 Soavemente con la sua dolcezza,  
 Così, come si mise umile e piano,  
 Or disdegnoso s' è fatto lontano.  
 Canzon, di quello, onde molto mi duole,  
 Tu porterai novella  
 A quella giovinetta donna bella,  
 Che più bella è che 'l Sole. (4)  
 Tu la vedrai disdegnosa ridendo  
 Render grazie a colui  
 Che co' martiri sui  
 Mi fa così per lei morir piangendo.

**P**oscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,  
 E ch' io sostegno faticosamente,  
 Per la vita dolente,  
 Che piangendo alla morte mi conduce;  
 Qual sia e quanto il mio crudel tormento,  
 Dirollo a voi, mia donna, solamente,  
 Cui paurosamente  
 Guardar disio, che negli occhi mi luce.  
 Se questa doglia, eh' a parlar m' induce,  
 Può sostener, che non m' uccida intanto,  
 Comincerò 'l mio pianto;  
 Chè so che l' ascoltar vi fia soave,  
 Vedendo quel ch' Amor per voi mi face;  
 Se non vi fosse grave  
 La fine, ov' io attendo d' aver pace.  
 Io sento piover nella mente mia  
 Amor quelle bellezze, che in voi vede,  
 E il disio, che vi siede,

(4) Ferita. (2) Innamorata, amante. (3) Peso, affanno. (4) Il Petrarca:  
 Una donna più bella assai che 'l Sole.

Crescer martiri con la sua vaghezza,  
 E conoscendo che bellezza sia,  
 E' s' innamora; ch'è piacer vi crede.  
 Così nella sua fede  
 La inganna Amor per la vostra fierezza.  
 Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,  
 Questo move il dolor, che vi contenta;  
 E sed e' fior (1) m' allenta,  
 Non par ch' il senta; onde poco mi vale.  
 Voi disdegnate sì ch' Amor vi gusta,  
 A cui tanto ne cale,  
 Che mai non posa, sì v' ha consolata.  
 Il consolar, che fa la vostra vista,  
 E che per mezzo il fianco m' apre e fende,  
 E quivi tanto attende,  
 Che 'l cor convien che rimanga scoperto.  
 Poi si dilunga, ch'è valore acquistata,  
 Gridando forte, un suo durar contende,  
 E la saetta prende,  
 Tal che uccidermi ei crede esser certo,  
 Ed apre verso questo fianco aperto,  
 Dicendo, faggi all' anima che sai,  
 Che campar nol porrai.  
 Ma ella attende il suo crudel fedire,  
 E fascia il cor nel punto, che saetta,  
 Di quel forte disire,  
 Cui non uccide colpo di saetta. (2)  
 Poi che nel cor la percossa n' è giunta,  
 Ed io rimango così nella vita;  
 Com' uom, da cui partita  
 Fosse ogn' altra virtù forte e sicura,  
 Perchè dinanzi all' affilata punta,  
 Credendo eh' allor sia la mia finita, (3)  
 Ciascuna s' è fuggita.

(1) Punto, nulla. (2) Dante nelle rime.

E questa sbandeggiata di tua corte,  
 Signor, non cura colpo di tua strale.

(3) Per *fine*, cioè morte, al modo dei Greci che dicevano il morire *telesthai*, *finire*, da *telos*; *fine*. E gli Spagnuoli, *senecer*, *finar*. Dante nel. C. III. del Purgat.

O ben finiti, o già spiriti eletti,  
*ben finiti*, cioè che avete fatta una buona fine, una buona morte.

Così facesse quella , ch' ancor dura ,  
 La qual di me altresì poco cura  
 In consumarmi , quanto faccia Amore .  
 Chè per lo suo valore  
 Io posso dir , che io non sia or morto ;  
 Chè sarei fuor del male , ch' io sostegno ,  
 Dove m' è fatto torto ,  
 Chè l' umiltà vi fa crescer disdegno .  
 Dunque se l' aspro spirito , che guida  
 Questa spietata guerra e faticosa ,  
 Vi vede disdegnosa  
 Di quanto chieggo per aver diletto ,  
 Come così nella morte si fida ,  
 La quale esser non può tanto gravosa ,  
 Se la vita è noiosa  
 Che non sia pace , ed io così l' aspetto ?  
 Voi udirete ; che sentir mi pare  
 Una voce chiamare ,  
 Che parla con pietà , vinta e tremando ,  
 E viene a voi per pace di colui ,  
 Che la morte aspettando  
 Vede la fine de' martiri sui .

Abbiamo pure del nostro Dino alquanti Sonetti , i quali splendono in molte parti di non poche bellezze sì per la condotta , che per la soavità e la politezza dello stile , e per le immagini vivaci e gentili . Recheremo i seguenti :

Una stella con sì nuova bellezza ,  
 Ched il Sol vince , ed ombra la sua luce ,  
 Nel ciel d' Amor di tanta virtù luce (1)  
 Che m' innamora della sua chiarezza . (2)  
 E poi si trova di tanta fierezza ,  
 Veggendo come nel cor mi traluce ,  
 Che ha preso con quei raggi , ch' ella induce ,  
 Nel firmamento la maggiore altezza .  
 Oh come , donne , questa nuova stella  
 Sombriante (3) fa che 'l mio viver le spiaccia !  
 E per disdegno cotanto è salita !

(1) Splende . (2) Cino da Pistoja :

La bella stella , che 'l tempo misura ,  
 Sembra la donna , che m' ha innamorato ,  
 Posta nel ciel d' Amore .

(3) Fa vista , fa segno .

Amor, che nella mente mi favella, (1)  
 Del lume di costei saetta face, (2)  
 E segno fa della mia poca vita.

**Q**uesta è la giovinetta, ch' Amor guida;  
 Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede;  
 Questa è la donna piena di mercede,  
 In cui ogni virtù bella si fida.  
 Vienle dinanzi Amor, che par che rida,  
 Mostrando il gran valor dov' ella siede;  
 E quando giunge ove umiltà la chiede,  
 Par che di lei ogni vizio s' uccida. (3)  
 E quando a salutare Amor la induca,  
 Onestamente gli occhi move alquanto,  
 Che danno quel disio che ci favella.  
 Sol dov' è nobiltà gira sua luce, (4)  
 Il suo contrario (5) fuggendo altrettanto,  
 Questa pietosa giovinetta bella.

**P**er tanto pianger ch' i miei occhi fanno,  
 Lasso! faranno l' altra gente accorta  
 Dell' aspra pena, che lo mio cor porta, (6)  
 Delli rei colpi, che ferito l' hanno.  
 Chè i miei dolenti spiriti, che vanno  
 Pietà caendo, (7) che per loro è morta,  
 Fuor della labbia (8) sbigottita e smorta  
 Partirsi vinti, e ritornar non sanno.

(1) Dante:

Amor, che nella mente mi ragiona.

(2) Fa. (3) Dante:

Questa è colei che umilia ogni perverso.

(4) Cioè, i suoi occhi. (5) Cioè, non è nobiltà. Fra Guittone usò lo stesso modo:

Acciocchè usanza e natura ha 'n lei miso  
 Quanto più può di bene,  
 Ed ogni contrar ten d' essa diviso.

(6) Sopporta. (7) Cercando; antiquato, di cui non esiste che il gerundio.

(8) Volto, faccia.

Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi,  
 E la mia mente paurosa e vile,  
 Per la pietà che di se stessa prende.  
 O dispietata saetta e sottile,  
 Che per mezzo lo fianco il cor m'apristi,  
 Com'è ben morto chi 'l tuo colpo attende!

**N**on spero di trovar giammai pietate  
 Negli occhi di costei; tanto è leggiadra!  
 Questa sì fe' per me sì sottil ladra,  
 Che 'l cor mi tolse in sua giovine etate.  
 Trasse Amor poi di sua nuova beltate  
 Fere saette in disdegnosa quadra; (1)  
 Dice la mente, che non è bugiadra; (2)  
 Che per mezzo del fianco son passate.  
 Io non ritrovo lor, ma il colpo aperto  
 Con una voce, che sovente grida:  
 Mercè, donna crudel, giovine e bella.  
 Amor mi dice, che per lei favella,  
 Nuovo tormento convien che t'uccida,  
 Poi (3) non se' morto per quel ch'hai sofferto.

**P**oscia ch'io veggio l'anima partita  
 Di ciascheduna dolorosa asprezza,  
 Dirò come la mia nuova vaghezza  
 Mi tiene in dolce ed in soave vita.  
 Chè per lei m'è nella mente salita  
 Una donna di gaia giovinezza,  
 Che luce il lume della sua bellezza  
 Come stella Diana, o margarita.  
 Questa mi pon con le sue man nel core  
 Un gentileto spirito soave  
 Che piglia poi la signoria d'Amore.  
 Questi ha d'ogni mio spirito la chiave, (4)  
 Accompagnato di tanto valore  
 Ch'esser non può con lui spirito grave.

(1) Maniera. (2) Per *bugiarda*, metatesi da non imitarsi. (3) Poichè.  
 (4) Il Petrarca:

Del mio cuor, donna, l'una e l'altra chiave  
 Avete in mano.

Dino ebbe un figlio, di nome Matteo, il quale camminando per le vestigia del padre, scrisse d' Amore con molta dolcezza e leggiadria; e quantunque egli fiorisse qualche anno dopo il Secolo XIII. con tutto ciò crediamo far cosa grata ai nostri lettori, riportando qui una sua Canzone, per quanto sappiamo, inedita, che abbiamo trascritta da un Codice Stroziano, segnato N. 993, esistente nella Magliabechiana.

Amor, dacchè ti piace pur ch' io dica

Quanto Natura di virtù corona

La donna che mi sprona

A farmi di se servo assai contento,

Dico che gentilezza la notrica

Naturalmente sovra ogni persona;

E questo effetto suona

Per tutto l' universo, e io 'l consento;

Perchè, quando la miro, nel cor sento

Una dolcezza, ch' è tanto soave,

Ch' io ne ringrazio te, e lei dico: ave.

È di bellezze adorna costei tanto,

Quanto a figura umana si conviene;

Che, a chi la guarda bene,

Visibil prova ne dimostra il vero;

E non è cor villano non sia affranto,

Chè, quando per fortuna a lei s' avviene,

Prival d' affanno e pene

Tanto che monta di virtute altero:

E questa è la cagione perch' io spero

Vivere in pace senz' alcun difetto,

Mirando sempre fiso al suo aspetto.

Come fin' oro a paragon fa prova,

Similmente in lei face onestate,

Donde la sua beltate

Sormonta innumerabile vittoria.

Dunque creder si può che da lei mova

Quanto di fè, speranza e caritate

Onora umanitate,

Veggendo lei di tanta fama e gloria;

Amor, chi rimarrà in sua memoria

Dappoi la fine della nostra vita

Ogni virtù l' ha Iddio stabilita.

Poscia che data fu al mondo luce

Per lo sommo fattor della Natura,

Sovr' ogni criatura

Di senno e cortesia costei avanza;  
Però chi segue lei come sua duce,  
Isorge quanto porge dirittura,  
E fuor di vita oscura  
Vive sempre giocondo in allegrezza.  
A chi s' accende di falsa speranza,  
Disiando sua vita fuor d' onore,  
Segue stoltizia e non verace amore.  
Canzon mia bella, pulita ed adorna,  
Segretamente troverai costei,  
E quando l' hai parlato ciò che dei,  
Prendi da lei commiato, e poi ritorna. (1)

(1) Un' altra Canzone, pure inedita, di Matteo si trova nel suddetto Codice; ma per esser esso scorretto e guasto assai in qualche parte, non abbiamo potuto ricavarne alcuna sana lezione.

---

## FRA JACOPONE

---

**I**l beato Jacopone nacque in Todi, città dello Stato Pontificio, dalla famiglia dei Benedetti. Egli fu per lo innanzi uomo di secolo, letterato, e avvocato nel foro; anzi di quelli, che per arti furbesche fan sorda guerra ai clienti più che agli avversari: razza perversa, e non estinta giammai. Narrasi ch'egli vestì la Serafica divisa, dappoichè perdette la sua bella e casta moglie: la quale feritasi nelle ruine d'una sala di ballo, fu da lui dopo molta renitenza oppostagli slacciata, e vista sotto le gentili gonne cinta di crudelissimo cilicio. Nè guari andò che per la rimembranza delle colpe antiche divenne quasi pazzo. Mortificossi con austerità senza esempio: ed era vago di comparire il più abietto degli uomini nell'operare e nel dire. E tra le altre cose raccontasi ch'egli una volta impegolossi tutto nudo di liquida resina, e poi si r avvolse in molte piume, che addosso attaccateglisi, lo facean comparire un mostruosissimo uccello; e così n'andò in mezzo ad una piacevole brigata, che n'ebbe schifo e dispetto assai grande. Standosi povero e lacero un'altra volta a servigi di piazza, e richiesto da un tale che certi polli a casa sua ne portasse, presigli e gitosene, cacciolli dentro alla sepoltura di lui. E in altro tempo avvenne che avendosi comperato interiora di capretto, delle quali pativa assai gola, appiccolle alla sua cella; ove per molti giorni si diletta-  
tava di fiutare quel fracidume, e di conversare co' vermi: finchè sparsosi il fetore ogni dì più crescente pel monistero, ne mostrò ai tapini Frati la sozza origine come un trofeo: di che riscosse improperi e penitenze da mentecatto. (1) Giva per le

(1) Egli fu imprigionato nel luogo comune; ed in quella occasione scrisse il Cantico che incomincia:

O giubbilo di core  
Che fai cantar d'Amore.



contrade in traccia di chi lo vituperasse o il battesse: e i fanciulli gli correan dietro con urla e fischj gridando *Jacopone Jacopone*; il quale era miserabilmente divenuto il sollazzo della città. (1) Nè son da passarsi sotto silenzio le sventure che soffersse pel suo troppo libero dire contro Papa Bonifazio. Mentre questi, sdegnato contro i Colonnese, assediava Palestrina, Jacopone alla vista de' danni, ond' era tribolata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse contro quel Pontefice alcuni Cantici, tra cui quello che incomincia:

O Papa Bonifazio,

Quant' hai giocato al mondo!

Acceso d' ira il Pontefice, poich' ebbe in mano Palestrina, fé incarcerare e stringere tra' ferri Jacopone, condannandolo a viver solo di pane e acqua, e percuotendolo anche di anatema; e Jacopone descrisse in alcuni Cantici quella sua cattività. In quella dura carcere egli stette, finchè Bonifazio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnese: anzi dicesi che Fra Jacopone gliel' avesse predetto, e che, avendolo un giorno Bonifazio interrogato, al passare innanzi alla prigione, nella quale era chiuso: *quando ne usoirai tu?* Jacopone gli rispondesse: *quando tu v' entrerai*: La predizione si verificò compiutamente; poichè poco tempo dopo, essendo il Papa caduto nelle mani dei Francesi e dei Colonnese, fu da loro incarcerato. (2) Fra

(1) Giorn. Arcad. (2) Gioverà qui il dichiarare, per la Storia della poesia del Secolo XIII., che Bonifazio VIII. fu poeta non dispregevole. Ecco un suo componimento, scoperto da Girolamo Amati in un Antico Codice Vaticano, e pubblicato dal Perticari.

Stava la Vergin sotto della Cruce:

Vedea patir Jesù, la vera luce:

Madre del re di tutto l'universo.

Vedeva il capo che stava inchinato,

E tutto il corpo ch'era tormentato

Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio, che la guarda e dice:

Oh! donna afflitta, amara ed infelice,

Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.

Vede l'aceto, ch'era col fiel misto,

Dato a bere al dolce Jesù Cristo,

E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato

Dicer colla Scrittura: è consumato.

Fiume di pianto dagli occhi disserra.

E Cristo patè e muor tra le flagella.

Piange la matre vergine pulcella

Il redentor del cielo e della terra.

Jacopone ottenne la sua liberazione, alla quale sopravvisse tre anni, e morì circa il 1306.

In mezzo a queste avversità, stravaganze e traversie Jacopone scrisse il suo divoto, ma in gran parte rozzo Canzoniero, assai dal lato della lingua prezioso: e ciò mostra quel ch'è verissimo, che se un villano impazzisce, prosegue villanamente a parlare; quandochè un elegante dicitore divenuto pazzo, mescherà sempre a pazzeschi modi scelte e graziose parole.

Alcuni moderni hanno assai vilipeso il nostro Jacopone, e fra gli altri il Perticari il quale, sebbene in una parte della sua Opera (1) affermi ch'egli *splende per molti luoghi di molto oro*, tuttavia in altra egli si scaglia a modo di ringhioso botolo addosso al povero poeta da Todi, non ne facendo niente meno che uno Zanni. Odansi le sue parole. « Pochi più di Jacopone ardirono allargar la lingua, e di varia e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino e il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscano: sicchè ne uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche » (2) = « Nondimeno crederemo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi, del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici piuttosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care peste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessari vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazzia, e tanto strani e ridevoli da disgradarne

Grandissimo dolore al core avesti,  
Vergine madre, come tu vedesti  
Il caro figlio, quando era spirato.  
Questo dolor fu di tanta possanza,  
Che mille volte ogni martire avanza  
Che fosse mai per te martirizzato.  
Madre di misericordia, umile e pia,  
Sola speranza dell'anima mia,  
Contra 'l nimico donami vittoria.

(1) *Della Difesa di Dante*, Cap. XXV. (2) Loc. cit. Cap. id.

il Zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d'una sua Canzone:

Cadono in malsanini.

Per le tracce volpolini.

Primogenitura vendini.

Le bellezze Bersabini.

Compagnia de' Sodomini.

Messe le sue radicini.

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle immagini, adoperò un' arte tutta sua e novissima, che otteneva appunto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e il misterio della sua verginità.

O pregna senza semina

Non fu mai fatto in femina.

O parto inaudito!

Il figliuol partorito

Da entro del ventre uscito

Di matre sigillata.

A non romper sogello,

Nato è lo figliuol bello,

Lassando il suo castello

Colla porta serrata.

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazi « (1) Quest' aspra censura del Pesarese, contro il nostro poeta, è affatto ingiusta per più ragioni. In primo luogo, come ha bene osservato il Cav. Alessandro de Mortara, (2) egli lo ha giudicato e sentenziato così crudelmente sull' Edizione delle Opere di Jacopone pubblicate dal Tresatti; la quale è sì fattamente scorretta, da non vi si trovar quasi nessuna Ode che non sia dal principio alla fine orribilmente svisata. La qual cosa non sarebbesi per lui fatta, se qualche buon Codice delle sue poesie avesse prima consultato. In secondo luogo, egli avrebbe dovuto riflettere che al tempo di Jacopone parecchi Frati, e Monache non pure, scrissero molte poesie sacre

(1) *Scrittori del Trecento*, Lib. I. Cap. IV. (2) Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi. Lucca, dalla Tipografia Bertini MDCCCXIX.

ad imitazione di lui; le quali dappoi essendosi per alcuni Religiosi disordinatamente raccolte, in un con quelle del nostro Todino, vennero quasi tutte senz' alcuna distinzione a quest' ultimo attribuite. E siccome eran elleno, quali d' ordinario sogliono essere le imitazioni, cattive cose, così tutto il biasimo, di che parvero degne a taluni, sopra il Beato Jacopone si riversò. Laonde molta parte di quelle Laudi, le quali passano sotto il nome di lui, non sono sue; e in questo numero stanno appunto le due, di cui egli riferisce alcune strofe, per irridere e malmenare come fango tutto il rimanente. In terzo luogo, comunque si fosse stata la faccenda di queste rime, non parmi che ad un Critico imparziale convenisse giammai di andar trascogliendo in un grosso Volume due dei passi più dannabili, per dire infamia del resto. Se altrettanto si praticasse intorno all' Alighieri ed al Petrarca, che sono i primi Classici nostri, non potrebbesi forse dir quello stesso eh' egli ha detto di Jacopone? Sicchè, per la riverenza che ai chiari ingegni è dovuta, sembrami dicevole cosa che facciasi ragione a questo glorioso; il quale, peritissimo com' era della professata giurisprudenza e della teologia, e libero e franco tanto da non rimanersi dallo improverare palesemente ad un Pontefice de' suoi tempi i danni che travagliavan la Chiesa, essere non doveva uomo sì da poco e plebeo, che solo di *pazze, strane, e ridevoli cose* si diletta, come il Perticari ha osato affermare. E qui agli esempj, da lui addotti, dello stile goffo e plebeo del nostro poeta, noi vogliamo contrapporne alcuni altri; onde si veda chiaramente ch' egli non striscia sempre umilmente a terra, ma sa pur anco, quando egli vuole, spiccare in alto il suo volo.

È forse un concetto che manchi di conisione e di forza, quando il poeta rivolto a Celestino, inalzato alla dignità pontificia, esposta a tante fatiche ed a tanti pericoli, gli dice che, se sarà uomo virtuoso, forte e costante, non resterà viato dalle difficoltà, a guisa del valoroso soldato, che portando la bandiera, e trovandosi ove la pugna è più pericolosa e feroce, non si perde e non cade, ma tien forte il gonfalone in mano?

Quando l' uomo virtuoso

Posto è in luogo tempestoso,

Sempre il trovi vigoroso

A portare il gonfalone.

Quando grida a Papa Bonifazio, che lo avea scomunicato e imprigionato,

Il pastor per mio peccato

Posto m' ha fuor dell' ovile , (1)  
 Nè mi giova alto belato ,  
 Che ni' ammetta per l' ostile . (2)  
 O pastor , che non ti svegli  
 A quest' alto mio belato ,  
 Che mi tragghi di sentenza  
 Dello tuo scomunicato ? (3)  
 Se star sempre imprigionato  
 Questa pena non ti basta ,  
 Puoi ferirmi con altr' asta , (4)  
 Come piace al tuo sedile . (5)

E non è forse bella l' immagine, quando nell' ascendere un' anima virtuosa al Paradiso, si figura egli che le si facciano incontro per onorarla, e la invitino ad andare a godere della celeste beatitudine, i Santi padri, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, e le altre schiere dei Confessori della fede?

Da poi che della fede , (6)  
 Altra , tu sei splendente ,  
 Li padri santi invitanti  
 Che sia (7) della lor gente .  
 Ben venga nostra cognita ,  
 Ed amica e parente ;  
 Deggiati esser piacente  
 Cor noi di riposare .  
 Poi che della speranza (8)  
 Tu hai sì bello ornato , (9)  
 Li profeti t' invitano  
 Che vadi al loro stato .  
 Vieni con noi , bellissima ,  
 Al nostro gloriato , (10)  
 Qual , è sì smisurato  
 Non (11) si poria contare .

(1) Mediante la scomunica che separa lo scomunicato dalla comunione della Chiesa, detta dal poeta *ovile* per istar nella metafora, avendo chiamato il papa, capo della Chiesa, col nome di *pastore*. (2) Porta, dal lat. *ostium*. (3) Cioè della tua scomunica, usando il participio sostantivato invece del nome. Vedi le *Nozioni preliminari*. (4) Cioè castigarmi con altra pena. (5) Alla tua sedia apostolica, ossia a te. (6) Il poeta attribuisce la fedeltà ai Padri antichi, ad imitazione forse dell' Apostolo che chiama *Abraham patrem omnium credentium*. (7) Cioè che tu sii della loro schiera, del loro numero. (8) Attribuisce la speranza ai Profeti, non già che in essi non fossero ancora altre virtù, ma nomina in loco la più insigne. (9) Ornamento. (10) Gloria. (11) Cioè che non si poria.

Dacchè di caritate (1)  
 Tu porti il vestimento,  
 Li Apostoli t' invitano  
 Che vadi al lor convento. (2)  
 Vieni, alma nobilissima;  
 A tal diletramento,  
 Che ogni intendimento  
 Ci annega nel pensare.

Con quanta robustezza e con quai vivi colori non ci dipinge  
 egli il peccatore atterrito dal giudizio, che verrà Cristo a fare  
 nella fine dei tempi?

Chi è questo gran Sine,  
 Rege di grande altura? (3)  
 Sotterra i' vorria gire,  
 Tal mi mette paura.  
 Ove potria fuggire  
 Dalla sua faccia dura? (4)  
 Terra, fa' copritura (5)  
 Ch' io nol veggia adirato.

E in altro luogo:

Udii una voce, che pur qui mi chiama,  
 Sorgete, morti, venite al giudizio. (6)  
 Qual è la voce che fa risentire  
 Tutte le genti per ogni contrata? (7)  
 Sorgete, genti, venite ad udire.  
 La gran sentenza, che dev' esser data.  
 Or è il tempo che si de' sceverire (8)  
 Chi dee gire — in gloria od in supplizio.

(1) Molto bene è attribuita qui la carità agli Apostoli, nei quali discese lo Spirito Santo in lingue di fuoco,

*Verbis ut essent proflui,  
 Et charitate fervidi,*

come dice l' Inno della Chiesa. (2) Concilio, congregazione, ossia schiera. (3) Voce antica per altezza. (4) Severa. Due Codici della Riccardiana hanno:

Or che sarà egli a udire

Quella sentenza dura?

(5) Coperta; cioè, terra, cuoprìmi. Nell' Apocalisse: *Dicent montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni: quoniam venit dies magnus irae ipsorum, et quis poterit stare?* (6) *Surgite, gentes, venite ad iudicium.* (7) Per contrada, per lo scambio del D nel T. (8) Sceverare, separare, cioè i buoni dai cattivi. S. Matteo: *separabit enim vos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab haedis.*

Non trovo loco dove mi nasconda ,  
 Monte , nè piano , nè grotta o foresta , (1)  
 Che la veduta di Dio mi circonda , (2)  
 E in ogni loco paura mi desta .  
 Or mi conviene davanti a lui gire ,  
 E riferire — lo mio malefizio . (3)  
 Nè con minore energia sono espresse le cose di grande orrore  
 che precederanno il detto giudizio .

Tutti li monti saranno abbassati .  
 E l' aire (4) stretto e i venti conturbati ,  
 E 'l mare muggirà da tutti i lati .  
 Con l' acque lor staran fermi adunati  
 I fiumi ad aspettare .  
 Allora udrai dal ciel tromba sonare ,  
 E tutti i morti vedrai suscitare , (5)  
 Avanti al tribunal di Cristo andare ,  
 E 'l foco ardente per l' aria volare (6)  
 Con gran velocità .

Dopo che l' alme saran radunate  
 In valle Josaffatte apparecchiate , (7)  
 Udrassi Cristo dir dalle beate  
 Sedie alla gente: or ben mi risguardate  
 Come fui mal conciato .

E i suoi ministri (8) standogli da lato  
 Ne additeran le piaghe del costato ,  
 Le mani e i piedi come fu forato ,  
 E d' acuta corona incoronato (9)  
 Con segni che ancor tene .

E mostrerà alla gente le sue pene ,  
 E le fruste e le fune e le catene ,  
 I suoi tormenti e le sue male mene . (10)  
 L' anime di tristizia allor ripiene  
 Piangeran disperate . (11)

(1) Nell' Apocalisse : *absconderunt se in speluncis et in petris montium*.  
 (2) Energico e Dantesco . (3) Cioè raccontare il mio male , i miei peccati .  
 S. Paolo : *omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi ut referat unusquisque propria corporis* . (4) Cioè l' aere ingrossato e mischiato  
 di mali vapori , i quali non saranno dai venti rimossi . (5) L' Apostolo :  
*canet enim tuba , et mortui resurgent incorrupti* . (6) Il Salmista : *ignis  
 ante ipsum praecedet , et inflammabit in circuitu inimicos ejus* . (7) Il Pro-  
 feta Joel : *congregabo omnes gentes , et deducam eas in vallem Josaphat* .  
 (8) Gli Angioli . (9) Cioè della corona di spine . (10) Maneggi , tratta-  
 menti . (11) S. Matteo : *et nunc plangent omnes tribus terrae* .

Si poteva con più brevi parole dipingere la corta durata del fiore  
che con questi due versi?

Lo fior la mane è nato,  
La sera il vei (1) seccato. (2)

E si diranno eglino versi di poeta goffo e plebeo i seguenti sul  
natale di Cristo?

Le gerarchie superne  
Dal cielo eran discese;  
Lucean come lucerne  
Di foco ardente accese  
Le loro ale distese.

Questi altri sullo stesso argomento?

Lassiam d'esser villani,  
Pigliam la cortesia.  
Andiam tutti a vedere  
Jesù, quando dormia.  
La terra, l'aria e il cielo  
Fiorir, rider faccia, (3)  
Tanta dolcezza e grazia  
Dalla sua faccia uscia.

E l'affettuosa e naturale pittura in fine, eh' egli ci fa di Maria  
accanto al bambino Gesù che dorme?

Quando un poco talora il dî dormiva,  
E tu destar volendo il paradiso,  
Pian piano andavi che non tî sentiva,  
E la tua bocca ponevi al suo viso,  
E poi dicevi con materno riso:  
Non dormir più, chè tî sarebbe rio.

Questo non è certamente un parlare da Zanni, nè uno scrivere  
da poeta, che solo di pazzie, strane e ridevoli cose si diletta.  
Che se uno si volesse sdegnare contro il nostro Jacopone per  
aver egli usato talvolta delle voci insolite, delle frasi non mai  
udite e dei modi bassi di dire, le quali cose sono in gran par-  
te del tempo, sarebbe il medesimo che se si pigliasse collera  
contro un albero, perchè incominciando a mandar fuori i suoi  
frutti, non subito ce li donasse dal bel principio maturi. Ma  
se egli non è sempre bello di fuori nell'apparato delle parole  
e delle frasi, è però quasi sempre bello di dentro nei sentimenti

(1) Antico per vedi. (2) Il Poliziano:

Fresca è la rosa di mattina, e a sera  
Ell' ha perduta sua bellezza altera.

(3) Per faccia.



e nelle immagini; a somiglianza dei tabernacoli di Salomone, che di fuori coperti erano di rozze pelli, ma di dentro splendenti d'oro e di gemme. E si potrebbero anche assomigliare le sue composizioni a certe frutta, le quali la natura ricoprendo con dura scorza, par che ne abbia tenuto non poco conto, e ci abbia dato ad intendere ch' elle sono più durabili delle altre, e meno atte a putrefarsi dentro al corpo di chi le riceve; ed essendo di fuori assai dure, hanno però di dentro molto dolce e profittevole cibo.

Jacopone scrisse molti Cantici che sono di un procedere assai poetico; ed oltre alle sentenze maravigliose che dentro vi sono, egli usa nel dire assai dolci affetti e degni di essere non solamente lodati, ma imitati ancora dai buoni e leggiadri scrittori. Sono dettati inoltre con estro soprannaturale e con tal veemenza, che altri per avventura non ne ha la nostra lingua nè più gagliardi nè più efficaci a sgridare i vizj, e infiammare le anime all'acquisto della grazia divina. Forse la loro bellezza sì nei pensieri che nei modi di dire non apparirà gran fatto agli occhi di certuni, che alla santità degli argomenti, o alla età in cui furono scritti non hanno riguardo; ma sendo essi da aversi in conto di ciechi, non sono tenuti a giudicar dei colori. E il fatto si è, che chi vorrà giudicare dirittamente e leggere le opere del nostro poeta su buoni e corretti testi, vi potrà raccogliere non poche gemme; nè egli è per nessuna ragione da vilipendersi e gittarsi nel fango, come dal Perticari si è fatto. E ben mostrò di non vilipenderlo il Tasso, ma di averlo letto, e di avervi, come in un altro Ennio, raccolto dell'oro, come si fa manifesto da alcuni luoghi della sua Gerusalemme, che noi vogliamo qui riportare.

*Jacop.* Già non fu mai veduto

Amor sì smisurato,

Che, allora quando è nato

Aggia tanta potenza.

*Tasso.* O maraviglia! Amor, ch' appena è nato,  
Già grande vola, e già trionfa armato.

*Jacop.* Questa rosa vermiglia (1)

Da alta virtù piglia,

Onde concepe e figlia. (2)

(1) Intende la Vergine Maria. (2) Partorisce; ma si dice più propr. delle bestie. Anche Dante nel C. XXVIII. del Purgatorio:

concepè e figlia

Di diverse virtù diverse legna.

- Tasso.* E de' tiepidi fiati, o meraviglia!  
Cupidamente ella concepe e figlia.
- Jacop.* Non si trova uom sì sicuro  
Cui non generi pavor. (1)
- Tasso.* Alma non è così sicura e forte  
Che non paventi.
- Jacop.* Crudel morte è 'l suo sguardato. (2)
- Tasso.* Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
- Jacop.* Ne venisti (3) pellegrino,  
Nudo, povero e tapino.
- Tasso.* Insin dal primo dì che pargoletto  
Sen venne a farsi peregrin del mondo.
- E Dante pure in più parti della sua *Commedia* non mostra egli di averlo letto e imitato talvolta in alcune frasi e in alcuni sentimenti? (4)
- Jacop.* Magno e dormo e vesto panni.
- Dante.* E magna e bee e dorme e veste panni.
- Jacop.* Nave senza nocchiero  
Si rompe in tempestanza.
- Dante.* Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
- Jacop.* L' altro non fu cortese,  
Mi saettò di vaglia
- Dante.* E me saetti di tutta sua forza.
- Jacop.* Chiegga perdonamento  
Pentuto e ben confesso.
- Dante.* E pentuto e confesso mi rendei.
- Jacop.* Or dite in cortesia  
Chi voi siete sì belle,  
Che a cantar melodia  
Mi parete sorelle?
- Dante.* un Dio lodiamo  
Nella melode, che lassù si canta.
- Jacop.* Imbianchi dunque il bruno.  
Chi vuol còr (5) questo, che ora guastate.

Fa' però che t' ingegni  
Di mostrar loro il vero,

(1) Latinismo, per *paura*. (2) Sguardo. (3) Cioè, al mondo. (4) Narra, se non isbaglio, il Corbinelli che Dante leggeva e spiegava il nostro Jacopone alla Regina di Francia, quando egli colà si trovava. (5) *Corre*, cogliere.

- E di verde e di nero  
Di far bianco.
- Dante.* E se guardi al principio di ciascuno,  
Pozzia riguardi là dov' è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno.
- Jacop.* O lasso! dunque a dicer m' apparecchio.
- Dante.* all' atto  
Che fa colui, che a dicer s' argomenta. (1)
- Jacop.* D' ogni virtù repleta  
A me 'l capo chinava.
- Dante.* E come fu creata, fu repleta  
Sì la sua mente di viva virtute ec.

Ma egli è tempo oramai di udire il canto di questo sì calpe-  
stato e vituperato Jacopone. Noi recheremo primieramente due  
suoi Cantici, che mancano nell' Edizione del Tresatti, e si leg-  
gono nel Giornale Arcadico. In essi trovansi parole e modi  
assai schiatti e soavi, che poscia suonarono, altri più grande-  
mente in bocca di Dante, altri in bocca del Petrarca e del  
Cortaldese.

Jacopone essendosi gravemente infermato, e già vicino alla  
morte tanto, che pareva che non potesse apdare molto innan-  
zi, i Frati veggendolo sì aggravato, vollero dargli i santi Sa-  
cramenti. Ma egli rifiutò di riceverli per allora, dicendo che  
non era ancora venuto il tempo. Ed essi, che vedeano il gran  
bisogno, e che dubitavano che non si morisse senza, tuttavia  
glie ne faceano istanza maggiore. Onde egli maggiormente li  
ricusava. Disse allora un de' suoi Frati: O Fra Jacopone, deh  
non vedi che tu mori a guisa di Giudeo? Ed egli alzando gli  
occhi e la voce disse:

Io credo in Dio padre onnipotente  
E tre persone in un essere solo,  
E che fe' l' universo di non niente,  
E credo in Gesù Cristo suo figliuolo,  
E nato di Maria e crucifisso,  
Morto, e sepolto con tormento e duolo.

Allora dissero i Frati che non bastava solamente credere, ma  
che bisognava ancora pigliare i santi Sacramenti della Chiesa  
prima che altri morisse. A questo egli rispose, lasciandosi me-  
glio intendere, che aspettava il suo carissimo Fra Giovanni  
d' Alvernia, per le cui sante mani volea comunicarsi. I Frati,

(1) Che il Petrarca pure traesse suo pro dalle rime del nostro poeta,  
il vedremo in seguito.

questo udendo, tanto più si contristarono, perciocchè pareva loro impossibile che Fra Giovanni ci si potesse trovare prima che egli morisse, per stare molto discosto da Collazzone, dove Fra Jacopone si trovava infermo, tanto più non potendo averne avuto nuova alcuna; e per questo maggiormente lo stimolavano. Ed egli, senza più attendere ai Frati, cominciò a cantare il seguente Cantico, che noi terremo per modello di estemporanea poesia, nella quale veggiamo avverato il favoloso canto de' cigni, che diconsi allorchè muoiono più soavemente cantare. Nè dee far maraviglia, se questa Canzone è più netta di ogni altra che di lui ci rimase, perchè fecela Fra Jacopone in età veramente consumata, ed in un punto, in cui gli umani sentimenti intender sogliono alle ultime prove; mentre l'anima si scevera dalle corporali miserie, e tutte al cuore le virtù si restringe. Nè piccolo argomento potremmo di qui trarre: che la poesia nasce dalle passioni dell'animo, e più quelle sono intense, più questa ne sorge orgogliosa, spontanea, e vera figlia della natura. (1)

Anima benedetta

Dall' alto Creatore,  
Risguarda il tuo Signore,  
Che confitto t' aspetta.

Risguarda i piè forati,  
Confitti d' un chiavello, (2)

Sì forte tormentati  
Di così gran flagello! (3)

Pensa ch' egli era bello  
Sovr' ogni creatura,  
E la sua carne pura  
Era più che perfetta.

Risguarda quella piaga,  
Ch' egli ha dal lato dritto;

Vedi 'l sangue che paga  
Per tutto il tuo difetto. (4)

Pensa che fu afflitto  
D' una lancia crudele,

(1) Giorn. Arcad. (2) Chiedo. (3) La Raccolta antica stampata in Bologna per Pellegrino Bouardo e un Codice Riccardiano hanno:

Pe' colpi del martello.

(4) Rima falsa, consonando con *afflitto*. Qui *difetto* vale *colpa*, e in tal senso fu adoperato da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, non essendo conosciuta ai tempi di Jacopone la parola *delitto*.

E per ciascun fedele  
 Passò il cor la saetta.  
 Risguarda quelle mani,  
 Che fecerti e plasmare; (1)  
 Vedi come quei cani  
 Giudei le conficcaro.  
 Allor con pianto amaro  
 Grida: Signor, veloce  
 Per me corresti in croce  
 A morir con gran fretta. (2)  
 Risguarda quella faccia  
 Ch' era sì rilucente:  
 Vèlla (3) piena di sputi  
 E di sangue corrente!  
 Pensa, anima dolente,  
 Come lo tuo Signore  
 Fu morto dall' Amore,  
 Solo per darti vita! (4)  
 Risguarda il santo capo, (5)  
 Ch' era sì diletto:  
 Vedil tutto forato (6)  
 Di spine, e sanguinoso!  
 Anima, egli è il tuo sposo. (7)

(1) *Plasmare* fu antico verbo ora obliato, del quale si hanno molti esempi, specialmente in caso a questo consimile, quando si è voluto dire di Dio che fece un suo simulacro di fango; e vale *ritrarre le immagini in creta*. I Latini dissero *plastes*, dal greco, i fabbricatori di statue in creta, e *plastica* ne chiamarono l'arte. (2) Abbenchè sia molto propria questa maniera, per dinotare il gran desiderio della Redenzione, che spin-geva Cristo a farsi crocifiggere, non ostante la giacitura è troppo bassa; e quel che deesi perdonare all'infanzia, spesso non può condonarsi alla virilità. (3) *Vedila*, dall' antico verbo *vejo*, imperat. *ve'*. Questa pittura è sconcia e schifosa; nè alcun nobile pittore ha dipinto mai gli sputi in faccia del Nazzareno nel Pretorio, nè sul Calvario; chè non quanto leggesi nella Storia è argomento di pittori e di poeti. Il *sangue corrente* però del verso che segue è il vero dire. (4) Questa strofa, che si legge nel Giornale Arcadico, manca nella Raccolta del Bonardo citata di sopra, come pure nel Codice Pucci e nel Riccardiano. E si noti che l' ultimo verso della medesima ha la rima in *ita* a differenza di tutte le altre che l' hanno in *etta*, e che il primo ed il terzo non rimano fra di loro, com'esser dovrebbe. (5) Rima vagabonda che consuona con *forato*. (6) Segue una pittura vera e severa. Diciamo severa, perchè se considerisi il *sanguinoso capo* ed il *sangue corrente* della faccia detto di sopra, vedrassi come il pennello imiti ben la natura. (7) Quest' apostrofe all' anima penitente di chi parla, ed i versi che seguono toccano il cuore di chi

Dunque, perchè non piagni,  
 Sì che piangendo bagni  
 Ogni tua colpa in fretta? (1)  
 Vedil tutto piagato (2)  
 Per tè in sul duro legno,  
 Pagando il tuo peccato!  
 Morì il Signor benigno, (3)  
 Per menarti al suo regno  
 Volse esser crucifisso!  
 Anima, guardal fisso,  
 Ed in lui ti diletta.

Il qual Canto appena finito, ecco che videro venire due de' lor Frati forestieri, l'uno dei quali era il sopradetto Fra Giovanni d'Alvernia; la qual cosa mosse tutti a maraviglia e divozione grande. Ricevuti i Sacramenti, maggiormente Jacopone riscaldato e confortato dal Signore, cominciò di nuovo a cantare un altro Canto, che principia:

Gesù nostra fidanza,  
 Del cor somma speranza,

il quale non è fino a noi pervenuto.

La Canzone che segue è più bella e spiritosa di quella che abbiamo recata, e sembraci di rinvenire in essa una eleganza continua ed un affetto straordinario dell' Autore. Nè con ciò vogliamo dire che qualche neo non vi apparisca, e che ella sia poetica al maggior segno: perchè il tempo non richiedeva sì fatte perfezioni. Pare che questa fosse da lui fatta ne' primi tempi della sua conversione a Dio. La prima idea di fatti raccolta dal poeta fu quella d'impetrare dalla Vergine che gli togliesse d'innanzi il velo, che accieca la tapinella anima sua. *Or m' aiuta e consiglia contro i mondani ascosi e molti lacci.... porgi soccorso, porgi il tuo santo raggio all' errante e debil navicella della vita*, sono le preghiere di chi nuovo sentiero imprendè, nel quale spera salvezza. E son figli delle stesse intenzioni l'argomento per dimandar *la grazia benedetta*, e quella più che umana familiarità di parlare alla madre di Dio, pregandola a

legge ed ascolta. Di che non dubitando, diciamo che Jacopone consegnò il gran vanto de' poeti, di render comuni agli altri le oneste e generose passioni.

(1) Il Giornale Arcadico legge: *ogni tua colpa infetta*. Abbiamo preferita, come migliore, la lezione del Bonardo *in fretta*, cioè senza indugiare: essendo *infetta* epiteto insignificante. (2) Questa ultima strofa serve di epilogo al componimento e mira allo stesso oggetto del suo principio.

(3) Rima falsa ancor questa, consonando con *regno*.

ricevere *le sue lagrime amare*; perchè gli è prossimo e fratello: perchè *Carità non suol patir dimora*; chiudendo la vaghissima stanza col dire: *non aspettar quell' ora che il lupo mangi la tua pecorella*. E così sembraci che da capo a piedi questa Canzone sia il primo frutto della conversione di quell' uomo, del quale grandi cose avrebbe mostrato l' Italia, se quel che di lui avvenne non fosse accaduto. Che diremo poi della somiglianza che v' ha tra questa Canzone e quella notissima del Petrarca *Vergine bella*? Il Petrarca ricorrea pur esso per non tanto diverse cagioni alla Madre di Dio. Ma egli era uomo più dotto; avea poetico ingegno; possedea l' arte dei versi, e molti, pria di quelli, ne avea nobilissimamente cantati: il Petrarca infine quasi ottant' anni scrivea dopo Frate Jacopone; e questo lasso di tempo, che due secoli collega, ne' quali la Italiana lingua giunse alla più perfetta maturità, vuol essere a quest' uopo considerato. (1)

Maria Vergine bella,  
Scala che ascendi e guidi all' alto Cielo, (2)  
Da me leva quel velo, (3)  
Che fa sì cieca l' alma tapinella.  
Vergine sacra, del tuo padre sposa,  
Di Dio sei madre e figlia: (4)

(1) Giorn. Arcad. (2) Ausia:

Maire de Dieu tu es aquela scala  
Ab que 'l pecant lo Paradis escala,  
*madre di Dio, tu sei quella scala, con la quale il peccante al Paradiso ascende.* (3) Non dissimilmente cantava S. Bernardo per bocca di Dante nel C. XXXIII. del Parad.

Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
Di sua mortalità co' preghi tuoi ec.

(4) Pier di Corbiacco:

Dieu espoza, filh' e maire,  
*di Dio sposa, figlia e madre.* In un antico Prego:  
O Maria, Dieu maire,  
Deus t' es e fils e paire,  
*o Maria, di Dio madre, Dio t' è figlio e padre.* Frate Angelo da Camerino:

Perchè se' madre di cui tu sei figlia.

Il Petrarca:

Del tuo parto gentil figliuola e madre.

E altrove:

Madre, figliuola e sposa,  
Vergine gloriosa.

E Dante nel C. XXXIII. del Paradiso:

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

O vaso picciolino, in cui si posa (1)  
 Colui, che il Ciel non piglia, (2)  
 Or m' aiuta e consiglia  
 Contro i mondani ascosi e molti lacci.  
 Priegoti che ti spacci, (3)  
 'Nanzi (4) ch' io muoja, o Verginetta bella.  
 Porgi soccorso, o Vergine gentile,  
 A quest' alma tapina,  
 E non guardar ch' io sia terreno e vile; (5)  
 E tu del Ciel regina,  
 O stella mattutina, (6)  
 O tramontana del mondan viaggio, (7)  
 Porgi il tuo santo raggio  
 Alla mia errante e debil navicella. (8)  
 Il Ciel s' aperse, e in te sola discese  
 La grazia benedetta: (9)

(4) Pier Cardinale:

Per que Dieu en te s'es mes,  
 per cui Iddio in te s'è messo. Frate Angelo da Camerino:  
 O vaso eletto di tanto tesoro.

E il Petrarca:

E di colui che amando in te si pose.

(2) Contiene, comprende. (3) *Spacciarsi* in significato neutro passivo per lo *spedirsi*, *sbrigarsi*, non senza esempj ne' Fioretti di S. Francesco, e nel Decamerone. (4) Quanto sia bel modo l'*anzichè* e l'*innanzi che*, lo mostrano gli Antichi e i moderni politici Scrittori. (5) Se non c'inganniamo, paiono molto più semplici questi quattro versi, di quei due del Petrarca, che rinchiudono i sentimenti stessi:

Soecorri alla mia guerra,

Benchè i' sia terra, e tu del Ciel regina,

nè vi manca la sobria e vera poesia. (6) Bernardo di Venzenacco, parlando della Vergine:

Belh'estela d'Orient, Dieu vos sal,

bella stella d'Oriente, Dio vi salvi. (7) Il Poliziano in una Ode alla Vergine:

Tu sei degli affannati buon conforto,

Ed al nostro navil se' vento e porto.

(8) Qui s'innalza assai la musa del valoroso autore sopra i gradi de' versi celebrati di sopra; nè crediamo che maggior nobiltà possa desiderarsi di questa. Udiamo ora il soavissimo Petrarca:

Vergine chiara e stabile in eterno,

Di questo tempestoso mare stella;

D'ogni fedel nocchier fidata guida:

Pon mente in che terribile procella

I' mi ritrovo sol senza governo.

(9) N Petrarca:

al sommo Sole

Piacesti sì che in te sua luce ascose.



E tu dal Ciel discendi, e vien (1) cortese  
 A chi tanto t' aspetta.  
 Per grazia fusti eletta  
 A sì sublime ed eminente seggio:  
 Dunque a me non far peggio (2)  
 Di quel che a te fu fatto, o Verginella.  
 Ricevi, donna, nel tuo grembo bello  
 Le mie lagrime amare,  
 Tu sai che ti son prossimo e fratello,  
 E tu nol puoi negare.  
 Vergine, non tardare, (3)  
 Che Carità non suol patir dimora:  
 Non aspettar quell' ora,  
 Che il lupo mangi la tua pecorella.  
 Porgimi mano, (4) ch' io per me non posso  
 Levar, (5) chè altrui mi prieme: (6)  
 La carne, il mondo, ognun mi grava (7) addosso,  
 Il lion rugge e freme: (8)  
 L' anima debil teme  
 Sì gran nemici, e di virtù son nido.  
 Vergine, fammi scudo, (9)  
 Ch' io vinca quel, che sempre a te ribella. (10)  
 Donami Fede, Speme e Caritate,  
 Notizia di me stesso. (11)

(1) *Vieni* troncato in *vien*, secondo il Mastrofini, non è troppo acconcio e reca ambiguità, e quando non è accompagnato dal pronome *tu*, è da schivarsi. Qui però il *tu* non manca. (2) *Peggio* sta qui per *meno*; ma non è da imitarsi. (3) Il Petrarca:

Vergine sacra ed alma,  
 Non tardar.

(4) Il Petrarca:

Deh porgi mano all'affannato ingegno.

(5) Cioè *levarmi*, alzar mi. (6) *Preme*, incalza. (7) *Per mi si grava*; *mi si aggrava*. (8) *Quia adversarius vester diabolus, tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*. (9) Il Tasso:

Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

(10) Cioè *si ribella*. Il Petrarca:

Ed ho già da vicin l'ultime strida:

Ma pur in te l'anima mia si fida,

Peccatrice, i' nol niego,

Vergine; ma ti prego

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.

(11) *Notizia*, qui vale coscienza di quel che uno abbia fatto in bene od in male. *Noŕce te ipsum*, fu assioma di ogni religione e di ogni civiltà. La sola prosa però ai nostri giorni può rinchiudere questo modo assai prezioso, che non sa risplender nel verso.

Fammi ch' io pianga ed abbia in Dio pietate  
 Del peccato commesso. (1)  
 Stammi ognora da presso  
 Ch' io più non caschi nel profondo e basso: (2)  
 Poi nell' estremo passo  
 Guidami sue (3) alla superna cella. (4)

Il Cav. Alessandro de Mortara pubblicò in Lucca nel 1819 sette Cantici inediti del nostro Jacopone; dai quali trascoglieremo i due seguenti, che ci paiono non meno pieni di estro e di amor divino di quelli che abbiamo adottati. Il primo massimamente è di un procedere assai poetico e di forme schiette e eleganti.

Chi Gesù vuole amare,  
 Con noi venga a far festa;  
 Ed in questa foresta  
 Sì gli potrà parlare.  
 Or dite in cortesia  
 Chi voi siete sì belle  
 Che a cantar melodia  
 Mi parete sorelle?  
 Allor una di quelle  
 Nella danza s' affisse,  
 Ed a me aperto (5) disse:  
 Vuolti (6) testificare.  
 Me, che vedi sì bianca,  
 E d' oro ho la corona,  
 E lo scheggiale (7) all' anca  
 Per ornar mia persona,

(4) Il Petrarca:

Fammi, che puoi, della sua grazia degno.  
 Nel Codice Puccini i primi quattro versi di questa Strofa stanno così:  
 Donami Carità con Fede viva,  
 Notizia di me stesso,  
 E fa, ch' io pianga ed abbia in odio e a schiva  
 Il peccato commesso.

E la stessa lezione ha pure in altro luogo. (2) Il detto Codice ha:  
 Che più non caschi tutto stanco e lasso.

(3) Per su. (4) Cioè al Paradiso. (5) Apertamente. (6) Per ti si vuole. (7) Scheggiale, detto dal Boccaccio, anche scaggiale, è lo stesso che cintura. Qui è preso dal poeta per cinto di nobile ornamento, come pur fecero altri Scrittori del Trecento. Gli Antichi davano il cinto, o scheggiale alla Verginità, il quale era dai Greci appellato ζώνη, zona. Però le donzelle Ateniesi, andando a marito, deponevano la loro cintura nel tempio di Diana λυσιζώνου, salvizona.

Sovra ogni altra son buona ,  
 Virginità chiamata ,  
 Che amar Dio mi son data ,  
 E in questo trionfare .  
 Allor d' un tal dolore  
 Mi sentì esser ferito ,  
 Riguardando all' errore  
 Ond' io fui già marito ,  
 E d' essermi partito  
 Di sì alta donzella .  
 Disse allor la sorella  
 Per me sol confortare :  
 Me che vedi sì alta  
 Regina imperiale ,  
 Ch' ogni virtù m' esalta ,  
 Sotto lo celestiale (1)  
 Pace sei con la guerra ;  
 Umiltade in terra  
 Dai buon mi fo chiamare .  
 E questa era gioconda ,  
 Onesta e mansueta ,  
 E con la treccia bionda ,  
 E a cantar la più lieta .  
 D' ogni virtù repleta (2)  
 A me 'l capo chinava :  
 Tanto m' assicurava  
 Ch' i' presi a favellare .  
 Or mi dite , sì (3) Dio  
 Vi lassì sì godere ;  
 Poria fare tanto io  
 Che a lui fosse in piacere  
 Che con voi qui manere (4)  
 Potessi con dimora ?  
 E Caritade allora  
 Incominciò a gridare :

(1) Per *lo celestiale* pare che abbia qui inteso il poeta di significare la immensa orbita de' cieli che l' Alighieri nel C. XXII. del Parad. chiamò Lo real manto di tutti i volumi Del mondo .

(2) Ripiena ; latinismo . (3) Per così ; il *sic* de' Latini , particella di preghiera , di desiderio . (4) Restare , voce latina adoperata pure da Dante , nel C. XXIX. del Paradiso :

Uno manendo in se come davanti .

Dispietato e crudele ,  
 Senza niuno amore ,  
 Di quelli se' che 'l fele  
 Desti allo Criatore  
 Com' più puoi avaccio (1) fore  
 Ti parti d' esta stanza .  
 Allora la Speranza  
 Per me prese a avvocare : (2)  
 Costui si è 'ngannato ;  
 Potrassi ancor pentere ;  
 Da noi sia aiutato  
 Secondo lo potere .  
 A me non è in piacere ,  
 Disse la Povertade ,  
 Chè scrisse che bontade  
 Senza denar non pare . (3)  
 Io voglio 'l simigliante ;  
 Sì disse l' Astinenza ,  
 E così fu parlante  
 Anche l' Ubbidienza .  
 Allor la Paziienza  
 Sì mi disse palese : (4)  
 Se imbracci 'l mio pavese , (5)  
 Potrai su penetrare .  
 Il vidi lì ornato  
 Contro al ferir ben saldo ,  
 Con berillo intagliato ,  
 E diaspro e smeraldo .  
 Adornavan lo spaldo (6)  
 Carbonchi rilucenti ,  
 Sarde e topazj ardenti ,  
 Ed ór (7) per tramezzare .  
 E ligurio (8) e zaffiro  
 Ed ametisti tanti ,  
 E onichino per giro ;

(1) Lo stesso che *tosto*, adoperato frequentemente dai poeti e prosatori del buon secolo. E Dante nel C. XXXIII. dell' Inferno:

Ond' egli a me: avaccio sarai dove

Di ciò ti farà l'occhio la risposta.

(2) A far da avvocatà, a parlare in favor mio. (3) Apparisce. (4) Palesemente. (5) Scudo. (6) La parte più rilevata dello scudo. (7) Oro. (8) Sorta di gemma poco nota. È mentovata nel Cap. XXVIII. dell' Esodo come una delle dodici, che formavano il *razionale* di Aronne.

Agate e diāmantī  
 Eran dall' un de' canti:  
 D' argento è intarsiato  
 E d' acciar sì fodrato,  
 Che non si può falcare. (1)  
 Le braccia eran con fede  
 Fornite di giacinto:  
 Porpora lì si vede  
 E bisso ancor bistinto.  
 Di vaio era ben cinto  
 Con perle sopra modo,  
 E nella nappa un nodo  
 Vidi a Prudenzia fare.  
 Duo poi vid' io venire  
 A vagheggiar costoro,  
 Ed archi in man tenere; (2)  
 Saette avean con loro;  
 Le penne erano d' oro,  
 Ed i ferri d' argento:  
 E ciascun vidi attento  
 A sue faccende andare.  
 A me, ciascun vedente,  
 A saettar l' un prese,  
 Ed io incontinente  
 Imbracciai il pavese.  
 L' altro non fu cortese:  
 Mi saettò di vaglia: (3)  
 Mancommi la scrimaglia, (4)  
 Nè lo potei scampare.

---

**D**i', Maria dolce, con' quanto disio  
 Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.  
 Quando tu il partoristi senza pena,  
 La prima cosa, credo, che facesti,  
 Sì l' adorasti, o di grazia piena,  
 Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;

(1) Piegare. (2) Antico, per *tenere*. (3) Posto avverbialmente vale *fortemente, gagliardamente*. (4) Da *scrima*, in Provenzale *escrime*, che vale *scherma*, si formò *scrimaglia*, come da *ciurma*, *ciurmaglia* ec. Si disse anche *schermaglia* da *schermirsi*, difendersi; e qui appunto vale *difesa*.

Con pochi e pover panni lo involgesti,  
 Maravigliando e godendo, cred' io.  
 O quanto gaudio avevi e quanto bene,  
 Quando tu lo tenevi nelle braccia!  
 Dillo, Maria; chè forse si conviene  
 Che un poco per pietà mi satisfaccia.  
 Baciavil tu allora nella faccia,  
 Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!  
 Quando figliuol, quando padre e signore,  
 Quando Dio, e quando Gesù lo chiamavi;  
 O quanto dolce amor sentivi al core  
 Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!  
 Quanti dolci atti e d' amore soavi  
 Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!  
 Quando un poco talora il dì dormiva,  
 E tu destar volendo il paradiso,  
 Pian piano andavi che non ti sentiva,  
 E la tua bocca ponevi al suo viso,  
 E poi dicevi con materno riso:  
 Non dormir più che ti sarebbe rio. (1)  
 Ma nulla ho detto, e tutto è una frasca (2)  
 Avendo al minor tuo piacer rispetto.  
 Ma un pensier nel cor par che mi nasca  
 Sopra d' un singolare tuo diletto,  
 Tal ch' io non so come per quell' effetto  
 Il cor non ti scoppiò e non s' aprio. (3)

(4) Dopo questa Strofa il Codice Pucci ha di più le due seguenti:

Oh mi credo che tu penavi tanto  
 Quando Gesù la mattina vestivi,  
 Perchè a toccarlo avevi piacer tanto  
 Che da te mal volentieri il dipartivi:  
 Non so come di te tu non uscivi,  
 E come 'l cor da te non si partio.  
 Oh quante volta essendo co' fanciulli,  
 In fretta, credo, che Gesù chiamasti,  
 Fratel, dicendo, tu pur ti trastulli,  
 E questo non è già quel che mi basti.  
 Allora con piacere l'abbracciasti,  
 Che altro che toccar mai non sentio.

(2) Un nulla. (3) Anche dopo questa Strofa il medesimo Codice Pucci ha la seguente:

Quando chiamar tu ti sentivi mamma,  
 Come non ti morivi di dolcezza?  
 Come d' amor non t' ardeva una fiamma

La sua figliuola il sommo eterno padre,  
 Ed il Signor la sua umile ancilla  
 Pietosamente la chiamava madre,  
 Che, al sol pensarlo, il cor se ne distilla  
 A chi sente qualche dolce favilla  
 Di quell' amor, dal qual sempre mi svio.

Vanne a Maria, nostra avvocata cara,  
 E inginocchiata a lei per me la prega  
 Che non mi sia del suo figliuolo avara,  
 Poichè a lei nulla negò, nè nega.  
 E dille poi: deh lega, oggimai lega  
 Colui, che sempre da te si fuggio. (1)

Daremo adesso altre tre Canzoni di Jacopone, per quanto sappiamo inedite, che abbiain trascritte da un Codice Riccardiano.

Mirami, sposa, un poco  
 In sulla croce ignudo,  
 Con tormento sì crudo,  
 Per dare a te del mio divino foco.

A me ragguarda omai,  
 Prima che passi il tempo:  
 I' so ben che tu sai  
 Ch' i' ti chiamai per tempo.  
 Perduto t' hai il tempo  
 Della tua giovanezza;  
 Piglia di me dolcezza,  
 E lascia ogni mondan sollazzo e gioco.

Dopo il tempo passato  
 Non ti varrà il pentere: (2)  
 I' t' ho sempre aspettato  
 Che mi venghi a vedere;  
 Ma tu dei ben sapere  
 Che non ti se' curata,  
 E non ti se' levata,  
 Che per te istò confitto in questo loco.

Alma mia, t' ho pregata  
 Che osservi tuo onore,  
 Nel qual tu se' creata  
 Simile al tuo fattore.

\* Che t' avesse scoppiata d' allegrezza?  
 Vero allor grande fu la tua *allegrezza*,  
 Poichè la vita e 'l cor non ti finio.

(1) Questa ultima Strofa manca nel Codice Pucci. (2) Cioè *pentirti*.

Scritta se' nel mio core  
 Con lettere di sangue ,  
 E però così langue ,  
 E muor per tua cagione a poco a poco .  
 L' amor tuo mi costringe  
 Venire in questo mondo ;  
 A morte non s' infuse  
 Il mio cor santo e mondo ,  
 Tanto fu 'l zel profondo  
 Ch' io salii in questa croce  
 O' (1) con pena feroce  
 I' t' ho tanto chiamato ch' i' son fioco .  
 Colle mani e co' piedi  
 E 'l capo sanguinoso  
 Tutto il mio corpo vedi  
 Per te esser penoso . (2)  
 Ma più i' son doglioso  
 Che vedi il mio dolore ,  
 E me , tuo Redentore ,  
 Apprezzi meno che un granel di moco . (3)  
 Non prender più diletto  
 Di quella mortal vita ;  
 Pensa che a tuo dispetto  
 Di qui farai partita ;  
 E se non fai unita (4)  
 A me verbo divino ,  
 Farai il tuo cammino  
 Giù allo 'nferno nel cocente foco .  
 A chi debbo me dare  
 Se non a te , mio sposo ?  
 Tu sol mi puoi menare  
 Nell' eterno riposo .  
 Questo mondo dubbioso  
 Deh fammelo sprezzare ;  
 In te solo sperare , (5)  
 Nel cui amor con gran fervor mi coço .

---

(1) Ove . (2) Penato , tormentato . (3) *Moco* è specie di biada simile alla vecchia . (4) Partic. sostantivato femm. per *unione*. Nelle Storie Pistolesi : *facciassi la tregua con unita de' cittadini e de' contadini*. (5) Sottintendi *fammi*.



**C**hi vuol esser salvato  
 Da Gesù salvadore,  
 Pianga con gran dolore  
 Ogni colpa e peccato.  
 Pianga con gran dolore  
 Ogni suo fallimento,  
 Il quale egli ha commesso,  
 E con contrito core  
 Chiegga perdonamento,  
 Pentuto e ben confesso;  
 E con lagrime spesso  
 Dica: o Signore mio,  
 Mercè t' addimand' io,  
 Ch' i' t' ho molto fallato.  
 I' ho molto fallato,  
 A' tuoi comandamenti  
 Non volendo ubbidire,  
 E sono stato ingrato,  
 Degno di gran tormenti,  
 D' ogni pena patire.  
 Pregoti, o dolce Sire,  
 Che tu non m' abbandoni;  
 Per pietà mi perdoni  
 Il mio grievè peccato,  
 E fammi conoscente  
 Di tanta caritade,  
 Quanta m' hai dimostrato.  
 Tu se' in croce pendente  
 Per la mia iniquitade;  
 Tu se' stato straziato,  
 Di spine incoronato,  
 O Signor mio piacente,  
 E di lancia pungente  
 Tu hai 'l petto forato.  
 Battuto e fragellato  
 Fosti per me tapino  
 Con tanta crudeltade,  
 Ed in croce chiovato (1)  
 Per me sta' (2) a capo chino

(1) Chiodato, inchiodato, da *chivo*, *chiodo*. (2) *Stai*.

Con tanta umiltade:  
 Chi non ave pietade  
 A sì fatto Signore,  
 Il qual con tanto amore  
 Per noi stato è straziato?  
 O Gesù innamorato  
 Di me vil peccatore,  
 Deh fammi innamorare  
 Di te, che m' hai creato  
 Con così grande amore:  
 Ch' i' non voglio pensare  
 . . . . . (1)  
 Sé non di te, Gesù,  
 E seguir la virtù,  
 Che tu m' hai insegnato.

---

**D**eh! peccator, movera'ti (2) tu mai  
 A seguir me, che ti ricomperai?  
**Io** ti ricomperai del sangue mio  
 In sulla croce con crudel tormento;  
 Ma tu se' tanto ingrato e tanto rio  
 Ch' ubbidir non vuoi mio comandamento;  
 Dov' io t' ho posto vo' che sie contento,  
 Ed in eterno meco viverai.  
**Io** t' ho formato alla mia simiglianza,  
 E posto t' ho sopra ogni criatura:  
 Perchè non m' ami a tutta tua possanza?  
 E la mia madre che per te procura? (3)  
 Deh! non tener la mente tanto dura;  
 Leva alto gli occhi, e 'n croce mi vedrai.  
**Deh!** pensa un poco al grandissimo amore  
 Ch' i' t' ho portato, e porto tuttavia:  
 Perchè non m' ami con perfetto core?  
 Ch' io te difendo d' ogni cosa ria;  
 Non ti partir dalla volontà mia,  
 E del mio amor sempre ti pascerei.

(1) Questa Strofa nel Codice è mancante di un verso. (2) *Moveraiti*,  
 ti moverai. Questo componimento è anche nel Codice Pucci, ma vi man-  
 cano la seconda, terza e quarta Strofa. (3) Patrocina.

Io feci cielo , sole , luna e stelle ,  
 Come con gli occhi tuoi tu puoi vedere ,  
 Ed altre cose , che son vie più belle ,  
 Perchè tu le venissi a possedere . (1)  
 Ora mi segui , se t' este (2) in piacere ,  
 Ed in eterno meco goderai .

Leva la tua speranza ed il tuo affetto  
 Da questo mondo , che non può durare .  
 Tu vedi ch' egli è pien d' ogni difetto ,  
 E nessun ci si può mai contentare .  
 Dunque mi segui , e più non dimorare ,  
 E meco in eterno viverai .

Se non ti parti , prima che tu mora ,  
 Da questo mondo , che non è durante ,  
 E poi (3) sarà venuta l' ultim' ora ,  
 Il tuo pentere non ti varrà niente :  
 Nello 'nferno n' andrai eternamente  
 Là dove è strida e pianti con gran guai . (4)

Addurremo in fine un altro componimento del nostro poeta ,  
 che il Mazzoleni nella sua Scelta di rime oneste appella col no-  
 me di *Frottola* , perchè non tien saldo , egli dice , il primo  
 proposito , ma d' uno in altro passa continuamente . Parlando  
 però rigorosamente , esso non può tale esser detto : è un carme  
 che contiene ammaestramenti morali , assai simiglianti ai versi  
 d' oro di Pittagora .

Perchè gli uomin dimandano  
 Detti con brevitae ,  
 Favello per proverbii  
 Dicendo veritate ;  
 Perciò non voglio ponere  
 Nei detti oscuritate ,  
 Perchè in ogni detto  
 Si trova utilitate .  
 Ragione , uso , arte e grazia  
 Insegnano ogni cosa ;  
 Ma certo dov' è dubbio ,  
 Vita è pericolosa :

(4) Onde Dante nel C. XIV. del Purgatorio :

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira ,  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne .

(2) Per è , dal lat. *est* , frequente negli Antichi . (3) Poichè . (4) *Ubi erit  
 fletus et stridor dentium* . S. Matt. Il Codice Pucci ha :

Là dove son grandi stridori e guai .

A chi è dolce lo vivere  
 La morte gli è dogliosa: (1)  
 Ove temi pericolo  
 Non fare spesso posa. (2)  
 Sappi di polver tollere  
 La pietra preziosa,  
 E da uom senza grazia  
 Parola graziosa,  
 Dal folle sapienza,  
 E dalla spina rosa: (3)  
 Prende esempio da bestia (4)  
 Chi ha mente ingegnosa.  
 Vediamo bella immagine  
 Fatta con vili deta; (5)  
 Vasello bello ed utile  
 Tratto di sozza creta;  
 Pigliam da' laidi vermini  
 La preziosa seta,  
 Vetro da laida cenere,  
 E da rame moneta. (6)  
 Non dimandare agli uomini  
 Che (7) lor nega natura:  
 Di sambuco o di ferula (8)  
 Non far mai paratura;  
 E non pregar la scimia  
 Di bella portatura; (9)  
 Nè il bue nè l' asino  
 Di dolce parlatura. (10)  
 Ogn' uomo ha la sua grazia, (11)

(1) Allude al detto dell' Ecclesiaste: *o mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in sustantiis suis*. (2) Perchè chi ti vuol nuocere, saprà dove trovarti, e dove tenderti insidie, e perciò non far posa, cioè non riposarti, ma sta' in guardia. (3) Cioè, come chi sa ben cercare, trova la pietra preziosa nascosta nella polvere, e la rosa tra le spine, così non è uomo tanto disgraziato e goffo, onde un prudente ed ingegnoso giudizio non possa cavarne qualche cosa. (4) Cristo c' insegnò a filosofare la nostra salute per questa via, dicendo: *respicite volatilia coeli*. (5) Per *deta*, da non imitarsi. (6) Vuol dire che non è al mondo alcun che sì vile e dispregevole, che di esso o con esso non possa farsi qualche degna e bella cosa: nulla dunque è tra noi che meriti dispregio. (7) Ciò che. (8) Voce lat. bacchetta, verga. (9) Atteggiamento della persona. (10) Parlare, favella; voce antica. Vuol significare con queste sentenze che non si dee dimandare dagli uomini quello che non sanno, o è loro impossibile di fare. (11) *Grazia* qui vale dono dato dalla natura.

Chi ben l' usa non erra ; (1)  
 Altri fa l' ago all' uomo ,  
 Ed altri fa la serra ; (2)  
 Incontro al vento il pallio ,  
 L' usbergo incontro a guerra :  
 Tal cosa trovi in pelago ,  
 Che non la trovi in terra . (3)  
 Troppo è gran differenza  
 Intra lo bene e 'l male : (4)  
 Non credere che 'l bene  
 Sia da per tutto eguale :  
 Di lungi è dal povero  
 La sedia imperiale :  
 Per altro vaglia il ferro ,  
 E per altro lo sale .  
 Nelli cori degli Angeli  
 Non trovi equalitate :  
 Nè le stelle risplendono  
 Con una claritate : (5)  
 Le pietre , l' erbe , e gli alberi  
 Han varia utilitate :  
 Così in tutti gli uomini  
 Trovi diversitate . (6)  
 Chi vuole il cor sicuro , (7)  
 Porti la puritate :  
 Chi vuole essere amato  
 Mostri stabilitate : (8)  
 Se vuoi ch' io ti creda ,

(1) Adoprandola a quel motivo, pel quale l' ha ricevuta dal cielo. Non erra perciò chi si pone a quegli studj, a quelle arti ed a quegli esercizj, pei quali si vede dalla natura favorito, e dalla inclinazione tirato. (2) Voce lat. sega. (3) Medesimamente si vede tal diversità nelle parti del mondo. (4) È differenza fra bene e male e fra male e male, e fra la capacità di questi e di quelli in ricever l' uno e l' altro, e tra la disposizione di uno e di un altro in operarlo. (5) S. Paolo: *alia quidem coelestium gloria, alia autem terrestrium. Alia claritas Solis, alia claritas lunae, et alia claritas stellarum*. (6) Nel mondo vi sono tutte le sorte di cervelli, tutte le sorte di gusti, di pareri e di sensi. (7) Quasi *seorsum a cura*, la quale in una mala coscienza è travagliosissima. (8) Perché senza la stabilità e la costanza, non è degno di essere annoverato nella schiera de' veri amici.

Di' sempre veritate: (1)  
 Che molto vero è dubbio  
 Per poca falsitate.  
 Se vuoi salire in grazia,  
 Aggi (2) umiltate, (3)  
 E dal peccare guardati,  
 Se vuoi securitate; (4)  
 Sii buono, nè ti scappino  
 Parole venenate: (5)  
 Non avere con femmina  
 Molta familiaritate. (6)  
 Quel che non si conviene,  
 Ti guarda di non fare: (7)  
 Nè messa ad uomo laico,  
 Nè al prete saltare, (8)  
 Non dece (9) spada a femmina,  
 Nè ad uomo lo filare;

(4) Perchè, come dice Fedro:

*Quicumque turpi fraude semel innotuit,  
 Etiam si verum dicit, amittit fidem.*

E Brunetto Latini nel Tesoretto:

E in qual che parte sia,  
 Tu non usar bugia;  
 Ch' uom dice che menzogna  
 Ritorna in gran vergogna,  
 Però ch' ha breve corso.  
 E quando vi se' scorso,  
 Se tu alle fiate  
 Dicessi veritate,  
 Non ti sarà creduta.

Nota è la sentenza di Aristotele: Ερωτηθεὶς τι περιγίνεται κέρδος τοῖς ψευδομένοις, ὅταν, ἔφη, λέγωσιν ἀλήθειαν, μὴ πισύεσθαι. (2) Antiquato, per *abbi*. (3) E quelle virtù che la segnano, come la taciturnità, la riverenza, il rispetto e simili. Onde l' Ecclesiaste: *audi tacens, et pro reverentia accedet tibi bona gratia*. (4) Perchè madre della sicurezza è l' innocenza. (5) Avvelenate, cioè di sdegno, rabbia, invidia ec. (6) Sincope di *familiaritate*. Il nostro poeta in un Cantico:

Di fuggir con paura  
 La femmina gli piace;  
 E per aver più pace,  
 Quantunque sia pur santa,  
 Da lei si fugge e schianta.

(7) L' uomo dee guardarsi dal fare non solo quel ch' è disconvenevole in se, ma anche quello che è disconvenevole per ragion del tempo, degli uffizj, delle persone, dell' eccesso, del difetto ec. (8) Danzare. (9) Conviene, dal lat. *deceat*, disusato.

Nè di ballare all' asino,  
 Nè al bue di ceterare. (1)  
 Barba dispare (2) a femmina,  
 Che non la dee avere:  
 Quant' ella piace all' uomo  
 Bene lo puoi sapere:  
 Chè quel, che in un ti piace,  
 Può in altri dispiacere:  
 Negli esempi, che ponemo, (3)  
 Potemolo vedere.

Non si conviene a monaco  
 Vita di cavaliere:  
 Nè a veterano (4) stombolo, (5)  
 Nè a cherico sparviere.  
 Predicare al teologo, (6)  
 Dolare (7) al carpentiere: (8)  
 Va' per siroppi al medico,  
 Per pelli al pellicciere.  
 Se non puoi altro, (9) paremi  
 Partito buono e fino:  
 Dell' acqua suole bere  
 Chi non ave del vino:  
 Restringsi lo prete,  
 E vassene al molino: (10)

(1) Suonar la cetra, e si disse anche *cetrare*; ma nè l' uno nè l' altro or si userebbe più. I Provenzali pure dicevano *cetrar*, toccar di cetra, *viular*, toccar di viola ec. Fra Guittone:

Non convien pentolajo auro ovrare,  
 E non di baronia,  
 Nè di filosofia

Alpestro pecorajo uomo trattare.

(2) Non istà bene, fa brutto vedere, non par bello. (3) Per *poniamo*. (4) Per *veterano* noi intendiamo oggi un soldato che ha lungo servizio d' arme; ma anticamente si usava nel senso di lacero per vecchiezza, assai vecchio. (5) Il Tresatti dice che lo *stombolo* è lo stesso che il trottole, onde giocano i ragazzi. In alcuni luoghi di Lombardia significa bastone contadinesco. (6) Cioè, vi conviene. (7) Voce latina, che vale *piallare*. (8) Voce lat. e franc. legnajuolo, e propr. fabbricatore di carri. Vuol dire che si dee consegnar l' ufficio alle persone che il sanno, e non qualunque persona all' ufficio. (9) Cioè, se non puoi far altro, parmi partito buono il fare quel che tu puoi. (10) Quantunque abbia detto di sopra che gli ufficj delle persone sono distinti, e che quel che ad uno conviene, non conviene ad un altro, può nondimeno occorrer cosa o necessità, che uno deggia fare l' ufficio d' un altro, essendo ufficj compatibili. Anche il prete, stretto dalla necessità, fa per campar la vita quello che non è del suo ufficio, andando al molino.

E 'l pover cavaliere  
 Da se si carpe (1) il lino.  
 Non piace, se 'n suo loco  
 Non ponesi la cosa:  
 Innanzi che ti calzi,  
 Guarda da qual piè è l' uosa: (2)  
 Se leggi, non far punto  
 Dove non è la posa: (3)  
 Dov' è piana (4) la lettera,  
 Non fare oscura glosa. (5)  
 In ogni cosa al prossimo  
 Ti mostra mansueto:  
 Se odi dirne male,  
 Non te ne far tu lieto: (6)  
 Questo dell' avversario  
 Fa l' uomo, ch' è indiscreto:  
 Da nimistate guardati,  
 Se vuoi viver quieto. (7)  
 Soccorri all' avversario,  
 Se tu 'l trovi in ria presa: (8)  
 Se ti dimanda venia, (9)  
 Perdonagli l' offesa,  
 Chè bene è chi la vendica; (10)  
 Dal ciel vien la difesa:  
 Della misericordia  
 Sempre fa' larga spesa. (11)  
 Procura buon compagno,  
 Se dei far lunga via: (12)

(1) Pettina, ossia scardassa il lino. (2) Spezie di stivale, o di sopraccalza. (3) Vuol dire che nei negozi non cessi l' uomo dall' operare, finchè non li abbia finiti; chè, siccome è brutto a sentire chi legge far la posa dove non è, e ne resta chi ascolta quasi offeso; e chi in tal modo legge è riputato per ignorante o balordo; così fermandosi l' uomo nelle imprese ove bisogna seguire, il negozio ne rimane storpiato, e chi il maneggia, biasimato e schernito. (4) Chiara. (5) *Glosa, glossa e chiosa*, dichiarazione, interpretazione. (6) Bartolommeo da S. Concordio negli Ammaestr. degli Antichi: *dell' altrui male non fare allegrezza*. (7) S. Agostino: *inimicitiae vitandae cautissime, ferendae aequissime, finiendae citissime*. (8) Attacco, zuffa. (9) Voce lat. perdono, grazia. (10) Cioè Iddio, che disse: *mihi vindictam*. (11) Spendi, fai uso largamente della misericordia, secondo il detto di Cristo: *estote misericordes, sicut et pater vester misericors est*. (12) Così anche Tobia, mandando il suo figlio nella Media, gli disse: *sed perge nunc, et inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, salva mercede sua*.



Sii dolce ed amorevole  
 Alla sua compagnia : (1)  
 Comportalo , (2) ed onoralo ,  
 Ch' egli è gran cortesia :  
 E di lui mal non dicere , (3)  
 Ch' egli è gran villania .  
 Come ti senti in camera ,  
 Sii largo in donamento : (4)  
 La scarsezza dispiacemi  
 Ov' è lo molto argento :  
 E larghezza non piacemi  
 Ov' è poco frumento : (5)  
 Mille soldi non spendere  
 Per guadagnarne cento .  
 Non dare come povero ,  
 Se sei ricco , una mica : (6)  
 Non fa lo struzzo gambero ,  
 Nè ovo com' formica :  
 Altr' ovo feta (7) l' aquila ,  
 E altro fa la pica : (8)  
 Non è fatto lo spendere  
 Per uomo che mendica .  
 Nel bene , che t' è in dubbio ,  
 Non far grandi le spese :  
 Al povero e all' affitto

(1) *Idipsum invicem sentientes* , come dice S. Paolo . (2) Sopportalo , soffrilo di buona voglia . (3) Voce lat. *dire* . Brunetto Latini nel Tesoretto :

Non dicer villania ,  
 Nè mal motto che sia .

(4) Come ti senti di potere , così sii largo o riteauto in dare . Così Tobia : *quomodo potueris , ita esto misericors . Si multum tibi fuerit , abundanter tribue . Si exiguum tibi fuerit , etiam exiguum libenter impertiri stude* . In somma , come dice il citato Brunetto Latini ,

Però in ogni lato  
 Ti membra di tuo stato .

(5) Cioè , poca ricchezza . (6) Briciola , minuzzolo , qui , piccola cosa . (7) Voce lat. partorisce . (8) Voce lat. gazza . Vuol dire che la diversità delle cause produce diversità negli effetti ; quali le cause , tali gli effetti . Quando ha da farsi un' opera , han da considerarsi le cause atte a dare aiuto e a produrre effetti convenevoli al bisogno . Facendo al contrario , sarà come un pretendere che lo struzzo faccia il gambero , e che le ova della gazza siano generate dall' aquila ; il che è impossibile e contro natura .

Fa' risposta cortese .  
 A quel modo conformati  
 Che trovi nel paese ;  
 Al Genovese , in Genova ,  
 Ed in Siena , al Sanese . (1)  
 La cosa , se t' è data ,  
 In quell' ora la toi ; (2)  
 Chè l' uom spesso si muta ,  
 E non te la dà poi :  
 Ma ciò che t' è proferto  
 Non toller , se tu puoi ; (3)  
 Che molti con istudio  
 Danno li danar suoi .  
 Ogni cosa che fai ,  
 Aggia tempo e misura : (4)  
 Non prender tu per medico  
 Uom , che non sa far cura :  
 Chi dal male si guarda ,

(1) Allude a quel detto :

*Cum fueris Romae , Romano vivito more ;  
 Si fueris alibi , vivito sicut ibi .*

Ed al nostro proverbio :

Ovunque andrai ,  
 Fa' che vedrai .

Bartolommeo da S. Concordio : *a qual Chiesa vieni , suo costume serve ,  
 se tu non vogli essere scandolo ad altrui , nè che altri sia a te . — Nu-  
 trica concordia lo formare de' costumi secondo gli animi degli abitatori .*  
 Il Barberino :

Conviensi a chi ben vive  
 Spesse fiate in Chiesa ritrovarsi :  
 E per questo acconciarsi  
 A tutto ciò che si conviene al loco .

I Greci : νόμος καὶ χώρα *la legge e il paese* , ξένος ὃν ἀκολούθει τοῖς ἐπιχωρίοις νόμοις ,  
*straniero essendo , seguita i costumi del paese* . Perchè la disconformità  
 agli usi del paese , nel quale uno si trova , massimamente se è pubblica ,  
 dà indizio di cervello stravagante . (2) Togli . Il Petrarca :

E fuggendo mi toi quel che più bramo .

E il Boccaccio G. VIII. Nov. II. *dunque toi tu ricordanza al Sere ?* È  
 voce adoperata dagli Antichi , e proviene dall' infinito *tojere* o *toire* , o da  
*torre* o *tore* , gittatone il *rre* , o *re* , e supplitovi un *i* , per conformare  
 la seconda singolare nel presente dell' Indicativo , con seguire il più che  
 poteasi la regola . (3) Non accettare tutte le cose che ti vengono profferte ,  
 nè da tutti , perchè , come dice Seneca , *beneficium accipere , libertatem  
 vendere est* . Ma il Poeta ne assegna un' altra ragione , che molti cioè  
 danno *con istudio* , per fini indiretti , per loro interesse . (4) Se non sarà  
 fatta a tempo , sarà importuna ; se senza misura , riuscirà sconcia o in-  
 comoda o fastidiosa , e in qualunque modo inutile .

De' Re non ha paura; (1)  
 Ogni cosa superchia  
 La mente, ch' è sicura.  
 Pestilenzia, (2) fumo, e pluvia (3)  
 Dalla tua casa caccia; (4)  
 Gridator contenzioso  
 Voglio che ti dispiaccia:  
 Lo cuccio (5) abbaja all' uomo,  
 Lo levriere caccia: (6)  
 Intra cornacchia ed aquila  
 Ben sai chi più minaccia. (7)  
 Uomo, che spesso volgesi, (8)  
 Da tuo consiglio caccia:  
 Se vedi volpe correre,  
 Non dimandar la traccia: (9)  
 Non ti sforzare a prendere  
 Più che non puoi con braccia:  
 Chè nulla porta a casa  
 Chi la montagna abbraccia. (10)  
 L' acqua non si può figere (11)  
 Dallo certo condotto: (12)  
 Meglio è un poco scendere  
 Chè di cadere in tutto:  
 Meglio è bagnar lo piede,

(1) S. Paolo: *nam Principes non sunt timori boni operis sed mali.*  
 (2) Per la misura del verso dee pronunziarsi *pestilen'*. (3) Voce lat. piog-  
 gia. (4) Perchè o ti fanno per forza uscir di casa, o rimanendovi, ma-  
 lamente vi vivi. Albertano Giudice nel Trattato della Consolazione C. III.  
 invece della *pestilenza* pone la moglie: *tre cose sono le quali cacciano*  
*l' uomo dalla casa, cioè lo fumo e la piovra ch' entra in casa, e la mala*  
*moglie.* E Menandro: *θαλασσα, καὶ πῦρ καὶ γυνή, τρία κακὰ, il mare, il fuoco,*  
*e la donna sono tre malanni.* (5) Cane piccolo e giovane. (6) Perseguita le  
 fiere per pigliarle. (7) Chi più grida e ha più parole, ha manco fatti ed  
 è più impotente. (8) Si cambia, è incostante. (9) Perchè, dato che tu la  
 dimandi, e ti risponda dove andò, non però tu potrai ritrovarla per via  
 di traccia, ma solamente a caso o per altra via. Vuol dire che non si  
 vadano curiosamente investigando i fatti altrui, e particolarmente degli  
 uomini cauti e prudenti, i fini e i pensieri dei quali ordinariamente sa-  
 per non si possono. (10) È simile a quel detto: *chi troppo abbraccia,*  
*nulla stringe.* C' istruisce con questo a non pigliare più di quello che  
 basta, e che migliore è la mediocrità che la superfluità, perchè quella  
 può ritenersi, e non questa. (11) Ficare, fermare. (12) Condotto, acqui-  
 doccio. Sono nel mondo certe cose, ch' è impossibile a farle andare come  
 noi vorremmo, come per es. che l' acqua non vada alla china.

Che annegarsi tututto: (1)  
 E chi cade nel pelago,  
 Non se ne leva sciutto. (2)  
 Se puote picciol sorice (3)  
 Leon disprigionare, (4)  
 Se può la mosca piccola  
 Lo bue precipitare,  
 Per mio consiglio donoti,  
 Persona non spregiare;  
 Chè, se non ti può nuocere,  
 Potratti ancor giovare.  
 Li pesciarelli scampano  
 Della rete nel mare;  
 Grande uccel prende l' aquila,  
 Non può il moscon pigliare.  
 Inchinasi la vergola, (5)  
 Lassa l' acqua passare;  
 Ma fa giù cader l' arhore,  
 Che non si può inchinare. (6)  
 Ancor to' (7) per sentenza  
 . Questo che è provato;  
 Di battezzato nascere  
 Figliuol non battezzato,  
 E di corrotta, vergine,  
 Di cieco, illuminato: (8)  
 Non curar di nazione,  
 Se l' uomo è infatuato. (9)

(1) Voce accorciata di *tutto tutto*, quasi superlativo di *tutto*, cioè *tutto affatto*. (2) Per *asciutto*, tuttodì in uso tra la nostra plebe. Non vuol dir altro se non che dei due mali si elegga il minore; e che in certe cadute ed in certi infortunj qualche cosa può bene sperarsi, ma qualche cosa no. (3) Sorcio, topo. (4) Allude alla favola di Esopo del leone e del topo, ove si vede che il minore può giovare al maggiore, e che qualche volta può fargli anche rompere il collo. (5) Piccola verga. (6) Avendo mostrato di sopra che il minore può nuocere e giovare al maggiore, mostra ora che il maggiore alle volte non può nuocere al minore, perchè la stessa sua piccolezza lo salva; al contrario del maggiore, la cui grandezza lo espone a più pericoli, e la cui forza e potenza è cagione della sua caduta. (7) *Togli*. (8) Vuol dire che da buona cagione nasce talvolta cattivo effetto, e da cattiva cagione effetto buono. Perciò nessuno dee negli uomini dispregiare nè la causa nè l' effetto: non la causa cattiva per l' effetto che generò; non l' effetto cattivo per la buona causa onde derivò. (9) Preoccupato a tal segno che non può facilmente venire disingannato.

Non affligger li sudditi,  
 Se son tua signoria; (1)  
 Dimostrati amorevole,  
 Questo in te sempre sia:  
 Ogni male dispiacciati,  
 Ch' el ti mena in follia:  
 Non lievemente (2) credere  
 A chi va per tal via.

Non far per poco vizio  
 La natura perire:  
 Non ammazzare il prete  
 Per la mosca ferire: (3)  
 L' infermo non uccidere  
 Per volerlo addormire; (4)  
 Così fa quel che non sa  
 Corregger nè ammonire.

Quando puoi esser umile,  
 Non ti dimostrar forte: (5)  
 Il muro tu non rompere,  
 Se aperte son le porte.  
 Quel che Dio di te voglia  
 Non dimandar per sorte: (6)  
 Chè li grandi filosofi  
 Non sepper la lor morte.

Nel dare e nel tollere  
 Abbi ragione ed arte: (7)  
 L' uomo, che non sa radere  
 Disonora le carte: (8)

(1) Cioè se tu loro comandi, se dipendono da te. (2) Facilmente.  
 (3) Proverbio preso da quel caso che si racconta, che un villano, vedendo una mosca sulla testa di un prete, tirò con una mazza alla mosca, e la uccise insieme col prete, dicendo: *un di loro, e un de' nostri*.  
 (4) Addormentare. (5) Cioè, potendo con l' umiltà e con la modestia avere il tuo intento, non usar la forza; chè ciò sarebbe come, volendo entrare in casa, rompere il muro, essendo aperto l'uscio. (6) Non usar la sorte per sapere quel che Dio voglia da te o di te; imperocchè, se per via umana saper si potesse la sua volontà, i filosofi, che furono curiosissimi e sapientissimi, già l' avrebbero saputa; eppur non la seppero.  
 (7) Nel conferire i benefizj ad altri e nel riceverli, o sieno di roba, o di consigli, o di favori ec. si richiede considerazione e osservanza di non pochi documenti. (8) Come alcuna volta avviene a chi scrive, che avendo errato, e volendo emendar l' errore, lo rade prima con la punta del temperino, ma non sapendo ben radere, accresce l' errore e non l' annemenda; così avviene a colui, al quale insegnandosi il rimedio di alcuno errore, e non sapendolo usare, quando il vorrà mettere in opera, commetterà maggior fallo.

Il mele e l' ape perditi ,  
 Se non riservi parte :  
 Da quella casa partiti  
 Onde Dio ti diparte . (1)  
 Che sei polvere e suddito  
 Non ti dimenticare : (2)  
 Giudica te medesimo ,  
 Altri non giudicare :  
 Non offender lo prossimo ,  
 Se vuoi vita campare :  
 Se n' odi male dicere ,  
 Non lo tu rapportare . (3)  
 Lo sorcio corre , avvolgesi  
 Tra le gambe al leone : (4)  
 Con Signore non prendere ,  
 Se tu puoi , quistione ;  
 Ch' el ti ruba ed ingiuria  
 Per piccola cagione ,  
 E tutti gli altri gridano :  
 Messere (5) ha la ragione .  
 Dalla ira del popolo  
 Ti guarda quanto puoi :  
 E quando tempo toccati , (6)  
 Fatti chiamar de' suoi : (7)  
 Non essere superbo  
 Alli vicini tuoi :  
 Vedi che 'l tempo mutasi ,  
 E guarda a quel dipoi . (8)

(1) Iddio può far nascer cagione che tu debba partirti da un luogo, dove tu sii vivuto per qualche tempo, o abbandonare una cosa di tuo piacere; in tal caso partiti di buona voglia. (2) *Memento, homo, quia pulvis es*. (3) Non lo riferire, acciocchè tu non sii seminatore di zizzanie e di scandoli. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Non sie inizzatore,

Nè sie ridicitore

Di quel , ch' altra persona

Davanti a te ragiona .

(4) Ma non ti ci avvolger tu. Per *leone* intende l' uomo potente, tra le gambe poi del potente s' avvolge colui, che con esso piglia lite e questione, o intriga con lui i suoi negozj. (5) Il mio Signore, cioè quel potente. (6) Cioè, quando vedi che è tempo, o che ti tocca a farlo. (7) Cioè, del popolo. Nell' *Ecclesiaste*: *esto tamquam unus ex illis*. (8) Cioè al tempo, che ha da venire.

Se non ti puoi distendere, (1)  
 Sappiti umiliare: (2)  
 Meglio è lo piede infundere (3)  
 Che tutto s' annegare: (4)  
 Dove non hai potenza,  
 Per arte dei operare: (5)  
 Peggio è pietra pertundere, (6)  
 Che 'l monte raggirare. (7)  
 Per la semita (8) dubbia  
 La strada non lassare: (9)  
 Spesso allunga fastidio  
 Chi vuole abbreviare:  
 Discendi pianamente,  
 Non ti precipitare:  
 Per uno detto guardati  
 Non ti vituperare. (10)  
 Cui bee l' acqua torbida  
 Non li creder (11) la chiara: (12)  
 Colui dolare insegniti  
 Che sa della mannara: (13)  
 Se vuoi d' arare imprendere, (14)  
 Imprendi da chi ara:  
 Chè rade volte è savio  
 Chi dallo matto impara.

(1) Allargare. (2) Vuol dire, quando non puoi spendere e vivere alla grande, vivi come ti è possibile, e secondo le tue forze. (3) Voce lat. bagnare. (4) Annegarsi. (5) Dove non vale la forza, adopera l' arte e l' ingegno. (6) Voce lat. battere, forare, scavare. (7) Per trapassare di là da un monte, ch' è tutto scoglio, peggio è, per accorciar la strada, di averlo a rompere per lo mezzo, che aggirarlo, ancorchè quello si allunghi. Così si procede ancora in certe faccende degli uomini; propongono partiti, che per un rispetto son buoni, ma per dieci altri sono dispendiosi e cattivi. (8) Voce latina, vicolo, via stretta. (9) Il nostro proverbio:

Chi lascia la via vecchia per la nuova  
 Spesse volte ingannato si ritrova.

E il Greco: *βόδιζε τὴν ἐνδοχὴν*, *cammina per la dritta via*. Per una cosa dubbia non lasciare la certa, ancorchè più lunga e alquanto più difficile. (10) Come fanno alcuni, che eleggono perder prima un amico che un detto. (11) Dal lat. *credere*, in senso di *fidare*, *affidare*. (12) Corrisponde al nostro proverbio: *A can che lecca cenere = Non gli fidar farina*: ed all' altro: *a gatto che lecca spiede non gli fidare arrosto*; e significano che a chi toglie il poco e cattivo, non è da fidare l' assai e il buono. (13) Scure, voce usata in Lombardia. *Saper d' una cosa vale esser dotto in quella*. Vuol dire: qualunque cosa imparar tu vorrai, imparala da maestro che ben la sappia. (14) Per *apprendere*, imparare.

Per favilla cominciassi  
 Nel castel grande arsura: (1)  
 Innanzi che sia grande  
 L' uom poco se ne cura:  
 Cresce lo male, e muori  
 Per piccola lesura: (2)  
 Nè a povero nè a infermo  
 Non dir parola dura. (3)  
 Uomo senz' amicizia,  
 Castello è senza mura:  
 Sguarda l' amico e vedilo  
 Per piccola apertura:  
 Quell' è buona amicizia,  
 Che d' ogni tempo dura:  
 Povertà non la parte, (4)  
 Nè nulla rìa ventura. (5)  
 Quel che tu dici in camera  
 Non dire in ogni loco:  
 A piaga metti unguento,  
 Non vi mettere il fuoco: (6)  
 Dal maggiore ben guardati,  
 Se sei leso (7) dal poco.  
 Matta (8) piaga ed ingiuria  
 Non ricevere in gioco.  
 Non ti levare in gloria  
 Per matto lodamento: (9)  
 Chè umana laude è vana,  
 E piena di gran vento: (10)

(1) Incendio. Cicer. *de Finibus*: *Omnia rerum principia parva sunt, sed suis progressibus usa augentur*. E Dante nel C. I. del Parad.

Poca favilla gran fiamma seconda.

(2) Lesione. (3) L' Ecclesiaste: *Animam esurientem ne despexeris, et non exasperes pauperem in inopia sua*. (4) Divide, scioglie. (5) Questa strofa manca nell' Edizione del Tresatti. (6) Il Greco: οὐ χοῆ πῦρ ἐπὶ πῦρ ἐχέτωσαν, non bisogna aggiunger fuoco a fuoco; e noi: metter carboni sopra la brace. Non aggiungere all' addolorato dolore sopra dolore, stizza sopra stizza allo scorrucciato; e così d' ogni altra cosa. (7) Offeso. (8) Cioè grande, come *matte bastonate* e simili, cioè grandi, come da matto e furioso. (9) *Quid enim prodest si te omnes laudent, et conscientia te accuset?* (10) Dante nel C. XI. del Purgat.

Non è il mondan romore altro che un fiato  
 Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi  
 E muta nome, perchè muta lato.



Quel che ti piace dicoli ,  
 Ma non quello ch' io sento : (1)  
 Perciò s' inganna l' uomo  
 Per dolce parlamento . (2)  
 Molti uomin son lodati ,  
 Che Dio sa quel che sono :  
 Molti ponemo in settimo  
 Che son del primo tono : (3)  
 Perciò per laude umana  
 Non ti tenere (4) buono :  
 Lo carro molto stride ,  
 Ma tu conosci il suono . (5)  
 L' uom buono è nelle ingiurie  
 Come argento in fornace : (6)  
 Lo provato (7) filosofo ,  
 E lo cristian verace  
 Ride di sua ingiuria , (8)  
 E l' altrui li dispiace :  
 Quel campa (9) dalle ingiurie  
 Che ode , vede , e tace . (10)  
 Guarda non esser pigro  
 Dove dei guadagnare :  
 Sicuro spendi dodici

(1) Il lodare uno in faccia, dice Aristotile nella Rettorica, lib. 2. è segno di adulazione. E Dante nel Convito, Tratt. I. Cap. II. « Villania fa chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato, senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. » (2) Discorso. Catone :

*Fistula dulce canit volucrem dum decipit auceps.*

(3) Forma di cantilena de' salmi che si cantano in coro. Vuol dire: esaltiamo molti, i quali sono di poco o niun momento. (4) Stimare, riputare. (5) Cioè: dove è meno virtù, è più suono di parole: come per lo contrario, dove sono meno parole, sono più fatti. (6) L' ingiuria è al buono, com' è la fornace all' argento, cioè lo prova e lo purga. (7) Messo alla prova, sperimentato. (8) S. Gregorio il Grande: *doctrina viri per patientiam nascitur*. E Filemone: ἡδίων δοῦδιν, δοῦδιν πονηρώτερον ἐστ' ἢ δύνανσθαι λαιδερῶμενον φέρειν, *nulla è più dolce e più degno di uomo saggio che il poter sopportare chi dice ingiurie*. (9) Scampa, si salva. (10) Qui cade a proposito ciò che la Filosofia narrava a Boezio, che volendo cioè un uomo astuto provare ad un altro come falsamente si era vestito del nome di Filosofo, l' andò a ritrovare, e di prima giunta gli scagliò molte ingiurie, dicendo tra se: *adesso conoscerò ben io se sei filosofo o no*. Il Filosofo ebbe pazienza un poco, ma poi irritato per quelle ingiurie gli disse: *non sai tu ch' io son Filosofo?* E l' ingiuriatore: *troppo mordacemente tu rispondi: ben ti avrei tenuto per tale, se tu fossi stato cheto*.

Per cento guadagnare:  
 Ove senti pericolo,  
 Lassa altri cominciare; (1)  
 Chè spesse volte è utile  
 Lo dubbio ritardare.  
 Tu da colui partiti  
 Che vedi che ti coce: (2)  
 Per mio consiglio cessati, (3)  
 Se al foco star ti noce:  
 L' uomo fugge alla tenebra, (4)  
 Se li fa mal la luce: (5)  
 Ogni cosa hai da fuggere, (6)  
 Che a mal far ti conduce.  
 Se se' rio, 'l ben ti noce; (7)  
 Provotel con pianeza. (8)  
 Noce alla ria femmina  
 La propria bellezza:  
 L' uomo, che non è savio,  
 Pere (9) per sua fortezza:  
 Null' uom caderia d' alto,  
 Se non fosse in altezza.  
 Ad uom, ch' è ben disposto,  
 Ed in Dio trasformato,  
 Lo bene e 'l mal gli giova,  
 E sempre sta in suo stato.  
 Molto giovò a Stefano (10)  
 Che fu martirizzato:  
 Ed a Iob, che 'n vecchiezza  
 In tutto fu penato. (11)  
 In tutto quel che fai  
 Sii sempre ammisurato:  
 Lo ben sì mi dispiace,

(1) Purchè tu non faccia però come quel soldato di Terenzio, che disse: *ero post principium*, mostrandosi codardo. (2) Ti molesta, ti affligge. (3) Allontanati. (4) Ora si adopera più comunemente nel plurale. (5) *Luce* e *conduce* rimano con *noce*, per assonanza. (6) Per *fuggire*, al modo del lat. *fugere*. (7) In questa e nella strofa seguente pone il poeta una differenza ch'è tra il buono e il cattivo; all' uno giova e all' altro nuoce così il male come il bene; onde a quello tanto è il mandare il bene come il male, perchè l' uno e l' altro gli giova: e a questo, tanto il male come il bene, perchè l' uno e l' altro gli nuoce. (8) Te lo prove con chiarezza. (9) Perisce. (10) S. Stefano fu lapidato. (11) Tormen-  
tato.

Se non è moderato:  
 Se vuoi Cristo seguire,  
 Ed essere beato,  
 A te ed allo mondo  
 Sii mortificato. (1)  
 Par ben che l' uomo attacchisi,  
 Se discende dal monte: (2)  
 Per la piscina torbida  
 Si parte dallo fonte: (3)  
 Quando l' acqua t' è dubbia,  
 Rigira dallo monte:  
 Fa' bene, e non lo dire, (4)  
 Chè bene è chi lo conte. (5)  
 Ov' è lo tuo tesoro  
 Lo tuo core averai: (6)  
 Sii avveduto e savio  
 Di quel che amerai: (7)  
 In quello che tu ami  
 Sì ti trasformerai: (8)  
 O buono o reo che sia,  
 Con esso ne girai.  
 Non iscoprire in pubblico  
 Maritata nè zita, (9)  
 Per tollerti da dosso

(1) *Mortificare*, reprimere gli appetiti disordinati. (2) Par ben fatto che l' uomo per se stesso proclive al male, trovandosi in luogo e in occasione di cader nel male, vada molto ritenuto, attaccandosi per tutto, e servendosi d' ogni minima occasione che possa ajutarlo a non tracollare. (3) Quando il fonte piglia l' acqua dalla piscina, se la piscina è torbida, torbida ancora è quella della fonte; e però non si lascia il fonte per se, ma per lo intorbidamento della piscina. Consideri perciò l' uomo d' intorno a se stesso, se è fonte o piscina: chè sempre è piscina, se altri da lui dipende o deriva; e non sarà mai torbido e tristo a se solo, se sarà come piscina ad altri. (4) Nei proverbii di Salomone: *Laudet te alienus et non os tuum; extraneus et non os tuum*. (5) Lo conti, lo racconti. (6) S. Luca: *ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*. E Bernardò da Ventadorno:

Car lai on om a son tesor,  
 Vol om ades tener son cor,  
 perchè là ove uno ha il suo tesoro, vuole uno adesso tenere il suo cuore.  
 (7) Cioè intorno a quello che hai da amare. (8) S. Agostino: *scio, anima mea, quia in ejus, quem amas, imaginem transformaris*. (9) Zittella, fanciulla. Vuol dire che non si debbono discuoprire i difetti di nessuna donna, siasi maritata o zittella.

La pulce o la formica: (1)  
 Non si può mai più prendere  
 Parola, quale è gita: (2)  
 Nè mai fama ben rendere,  
 Dopo ch' ell' è perita.  
 Leggieri (3) è lo distruggere,  
 Tardo l' edificare:  
 Tosto piaga non curasi, (4)  
 Che tosto si può fare:  
 Guarda che in pericolo  
 Non ti lassi cascare:  
 Perocchè gli (5) entra a libra,  
 E ad oncia esce lo male. (6)  
 Se ami il Ciel, se' celeste,  
 Se terra, se' terrenò: (7)  
 Del biado (8) che vi metti  
 Farina fa 'l molino: (9)  
 S' empi d' acqua la botte,  
 Non ne trarrai el vino: (10)  
 Di che parla la bocca,  
 Di quello 'l core è pieno. (11)

(1) Cioè per leggieri rispetti. *Formica* rima con *zita*, per la ragione addotta più sopra. (2) Orazio nell' arte poetica: *nescit vox missa reverti*. E nell' Epistole:

*Et semel emissum volat irrevocabile verbum.*

Menandro: *ρίψας λόγον τις, οὐκ ἀναίρεται πάλιν*. Jacopo da Lentino:

Che la parola non può ritornare.

E Brunetto Latini nel Tesoretto:

Che non ritorna mai  
 La parola, oh' è detta,  
 Siccome la saetta,  
 Che va e non ritorna.

E nel Tesoro, lib. 7. c. 43. *E certo le parole sono simili alle saette, le quali l' uomo può balestrare leggermente, ma ritenere no: così è la parola, che va senza ritornare.* (3) *Leggiero, leggiere e leggieri*, facile.

(4) Non si medica. (5) Per egli, modo Fiorentino: (6) Il male viene facilmente e in gran quantità, ed esce a stento e a poco per volta. (7) S. Agostino: *si coelum, coeluu es; si terram, terra es; si Deum, Deus es.*

(8) Biada. (9) In altro luogo il nostro poeta:

Di qual metterai lana,  
 Tal averai vestito.

(10) Il nostro proverbio: *La botte dà = Del vin ch' ell' ha*. E l' altro: *il tino dà = Del mosto ch' egli ha*. Corrisponde a quel detto della Scrittura: *quae seminaverit homo, haec et metet*. (11) S. Luca: *ex abundantia cordis os loquitur*. Amerigo di Peguillano:

Ogn' uom sia buono ed umile  
 Secondo lo suo stato:  
 Chè a Dio 'l superbo è in odio,  
 E l' umile gli è grato:  
 L' uomo secondo l' opera  
 Sarà remunerato: (1)  
 Dunque a far ben ti studia,  
 Guardati dal peccato.

Suddito con Signore.  
 Non contenda in paraggio: (2)  
 Chè di piana ragione  
 Potralli fare oltraggio:  
 E non sì pensi: (3) in Corte  
 Buono amico io aggio:  
 Che la Signoria passa (4)  
 Sopra ogni comparaggio. (5)  
 Quelli, in cui più ti fidi,  
 Sì (6) ti verrebben meno: (7)  
 A prova di destriero  
 Non correrà ronzino: (8)  
 E gallina con volpe,  
 E con nibbio pulcino  
 Non entri in questione,  
 Nè 'l grano col molino.  
 Stagione e temperanza  
 Ogni cosa de' avere: (9)  
 Soperchio sale in cibo

Ades vol de l'abondansa  
 Del cor la boca parlar,  
*testo vuole dell' abbondanza del cuore la bocca parlare. E Bartolommeo da S. Concordio: dall' abbondanza del cuore parla la lingua. = Vuoi tu sapere del frate tuo che cuore egli ha? Attendi di che più volentieri e più spesso parli, perocchè dall' abbondanza del cuore la bocca parla. Nota terreno e pieno che rimano con molino e vino.*

(1) S. Matteo: *et tunc reddet unicuique secundum opera ejus*. (2) In paragone, in eguaglianza: non si sforzi di voler essere o comparirgli eguale, per es. in ricchezze, in isfoggi ec. (3) E non dica e pensi così: io ho in Corte buon amico che contro questo Signore mi favorirà e mi difenderà ec. (4) Passa sopra, non cura. E così una tale tua speranza ha poco fondamento. (5) Lo stesso che *comparatice*, l'esser compare. (6) Certamente. (7) Anche qui *meno* rima con *ronzino*. (8) Continua a dire che il minore non se la pigli col maggiore o col più potente, come il ronzino non può correre del pari col destriero, nè la gallina colla volpe, nè il pulcino col nibbio. (9) Ogni cosa dee avere il suo tempo e la sua misura.

Buono nol fa sapere: (1)  
 Muto o troppo parlante  
 Non potria mai piacere:  
 Non vedere ogni cosa, (2)  
 Se pace vuogli (3) avere.  
 Non sicurar (4) la nave,  
 Finchè non giunge al porto:  
 Santo non adorare  
 Innanzi che sia morto: (5)  
 Chè 'l forte può cascare,  
 E 'l dritto farsi torto:  
 Se all' uom non puoi ben fare  
 Dàgli almen buon conforto.  
 Se tu se' posto in alto,  
 Minor non disprezzare.  
 Chè fa picciola pietra  
 Gran carro riversare: (6)  
 E picciola bestiuola  
 Fa destrier stramazzone:  
 Tal nuocer ti può in Corte  
 Che non ti può giovare.  
 Picciol è lo garofano,  
 Maggior è la castagna;  
 Qual sia di più efficacia (7)  
 Dicatel chi ne magna:  
 Chi guarda a maggioranza  
 Spesse volte s' inganna: (8)  
 Granel di pepe vince  
 Per virtù la lasagna.

(4) Non lo fa aver buon sapore. In somma consiste l'avviso in questo: *ne quid nimis*, *μηδὲν ἄγαν*, perchè, come dicono le donne, *il coperchio rompe il coperchio*. E: *ogni troppo si versa*, secondo il detto pure di Orazio:

*Omne supervacuum pleno de pectore manat.*

(2) Perchè in questo ancora daresti nel troppo. (3) Antico, per vuoi. (4) Non ereder sicura. (5) S. Ambrogio: *dicit sermo divinus, ne laudaveris hominem in vita sua; tamquam dixerit: lauda post mortem; magnifica post consummationem*. (6) Rovesciare. (7) Un Manoscritto Riccardiano ha:

Ma quale ha più possanza.

(8) Vuole che sappiamo discernere maggioranza da maggioranza, quella di virtù da quella di quantità, e che non ci lasciamo ingannare dall'occhio nel giudizio sì, che dov'è una maggioranza, pensiamo che vi sia l'altra; e che dove una non è, nè anco l'altra vi sia. Nota *inganna* rimato con *castagna* ec.

Di vite torta e piccola  
 Nasce l' uva matura:  
 Abete dritto ed arduo (1)  
 Senza frutto ha statura:  
 Considera più l' opera  
 Che la grande figura:  
 Fa cera l' ape picciola  
 E mele con dolzura. (2)  
 Ama Dio supra omnia,  
 Che benedetto sia:  
 Sua bontà e tua miseria  
 Ripensa notte e dia. (3)  
 Non cessar da buon' opere,  
 E va' per questa via: (4)  
 Questa è specialissima  
 E gran filosofia.  
 La nostra vita è misera,  
 E 'l mondo è dubitoso: (5)  
 L' Inferno profundissimo,  
 Lo sito tedioso:  
 L' anima nostra è condita (6)  
 Pel regno glorioso,  
 Ov' è luce perpetua,  
 E lieto e gran riposo.  
 O Signor della gloria,  
 Cristo, luce serena,  
 Tranne dalla miseria  
 E guardaci da pena:  
 Per amor di tua Madre  
 Al tuo regno ci mena,  
 Dov' è tutta letizia  
 Con visione piena.

(1) Alto, dal lat. *arduus*. (2) *Dolciura*, dolcezza; voce antica. (3) Antiquato per *di*, giorno. (4) Cioè delle buone opere. (5) Dubbioso, incerto. (6) Creata dal lat. *conditus*.



## SER (1) BRUNETTO LATINI

---

**B**runetto Latini nacque da illustre famiglia in Firenze verso il 1220. (2) I Fiorentini lo ebbero in grandissima stima, e riconoscendolo per maestro, e onorandolo col titolo di valente, di grande, di savio e di sommo, lo fecero Dittatore del Comune. Giovanni Villani ce lo dipinge gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini, e a farli scorti in ben parlare, ed in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica. (3)

Brunetto si recò in Francia, ed è da dirne la cagione. Il Boccaccio nel Commento alla divina Commedia, dice: « Questo Ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia; ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto: e fece di se e di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, ch' egli volesse confessare di avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di se un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente » La stessa cosa ripeterono e Benvenuto da Imola, ed altri commentatori di Dante, tra' quali è anche il Landino. Ma questa asserzione, dice l' Ab. Zannoni, se anche si esaminino di per se sola, tale non apparisce che meriti fede. Ed in vero, come può mai pensarsi che un uomo, sia quanto

(1) *Sere* è lo stesso che *Sire* o *Signore*, ed era il titolo, che si dava al semplice prete e al Notajo. Venne a noi dai Provenzali, che dal *senior* de' Latini fecero *Senor*, *Senher*, *Ser*. (2) Così opina l' Ab. Zannoni. Ma se la notizia trovata dal Biscioni è vera, che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fosse moglie di Guido di Filippo da Castiglione nel 1248, pare che dovesse essere anteriore al 1220 la nascita del nostro Notajo. (3) Cron. Fior. lib. VII. Cap. X.



si vuole superbo del suo sapere, preferisca l'infamia all'ingenua confessione d'un errore, onde può da quella andar libero? La vera cagione dall'esilio di Brunetto è questa. Egli era di parte Guelfa, che trionfò da principio e scacciò i Ghibellini, i quali si rivolsero a Manfredi re di Sicilia, che inviò loro aiuto. I Guelfi avvisarono allora di dovergli opporre Alfonso re di Castiglia, al quale mandarono ambasciatore Brunetto. « Per la quale cagione, così il Malespini, i Guelfi di Firenze gli mandarono ambasciatori per sommuoverlo del paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse parte Guelfa, e l'ambasciadore fue Ser Brunetto Latino, uomo di grande senno » (1) Ma innanzi, che fosse fornita l'ambasciata, i Guelfi furono rotti a Monte Aperti a dì 4 di Settembre del 1260, e Brunetto uscito di patria con gli altri Guelfi, riparò allora in Francia. (2) Il testimonia egli stesso nell'Introduzione al suo Commento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio, da lui volgarizzata « La cagione, egli dice, perchè questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa, e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l'anno MCCLX. Poi se n'andò in Francia per procacciare le sue viende. »

Non può definirsi precisamente quando Brunetto ritornasse in patria. Solamente il troviamo restituito nel 1269, dove dopo aver sostenute onorevolmente alcune pubbliche cariche, morì nel 1294, e fu sepolto in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia; e falsamente crede il Boccaccio ch'egli si morisse in Francia.

Brunetto ebbe la gloria di essere il maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di Maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il Sole era entrato nella costellazione dei Gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo, che formandone l'oroscopo, (3) avea preteso di pre-

(1) Stor. Fior. C. CLXVII. (2) Non sappiamo se Brunetto, fornita l'ambasceria, tornasse in Firenze, e di qui poi si trasferisse in Francia; ovvero se, partito dalla patria nel 1260, qui non tornasse che dopo aver dimorato appresso i Francesi. L'Ab. Zannoni è del primo parere. Ma se, come dice il Malespini, innanzi che fosse fornita l'ambasceria i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti a dì 4 di Settembre 1260; se i Guelfi si ritirarono dalla Città a dì 13 del medesimo mese, cioè nove soli giorni dopo la sconfitta, è lecito dubitare se Brunetto avesse tempo a ripatriare innanzi la cacciata de' Guelfi. (3) « Gemini, dice l'Anonimo, è significatore, secondo gli Astrologhi, di scrittura e di scienza e di cognoscibilitàte. » Dante medesimo nel C. XXII. del Parad. si congratula

vedere a quale alto segno di gloria sarebbe l'animo suo per salire nel corso della sua vita.

Dante aggirandosi per l'Inferno (1) tra i rei d'infame delitto, dice che vi riconobbe Brunetto.

Così adocchiato da cotal famiglia

Fui conosciuto da un che mi prese

Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,

Ficcai gli occhi per lo cotto (2) aspetto,

Sicchè 'l viso abbruciato non difese (3)

La conoscenza sua al mio intelletto:

E chinando la mia alla sua faccia,

Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?

Dopo alquante parole dettarsi reciprocamente fra loro, Brunetto predice a Dante una gloria immortale:

Ed egli a me: se tu segui tua stella, (4)

Non puoi fallire a glorioso porto, (5)

Se ben m' accorsi nella vita bella.

E Dante, parlandogli con parole di affetto e di pietà, e dimostrandogli la sua gratitudine, gli risponde:

Se fosse pieno tutto il mio dimando, (6)

Risposi io lui, voi non sareste ancora

Dell' umana natura posto in bando: (7)

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora (8)

La cara e buona immagine paterna

Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

con le stelle di quel segno influenti gran virtù, e dice che da questi astri, come da seconda causa, egli riconosce le forze del suo ingegno.

O gloriose stelle, o lume pregno

Di gran virtù, dal quale io riconosco

Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco

Quegli, ch' è padre d'ogni mortal vita,

Quand' i sentii da prima l'aer Tosco.

(4) C. XV. (2) Abbrustolito dal fuoco. (3) Non vietò, non impedì.

(4) Così dice il poeta secondo le opinioni astrologiche di quei tempi, nei quali credevasi poter arguire il futuro destino di un uomo dalla costellazione, sotto cui era nato. (5) Bel modo per significare: non puoi mancare di giungere a glorioso fine. Ed era pure dei Provenzali. Bonifazio Calvo:

Non dey a bos motz faillir,

*non deggio a buoni motti fallire.* (6) Per dimanda, preghiera. (7) Allontanato, e quindi fra i morti. (8) Per la compassione che mi desta il vedervi posto a tal pena.

M' insegnavate come l' uom s' eterna:

E quanto io l' abbo (1) in grado, mentre io vivo,  
Convien che nella lingua mia si scerna. (2)

Ma come conciliare qui Dante grato al suo diletto maestro, con Dante che tramanda alla posterità, coperto d' infamia, il nome di colui, dal quale, secondo le sue stesse espressioni, appreso egli avea quelle cose, *per cui l' uomo s' eterna*, cacciandolo nell' Inferno tra i pederasti? Dante, dicono alcuni, forse concepì odio contro Brunetto, perchè egli apparteneva alla fazione Guelfa, autrice di tutte le sue calamità; o perchè nel laido *Pataffio* egli fece l' apologia dei Sodomiti. (3) « E diremo, così il Perticari, quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante Ghibellino ed esule contro Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contro Brunetto, autore dell' osceno e plebeo *Pataffio* » (4) — « Imputi a se, che dovesse poi Dante cacciarlo, benchè già suo maestro, fra' dannati; ch' ei non dovea nel suo laido *Pataffio* fare l' apologia dei Sodomiti. »

Ma queste ragioni sarebbero ingiuriose a Dante, al poeta della *Rettitudine*, se si credesse mosso da odio di parte, o da private e particolari passioni. Il fatto si è, che s' egli cacciò nell' Inferno Brunetto, il fece perchè il suo maestro era macchiato veramente di quel delitto. Il Villani, che fa giusto elogio all' ingegno e al sapere di Brunetto, non si astiene dal dire ch' ei fu *mandano uomo*; (5) colle quali parole sembrò anche al Tiraboschi che *alludesse l' storico al sozzo delitto di cui Dante lo incolpa*. E che il Villani non caluniasse Brunetto in chiamarlo *mondano*, questa il testimonia di se nel Tesoretto, dicendo nel C. XXI. all' amico suo, dopo avergli narrata la propria conversione,

E poi ch' i' son mutato,  
Ragion' è che tu muti;  
Che sai che s'iam tenuti  
Un poco mondanetti. (6)

Ma se Dante non mentì nel far reo Brunetto di sì vergognoso delitto, gli si darà rimprovero per non aver credute debito di

(1) Antiquato, per *ho*. (2) Nel bene che io ne dirò, o nella gratitudine, che io farò manifesta parlando. (3) Vedremo a suo luogo che il *Pataffio* non è opera di Brunetto. (4) Scritt. del Trecento, lib. 4. cap. 4. (5) Lib. 8. cap. 10. (6) *Mondanetto*, diminutivo di *mondano*, che valeva lascivo e dissoluto. E noi pure diciamo oggi *mondano*, o *donna di mondo* la meretrice.

gratitudine il celare il vizio del proprio maestro, rendendolo con tanta solennità manifesto. Quegli che ciò dicesse, mostrebbe di conoscer poco l' indole dei tempi, nei quali visse Dante, e il divisamento ch' egli ebbe e l' altissimo scopo che si propose nel dettare il suo divino poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*. Dante non antepose mai alla verità nè parenti, nè amici, nè benefattori, e su di essi cadde sempre giusto il giudizio della sua mente. Parlò senza riserva di tutti coloro ch' erano acconci alla sua materia, celebrando la virtù dei Valorosi, ma non tacendone i vizi. Quindi egli loda il magnanimo Federigo II. e lo appella quel *signor che fu d' onor sì degno*; (1) ma com' egli fu dispettoso alla religione, estimò l' anima morire col corpo, lo chiuse dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d' Epicuro. (2) Confessa che il gran Farinata fu un magnanimo, e ch' egli solo a viso aperto avea difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse distrutta; ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, il punì ancora delle debite pene. (3) Non risparmiò Cavalcante, ch' era in voce di ateo, nè guardò se fosse padre di Guido, primo ed intimo fra' suoi amici. (4) Non tacque dell' adultera Francesca, quantunque egli vivesse alla corte di Ravenna. (5) Pose tra quei santi che sono degni di salire alle stelle Buonconte da Montefeltro, perito nella battaglia di Campaldino; (6) contrò il quale egli stesso avea guerreggiato, e forse l' aveva ucciso; e dipinse con le membra tronche, quale si conveniva ad un seminatore di risse, Geri del Bello, abbenchè suo consanguineo. (7) E così adoperò con Brunetto. Dante non lo froda della debita lode: gli promette di far manifesta al mondo la sua gratitudine, per avergli insegnato *come l' uomo s' eterna*: si duole delle sue pene, e lo commenda pel suo *Tesoro*, nel quale egli ancora viveva. Ma come Brunetto era stato lordo di certi vizi, che non erano da portarsi in trionfo in mezzo le genti, così egli non li nascose, e dannò il maestro alle disperate angosce delle fiamme eternali. Per lo che conchiuder si dee che Dante, dice Ugo Foscolo, non perdona nè a ciechi di mente che naturalmente non possono vedere la verità, nè agli uomini buoni, e di nobile anima, se hanno talora traviato, nè agli amici suoi, nè a' benefattori; e quasi provocando il genere umano, intima

(1) Inf. C. XIII. (2) Inf. C. X. (3) Inf. C. X. (4) Inf. C. X. (5) Inf. C. V. (6) Purgat. C. V. (7) Inf. C. XXIX.

in nome dei cieli la dannazione eterna anche a Principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l'udirono mai. (1)

Le opere, che abbiamo, di Brunetto scritte in versi, sono il Tesoretto (2) e il Favolello. (3)

## IL TESORETTO

Il Tesoretto, o piccolo Tesoro, è così chiamato dal Boccaccio, dai copiatori dei Codici, e da tutti quelli che ne hanno ragionato. Ma Brunetto lo appella *Tesoro*, siccome rilevasi dal verso 75 del C. I.

A voi mi raccomando;  
Poi vi presento e mando  
Questo ricco Tesoro,  
Che vale argento ed oro.

E dal primo verso del C. II.

Lo Tesoro comenza.

E distingue da questo il *Tesoro*, che scrisse in prosa Francese, col chiamarlo al verso 89. del C. XIV. *il gran Tesoro*:

Di tutt' e quattro queste  
Lo puro senza veste  
Dirò in questo libretto.  
Dell' altre non prometto  
Di dir nè di cantare;  
Ma chi 'l vorrà trovare,  
Cerchi nel gran Tesoro,  
Ch' i' farò per coloro  
Ch' hanno lo cor più alto.  
Là farò il gran salto  
Per dirle più distese  
Nella lingua Francese.

Il Mazzuchelli ed il Quadrio scrissero che il Tesoretto è un compendio del Tesoro; ai quali si oppose il Tiraboschi, affermando ch' esso *contiene solo alcuni precetti morali*. L' opinione dei primi due non è rigorosamente vera, non proceden-

(1) Illustrazioni Storiche sul Poema di Dante. (2) *Tesoro* e *Tesoretto* erano i soliti nomi che i Trovatori e i dotti di quei tempi davano alle loro opere didascaliche. (3) Le Raccolte di rime antiche riportano pure del nostro Brunetto una Lauda per un morto, ed un Sonetto; ma sono ben poca cosa.

**doi** nel Tesoretto col medesimo ordine che nel Tesoro, e non tenendosegli sempre dietro con passi minori. Ma d'altra parte egli è falso che il Tesoretto contenga solo alcuni precetti morali, trovandovisi molte cose, che in certo modo Brunetto ha compendiate dal Tesoro; cosicchè non devesi al tutto rifiutare l'asserzione del Mazzuchelli e del Quadrio.

Non vi ha dubbio che il Tesoretto non sia stato tessuto da Brunetto al modo di certi componimenti dei Provenzali, che nella fine di ogni stanza apponevano una prosa più o meno lunga, che dichiarava meglio il senso dei versi, e aiutava il lor servizio, aggiungendo esempj, confronti e disvelamenti più manifesti. Le prose così collocate davano il destro al poeta di spiegarsi meglio, e di afforzare con confronti e novelle i dettati suoi; il che forse per rima non avrebbe potuto con decoro eguale e facilità conseguire. (1) Il Barberino, tanto dedito ai Provenzali, pare che di qui traesse l'idea de' suoi *Reggimenti del-*

(1) Perchè il lettore abbia un'idea di siffatti componimenti dei Provenzali, eccone un esempio di Rambaldo da Vachera.

Escotatz, mas no sai que s'es,  
 Senhor. so quel vuelh comensar;  
 Vers, Estribot, ni Sirventes  
 Non es, ni non no 'l sai trobar,  
 Ni ges no sai còl me fezes  
 S' aital no 'l podi' acabar.

Que ja hom mais no vis fach aital per home ni per femma en est segle,  
 ni en l'autre qu'es passatz.

Sitot m'o tenetz a fades,  
 Per tan no m poiria laissar,  
 Que ieu mon talan no disses;  
 No m'en poiria hom castiar:  
 Tot quant es, no pres ni poges.  
 Mas so qu'ades vei et esgar.

E dir vos ai per que; quar s'ieu vos o avia mogut, e no us o traizia a cap, tenriatz m'en per folh; quar mais amaria VI. deniers en mon punh, que milh soltz al cel ec.

*Ascoltate, ma non so che si è, Signore, ciò che voglio cominciare; verso, strambotto, nè Sirventese non è, nè nome non li so trovare, nè già non so come 'l mi facessi, se altrettale nol potea fare. Chè già uomo mai fatto altrettale per uomo, nè per femmina in questo secolo, nè nell'altro che è passato. Sebbene mi teniate ciò a follezza, per tanto non mi potria lasciare che io mio talento non dicessi; non me ne potrebbe uom riprendere; tutto quanto è non pregio un pogese, (specie di moneta Francese) se non ciò che adesso (subito) veggio e aguardo. E dirovvi perchè; perchè se in ciò vi avea mosso, e non ciò vi traeva a capo, terrestemene per folle; perchè più amerei VI. denari in mio pugno; che mille soldi al cielo ec. Ma del congiungere la prosa ai versi tanto i Provenzali che gl' Italiani ebbero esempio da Boezio.*

*le donne*, componimento tessuto di versi e di prosa. E così pure sarebbe il Tesoretto del Latini, se lo avessimo intero, e quale egli lo scrisse; poichè chiaramente si scorge a certi luoghi mancarvi le prose, ch' egli inframesse per ispiegar forse le cose, che non sapea dire per rima, e che dai copisti, vaghi soltanto della poesia, saranno state intralasciate. Ed infatti la Natura nel C. V. considerata la difficoltà della rima, onde per essa si asconde spesso la sentenza, e mutasi la intendenza, dice a Brunetto:

Ma perciò che la rima  
Sè stringe a una lima  
Di concordar parole,  
Come la rima vuole,  
Sì che molte fiate  
Le parole rimate  
Ascondon la sentenza,  
E mutan la 'ntendenza;  
Quando vorrò trattare  
Di cosa, che a rimare  
Tenesse oscuritate,  
Con bella brevitade  
Ti parlerò per prosa,  
E disporrò la cosa  
Con siffatto volgare,  
Che ben potra' imparare.

E nel C. X. la medesima così parla a Brunetto:

Appresso t' ho contato  
Del ciel com' è stellato.  
Ma quando sia stagione,  
Udirai la ragione  
Del ciel com' è ritondo,  
E del sito del mondo.  
Ma non sarà per rima,  
Come scritt' ho di prima;  
Ma per piano volgare  
Ti fia detto l' affare.

E Brunetto sorpreso dalle maraviglie, che operar vede alla Natura, dice nel C. XI.

Ond' io aggio talento  
Nello mio parlamento  
Ritrar ciò che ne vidi.  
Non dico ch' i' m' affidi  
Di contarlo per rima

Dal piè fino alla cima;  
 Ma 'n bel volgare e puro,  
 Tal che non sia scuro,  
 I' vi dirò per prosa  
 Quasi tutta la cosa.

E finalmente nel C. XXII.

Così un dì di festa  
 Tornai alla foresta,  
 E tanto cavalcai  
 Che io mi ritrovai  
 Una diman per tempo  
 In sul monte d'Olempo,  
 Di sopra in sulla cima.  
 E qui lascio la rima  
 Per dir più chiaramente  
 Ciò, ch' i' vidi presente ec.

Dai quali luoghi si fa manifesto che Brunetto dir volea appieno e per prosa delle cose che avea innanzi leggermente toccate.

Il Boccaccio dice (1) che Brunetto scrisse il Tesoretto prima che uscisse di Firenze; ma questo è falso: imperocchè egli certamente lo scrisse dimorando in Parigi, alla qual città recossi dopo la rotta di Monte Aperti; della qual rotta egli fa menzione nel C. II. di quella poesia, come vedremo in appresso.

Il Tesoretto è scritto in versi settenari, rimati a due a due, che per lo più sono fluidi abbastanza, ma a luogo a luogo alcune volte duri ed oscuri; vizio nato dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque Brunetto medesimo al Cap. V. Ma certamente mostrò egli ardimento in iscrivere questi versi; e il buon esito estimado, siccome estimar si dee, in riguardo all'età, fa manifesto ch'ei non ardì più che patissero le forze dal suo ingegno. Il Tesoretto è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali, e talvolta di modi derivati dal Francese; lo che è più presto vizio del tempo che dell'uomo. E sebbene non abbondi di vena poetica e di fiori di grazia, con tutto ciò è cosa per la nostra letteratura assai veneranda, e tutto pieno di quella ingenua semplicità, con che i nostri buoni Vecchi usavano scrivere; ed in fatto poi di bella moralità forse non si

(1) Comm. al C. XV. della divina Commedia.



appose male il rigido Castelvetro, allorchè rassomigliollo ai versi di Pittagora e di Focillide. (1)

Datasi da Brunetto nel C. I. sua lode a quello, cui è intitolato, (2) narrasi per lui medesimo che ritornando per la Navarra dalla Spagna, dov' era stato, dopo la sconfitta e l' esiglio dei Ghibellini, inviato ambasciatore del Comune di Firenze ad Alfonso re di Castiglia per dimandargli aiuto, sentì per via, nel piano di Roncisvalle, da uno scolaro che veniva da Bologna, che i Ghibellini, coll' aiuto di Manfredi e delle insidie ordite da Farinata degli Uberti, aveano riportata una completa vittoria, e che i Guelfi erano stati sbanditi. Il dolore, cagionatogli da così infausta nuova, fu sì forte che smarri la via.

Lo Tesoro comenza. (3)

Al tempo che Fiorenza

Fiorio e fece frutto,

Sì ch' ell' era del tutto

La donna (4) di Toscana,

Ancora che lontana

Ne fosse l' una parte,

Rimossa in altra parte,

Quella de' Ghibellini,

Per guerra de' vicini,

Esso Comune (5) saggio

Mi fece suo messaggio

All' alto re di Spagna (6)

Ch' or è re della Magna, (7)

E la corona attende, (8)

Se Dio non gliel contende;

(4) Se non che spesso volte avviene che altro si scriva ed altro si adopera: nel che Brunetto non sarebbe stato molto diverso dal Romano Sallustio, il quale dettando opere tutte gravi d' una singolare morale, costumava poi un vivere così laido, che ne fu ignominiosamente cacciato dall' ordine Senatorio. *Giorn. Arc.* (2) Non a Rustico di Filippo, poeta Fiorentino e amico di Brunetto, come han creduto gli Editori del Tesoretto, ma, come l' Ab. Zannoni ha chiaramente dimostrato, a Luigi IX. di Francia, od *il Santo*, che asceso al paterno soglio il 27. Novembre del 1226. lasciollo insieme colla vita il 4. Luglio del 1270. (3) Antico, per *comincia*, al modo de' Provenzali che diceano *comensa*. Duodo di Prades:

Aissi comensa lo prologre dels auzels cassadors, *qui comincia lo prologo degli augelli cacciatori.* (4) Signora, regina. (5) Cioè di Firenze. (6) Alfonso. (7) Alemagna. Alfonso fu acclamato re dei Romani alla metà di quaresima dell' anno 1257, cioè tre anni prima che Brunetto fosse a lui spedito ambasciatore. (8) La corona, ch' egli attendeva, mai non l' ebbe, e vide promosso alla dignità di Germania e dei Romani Ridolfo Conte d' Absburgo l' anno 1273.

Che già sotto la luna  
 Non si trova persona , (1)  
 Che per gentil legnaggio , (2)  
 Nè per alto barnaggio , (3)  
 Tanto degno ne fosse ,  
 Com' esto re Nanfosse . (4)  
 E io presi compagna , (5)  
 E andai in Ispagna ,  
 E feci l' ambasciata ,  
 Che mi fu comandata .  
 E poi senza soggiorno (6)  
 Ripresi mio ritorno  
 Tanto che nel paese  
 Di terra Navarese  
 Venendo per la calle (7)  
 Del pian di Roncisvalle  
 Incontrai uno scolaio (8)  
 Sovr' un muletto baio , (9)  
 Che venia da Bologna ;  
 E , senza dir menzogna ,

(1) *Persona* consuona con *luna*. Di queste rime false ve n' ha parecchie nel *Tesoretto*, e basterà l' averlo qui accennato, senza notarle via via. (2) *Legnaggio* o *lignaggio*, dal Franc. *lignage*, che nasce da *ligne* nel significato di discendenza: significato che ha pure la voce *linea* nel lat. e nell' Ital. (3) *Baronaggio*, in significato di nobiltà, signoria, dal Provenzale *barnage*. (4) Il Redi nelle Annotazioni al *Ditirambo* scrive: Nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale, era costume di aggiungere in principio la lettera *N*, come per esempio invece di *Ugo* diceasi *Nue*, e invece di *Alfonso* o di *Anfolso* scriveasi *Nanfos*.... Quindi è che Ser Brunetto Latini nel *Tesoretto* secondo la maniera Provenzale: Esso comune saggio ec. « Non è vero che nella voce *Nanfos* quell' *N* sia aggiunta perchè la parola comincia da vocale. Quell' *N* è scorcio di *En*, perchè dal *Senior* de' Latini i Provenzali prima fecero *Sen*, e poi *En* e '*N*', che valeva presso di loro *Sir*: onde scrissero '*N Anfos*, cioè Sir Alfonso, '*N Oc*, Sir Noc, '*N Ono*, Sir Ono, '*N Bertrand*, Sir Bertrando ec. E nei Codici la *N* si trova scritta unita al nome come *Nanfos*, *Nuc* ec. Anche Giov. Villani lib. 7. c. 102: lasciò re d' *Aragona Nanfus suo primogenito*. (5) *Per compagna*, fognato l' *I*. (6) *Indugio*. (7) Anche Fra Guittone si valse di questa voce in femminino; ma ora è rimasta fuori dell' uso, quantunque in Firenze adoperata fosse generalmente negli antichi tempi, come arguir si può dalla voce *Calimala*, con che si chiama ancora una strada di questa città, così detta dalle due voci *calle* e *mala*, perchè per quella strada andavasi al Lupanare, posto ove ora è il Ghetto. I Veneziani dicono tuttodì *la calle*. (8) *Scolaro*, come *danaio* e *danaio*, *paro* e *paio* ec. (9) *Dicesi baio il mantello o il pelame dei cavalli o muli, che è colore tendente al rossigno*.

Molt' era savio e prode.  
 Ma lascio star le lode,  
 Che sarebbero assai.  
 Io lo pur dimandai (1)  
 Novelle di Toscana  
 In dolce lingua e piana.  
 Ed e' (2) cortesemente  
 Mi diase immantenente  
 Ch' e (3) Guelfi di Fiorenza  
 Per mala provedenza,  
 E per forza di guerra,  
 Eran fuor della terra,  
 E 'l dannaggio (4) era forte  
 Di prigione e di morte. (5)  
 Ed io ponendo cura, (6)  
 Tornai alla Natura,  
 Ch' audivi (7) dir che tene  
 Ogn' uom, ch' al mondo vene.  
 E' nasce primamente  
 Al padre e al parente (8)  
 E poi al suo Comune. (9)  
 Ond' io non so nessuno  
 Ch' i' volessi vedere  
 La mia cittade avere  
 Del tutto alla sua guisa, (10)  
 Nè che fosse divisa;

(1) Nota costruzione inusitata. (2) Egli. (3) *E* per *i*; ed errano assai quelli che a questa *E* aggiungono l' apostrofo: imperocchè *E* coll' apostrofo vale *ei*, ovvero *e i*. (4) Danno, dal Provenzale *dampnatge*. (5) Cioè: ed erano condannati alla prigione e alla morte coloro che vi fossero rientrati. (6) *Cura* in significato di *diligenza*. Il Barberino ne' Documenti d' Amore. *E s' un ben cura pone*. (7) Lat. per *udii*. Vuol dire: io tornai alla Natura la quale, per ciò che udii raccontare, ritiene e seguita ognuno che viene al mondo, il quale nasce prima pel padre e pel parente e poi ec. (8) Nel Tesoro lib. 7. c. 51. dice Brunetto che *noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti*. *L' uomo dee fare tutto suo potere per lo comune profetto* (profitto) *di suo paese e di sua città*. *Ed a queste cose ci mena forza di Natura e non forza di legge*. (9) Per Comune. L' autore del libro della volg. eloq. appone questa parola ai Lucchesi, scrivendo che dicono: *fo voto a Dio che ingrassaria e je lo Comune di Lucca*. (10) Al suo piacimento, alla sua volontà, al suo arbitrio; modo de' Provenzali, che dicevano *a vostra guisa*, a vostra guisa ec.

Ma tutti per comune (1)  
 Tirassero una fune (2)  
 Di pace e di ben fare:  
 Chè già non può scampare  
 Terra rotta di parte. (3)  
 Certo la cor mi parte (4)  
 Di cotanto dolore,  
 Pensando 'l grande onore  
 E la ricca potenza  
 Che suole aver Fiorenza  
 Quasi nel mondo tutto.  
 Ond' io in tal corrotto (5)  
 Pensando a capo chino  
 Perdei 'l gran cammino,  
 E tenni alla traversa (6)  
 D' una selva diversa. (7)

Ritornato in se, e giunto alle falde della montagna, scorge una turba innumerevole di animali di ogni specie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fiori, d' erbe, di frutti, di gemme, di perle, e di altri oggetti. Li vede tutti ubbidire, finire e ricominciare, generare e morire al cenno d' una donna che sembra quando toccare il cielo e servirsene come d' un velo, quando estendersi sopra la superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia. Ardisce di appresentarsi a lei, e dimandale chi ella sia.

Ma tornando alla mente, (8)  
 Mi volsi, e posi mente  
 Intorno alla montagna;  
 E vidi turba magna (9)

(4) In comune, d' accordo. (2) S' accordassero nei medesimi sentimenti, tendessero ad un medesimo fine, come quei che tirano tutti d' accordo una fune. Anche il Pucci nel Centiloquio C. 76. st. 49 usa *fune* in senso di *partito*, *accordo*:

E questi fu di tal difetto lercio;

L' effetto il mostra, ov' el tirò la fune.

E nello stesso modo usò questa voce in altri luoghi. (3) Cioè terra lacerata da partiti. (4) Per *mi si parte*, mi si divide per dolo così grande. (5) Pianto, dolore. I Francesi aveano la parola *corot*, e i Provenzali *corrotz*, significante *eruccio*, cioè forte e cupo dolore. (6) Girardo Riquiero: *tenrai via traversa*, terrò via traversa. (7) Cap. II. (8) Cioè riavendomi dallo smarrimento cagionatomi dal dolore, ritornando in me. (9) Molta, dal *magnus* de' Latini, che vale talvolta lo stesso. Nell' Apocalisse C. VIII. *Vidi turbam magnam*.

Di diversi animali,  
 Ch' i' non so ben dir quali,  
 Ma uomini e mogliere, (1)  
 Bestie, serpenti e fiere,  
 E pesci a grandi schiere,  
 E di tutte maniere  
 Uccelli voladori,  
 Ed erbe e frutti e fiori;  
 E pietre e margherite,  
 Che son molto gradite,  
 E altre cose tante,  
 Che null' uomo parlante  
 Le poria nominare,  
 Nè 'n parte divisare.  
 Ma tanto (2) ne so dire,  
 Ch' i' le vidi ubbidire  
 Finire e 'ncominciare,  
 Morire e 'ngenerare,  
 E prender lor natura,  
 Siccome una figura,  
 Ch' io vidi, comandava:  
 Ed ella mi sembiava, (3)  
 Come fosse incarnata,  
 Talora affigurata. (4)  
 Talor toccava il cielo, (5)  
 Sì che pareva suo velo,

(1) Donne, dal lat. *mulieres*. Il Barberino disse *moglieri*:

Nè color che moglieri

Hanno tolto pur ieri.

(2) Solamente, questo solo, dal lat. *tantum* che ha lo stesso significato.

(3) Per *sembrava*. (4) L'Ab. Zannoni legge: *talora sfigurata*, e condanna quei Codici che hanno *figurata* e *affigurata*. Egli cade in errore: chè la seconda lezione è la vera, e vuol dire: ella mi sembrava talora affigurata, come fosse incarnata; vale a dire, talora mi sembrava che avesse figura, come fosse di carne, ossia figura umana. (5) Severino Boezio nella prima prosa del lib. I. dice questo della Filosofia: *nunc quidem ad communem se se hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat*. Lo stesso Brunetto nel Tesoro lib. I. c. I. *perciocchè dice Boezio nel libro della Consolazione. ch'elli la vide in sembianza di donna in tal abito e in sì maravigliosa potenza che cresceva, quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra il cielo*. E Arrigo da Settimello, lib. III. parlando medesimamente della Filosofia:

*Ecce nitens, probaque, salomonior et Salomone,*

E talor lo mutava,  
 E talor lo turbava.  
 Al suo comandamento  
 Movea il Fermamento,  
 E talor si spandea;  
 Sì che 'l mondo pareva  
 Tutto nelle sue braccia.  
 Or le ride la faccia,  
 Un' ora cruccia e duole, (1)  
 Poi torna come suole. (2)  
 Ond' io ponendo mente  
 All' alto conveniente (3)  
 Ed alla gran potenza,  
 Ch' avea, e la licenza (4)  
 Uscii del reo pensiero, (5)  
 Ch' i' avea in primero, (6)  
 E fe' (7) proponimento  
 Di fare un ardimento,  
 Per gire in sua presenza  
 Con degna riverenza,  
 In guisa ch' io vedere  
 La potessi, e sapere  
 Certanza (8) di suo stato.  
 E poi ch' io l' ei (9) pensato,  
 N' andai davanti a lei,  
 E drizzai gli occhi miei

*Ante meum mulier limen amoena stetit.  
 Quam facies helenat, variat quam forma vicissim,  
 Nunc coelum, nunc plus, nunc capit illa solum.*

(1) Cioè si cruccia e si duole. (2) Cioè, com'è solita di essere, ossia nel suo stato naturale. (3) Stato, condizione. (4) Licenza vale qui arbitrio di far ciò che vuoi; ed è in buon senso. (5) Pensiero; cioè di quello che bastato m'aveano le triste novelle della mia patria. Pensiero qui vale affanno. Così Folcacchiero de' Folcacchieri:

Sollazzo m'è tornato in pensieri.

(6) Imprimero, in primero e in primeri dissero gli Antichi per alla prima, in prima. (7) Per fei, feci. (8) Voce antica per certezza. (9) Sincope di ebbi. Jacopo Pugliesi:

Allora t'ei, bella,  
 In mia balia.

E Dante da Majano:

Che mai in ciò non ei consideranza.

A mirar suo visaggio, (1)  
 E tanto vi diraggio, (2)  
 Che troppo par gran festa  
 Il capel della testa;  
 Sì ch' io credea che 'l crino (3)  
 Fosse d' un oro fino,  
 Isparto senza trezze: (4)  
 E l' altre gran bellezze  
 Ch' al volto son congiunte  
 Sotto la bianca fronte,  
 Li belli occhi e le ciglia,  
 E le labbra vermiglia, (5)  
 E lo naso affilato,  
 E lo dente argentato; (6)  
 La gola biancicante, (7)  
 E l' altre biltà tante  
 Composte e assettate, (8)  
 E 'n suo loco ordinate, (9)

(1) *Viso*; in Provenzale *visatge*. L' Ab. Zannoni legge malamente: *A mirar suo cor saggio*. (2) *Dirò*. (3) Per *crine*, terminazione familiare ai Fiorentini. (4) L' Ab. Zannoni ha: *partito senza trezze*, malamente. Deve leggersi *isparto*, e vuol dire, sparso pel collo, senza essere costretto in treccia. Qui Brunetto dipinge tutte le bellezze della Natura, la quale ei rappresenta come una bella donna. (5) Per *vermiglie*, al modo de' nomi neutri de' Latini. (6) Bianco come l' argento. (7) Biancheggiante. Arnaldo di Marviglia.

E 'l vostre fron pus blanc que lis,  
 Los vostres huelhs vairs e rizens,  
 E 'l naz qu' es dreitz e be sezens,  
 La fassa fresca de colors,  
 Blanca, vermelha pus que fiors,  
 Petita boca, bellas dens,  
 Pus blanca qu' esmeratz argens,  
 Mento e gola e poitrina  
 Blanca coma neus e fiors d' espina ec.

e il vostro fronte più bianco che giglio, li vostri occhi varii e ridenti, e il naso ch' è dritto e ben sedente, la faccia fresca di colore, bianca, vermiglia più che fiore, piccola bocca, belli denti, più bianchi che smangiato argento, mento e gola e petto bianco come neve e fior di spina ec. Nota quella espressione *naz be sezens*, naso ben sedente, da cui noi abbiamo tolto il *sedere* e *risedere* in senso di *convenire*. Marco Polo nel Milione: egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto, e ben gli siede. I Francesi: *il lui sied bien*. Il Sacchetti: *come risiede bene che un giovane ec*. E il Barberino:

Così dirai che quel parlar ben seggia.

(8) Acconciate, accomodate. (9) Disposte in ordine.

Lascio, che non le dica; (1)  
 Non certo per fatica,  
 Nè per altra paura;  
 Ma lingua nè scrittura  
 Non saria sofficiente  
 A dir compiutamente  
 Le bellezze, che avea,  
 Nè quant' ella potea  
 In aria e 'n terra e 'n mare,  
 In fare e in disfare,  
 E n' generar di nuovo  
 O di concetto (2) o d' uovo,  
 O d' altra comincianza, (3)  
 Ciascuna a sua sembianza.  
 E vidi in sua fattura  
 Che ogni creatura,  
 Ch' avea cominciamento,  
 Venia a finimento. (4)

Questa donna è la Natura, che comanda a tutti gli enti, ma che ubbidisce a Dio, che l' ha creata e del quale ella non fa che eseguire i comandi. Essa dopo avere spiegati a Brunetto i misteri della creazione, della riproduzione, e della redenzione, gli parla della caduta degli Angioli, e di quella dell' uomo, sorgente di tutti i mali della razza umana; delle potenze dell' anima, della sua sede nel cuore e dei cinque sentimenti; e ne tira alcune considerazioni morali a norma del vivere.

È, cominciò da prima, (5)  
 Al sommo e alla cima  
 Delle cose create,  
 Di ragione informate,  
 L' angelica sustanza,  
 Che Dio a sua sembianza

(1) Cioè, tralascio dal dirle. (2) Concepimento, dal lat. *conceptus*, che vale lo stesso. (3) Antiquato, per cominciamento, principio. Già è detto dal Latini secondo l' antica opinione che gl' insetti fossero dalla terra prodotti o dalla putredine: opinione combattuta dal Redi nella sua lettera sulle *Esperienze intorno agl' insetti*. (4) Cap. III. (5) L' Ab. Zan- noni legge:

E cominciò da prima:

Al sommo e alla cima eo.

e dice che sottintendosi il verbo è; modo assai sforzato. La nostra lezione, ch' è più naturale, non richiede che si sottintenda nulla. Il senso è: la Natura cominciò a dire: alla testa delle creature ragionevoli sta la sostanza angelica che Dio creò da prima a sua immagine.



Creò all' imprimiera . (1)  
 Di sì ricca maniera  
 Li fece in tutte guise , (2)  
 Che in essi furo assise (3)  
 Tutte le buone cose ,  
 Valenti e preziose ,  
 E tutte le vertute , (4)  
 E l' eternal salute:  
 E diede lor bellezza  
 Di membra , e di chiarezza , (5)  
 Sì ch' ogni cosa avanza  
 Biltate e beninanza . (6)  
 E fece lor vantaggio (7)  
 Cotal , chente (8) diraggio ;

(1) Avv. antico per *imprimieramente*. (2) Nota la costruzione. Il poeta avendo detto di sopra l' *angelica sustanza*, avrebbe dovuto scrivere *la fece in tutte guise* ec. e dice *li fece*, avendo avuto in animo la parola *angeli*; della qual costruzione mentale sono esempj in scrittori di ogni lingua e di ogni età. Così Tito Livio disse: *capita conjurationis virgis caesi* in vece di *caesa*, perchè si riferisce ad *homines*. Orazio, lib. I. Od. 34. parlando di Cleopatra dice che Cesare la inseguì *daret ut calennis* = *Fatale monstrum*; *quae generosius* = *Perire quærens* ec. ove nel *monstrum*, ch' è neutro, intendendo Cleopatra, dice perciò *quae* in femina e non *quod*, come avrebbe dovuto dire. Anacreonte nell' Oda sopra l' Amore che batte alla sua porta in tempo di notte, dice: *καὶ βέλπος γὰρ* = *E' capò pìpova γάρ*: ove *βέλπος* è neutro, e *πìpova* mascolino. E Ricordano Malespini, Cap. CXXXV. *Lo re Enzo, figliuolo di Federigo, essendo rimasto Vicario e Capitano della Taglia in Lombardia, venne a oste alla città di Bologna, i quali teneano con la Chiesa*. Avendo detto la città di Bologna, dovea dir *la quale*: ma avendo avuto in mira la parola *cittadini*, perciò disse *i quali*. Ma siffatte costruzioni non vogliono essere imitate. (3) *Assiso* per disposto, collocato gentilmente, istallato, dal Provenzale *assis* nel senso stesso. Pier delle Vigne:

Di quella, in cui son mise  
 Tante bellezze assise.

(4) Per *vertutì*, desinenza familiare ai Fiorentini che dicono per es. *le noce per le noci*, *le gente per le genti* ec. (5) Brunetto dà qui *membra* agli Angioli; ma nel Tesoro, lib. I. cap. 42. loro non dà corpo, dicendo: *che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia*. (6) Benignità. (7) Diede loro questo vantaggio. (8) *Chente* vale propr. *che* in forza di *quale*, come *comente*, come *Moisente*, Mosè. Questo *nte*, dice il Perticari, è paragoge usata dai Romani, i quali amarono tal uso anche ai tempi Latini, e di *che* fecero *chente* per fuggire l' asprezza di quell' E accentata. E male interpretò il Ferrario che disse *chente ora* derivare da *quanta hora*. *Chente ora* vale *che ora*, e null' altro; e benchè alcuna volta significhi *quanto*, pure si dee conoscere che alcun' altra volta significa *che* in forza di *quale*. Così nel Boccaccio: *io non vi potrai mai dividere chenti e quanti sieno i dolci suoni*.

Che non posson morire,  
 Nè unque mai (1) finire.  
 E quando Lucifero (2)  
 Si vide così clero, (3)  
 E in sì grande stato,  
 Gradito e innorato, (4)  
 Di ciò s' insuperbio,  
 E incontro al vero Dio,  
 Quello, che l' avea fatto,  
 Pensao (5) di mal tratto, (6)  
 Credendoli esser pare. (7)  
 Così volse (8) locare (9)  
 Sua sedia in aquilone: (10)  
 Ma la sua pensagione (11)  
 Li venne sì falluta, (12)  
 Che fu tutta abbattuta

(1) *Unquemai*, giammai, mai mai. (2) Propriamente si pronuncia coll' accento sull' antipenultima, e qui è trasportato sulla penultima in grazia della rima. Fazio degli Uberti nel Dittamondo, lib. I. C. XXVIII, disse *Lucifero*:

O Gracchi scellerati ed infelici!  
 Superbi, ingrati come *Luciferro* eo.

(3) Per *claro*, chiaro. Anche Guido Guinicelli:

Da poi che mi fa stare

A voi fedel servente

Amer, vedendo il vostro viso clero.

E Pannuccio dal Bagno:

Immaginandol clero.

L' Ab. Zannoni dice che è in forza della rima; ma vi sono esempi negli Antichi, nei quali è adoperato anche fuori di rima. Bonaggiunta Urbicani:

Clera sovra te altre rischiarate.

E Ser Monaldo da Soffena disse *chiero* per *chiaro*:

Angelica figura,

D' ogni piacer sovrana,

Sembra stella Diana

Vostro bel viso chiera, tante sprede.

(4) Voce antica, per *onorato*. (5) *Pensò*. Qui *pensare* è nel senso di *pensar di fare*, *macchinare*; e così fu adoperato anche dal Boccaccio nel Filocopo: *degno di grandissima riprensione sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania*; cioè pensasse di far villania. (6) Cioè in reo modo contro quel Dio che l' avea creato. (7) Pari, eguale. (8) Volle. (9) Collocare. (10) Isaia, XIV. *Sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis*. (11) Voce antica per *pensiero*. (12) *Falluta* da *fallere* per *fallire*.

Sua folle sorcodanza (1)  
 In sì gran malenanza, (2)  
 Che, s' io voglio 'l ver dire,  
 Chi lo volse seguire,  
 O tenersi con esso, (3)  
 Del regno fuor fu messo;  
 E piovvero in Inferno,  
 In fuoco sempiterno.  
 Appresso primamente  
 In guisa di serpente  
 Ingannò con lo ramo (4)  
 Eva, e poi Adamo.  
 È chi, che neghi, o dica (5)  
 Tutta la gran fatica,  
 La doglia e 'l marrimento, (6)  
 Lo danno e 'l pensamento, (7)  
 E l' angoscia e le pene  
 Che la gente sostiene?  
 Lo giorno, e 'l mese, e l' anno,  
 Venne da quell' inganno. (8)  
 E 'l laido ingenerare,  
 E lo grave portare, (9)  
 E 'l parto doloroso,  
 E 'l nodrir faticoso,

(1) L' Ab. Zannoni legge: *sua folle concordanza*, e annota: *Concordanza* vale qui *accordo*, e dinota la lega del principe de' Demoni co' malvagi Angioli, che lo seguirono. Abbiamo preferita la lezione proposta dal Giornale Arcadico, come migliore e più confacente a dinotare il peccato di Lucifero, che fu la superbia. *Sorcodanza* è lo stesso che *sopracogitanza*, da *sor*, sopra, e *cuidanza* o *coitanza*, che si dissero anticamente, dal Provenzale *cuidansa*, originate dal lat. *cogitare*, da cui l'antico *coitare* e *coitoso*. I Romani rustici dissero anche *oltrecuidanza*, *oltrecogitanza*, invece di *oltrecotanza*. (2) Qui malefiz, mala opera. (3) Esser del suo partito. (4) Cioè persuadendo Eva a mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene e del male. (5) Cioè, vi è alcuno che neghi o dir possa ec. L' Ab. Zannoni ha meno naturalmente, *E chi, che neghi o dica*, interpretando: E chi è che negar possa, o abbia capacità e forza d' esprimere con parole tutta la gran fatica ec. (6) Smarrimento. (7) Lo stesso che *pensiero* in significato di *affanno*. (8) Cioè dal punto in cui Adamo peccò ebbe principio la misura del tempo; cioè, che egli ed i posterì suoi divennero mortali; quando, s' egli mantenevasi fedele a Dio, sarebbero stati immortali. (9) Cioè lo grave portare dei figliuoli nel ventre. I Latini dissero *ferre partum*; e da quest' uso del verbo *portare* deriva il sostantivo *portato*, che la Crusca dice essere il *portare* in significato di *produrre*, e il *parto stesso*.

Che voi ci sostenete,  
 Tutto per ciò l'avete,  
 E 'l lavorio di terra,  
 Astio, invidia e guerra,  
 Omicidio e peccato,  
 Di ciò fu cominciato.  
 Chè innanzi questo, tutto  
 Facea la terra frutto  
 Senza nulla semente, (1)  
 O briga d' uom vivente. (2)  
 Ma esta sottilitate  
 Tocca a Divinitate;  
 Ed io non m' intrametto  
 Di punto così stretto, (3)  
 E non aggio talento (4)  
 Di sì gran fondamento  
 Trattar con uom nato; (5)  
 Ma quello, che m' ha dato,  
 Io lo faccio sovente. (6)  
 Chè, se tu poni mente,  
 Ben vedi gli animali  
 Ch' io non li faccio iguali, (7)  
 Nè d' una concordanza (8)  
 In vista nè in sembianza;  
 Ed erbe, e fiori, e frutti; (9)  
 Così gli alberi tutti.

(1) Seme; senza esser seminata. Ovidio Metam. lib. I.

*Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.*

E altrove:

*Ipsa quoque immunis, rastrisque intacta, nec ullis  
 Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.*

Ed Esiodo nella Teogonia:

*καρπὸν δ' ἴσπερ ζῶντος ἀνθρώπου  
 Αυτοματὴ καλὸν τε καὶ ἄφθονον.*

(2) Uomo vivente e creatura vivente vale nessuno. Nel Tesoro, lib. 7. c. 45. Tuo segreto, di che tu non ti dei consigliare, non dire ad uomo vivente. (3) Ma questa è materia che appartiene a Dio, nè io m' intrametto d' entrare in ragionamenti così sottili e in punti così difficili. (4) Voglia, desiderio. (5) Cioè, con nessuno. I Latini dicevano in questo senso *nemo natus*; e noi: *non vi è uomo nato, non vi è anima nata*; cioè nessuno. (6) Io adempio al mio ufficio, eseguisco i comandi di Dio. (7) Iguali per eguali; così in antico. (8) Conformità, convenienza, accordo. (9) Cioè: e vedi l'erbe, e i fiori e i frutti, che medesimamente non fo eguali.

Vedi che son divisi  
 Le nature e li visi. (1)  
 A ciò, che t' ho contato,  
 Che l' uomo fu plasmato (2)  
 Dopo ogni creatura,  
 Se ci ponessi cura,  
 Vedrai palesemente  
 Che Dio onnipotente  
 Volse tutto labore (3)  
 Finir nello migliore:  
 Chè, chi bene incomenza,  
 Audito ho per sentenza  
 Ched ha ben mezzo fatto; (4)  
 Ma guardi poi il tratto; (5)  
 Chè di reo compimento (6)  
 Avvien dibassamento  
 Di tutto il convenente. (7)  
 Ma chi orratamente (8)

(1) Cioè: sono divisi per le nature e le sembianze. Nota la costruzione greca, passata poi ai Latini, dai quali l'ebbero i nostri. (2) Formato, creato, dal lat. *plasmare*, originato dal greco verbo *πλαττειν*.

(3) Fatica, dal lat. *labor*. Dante nel C. XIII. del Parad.

E per trovar lo cibo, onde gli pasca,  
 In che i gravi labor gli sono aggrati.

E *labor* dicevano pure i Provenzali. (4) Quegli che ben principia, ha ben mezzo il fatto, cioè l'opera ch'egli ha preso a fare: ovvero egli ha già fatto la metà dell'opera. Orazio, lib. I. Epist. 2. *dimidium facti qui cuepit, habet*; e il proverbio greco: *ἀρχὴ ἡμῶν παντός*. Bonaggiunta Urbiciani:

Che chi incomincia, mezz' ha compimento.

Il Tasso:

Chi ben comincia è alla metà dell'opra.

E Bartolommeo da S. Concordio: *la metà del fatto ha chi ha cominciato*. = *Lo principio è la metà di tutto*. (5) Intende dire del compimento dell'opera, presa la metafora dalla bilancia, la cui parte, in che è il peso, va in alto, quando la materia, che si pone nell'altra, tanta è quanta se ne richiede. *Al compimento di tutte le cose*, dice lo stesso Brunetto nel Tesoro, lib. 7. c. 9. *pensa la fine, che l'uomo non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla*. (6) Di cattivo fine. (7) Sebbene chi dà buon principio all'opera, mezzo egli l'abbia fatta, pur debb'egli aver l'occhio al compimento, il quale, se cattivo sia, l'opera si sconda. Onde P. Cardinale:

Qu'el comens ab la fi ay' acordansa,  
 che il principio abbia accordo col fine. (8) Onoratamente, gloriosamente.

Fina (1) suo cominciato, (2)  
 Dalla gente è lodato,  
 Siccome dice un motto:  
 La fine loda tutto. (3)  
 E tutto ciò, ch' uom face,  
 O pensa, o parla, o tace,  
 In tutte guise intende (4)  
 Alla fine che attende.  
 Dunque è più graziosa  
 La fine d' ogni cosa,  
 Che tutto l' altro fatto.  
 Però ad ogni patto  
 De' uom antivedere  
 Ciò che poria seguire, (5)  
 Di quello, che 'ncomenza,  
 Ch' aia (6) bella partenza.  
 E l' uom, se Dio mi vaglia, (7)  
 Creato fu san (8) faglia (9)  
 La più nobile cosa,  
 E degna e preziosa,  
 Di tutte creature.  
 Così quel, ch' è in alture, (10)  
 Li diede signoria  
 D' ogni cosa che sia

(1) Dal verbo *finare*, usato qui attivamente, che vale condurre a fine. (2) La cosa cominciata, il cominciamento. (3) Ovidio: *exitus acta probat*. Raimondo di Tolosa:

Car totz bon faitz vei lanzar al finir,  
 perchè tutti i buoni fatti vedo lodare al finire. (4) Tende, è rivolto.  
 (5) Cioè l' uomo dee prevedere il fine dell' opera, che incomincia a fare, la quale bella sia in sulle mosse. Bartolommeo da S. Concordio: *questo è sapere: non veder solo quello che t' è innanzi ai piedi, ma mirare quello che dee venire*. (6) Per *abbia*, usato anche da Dante nel C. XVII. del Parad.

Nè ferma fede per esempio ch' aia.

(7) Il Provenzale: *si Deus mi valha*, e vale la latina formola: *sic me Deus adjuvet*. Il *se* è quella particella di preghiera, o di affermazione o quasi giuramento, che spesso si trova in Dante e in altri Antichi, e che vale così; il *sic* de' Latini. (8) Per *sanza*, senza, dal Provenzale *sans*. Anche Guido Guinicelli:

Però san dimorare,

Canzonetta piacente ec.

(9) Fallo, in Provenzale *falha*. (10) In altezza, in alto; cioè Iddio: *qui habitat in excelsis Deus*.

In terra figurata . (1)  
 Ver è ch' è viziata  
 Dello primo peccato ,  
 Dond' è il mondo turbato .  
 Vedi ch' ogni animale  
 Per forza naturale  
 La testa e 'l viso bassa (2)  
 Verso la terra bassa ,  
 Per far significanza (3)  
 Della grande bassanza (4)  
 Di lor condizìone ,  
 Che son senza ragione : (5)  
 E sieguon lor volere  
 Senza misura avere .  
 Ma l' uomo ha d' altra guisa  
 Sua natura divisa  
 Per vantaggio (6) d' onore ;  
 Che 'n alto a tutte l' ore  
 Mira (7) per dimostrare  
 Lo suo nobile affare , (8)  
 Che ha per conoscenza  
 La ragione e la scienza .  
 Dell' anima dell' uomo  
 Io ti diraggio como (9)  
 È tanto degna e cara ,  
 E nobile e preclara , (10)

(1) Che abbia figura. (2) Cioè abbassa, tien basso. (3) Dimostrazione.  
 (4) Abbassamento, abiezione. (5) Irragionevoli. (6) Giunta. (7) Ovidio  
 Met. lib. I.

*Qs homini sublimè dedit, coelumque tueri.*

Nel Tesoro, lib. I. c. 16. Fece Domeneddio l' uomo in tal maniera, che  
 la sua veduta isguardi tuttavia in alto per significanza della sua nobiltade.  
 Ma gli altri animali fece egli tutti chinati in verso la terra, per mostra-  
 re lo podere di sua condizìone, che non fanno altro che seguire le loro  
 volontà, senza niuno sguardo di ragione. E Bartolom. da S. Concordio:  
 Dio diede all' uomo la statura e la forma diritta, acciocchè quella corpora-  
 le dirittura del vile corpo, lo quale si vede di fuori, ammonisse l' uomo  
 dentro lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conservare la dirittura  
 sua. = Tutte le bestie sono della terra, e però sono inchinate a terra; ma  
 altra cosa è la pianta celestiale, cioè l' uomo, il quale quanto è da lunge  
 dalle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d' animo.  
 (8) La sua nobile condizìone. (9) Come. (10) Illustre, ragguardevole dal  
 lat. *praeclarus*.

Che puote a compimento (1)  
 Aver conoscimento  
 Di ciò, eh' hae (2) ordinato  
 Se 'l senno fue servato,  
 La divina potenza. (3)  
 Però senza fallenza (4)  
 Fu l' anima locata,  
 E messa, e consolata  
 Dello più degno loco,  
 Ancor che paia poco,  
 Che è chiamato core. (5)  
 Ma 'l capo n' è signore,  
 Ch' è molto degno membro:  
 E, s' io ben mi rimembro,  
 Esso è lume e corona  
 Di tutta la persona.  
 Ben è vero, che 'l nome  
 È divisato, come  
 La forza e la licenza,  
 Che l' anima in potenza  
 Si divide e si parte,  
 E ovra (6) in plusor parte. (7)  
 Che, se tu poni cura,  
 Quando la creatura

(1) *A compimento vale compiutamente, pienamente.* Anche Fazio degli Uberti nel Dittam. l. 3. c. 2.

Poi per veder l' Italia a compimento ec.

(2) Per *ha*. (3) L' Ab. Zannoni legge: *in divina potenza*, e spiega: l' anima può aver pieno conoscimento di ciò, che ha in se ordinato, cioè, a che cosa è ordinata, per virtù della divina potenza, se il senno si conservi in lei. La Lezione, che abbiamo adottata, suggeritaci dal Giorn. Arcad. è più naturale e più vera. Vuol dire il poeta: l' anima umana è cosa sì nobile e preclara che può compiutamente conoscere, se non abbia perduta la ragione, le cose che la divina potenza ha ordinate, cioè a dire le opere che Dio per sua onnipotenza ha create, le celesti sfere, e questi portenti che ne circondano, e che ci fanno benedire e maravigliare la mano del Creatore. (4) Infallibilmente, senza dubbio. (5) Fu mento di Pittagora εἶναι τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ καρδίας μέχρι ἐγκεφαλοῦ, *che il principio dell' anima sia dal cuore fino al cervello*. (6) Opra, opera. (7) In più parti, in Provenzale *plusors* e in Francese *plusieurs*. Fra Guittone: *la grazia sua acquistata hai di buono religioso, secondo plusori*. Il Boccaccio nella Teseide, 6. 24.

Vi venne accompagnato da plusori.

E Chiaro Davanzati disse *plusora* per più ora, cioè più volte:

Ch' eo lo credo, e visto l' ho *plusora*.



Veden (1) vivificata,  
 È anima chiamata.  
 Ma la voglia, e l'ardire  
 Usa la gente dire  
 Quest'è l'animo mio,  
 Questo voglio e disio.  
 E l'uom savio e saccente (2)  
 Dicon ch'ha buona mente,  
 E chi sa giudicare,  
 E per certo triare (3)  
 Lo falso dal diritto,  
 Ragione è 'l nome ditto. (4)  
 E chi saputamente (5)  
 Un grave punto sente  
 In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno,  
 Quello è chiamato senno.  
 E quando l'uomo spira, (6)  
 La lena manda, e tira,  
 È spirito chiamato,  
 Così t'aggio contato  
 Che 'n queste sei partute (7)  
 Si parte (8) la vertute,  
 Ch' all'anima fu data,  
 E così consolata,  
 Nel capo son tre celle: (9)  
 Io ti dirò di quelle.  
 Davanti è lo ricetta (10)  
 Di tutto lo 'ntelletto,  
 E la forza d'apprendere  
 Quello, che puoi intendere.  
 Nel mezzo è la ragione,  
 E la discrezione,

(1) Per *vedemo*, vediamo. (2) Sapiente. (3) In Provenzale *triar*, e in Franc. *trier*, vale scegliere. (4) Per *detto*. (5) Con sapere. (6) Cioè, quando l'uomo spira, mandando fuori e tirando a se l'aria. (7) Per *partite* in significato di *parti*. Meo Abbracciavacca:

Come risprende in iscura partuta  
 Cera di foco appresa ec.

(8) Si divide. (9) Nel Tesoro, lib. I. c. 15. *Dicono li savi che 'l capo, ch'è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, e la terza drieto per memoria.* (10) Ricettacolo.

Che cerne (1) ben da male,  
 E 'l torto dall' iguale. (2)  
 Di dietro sta con gloria  
 La valente memoria,  
 Che ricorda e ritene  
 Quello, che in essa vene,  
 Così, se tu ci pensi,  
 Son fatti i cinque sensi,  
 De' quai ti voglio dire;  
 Lo vedere e l' udire,  
 E 'l toccare, e 'l gustare,  
 E dipoi l' odorare.  
 Questi hanno per uffizio,  
 Che lo bene e lo vizio  
 Li fatti e le favelle  
 Rapportano alle celle,  
 Ch' i' t' aggio nominate,  
 E loco (3) son pensate. (4)

La Natura prosegue a parlare a Brunetto delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, de' pianeti, de' quattro fiumi, che scaturivano dal paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell' Oceano, delle colonne d' Ercole, e della navigazione al di là di esse. Dopo questo gli dà commiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro Virtù, Iddio d' Amore, e, se piacciagli, la Ventura e la Baratteria. Quindi, dopo avergli data un' insegna, che a lui servisse di scudo contro ogni pericolo che potesse avvenirgli, si dilegua. Brunetto, passata una valle deserta e tenebrosa, trovasi il quarto dì in una pianura gioconda nella quale scorge Regi, grandi Signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un' imperadrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine; ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza e Prodezza: le quali danno bei consi-

(1) Distingue. (2) *Torto*, ingiusto, ingiustizia; *iguale* o *eguale*, giusto, in lat. *aequus*. (3) Avv. locale, che vale *lì* o *quivi*. Gallo Pisano l' usò per *là ove*:

Or son caduto, lasso!

Loco non ebbi parte.

(4) Cap. VII. Dice qui Brunetto che i sensi riportano alle celle gli obietti che cadono sotto di loro, e che questi sono in esse pensati, non essendo nulla nell' intelletto, che prima non sia stato nei sensi.

gli a Brunetto e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l'intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete, e quali triste. Nel soggiorno incerto e mutabile dell' Amore incontra Ovidio,

Vidi Ovidio maggiore, (1)

Che gli atti dell' Amore,

Che son così diversi,

Rassempra, (2) e mette in versi. (3)

e dopo essersi intertenuto alcun poco con lui, vuol lasciare quel luogo; ma vi si sente come attaccato suo malgrado, e non gli sarebbe venuto fatto di uscirne senza l'aiuto di quel poeta. Allora, fatto senno, risolve di ritornare a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato: e qui si posa, chiedendo al Signore, cui dedica il libro, che ciò non voglia essere a lui grave, dicendogli:

E voi, caro Signore,

Priego di tutto core,

Che non vi sia gravoso

S' io alquanto mi poso,

Finchè di penitenza

Per fina conoscenza

Mi possa consigliare

Con uomo, che mi pare

Ver me intero (4) amico,

A cui sovente dico

E mostro mie credenze, (5)

E tegno (6) sue sentenze. (7)

Narra quindi a questo suo amico, che per avventura è Rustico di Filippo, come in Monpelieri confessò i suoi peccati, e lui pur esorta a convertirsi, noverandogli i falli, che può aver commessi, e mostrandogliene la gravità.

Così tutto pensoso

Un giorno di nascoso

(1) È detto *maggiore* per la sua eccellenza nel poetare di Amore, ed ha qui l'aggiunto medesimo, che dettero i nostri Antichi al libro delle sue *Metamorfosi*, che fu detto l'*Ovidio maggiore*, per esser questa la sua opera più voluminosa. Dante nel Convito, Tratt. III. Cap. III. Onde si legge nelle *Storie di Ercole*, e nello *Ovidio maggiore*, e in *Lucano*, e in altri poeti ec. (2) *Rassembra*, raccoglie. (3) Cap. XIX. (4) *Sincero*, puro, leale, dal lat. *integer*. (5) Cioè segreti: *secretum quod fidei alterius creditur*. (6) *Fo conto*, osservo. (7) Cap. XIX.

Intrai (1) in Monposlieri, (2)  
 E con questi pensieri  
 Me n' andai alli Frati,  
 E tutti i miei peccati  
 Contai di molto in molto. (3)  
 Ahi lasso! che corrotto (4)  
 Feci, quand' ebbi inteso  
 Com' io era compreso  
 Di smisurati mali  
 Oltre che criminali!  
 Ch' i' pensava tal cosa  
 Che non fosse gravosa,  
 Ch' era peccato forte  
 Più quasi che di morte.  
 Ond' io tutto scoperto  
 Al Frate mi converto,  
 Che m' ha penitenziato.  
 E poi ch' i' son mutato,  
 Ragion è che tu muti; (5)  
 Chè sai che siam tenuti  
 Un poco mondanetti. (6)  
 Però vo' che t' affretti  
 Di gire a' Frati santi.  
 Ma pensati davanti  
 Se per modo d' orgoglio  
 Enfiasti unque lo scoglio, (7)  
 Sì che 'l tuo Creatore  
 Non anrassi di core,

(1) Latinismo; *entrai*. (2) Montpellier. (3) Di parola in parola, ad uno ad uno. (4) Pianto. (5) Per *tu ti muti*. (6) Diminutivo di *mondani*, lascivi, dissoluti. (7) L' Ab. Zannoni legge, *enfiasti in quello scoglio*, e annota: « Credo esser sana lezione quella, che ho io eletto. Allorchè i gonfi flutti del mare vanno a percuotere gli scogli, sono essi rotti da questi. Di qui parmi tolta la metafora. Pensa tra te, dice Brunetto, se gonfio d' orgoglio andasti contro Dio, che è scoglio in che rompesi la umana superbia. » Questa interpretazione è tanto forzata che nulla più: dalla nostra lezione discende assai piana. *Scoglio* vale qui *scorza*, *spoglia*, *pelle*, come l' usa Dante nel C. II. del Purgat.

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio.

E il Poliziano nella St. V. della Giostra di Giuliano de' Medici, parlando del serpente,

Uscito pur mo fuor dal vecchio scoglio.

Sicchè Brunetto non vuol dir altro se non: pensa da prima se gonfiasti mai la pelle, cioè se ti gonfiasti mai per orgoglio.

E non fossi ubbidienti (1)  
 A' suoi comandamenti:  
 E se ti se' vantato  
 Di ciò, ch' hai operato  
 In bene o 'n follia;  
 O per ipocresia  
 Mostravi di ben fare,  
 Quando volei (2) fallare:  
 O se tra le persone  
 Vai movendo tencione (3)  
 Di fatto o di minaccie,  
 Tanto che oltraggio faccie: (4)  
 O se t'insuperbisti,  
 O in greco salisti (5)  
 Per caldo (6) di ricchezza,  
 O per tua gentilezza, (7)  
 O per grandi parenti,  
 O perchè dalle genti  
 Ti par esser lodato:  
 O se ti se' sforzato  
 Di parer per le vie  
 Miglior che tu non sie: (8)  
 O s' hai tenuto a schifo  
 La gente, o torto 'l grifo (9)  
 Per tua gran mattesia: (10)  
 O se per leggiadria  
 Ti se' solo seduto  
 Quando non hai veduto  
 Compagnia che ti piaccia:  
 O s' hai mostrato faccia  
 Crucciata per superba, (11)  
 E la parola acerba

(1) Per *ubbidiente*. (2) Per *volevi*. Il Petrarca:

O fido sguardo, or che volei tu dirne?

Ma ora siffatte voci non sarebbero che licenziosamente del verso. (3) Per *tencione*. (4) *Tu faccia*. (5) L' Ab. Zannoni annota: *Salire in greco* pare esser detto ad *espolizione* del verso precedente, e significar per questo *salire in orgoglio*. (6) Fumo. (7) Nobiltà, o bella maniera, leggiadra. (8) *Sia, sii*. (9) *Grifo* è propr. la parte del capo del porco dagli occhi in giù, e si dice per ischerzo o scherno del viso dell' uomo, ed in particolare della bocca. *Torcere il grifo* vale, col volto torvo mostrare di disapprovare o disprezzare alcuna cosa. (10) *Matteria, mattezza*. (11) Invece di *superbia*, fognato l' I. Il Francese, *la superbe*.

Vedendo altrui fallare,  
 E te stesso peccare:  
 O se ti se' vantato,  
 O detto (1) in alcun lato  
 D' aver ciò che non hai,  
 O saver che (2) non sai  
 Amico, or ben ti membra (3)  
 Se tu per belle membra,  
 O per bel vestimento  
 Hai preso orgogliamento. (4)  
 Queste cose contate (5)  
 Son di superbia nate,  
 Di cui il Savio dice  
 Che è capo e radice  
 Del male e del peccato. (6)  
 E 'l Frate m' ha contato,  
 Se io ben mi rammento,  
 Che per orgogliamento  
 Fallio l' Angel matto, (7)  
 Ed Eva ruppe il patto; (8)  
 E la morte di Abello,  
 E la torre Babello,  
 E la guerra di Troja. (9)  
 Così convien che moia  
 Soperchio per soperchio,  
 Che spezza ogni coperchio. (10)  
 Amico, or ti provvedi; (11)  
 Che tu conosci e vedi

(1) Sottintendi *kai* per quella figura che i Greci chiamano *καίμα*, e *Giuntura* i nostri. Il Villani lib. 9. c. 15. *E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana; invece di dire: e venuto fosse in Toscana.* E il Pulci nel Morgante, C. X. St. VI.

E già Faburro incontro gli è venuto,

E dismontato, e fatto il suo dovere,  
 cioè, *ha fatto*. (2) Cioè, *ciò che*. (3) Ti ricorda. (4) Voce antica per *orgoglio*. (5) Raccontate. (6) Nell' Ecclesiaste, C. X. v. 15. *Initium omnis peccati est superbia*. E Dante nel *Credo*:

Prima è superbia d'ogni mal radice.

(7) Cioè Lucifero. (8) Di non mangiare dell' albero della scienza del bene e del male. (9) Sottintendi il verbo *vennero*, o simili. Vuol dire che la morte data da Caino ad Abele, l' inalzamento della torre di Babelle, e la guerra di Troja vennero dalla superbia. (10) Il nostro proverbio *il soperchio rompe il coperchio*. (11) Pensa ai casi tuoi, provvedi a te, *consute tibi*.

Che d' orgogliose prove  
 Invidia nasce e move, (1)  
 Ch' è foco della mente. (2)  
 Vedi, se se' dolente  
 Dell' altrui beninanza; (3)  
 O s' avesti allegrezza  
 Dell' altrui turbamento; (4)  
 O per tuo trattamento (5)  
 Hai ordinata cosa,  
 Che sia altrui gravosa;  
 O se sotto 'l mantello  
 Hai orlato il cappello (6)  
 Ad alcun tuo vicino,  
 Per metterlo al dichino; (7)  
 O se lo incolpi a torto;  
 O se tu dai conforto (8)  
 Di male a' suoi guerrieri; (9)  
 E quando se' dirieri (10)  
 Ne parli laido male,  
 Ben nostri che ti cale (11)

(1) Deriva, comincia. (2) Cioè, la quale invidia è fuoco della mente. (3) Vale propr. *benignità*; ma qui, bene, felicità, prospera fortuna. (4) Cioè *d'anno*; preso l'effetto per la cagione di esso. (5) Maniera di trattare, o di portarsi. (6) *Orlare il cappello sotto il mantello*, dice l'Ab. Zannoni, sembrami dover significare lo stesso che *tendere insidie, macchinar contro altrui*; credo dal cappello del falcone. Questo cappello è, siccome dice la Crusca, *quella coperta di cuojo, che si mette al capo al falcone, perchè non vegga lume, e non si dibatta e si svaghi. Onde aspettare il cappello dicesi degli sparvieri, o simili animali, quando sono agevoli e mansueti, e per metafora vale lasciarsi aggirare. Se pertanto aspettare il cappello significa lasciarsi aggirare; orlare il cappello sotto il manto, cioè nascosamente, potrà valere preparare macchine ed insidie per aggirare altrui. Tutte queste giravolte dell' Ab. Zannoni non conducono ad una spiegazione soddisfacente. Orlare il cappello vale far vergogna o rabbuffo, come si ha da quel luogo del Pucci nel Centiloquio, C. 76. St. 64.*

Onde 'l Pisan veggendosi rubello  
 Del Bayer, come dinanzi è contato,  
 I Fiorentin gli orlarono il cappello.

Così dare o fare, o simili, un cappello o un cappellaccio a uno, è dargli o fargli un rabbuffo, farlo rimanere in vergogna. (7) Per farlodichinare, andare all'ingìù, rovinare. (8) Incitamento. (9) Guerriero qui vale nemico dal Provenzale *guerrer* nel senso stesso. (10) Di dietro, dal Franc. *derriere*. (11) Ti preme, ti sta a cuore. Cioè: parlandone male, ben mostri che ec.

Di metterlo in mal nome. (1)  
 Ma tu non pensi come  
 Lo spregio, ch'è levato, (2)  
 Sì possa esser levato.  
 Nè è pur, che mai s'ammorti (3)  
 Lo biasmo, chi che il porti;  
 Che tale il mal dir ode,  
 Che poi non lo disode. (4)  
 Invidia è gran peccato;  
 Ed ho scritto trovato.  
 Che prima coce (5) e dole (6).  
 A colui, che la vole.  
 E certo, chi ben mira,  
 D' invidia nasce l'ira;  
 Che quando tu non puoi  
 Diservire (7) a colui,  
 Nè metterlo al disotto, (8)  
 Lo cor s'imbrascia (9) tutto  
 D'ira e di mal talento,  
 E tutto il pensamento  
 Si gira di mal fare, (10)  
 E di villan parlare;  
 Sì che batte e percuote,  
 E fa 'l peggio che puote.  
 Perciò, amico, penza (11)  
 Se 'n tanta malvoglienza (12)  
 Ver Cristo ti crucciasti,  
 O se lo bestemmiasti,  
 O se battesti padre,  
 Od offendesti madre,

(1) In cattiva fama. (2) Cioè: tu non pensi come possa togliersi lo spregio altrui alzato, cioè diffuso mercè la tua maldicenza. (3) Si ammorti, si estingua, si cancelli. (4) Fa conto di non averlo udito. (5) Tormenta, affligge. (6) È celebre il detto di Alessandro Magno: *invidos homines nihil aliud quam ipsorum esse tormenta*. (7) Far mali servigi, nuocere. (8) Deprimerlo. (9) S'imbraccia, s'accende; tola la metafora dalla brace. Così si disse *basciare* per *baciare*, *cascio* per *cacio* ec. (10) Si rivolge, si occupa tutto di mal fare. (11) « Penzare », dice l'Ab. Zannoni, non è nel Vocabolario. » È però in altri poeti del primo Secolo, al modo Pistoiese e Lucchese. Bonaggiunta Urbiciani:

Chi ha invidia di se, d'altrui mal penza.

E Inghilfredi Siciliano:

Di piacer penza assai, poi che si pente.

(12) Malevolenza, malignità.



O cherico sagrato,  
 O Signore, (1) o Parlato. (2)  
 Cui l'ira dà di piglio (3)  
 Perde senno e consiglio.  
 In ira nasce e pòsa  
 Accidia niquitosa; (4)  
 Chè chi non puote in fretta  
 Fornir la sua vendetta,  
 Nè offender cui vuole, (5)  
 L'odio fa come Sole, (6)  
 Che sempre monta e cresce,  
 Nè di mente non esce;  
 Ed è 'n tanto tormento,  
 Che non ha pensamento  
 Di neun (7) ben, che sia;  
 Ma tanto si disvia,  
 Che non sa migliorare,  
 Nè già ben cominciare;  
 Ma croio (8) è nighittoso  
 È 'n ver Dio glorioso.

(1) Per *Signore*, al modo del Provenzale *Senhor*. (2) *Parlato* e *Perlato* dissero gli Antichi per *Prelato*. Vedi le *Nozioni Preliminari*. (3) Quegli a cui l'ira dà di piglio, cioè piglia prestamente, afferra, occupa. (4) Iniquitosa, malvagia. (5) L'Ab. Zannopì legge malamente: *nè difender cu' vuole*. (6) Cioè: perocchè in quello che non può in fretta fornire la sua vendetta ec. l'odio fa come il Sole. (7) Antico, per niuno. (8) Sulla voce *croio*, in Provenzale *croy*, così il Galvani. Presso i Provenzali, che molte volte usarono questa voce, essa ha il significato di *malvagio*, *crudo*, *meschino* e *rozzo*: duro in somma a quel modo che il Sacchetti disse i *villani croi e grossi*,<sup>1</sup> e il Passavanti *la favella croia* e *l'parlar bazzesco e croio*, cioè *aspro*, e per quello che Catullo direbbe serbar troppo *vestigia ruris*. Per la derivazione poi della voce io sto col Minucci, che la disse da *corium*: e in verità dall'ablativo *corio* essa si fa per quella metatesi stessa, per la quale da *fornire* femmo *fronire*, da *lagrime*, *gralime*, e Dante da *pugna*, *punga*. Il verbo *incrociare* infatti non vuol dir altro che porre il cuoio al fuoco sì che si aggrinzi, tanto che *incroiata* possiam dire qualunque pelle, e per similitudine qualunque altra cosa arricciatasi, ristrettasi, raggrinzatasi, e fatta vizia. Il *croio* dunque è *nighittoso* del Latini pare per *malvagio* ed *indurato nel vizio suo*; mentre nel Dittamondo la Paura che si parte *dolente* e *croia*, pare ad intendersi sgangherata nelle mascelle, e arricciata nella pelle; e l'*epa croia* di Dante non è in senso nessun figurato, ma sì reale, ed è da spiegare per la pancia dell'idropico, che pel troppo umore si è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma si è nella propria tensione irrigidita siccome cuoio. I Modanesi dicono oggi *croi* ad un vecchio cadente increspato; e in alcun luogo di Romagna questa voce ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*, dicendosi: *e' sta croi*, per dire, *ei sta malaticcio*.

Questi non va a messa ,  
 Nè sa qual si sia essa ,  
 Nè dicer paternostro (1)  
 In chiesa , nè in chiostro .  
 Così per mal' usanza  
 Si gitta in disperanza  
 Del peccato , ch' ha fatto ;  
 Ed è sì stolto e matto ,  
 Che di suo mal non crede  
 Trovare in Dio mercede ; (2)  
 O per falsa cagione  
 Piglia presunzione ,  
 Che 'l mette in mala via  
 Di non creder , che sia  
 Per ben , nè per peccato  
 Uom salvo , o condannato :  
 E dice a tutte l' ore ,  
 Che già giusto Signore  
 Non l' averia creato  
 Perchè fosse dannato ,  
 Ed un altro prosciolto . (3)  
 Questi si scosta molto  
 Dalla verace fede .  
 Forse che non s' avvede ,  
 Che 'l misericordioso ,  
 Tuttochè sia pietoso ,  
 Sentenzia per giustizia ,  
 Intra 'l bene e le vizia , (4)  
 E dà merito , (5) e pene  
 Secondo che s' avviene ? (6)  
 Or pensa , amico mio ,  
 Se tu al vero Dio  
 Rendesti grazia , o grato (7)  
 Del ben , che t' ha donato ;

(4) Da *Pater noster*, ch' è il principio dell' Orazione dominicale, detto alla maniera del nostro volgar parlare, ammettendo gli articoli, numeri, proposizioni ec. Il Pulci nel Morgante, C. XXVI. St. 441.

E infilza Saracin per paternostri.

(2) Grazia, pietà. (3) Assolto, liberato, salvo. (4) Per *vizj*, come *peccata* per *peccati* ec. (5) Premio, ricompensa. (6) *Avvenirsi* è qui nel significato di *convenirsi*, e nel familiare discorso l' uso n' è assai frequentissimo. Diciamo per es. *quella moda, quei discorsi non s' avvengono a colui o a colei*, per non si convengono. (7) Gratitude: se ringraziasti, o fosti grato.

Chè troppo pecca forte ,  
 Ed è degno di morte  
 Chi non conosce 'l bene  
 Di là , donde li vene:  
 E guarda , s' hai speranza  
 Di trovar perdonanza .  
 S' hai alcun mal commesso ,  
 E non ne se' confesso , (1)  
 Peccat' hai malamente  
 Ver l' alto re potente . (2)  
 Di negghienza (3) m' avvisa (4)  
 Che nasce convotisa ; (5)  
 Chè quando per negghienza  
 Non si trova potenza (6)  
 Di fornir sua dispensa , (7)  
 Immanentemente pensa  
 Come potesse avere  
 Sì dell' altrui avere , (8)  
 Che fornisca suo porto  
 A diritto e a torto . (9)  
 Ma colui , ch' ha dovizia ,  
 Sì cade in avarizia ,  
 Che dove de' (10) non spende ;  
 Nè già l' altrui non rende ;  
 Anzi ha paura forte ,  
 Gh' anzi (11) che vegna a morte ,  
 L' aver gli venga meno ; (12)  
 E pur ristigne il freno . (13)

(1) Confessato; non te ne sei confessato. (2) Cioè Iddio. (3) Negligenza. (4) Mi pare; posto avvisare impersonalmente. (5) *Convotisa* viene dal Francese *convotise*, che vale *cupidigia*, *desiderio disordinato*. (6) Cioè, quando l' uomo non si trova potenza ec. (7) Il senso di questo verso, dice l' Ab. Zannoni, è di per se dubbio pei diversi significati delle parole *fornire* e *dispensa*, la prima delle quali può dubitarsi se valer debba qui *provvedere* od *eseguire*, e la seconda se *stanza* ove si tengono le cose da mangiare, ovvero, *spesa*, *dispendio*. Preferisco in ambedue le parole il primo degli esposti significati, e a ciò fare mi muove il verso 213. in cui parlasi di *fornire il porto*, vale a dire di *provvedere* quel luogo, ove ricorresi pel vitto, cioè la *dispensa*. Parmi in somma voler dire Brunetto che colui, il quale per sua negligenza non ha onde vivere, cerca il modo di averlo, anche frodando altrui. (8) Facoltà, ricchezze. (9) Con giustizia o con ingiustizia. (10) Dee, deve. (11) Avanti, prima. (12) Gli manchi. (13) Cioè restringe le spese.

Così rapisce e fura (1)  
 E dà falsa misura,  
 E peso frodolente,  
 E novero fallente, (2)  
 E non teme peccato  
 D' avvistar suo mercato, (3)  
 Nè di commetter frode;  
 Anzi 'l si tiene in lode  
 Di nasconder lo Sole, (4)  
 E per bianche parole (5)  
 Inganna altrui sovente;  
 E molto largamente  
 Promette di donare  
 Quando nol crede fare,  
 E un altro per empiezza (6)  
 Alla zara s' avvezza,  
 E gioca con inganno;  
 E per far l' altrui danno  
 Sovente pigne il dado,  
 E non riguard' a guado: (7)

(1) Ruba. (2) *Dar novero fallente* vale ingannare altrui nel contar danaro. (3) *Avvistare il mercato*, cioè le grasce, le vettovaglie ec. significa esporre al mercato le cose vendibili in modo che attirino gli occhi de' compratori, ponendo al di sopra e nel più favorevol luogo il meglio di esse, e di sotto o in oscura parte il peggio. (4) Cioè di por le cose vendibili in luogo renduto oscuro ad arte per trarre in inganno i compratori. (5) Inganna parlando con parole d' uomo schietto e leale; dà ad intendere una cosa per un' altra. Il Barberino:

E quella grazia è bianca  
 Che non nascosa, ma palese fai.

E Cecco Angiolieri:

Sicchè mi parve aver bianca ragione  
 Di non amar se non chi mi vuol bene.

*Parola bianca* potrebbe anche interpretarsi parola vuota d' effetto, tratta la metafora dalle polizze dei lotti, che quando non son benefiziate, son bianche. (6) Empietà. (7) A modo, a mezzo. *Guardare e riguardare a una cosa* vagliono ugualmente *aver riguardo ad essa*. Bartolommeo da S. Concordio nel Catilinario di Sallustio, C. XXIX. *Veramente perdonate alla dignità di Lentulo, s' egli perdonò o si riguardò mai alla sua onestà, o agli Dei, o a uomo niuno*. Il gioco della zara facevasi con tre dadi; e che questi dadi talora si falsassero, è noto dalla prima Novella del Boccaccio, che parlando di Ser Ciappelletto dice, ch' egli giocatore e mettitore di malvagi dadi era solenne.

E ben presta a unzino, (1)  
 E mette mal fiorino. (2)  
 E se perdesse un poco,  
 Ben udiresti loco (3)  
 Bestemmiar Dio e' Santi,  
 E quei che son davanti. (4)  
 Un altro è, che non cura  
 Di Dio, nè di natura;  
 Sì diventa usuriere,  
 E in ogni maniere (5)  
 Ravvolge suoi danari,  
 Che li son molto cari.  
 Non guarda dî, nè festa,  
 Nè per pasqua non resta,  
 E non par che l' incresca,  
 Pur che moneta cresca.  
 Altri per simonia (6)  
 Si getta in mala via,  
 E Dio e' Santi offende,  
 E vende le prebende, (7)  
 E sante Sagramente, (8)  
 E mette 'nfra la gente  
 Assempri (9) di mal fare.  
 Ma questo lascio stare,  
 Che tocca a ta' (10) persone,  
 Che non è mia ragione  
 Di dirne lungamente;  
 Ma dico apertamente  
 Che l' uom, ch' è troppo scarso, (11)  
 Credo ch' ha 'l cor tutt' arso, (12)

(1) *Prestare a unzino o a uncino vale prestare a grande interesse*, o con inganno e ruberia; e *mani a uncino* diciamo le mani del ladro.  
 (2) Cattivo fiorino. *Fiorino*, moneta d'oro e anche d'argento della città di Firenze, così detta dal giglio fiore, impresa di detta città, impressovi dentro. (3) *Lì* o *quivi*. (4) Cioè gli astanti. (5) D'ogni accordato col numero del più si hanno esempj di prosa nel Vocabolario. (6) Mercatanzia delle cose sacre e spirituali, così detta da Simon mago. (7) *Prebenda* è rendita ferma di cappella o di canonicato. (8) Per *santi Sagramenti*, chè alcuni nomi terminati in O nel singolare, escono nel plurale in I, in E, ed in A. (9) Arcaismo per *esempj*, da *exemplum*, cangiata la prima lettera E in A, e la L nell'affine R più comoda a pronunciarsi dopo il P. (10) *Tali*, *tai*, *ta'*. (11) Avaro. (12) Cioè: io dico apertamente che l' avaro, (che io credo aver arso tutto il cuore) il quale non ha pietà nè dei poveri, nè di quei che sono in carcere, cade tutto intero nell' Inferno.

Che 'n povere persone,  
 Nè 'n uom che sia 'n pregione  
 Non ha nulla pietade,  
 Tutto in inferno cade.  
 Per iscarsezza sola  
 Vien peccato di gola, (1)  
 Ch' uom chiama ghiottornia, (2)  
 Ch' è quando l' uom si svia,  
 Sì che monti in ricchezza:  
 La gola sì s' avvezza  
 Alle dolci vivande,  
 E a far cocine grande, (3)  
 E mangiare anzi l' ora, (4)  
 E molto ben divora.  
 Chi mangia più sovente  
 Che non fa l' altra gente,  
 E' talor mangia tanto,  
 Che per da qualche canto  
 Li duole corpo o fianco,  
 E stanne lasso e stanco,  
 E inebria (5) di vino,  
 Sì ch' ogni suo vicino  
 Se ne ride d' intorno,  
 E mettelo in iscornio.  
 Ben è tenuto Bacco  
 Chi fa del corpo sacco, (6)  
 E mette tanto in epa (7)  
 Che talora ne criepa. (8)  
 Certo per ghiottornia  
 S' apparecchia la via  
 Di commetter lussura. (9)  
 Chi mangia a dismisura  
 La lussuria s' accende,  
 Sì ch' altro non intende (10)

(4) Dice Brunetto che dalla parsimonia, od avarizia, deriva il peccato di gola, e il prova in questo modo. L' uomo che vive scarsamente, ed ha mal cuore, arricchisce. Arricchito si dà a banchettar lautamente, cioè si ciba di quelle vivande, da che in avanti si era al tutto, per non ispendere astenuto, e tanto fa che vi s' invizia. (2) Golosità. (3) Per *grandi*. (4) Prima dell' ora. (5) S' inebria. (6) Dante chiama il corpo, *il tristo sacco*. *Far sacco del corpo vale mangiar soverchiamente*. (7) Pancia. (8) *Crepa*, aggiunto l' I per dolcezza di lingua. (9) Per *lussuria*. (10) *Altro se non*, a modo d' avverbio, come *altro che*. *Intende*, ha volto il pensiero, attende.

Se non a quel peccato,  
 E cerca d'ogni lato  
 Come possa compiere (1)  
 Quel suo laido volere.  
 E vecchìo, che s'impaccia  
 Di così laida taccia, (2)  
 Fa ben doppio peccato,  
 Ed è troppo blasmato. (3)  
 Ben è gran vituperio  
 Commettere avolterio (4)  
 Con donna o con donzella,  
 Quantunque paian belle.  
 Ma chi 'l fa con parente,  
 Pecca più laidamente.  
 Ma tra questi peccati  
 Son vie più condannati  
 Que' che son sodomiti.  
 Deh come son positi.  
 Que', che contra natura  
 Brigan (5) cotai lussure!  
 Or vedi, caro amico,  
 E 'ntendi ciò, ch' i' dico:  
 Vedi quanti peccati  
 Io t'aggio contati;  
 E tutti son mortali:  
 E sai che ci ha di tali (6)  
 Che ne curan ben poco.  
 Vedi che non è gioco  
 Di cader in peccato:  
 E però da buon lato  
 Consiglio (7) che ti guardi,  
 Che 'l mondo non t'imbardi. (8)

(1) Accentato sulla penultima, come nel lat. *compiere*. Il Barberino disse *impière* ossia *empière*:

Quand' el comanda, pronto  
 Sien le tue viste a volentier impière.

(2) Pecca, colpa. (3) *Blasmato*, biasimato; ne abbiamo parecchi esempj in quasi tutti gli antichi poeti. (4) *Avolterio*, *avoltero* e *avolterare* dissero gli Antichi per *adulterio*, *adultero* e *adulterare*. (5) Cercano. (6) Che ci son di tali, alcuni. (7) *Consigliar da buon lato* vale dar consigli che nascono da parte buona, dall'amore cioè e dalla premura del bene altrui. (8) *Imbardare* è propr. mettere le barde ai cavalli; metaforicamente, come qui, vale pigliare, allettare.

Or a Dio t' accomando, (1)  
 Che' i' non so l' ora, e quando  
 Ti debbia ritrovare;  
 Ch' i' credo pur tornare (2)  
 La via, ch' i' m' era messo; (3)  
 Che ciò che m' è promesso  
 Di veder le sette Arti, (4)  
 E altre molte parti,  
 Io le vo' pur vedere,  
 E imparare e sapere;  
 Chè poi che del peccato  
 Mi son penitenziato,  
 E sonne ben confesso,  
 E prosciolto e dimesso, (5)  
 I' metto poca cura  
 D' andare alla Ventura. (6)

Brunetto, compiuto il racconto della confessione de' propri peccati, ed esortato l' amico a darsi a vita casta e virtuosa, ripiglia la interrotta narrazione del suo immaginato viaggio. Ed in questa ripresa narrazione dice di non voler più andare alla Fortuna, a cui gli aveva la Natura dato arbitrio di recarsi, o non vi si recare, e fermo sta nel proponimento di veder le sette Arti, giusta la promessa che gli ha fatta essa Natura. Egli pertanto torna alla foresta, e tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo, ove vede Tolomeo.

E io guardai più fiso,  
 E vidi un bianco viso

(1) L' *accomandare a Dio* è frequente nel Boccaccio; ed è al modo de' Provenzali che due salutationi aveano, l' una nel lasciare gli amici, l' altra nel riceverli, come i Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*. La prima era *Dieu us salv*, Dio vi salvi; la seconda *a Dieu vos coman*, a Dio vi comando, cioè vi raccomando: oppure *a Dieu us siatz*, o *a Dieu siatz*, a Dio siate, cioè raccomandati. Ora a noi basta il dire soltanto *Addio*, o come gli Antichi scrissero *A Dio*. (2) *Tornar la via* invece di *tornar nella via*. (3) Cioè nella quale io m' era messo. Così il Petrarca:

Era 'l giorno che al Sol si scoloraro;

vale a dire nel quale si scoloraro. (4) Cioè perchè voglio pur vedere quello che m' è promesso, ed è, che io vedrò le sette Arti. Queste erano dette anticamente la Scienza del Trivio e del Quadrivio, che formava l' *orbem doctrinarum* di quei tempi, Scienza del Trivio chiamavansi la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica: del Quadrivio, l' Aritmetica, la Musica, la Geometria, l' Astrologia. (5) E assolto e perdonato. (6) Cap. XXI.



Con una barba grande ,  
 Che 'n sul petto si spande....  
 E tanto il domandai ,  
 Che nel suo dir trovai  
 Che là dove fu nato ,  
 Fu Tolomeo ohiamato ,  
 Mastro di storlomia , (1)  
 E di Filosofia .

Tolomeo è messo da Brunetto in ragionamento dei quattro elementi;

Ed e' con belle risa

Rispose in questa guisa. (2)

Qui termina il Tesoretto; ed ognun vede che le parole, con che Tolomeo fingeasi rispondere a Brunetto sugli elementi, e su tutt' altro, che riguardi la natura della terra e dei cieli, debbono esser perite, e indovinare si può agevolmente la cagione, onde i Copiatori le tralasciassero. Dovettero eglino trovarle ripetute presso che a parola nel Tesoro. Esse non poteano essere che di prosa; ed in prosa, ora perita, dovette pur ragionarsi delle sette Arti, che dice esso Brunetto volere ad ogni modo vedere.

Vorrebbero alcuni che a Brunetto debba attribuirsi la gloria di aver fatto a Dante *concepire il disegno della divina Commedia*; conciossiachè *il suo Tesoretto abbia la forma di una visione, ove l'Autore si smarrisce per una selva.... descrive i luoghi fantastici, e dipinge immaginativamente i vizj e le virtù.* (3) Ecco dunque, dice il Ginguenè, parlando del Tesoretto, una visione del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e dei vizj, lo scontro di un antico poeta latino che serve di guida al moderno, e quello d' un antico astronomo, che gli spiega i fenomeni celesti: ed ecco per avventura il primo germe del componimento del poema di Dante, o almeno che sia, l'idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Avrà una visione come il suo maestro: si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d' onde si troverà trasportato sulle ali del pensie-

(1) *Storlomia* per *Astronomia* dissero gli Antichi. Nel Novellino: *E fece una tavola per istorlomia*. I Provenzali diceano *strolomia*. (2) Cap. XXII. (3) Fer. di S. Cost. Spettat. Ital. V. I.

ro dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta: Ovidio era stato la guida di Brunetto: in un argomento più grande scaglierà un più gran poeta, quello che era l'oggetto de' suoi studj, e che avea mai sempre tra le mani. Eleggerà Virgilio, al quale la discesa di Enea all' Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma l'esser egli pagano, lo esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra scorta pertanto condurrà il viaggiatore, e questa sarà Beatrice, oggetto del suo primo amore, e della quale avea promesso di dir cose non mai dette innanzi di veruna donna. (1)

Se però questo voglia pur sospettarsi, dee insieme tenersi che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che ciò onde mosse la prima fiammella. (2) Comunque sia la faccenda, non può però dubitarsi che Dante non pur vedesse il Tesoretto, ma lo studiasse, ed in alcuni luoghi ancor lo imitasse. Così, a modo di esempio, dice Brunetto:

Così ho posto cura  
Che amico di ventura  
Come rota si gira.

E Dante nel C. II. dell' Inf.

L' amico mio, e non della ventura.

Brunetto:

Ora se ne va il maestro  
Per lo cammino a destro ec.

Dante Inf. C. X.

Ora sen va per uno stretto calle  
Lo mio maestro ec.

Brunetto:

Non sia lento nè tardo;  
Chè già uomo codardo  
Non conquistò onore,  
Nè divenne maggiore.

Dante, Inf. C. XXIV.

Ora convien che tu così ti spoltre,  
Disse 'l maestro; chè seggendo in piuma  
In fama non si vien, nè sotto coltre.

(1) Stor. della Lett. Ital. Tom. II. (2) Zann. Prefaz. al Tesoretto.

Brunetto:

E io guardai più fiso ,  
E vidi un bianco viso  
Con una barba grande  
Che sul petto si spande .

Dante , Purg. C. I.

Vidi presso di me un veglio solo ,  
Degno di tanta riverenza in vista ,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo .  
Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli simigliante ,  
De' quai cadeva al petto doppia lista .

Brunetto :

Che per neente avete  
Terra , oro ed argento .

Dante , Inf. C. I.

Questi non ciberà terra nè peltro .

Brunetto :

Ma tornando alla mente  
Mi volsi ec.

Dante , Inf. C. VI.

Al tornar della mente , che si chiuse ec.

Brunetto :

E posso dire in somma  
Che 'n voi , Signor , s' assomma  
E compie ogni bontate ,  
E 'n voi solo assembrate  
Son sì compiutamente ec.

Dante , Parad. C. XXXIII.

in te s' aduna  
Quantunque in creatura è di bontate .

Brunetto :

O s' hai tenuto a schifo  
La gente , o torto 'l grifo .

Dante , Inf. C. XXXI.

Però ti china , e non torcer lo grifo .

Brunetto :

Or va mastro Brunetto  
Per lo cammino stretto ....  
E non fui guari andato  
Ch' i' fui nella diserta ,  
Dov' i' non trovai certa  
Nè strada nè sentiero .

Deh che paese fero ,  
 Trovai in quelle parti .  
 Che s' io sapessi d' arti ,  
 Quivi mi bisognava ,  
 Che quanto più mirava  
 Più mi pareva selvaggio .  
 Quivi non ha viaggio ....  
 E io pensando forte ,  
 Dottai ben della morte .

Dante , Inf. C. I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
 Mi ritrovai per una selva oscura ,  
 Che la diritta via era smarrita .  
 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte ,  
 Che nel pensier rinnuova la paura !  
 Tanto è amara che poco è più morte .

Brunetto :

E vidi tante cose ,  
 Che già 'n rime nè 'n prose  
 Non le poria ritrare .

Dante , Parad. C. I.

Nel ciel che più della sua luce prende  
 Fu' io , e vidi cose che ridire  
 Nè sa , nè può qual di lassù discende .

Brunetto , passata una valle oscura arriva ad una gioconda pianura , nella quale vede Imperadori , Re , gran Signori , e maestri di scienze :

Ed io presi ardimento ,  
 Quasi per avventura  
 Per una valle oscura ,  
 Tanto , ch' al terzo giorno  
 I' mi trovai d' intorno  
 Un grande pian giocondo ,  
 Lo più gaio del mondo ,  
 E lo più diletto .  
 Ma ricontar non oso  
 Ciò ch' io trovai e vidi ,  
 Se Dio mi guardi e guidi .  
 Io non sarei creduto  
 Di ciò ch' i' ho veduto ;  
 Ch' i' vidi Imperadori ,  
 E re , e gran Signori ,

E mastri di scienze,  
Che dittavan sentenze.

E Dante nel primo cerchio dell' Inferno (C. IV.) traversato un fiumicello, ed entrato per sette porte in un nobile castello, giunge in un verde prato, ov' erano genti con occhi gravi e di grande autorità nei loro sembianti:

Venimmo al piè d' un nobile castello,  
Sette volte cerchiato d' alte mura,  
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura:  
Per sette porte intrai con questi Savi,  
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
Di grande autorità ne' lor sembianti,  
Parlavan rado con voci soavi.

Il Quadrio pretende che Brunetto abbia preso molto del suo Tesoretto da un poema insegnativo di scienza, intitolato *Tesoro*, di certo Pietro Maestro di Corbiacco, detto altrimenti Pier di Corbiacco, Poeta Provenzale. Ma, dice a ragione il Galvani, da principio in alcun Capitolo, allorchè Brunetto parla alla Natura, si potrebbe vedere in dileguo, da chi pure il volesse a forza, qualche punto di somiglianza col Trovatore; ma in tutto il rimanente di questa, si può dir, gran visione, e che può aver essa meglio somministrata a Dante la sua, e che, secondo il nostro modo d' intendere, si potrebbe quasi dire un Galateo, non vi ha nulla che faccia pur risovvenire il Provenzale. Poichè, oltre il soggetto tutt' altro, il Tesoretto non è un secco ammaestramento scolastico, ma sì una gran scena nella quale, oltre l' Autore, tante Virtù, e la Natura, e l' Amore, e Ovidio, e Tolomeo ec. agiscono, parlano, e son descritti; tanto che l' Opera è da questo lato originale del tutto. Sui rimanenti Capitoli poi, che altre volte corsero sotto il nome di *Penitenza* e di *Favoletto*, sarebbe cosa degna di riso il volere istituire un confronto. (1) A mostrare adunque quanto sia insufficiente la opinione del Quadrio, produrremo in mezzo quei pochi luoghi del poeta Provenzale, dai quali si potrebbe forse credere che Brunetto abbia presa l' idea d' alcuna parte del suo lavoro; e da ciò apparirà manifesto quanto sia poca, o a meglio dire, assai lontana la somiglianza dei passi del poeta Fiorentino con quelli del Provenzale.

(1) Osserv. sulla Poesia de' Trovatori, Cap. XLIII.

## PIER DI CORBIACCO

Aquest sobran seignors , qu' es us Dieus veramenz ,  
 Criet X. ordes d' angels preclars e resplendenz  
 Se lauzar e servir : e per so maiormenz  
 Los fis de se conoisser alegros e jauzenz .  
 Mas los sobeirans ordes , qu' era plus bels e genz ,  
 Sellui trobet orgoill , enveia e nosenz ,  
 Que s cuget egaler ab Dieu comunalmenz :  
 En eiss' ora que venc sos outracuidamenz ,  
 Perdet sa gran beutat , e fou del sel casenz  
 Oribles et oscur e negres e pudenz .

» Questo sovrano Signore , ch' è un Dio veramente , creò dieci ordini di Angeli preclari e risplendenti per lodarlo e servirlo ; e perciò maggiormente li fece del conoscerlo allegri e godenti . Ma lo sovrano ordine , ch' era più bello e gentile , questi trovò orgoglio , invidia e nocenza , che si pensò eguagliare con Dio comunalmente . Nella stessa ora che venne sua oltracotanza , perdette sua gran beltà , e fu del ciel cadente , orribile e scuro e negro e puzzolente »

## BRUNETTO

È , cominciò da prima ,  
 Al sommo e alla cima  
 Delle cose create ,  
 Di ragione informate ,  
 L' angelica sustanza ,  
 Che Dio a sua sembianza  
 Creò all' imprimerà .  
 Di sì ricca maniera  
 Li fece in tutte guise ,  
 Che in essi furo assise  
 Tutte le buone cose  
 Valenti e preziose ,  
 E tutte le vertute ,  
 E l' eternal salute :  
 E diede lor bellezza  
 Di membra e di chiarezza ,  
 Sì ch' ogni cosa avanza  
 Biltate e beninanza .  
 E fece lor vantaggio  
 Cotal , chente diraggio :  
 E quando Lucifèro  
 Si vide così clero ,  
 E in sì grande stato

Gradito e innorato,  
 Per ciò s' insuperbio,  
 E incontro al vero Dio,  
 Quello che l' avea fatto,  
 Pensao di mal tratto,  
 Credendoli esser pare.  
 Così volse locare  
 Sua sedia in aquilone:  
 Ma la sua pensagione  
 Li venne sì falluta,  
 Che fu tutta abbattuta  
 Sua folle sorcodanza  
 In sì gran malenanza,  
 Che, se io voglio 'l ver dire,  
 Chi lo volse seguire,  
 O tenersi con esso,  
 Del regno fuor fu messo,  
 E piovvero in inferno,  
 In foco sempiterno. (1)

PIER DI CORBIACCO

Criet Dieus, quant li plac, los catre elemenz,  
 Fuec et aer e terra, e la mar eissamenz.  
 » Creò Dio, quando gli piacque, li quattro elementi, fuoco  
 ed aere e terra, è lo mare istessamente »

BRUNETTO

Altresì tutto 'l mondo,  
 Dal ciel fin lo profondo, (2)  
 È di quattro elimente, (3)  
 Fatto ordinatamente  
 D' aria, d' acqua e di foco,  
 E di terra in suo loco. (4)

PIER DI CORBIACCO

Pueis fes soleil e luna et estellas lusenç:  
 Peissons, auzels e bestias de manz deguisamenz.  
 » Poscia fece Sole e luna e stelle lucenti, pesci, uccelli e be-  
 stie di molte guise. »

BRUNETTO

Al quarto dì vegnente (5)  
 Fece compiutamente

(1) Cap. VII. (2) Cioè *fino allo profondo*. (3) Per *elimenti*, e questo per *elementi*; chè *elimento* e *alimento* dissero sovente gli Antichi per *elemento*. (4) Cap. IX. (5) L' Ab. Zannoni legge erroneamente: *al quarto dì presente*.

Tutte le luminarie, (1)  
 Stelle diverse e varie.  
 Alla quinta giornata  
 Sì fu da lui creata  
 Ciascuna creatura,  
 Che nuota in acqua pura. (2)

PIER DI CORBIACCO

E cant de totas res fou faitz lo criamenz,  
 Formet *de limo terrae*, tot derrairanamenz,  
 Adam, que fes seignor de totas res vivenz,  
 E mes l'en paradis que fou bel et olenz...  
 Adam manget del frug pels amonestamenz  
 Que 'l fes Eva sa femna, et a lei la serpenz.  
 E car a son fator fou desobediencz,  
 Guasagnet a son ops e a totz sos siguenz  
 Trebals e cailiviers e penas e turmenz,  
 E perdet paradis vergoignos e dolenz.

» E quando di tutte cose fu fatto lo creamento, formò *de limo terrae*, (*dal fango della terra*) tutto da ultimo, Adamo, che fece signore di tutte cose viventi, e miselo in paradiso che fu bello ed olente.... Adamo mangiò del frutto pegli ammonimenti che gli fece Eva sua femmina, ed a lei il serpente. E perchè a suo fattore fu disubbidiente, guadagnò a suo uopo (*per se*) e a tutti i suoi seguenti (*posterì*) travagli e cattiverie e pene e tormenti, e perdette paradiso vergognoso e dolente »

BRUNETTO

Lo sesto di fu tale,  
 Che fece ogni animale,  
 E fece Adamo ed Eva,  
 Che poi ruppe la trieva (3)

(1) Nella Genesi: *Fecitque Deus duo luminaria magna.... et stellas.*

(2) Id. *Et pisces qui natant in aquis.* Cap. VI. (3) *Trieva* ossia *tregua*, dal barbaro latino *treva*, e in Francese *trêve*, *sureté donnée en justice entre les parties*. Lo Zannoni legge: *che poi ruppe la tregua*. Ci è piaciuta più la lezione del Giornale Arcadico, da noi adottata, poichè molti altri Francesismi sono stati adoperati da Brunetto nel Tesoretto. Di più *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua*, e *trieva* si legge pure in uno dei Codici, tuttochè non sia il più antico; e *romper la trieva del suo comandamento* significherebbe romper la sicurtà e il patto fra Dio e l'uomo, che questi cioè non mangiasse dell'albero della scienza del bene e del male.



Del suo comandamento .  
 Per quel trapassamento (1)  
 Mantenente (2) fu miso  
 Fora del Paradiso ,  
 Ov' era ogni diletto ,  
 Senza neuno eccetto (3)  
 Di freddo o di calore ,  
 D' ira nè di dolore :  
 E per quello peccato  
 Lo loco fu vietato  
 Mai sempre à tutta gente .  
 Così fu l' uom perdente .  
 D' esto peccato tale  
 Divenne l' uom mortale ,  
 E ha lo male e lo danno ,  
 E lo gravoso affanno  
 Qui e nell' altro mondo .  
 Di questo grave pondo  
 Son gli uomini gravati ,  
 E venuti in peccati ,  
 Perchè 'l serpente antico ,  
 Che è nostro nemico ,  
 Soddusse (4) a rea maniera (5)  
 Quella prima mogliera . (6)

PIER DI CORRIACCO

Cest es us Dieus , us Seignors , us Dieus onipotenz ,  
 Que anc non comenset , ans es comensamenz  
 E fin de totas res , que non a finamenz .

» Questo è un Dio , un Signore , un Dio onnipotente , che un-  
 qua non cominciò , anzi è cominciamento e fine di tutte cose ,  
 che non ha finimento . »

(1) Cioè *trasgressione* . Colla stessa metafora adoperarono i Greci il verbo *παράβαιναι* e il nome *παράβασις* ; metafora assai viva , perocchè ben si esprime il prevaricamento di alcuno , dicendo ch' egli è ito al di là di quello ch' è prescritto dalle leggi dell' onesto e del giusto . Peccato , dice lo stesso Brunetto nel Tesoro , lib. 7. c. 84. *non è altro che passare di-  
 vina legge e disubbidire al celestiale comandamento* . (2) Immanentemente .  
 (3) *Eccetto* non vale qui eccezione , ma *ricevimento* , dal latino *excipio* ,  
 ricevere . Vuol dire : Adamo fu posto fuori del paradiso , nel quale era  
 ogni diletto , e non vi si accogliea , non vi si sentia nè freddo , nè caldo ,  
 nè moto d' ira , nè impression di dolore . Il medesimo Brunetto nel Te-  
 soro lib. 3. c. 2. discorrendo del paradiso : *là non v' ha nè freddo , nè  
 caldo , se non perpetuale tranquillitate e temperanza* . (4) *Sedusse* . (5) Cioè  
 con *rea maniera* . (6) Cap. VI.

BRUNETTO

Ma la sua gran possanza  
Fu senza comincianza.  
E' non fina (1) nè muore. (2)

PIER DI CORBIACCO  
e fa acordar

Dels humoros ab freg, car es secs e calenz,  
D' aquestas acordansas nais uns atempramenz  
De calor ab humor e sos consebemenz  
De totas creaturas, o' al segle son naissenz.

» E fa accordamento degli umorosi con freddo, perchè è secco e calido; da queste accordanze nasce un attempramento di calor con umore e suoi concepimenti di tutte creature, che al secolo son nascenti. »

BRUNETTO

Chè per fermarlo bene,  
Sottilmente conviene  
Lo freddo per calore,  
E 'l secco per l' umore,  
E tutti per ciascuno  
Sì rinfrenare ad uno,  
Che la lor discordanza  
Ritorni in agguaglianza;  
Chè ciascun è contrario  
All' altro, ch' è disvario.  
Ciascun ha sua natura,  
E diversa fattura,  
E son talor dispari.  
Ma io li faccio pari,  
E tutta lor discordia  
Ritorna in tal concordia,  
Che io per lor ritegno  
Lo mondo, e lo sostegno. (3)

PIER DI CORBIACCO

E de las VII. planetas, cals sont contra correnz,  
Noms e proprietatz e locs et estamenz:  
E sai dels XII signes lo cals es plus podenz,  
E com ils fan als homes danz e profetamenz,  
Tot aïssi con il son d' estranz deguisamenz;  
Et augas dels planetas lo lur devisamenz:

(1) Cessa, ha fine. (2) Cap. IV. (3) Cap. IX.

L'uses chاوز l'autr' es trefz, l'autr' es seq l'autr' es humenz,  
 L'us es bons l'autr' es mals, l'unstarz l'autr' es correnz :  
 Aquestas discordansas e els contrariamenz  
 A las autras estellas , qui fan aiudamenz ,  
 Fan los trons e los fouzers e las ploias e 'ls venz .

» E delli sette pianeti , i quali sono contra correnti , ( io so )  
 nomi e proprietà e luoghi ed istati : e so dei dodici segni , qual  
 è più potente , e com' egli fanno agli uomini danni e profeta-  
 menti , tutto così com' egli sono di strane guise . Ed udite delli  
 pianeti lo loro divisamento : l' un è caldo , l' altro è freddo ,  
 l' un è secco , l' altro è umido , l' un è buono , l' altro è malo ,  
 l' uno è tardo , l' altro è corrente . Queste discordanze e li con-  
 trariamenti alle altre stelle , a chi fanno aiutoamento , fanno li  
 tuoni e le folgori e le piogge e li venti . »

BRUNETTO

Ben dico veramente  
 Che Dio onnipotente  
 Fece sette pianete (1)  
 Ciascuna in sua parete , (2)  
 E dodici segnali . (3)  
 I' ti dirò ben quali .  
 E' fu il suo volere  
 Di donar lor podere  
 In tutte creature , (4)  
 Secondo lor nature .  
 Ma senza fallimento  
 Sotto mio reggimento  
 È tutta la lor arte ;  
 Sì che nessun (5) si parte  
 Dal corso , ch' i' ho dato  
 A ciascun misurato .

(1) Per *pianeti* , al modo de' Provenzali , che diceano in femm. *las planetas* . (2) *La parete* , che qui Brunetto attribuisce a ciascun pianeta , è il cerchio , ov' egli fa suo giro . Ed infatti nel Tesoro , lib. 2. c. 39. dice : *e sappiate che ciascun pianeta ha suo cerchio dentro a quello aere puro . E ciascuno fa suo corso intorno alla terra , l' uno più alto , e l' altro più basso , secondo che sono assisi l' un cerchio dentro all' altro* . (3) *Segni* . Nel Tesoro , lib. 2. c. 41. *Infra l' altre sono dodici stelle , che son chiamate li dodici segni* . (4) Nel Tesoro , lib. 2. c. 50. *Onl' elli hanno sì grande potestade sopra alle cose terrene , che conviene che elle vadano e vegnano secondo lo loro corso ; chè altrimenti non avrebbero elle nulla forza di nascere , nè di finire , nè d' altre cose* . (5) Di sopra ha adoperato la voce *pianeta* in femm. e qui per costruzione mentale l' usa in masc. dicendo *nessuno* invece di *nessuna* .

E dicendo lor vero ,  
 Cotal è lor mistero (1)  
 Cho metton forza e cura  
 In dar freddo e calura , (2)  
 E piova , e neve , e vento ,  
 Sereno , (3) e turbamento :  
 E s' altra provvidenza  
 Fu messa in lor potenza ,  
 Non ne farò menzione ;  
 Che picciola cagione  
 Ti poria far errare ;  
 Chè tu dei pur pensare ,  
 Che le cose future ,  
 E l' aperte , e le scure  
 La somma maestate (4)  
 Ritenne in potestate . (5)

Ora dai luoghi, che abbiamo arrecati, potrà ben conoscere ognuno quanto poco, per non dir nulla, si sia Brunetto giovato del poeta Provenzale. Meglio potrà dirsi che la Genesi gli abbia servito di guida in quei Capitoli, nei quali egli parla della creazione delle cose.

## IL FAVOLELLO

Questo componimento di Brunetto, che malamente si è creduto da alcuni Editori che facesse parte, e fosse una continuazione del Tesoretto, è una poesia, che non ha che far nulla con quello; ma è una specie di lettera indirizzata dal nostro Brunetto a Ser Rustico di Filippo, poeta Fiorentino, e suo grande amico.

L' Ab. Zannoni mutò il nome di *Favolello*, che avea nelle altre Edizioni, in quello di *Favoletto*, dicendo in una nota della sua Prefazione al Tesoretto: « si è ancora chiamato *Favolello*, ma contro l' autorità dei Codici, almeno di quelli che ho io veduto; e parmi essere errore nato dall' aver letto per due *l* i due *t*, cui o per inavvertenza non fece taglio il copiatore, o questo svanito era per sua sottigliezza. » Ma, risponde assai giudiziosamente il Galvani, dandogli egli il nome di *Favo-*

(1) Arte. (2) Caldo. (3) Serenità. (4) Cioè Iddio. (5) Cap. X.

*letto*, ha così allontanata la voce da quella che certamente le diè origine. Aveano i Provenzali una specie di componimento intitolato *Flabels*, ch' era un' Epistola, nella quale si spiegava alcun nuovo racconto, o alcuna moralità per esempj, molto simile in somma al sermone, se non in quanto questo si dirigeva al generale degli uomini, quello ad un singolare. Ora Brunetto Latini, stato cotanto in Francia, ed anzi grande scrittore in quella lingua, diè il nome di *Favolello*, ad imitazione dei Provenzali, a questa sua quasi Epistola indirizzata a Rustico di Filippo; poichè *Flabels* (1) non vale che breve parlata, novelletta, favoletta, piccol racconto; e viene da *fabula*, e netto netto dal suo minorativo *fabella*. Ed infatti, come i Latini dicevano *fabulari*, e noi *favellare*, così i Provenzali usarono anche *fablar* unitamente agli Spagnuoli, che ne hanno poi tutti i derivati: ed a prova leggesi nel Glossario Romano del Roquefort alle voci *fable*, *flabel* ec — *Conte*, *sornette*, *discours*, *fable*, *fabliau*; — ond' è che da *flabe* o *fable*, scorcio di *fabula*, sembra che derivar possa la nostra voce *fiaba*, spiegata appunto nei Dizionarj per *favola*, *menzogna*. (2)

Pare che a questa lettera abbia porto motivo l' avere, o veramente o in apparenza, Rustico di Filippo dimenticato Brunetto; quindi vi si parla delle diverse specie di amici. Essendo essa assai breve, noi la riporteremo qui intera, molto più che contiene dei bei precetti intorno all' amicizia.

(1) Abbiamo un *Favolello* o *Flabello* di Amerigo di Peguillano, indirizzato a Sordello, il quale dovea esser ben noto al nostro Brunetto, che ne imitò questo luogo:

No m par qu' Ectors ni Tidens  
Fazes doas jostas negus  
Plus tost, en un besoign, qu' eu fatz,  
*non mi pare che Ettore nè Tideo facesse due giostre nessuno piuttosto, in un bisogno, ch' io faccio.* E Brunetto nel C. I. del Tesoretto:

E 'l buon Ettor Trojano,  
Lancialotto e Tristano  
Non valser me' di voe,  
Quando bisogno fue.

(2) Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori.

## C A P. I.

Forse lo spron ti move,  
 Che di scritte (1) ti prove (2)  
 Di far difesa e scudo.  
 Ma se' del tutto ignudo; (3)  
 Che tua difesa,  
 S' ho mente, di ragione, (4)  
 Fallati dirittura. (5)  
 Una propia natura (6)  
 Ha dritta benvoglienza,  
 Che riceve crescenza (7)  
 D' amore ogni fiata:  
 E lunga dimorata, (8)  
 Nè paese lontano  
 Di monte, nè di piano  
 Non mette oscuritate  
 In verace amistate.  
 Dunque pecca e disvia (9)  
 Chi buon amico obria; (10)  
 Chè tra li buoni amici  
 Squo li dritti officii  
 Volere e non volere (11).  
 Ciascuno, ed attergere (12)  
 Quello che l' altro vuole  
 In fatto e in parole.

(1) *Scritta e scritto* dissero indifferentemente gli Antichi per *scrittura*. L' uso odierno vuole che si adoperi la voce *scritta* solamente quando si tratta di *obbligo* o di *contratto in iscritto*. (2) Cioè tu *faccia esperimento*. Il verbo *provare* è qui in significato di neutro passivo. (3) Cioè *di difesa e scudo*, ossia non puoi far nessuna difesa, non puoi giustificarti. (4) Se ho intendimento. (5) Cioè la tua difesa inganna il diritto vedere dalla tua ragione. *Fallare* vale qui *ingannare* dal lat. *fallo*; e *dirittura* è nel significato di *accortezza*. (6) Cioè un uomo, che si governa con aggiustatezza. (7) *Accrescimento*. (8) Per *dimora*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (9) *Travia*, si allontana dalla dritta via. (10) Per *oblia*, cambiata la *L* nella *R*. (11) Cicerone: *idem velle et idem nolle ea demum firma amicitia est*. Bartolommeo da S. Concordio: *volere quelle medesime cose, e quelle medesima non volere, quella è la ferma amistà*. E Bernardo da Ventadorno:

En agradar et en voler  
 Es l' amors de dos fis amans,

*in aggradare e in volere è l' amore di due fedeli amici*. (12) Osservare, secondare.

Quest' amistà è certa .  
 Ma della sua coverta (1)  
 Va alcuno ammantato ,  
 Come ramo (2) dorato .  
 Così in molte guise  
 Son l' amistà divise ,  
 Perchè la gente invizia (3)  
 La verace amicizia .  
 Ch' amico , ch' è maggiore ,  
 Vuol esser a tutt' ore (4)  
 Parte , come leone . (5)  
 Amor bassa e dispone , (6)  
 Perchè in fina amanza (7)  
 Non cape (8) maggioranza .  
 Dunque riceve inganno ,  
 Non credo senza danno ,  
 L' amico , ciò mi pare ,  
 Ch' è di minor affare , (9)  
 Ch' ama veracemente ,  
 E serve lealmente ;  
 D' onde si membra rado  
 Colui , ch' è 'n alto grado . (10)  
 Ben son amici tali ,  
 Che saettano strali ,  
 E danno grandi lode ,  
 Quando l' amico li ode ;  
 Ma null' altro piacere  
 Si può di loro avere .  
 Così fa l' usignolo ;  
 Serve del verso solo ; (11)  
 Ma già d' altro mestero (12)  
 Sai che non val guero . (13)

(1) Coperta, manto. (2) Per *rame*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (3) Fa viziosa, corrompe. (4) Sempre. (5) Cioè nell'esser uno delle due parti, in che è il legame d'amicizia, vuole avere quella superiorità, che ha il leone tra gli altri animali. (6) Cioè: Amore abbassa e pon giù, fa dimenticare l'eminenza del grado, uguaglia il grande al piccolo. *Disporre* sta qui per *deporre*, così adoperato spesso dagli Antichi. (7) Perfetto o leale amore, amicizia. (8) Non ha luogo, non entra, dal lat. *capere* nel medesimo significato. (9) Di minor condizione, come uomo d'alto affare, di alta condizione. (10) Cioè, del quale raramente ricordasi quegli ch'è in alto grado. (11) Perchè con esso ne reca diletto. (12) *Mestiero*, arte. (13) Punto, nulla, dal Francese *guère*.

In amico m' abbatto  
 Che m' ama pur a patto; (1)  
 E serve buonamente,  
 Se vede apertamente  
 Com' io riserva lui  
 D' altrettantò, e di plui. (2)  
 Altrettal ti ridico (3)  
 Dello ritroso (4) amico,  
 Che alla comincianza  
 Mostra grande abbondanza;  
 Po' a poco a poco allenta, (5)  
 Tanto che anneenta, (6)  
 E di detto e di fatto  
 Già non osserva patto.  
 Così ho posto cura  
 Ch' amico di ventura (7)  
 Come rota si gira,  
 Che mi pur guarda, e mira  
 Come ventura corre: (8)  
 E se mi vede porre  
 In glorioso stato,  
 Servemi di buon grato; (9)  
 Ma se caggio in angosce,  
 Già non mi riconosce. (10)  
 Così face l' augello,  
 Ch' al tempo dolce e bello

(1) Con patto. (2) Per più, in Provenzale e in Francese *plus*. Rinaldo d'Aquino disse *piui*:

Che già non posso più  
 Soffrir la pena dura.

Come pure Guido Guinicelli:

Da me fanno partuta, e venno in vui  
 Là u' son tutte e piui.

E nel Tratt. delle Virtù morali si ha *plu*: di queste tre si è *attemperanza la plu alta* ec. (3) Cioè il simile ti narro. (4) Cioè quegli che si ritira. Viene dall' adiettivo *retrorsus*, che si dice dell' acqua de' fiumi, che aggirandosi torna indietro. Per metafora poi *ritroso* dicesi quegli che si ritira dall' amicizia, quegli che vuole ogni cosa al contrario degli altri, colui che semplicemente repugna. (5) S' allenta. (6) S' anneenta, diventa un nulla. (7) Secondo quel proverbio che abbiamo: *Amico da starnuti* = *Il più che ne cavi è un: Dio t' aiuti*. (8) Secondo che corre, che gira la fortuna. (9) Di buona voglia. (10) Sono noti i versi latini:

*Tempore felici multi numerantur amici;  
 Si fortuna perit, nullus amicus erit.*



Con noi gaio dimora ,  
 E canta ciascun' ora .  
 Ma quando vien la ghiaccia , (1)  
 Chè non par che li piaccia ,  
 Da noi fugge e diparte . (2)  
 Ond' io n' apprendo un' arte ,  
 Che come la fornace  
 Prova l' oro verace , (3)  
 E la nave lo mare ;  
 Così le cose amare  
 Mostran veracemente  
 Chi ama lealmente .  
 Certo l' amico avaro ,  
 Come lo giocolaro , (4)  
 Mi loda grandemente ,  
 Quando di me ben sente : (5)  
 Ma quando non li dono ,  
 Portami laido suono . (6)  
 Questi davanti m' ugne , (7)  
 E di dietro mi pugne , (8)  
 E , come l' ape in seno ,  
 Mi dà mele e veleno .

(4) Il ghiaccio , cioè l' inverno . (2) Si diparte . Bartolommeo da S. Concordio: *siccome le rondini nel tempo della state sono presenti , e nel freddo si partono , così i falsi amici al tempo della chiara vita presenti sono ; ma sì tosto che veggono lo verno della ventura , si volano via .*  
 (3) Ovidio: *fulvum spectatur in ignibus aurum* . E Isocrate : *τὸ μὲν γὰρ χρυσὸν ἐν τῷ πυρὶ δοκιμάζομεν , τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχταῖς διαγιγνώσκομεν ;* *imperocchè noi proviamo l' oro nel fuoco , li amici poi li conosciamo nelle sventure .*  
 (4) Giocolare , che giocola , buffone , dal lat. *joculator* . (5) Cioè quando risente vantaggio da me . (6) Fama ; parla male di me . (7) Cioè mi lascia , il *palpare* de' Latini , mi piaggia , parla a grazia ; *mi dà il burro* , direbbesi oggi in modo basso . Il Barberino disse nello stesso senso *pulire* :

Onde ti guarda da quel , che 'l suo dire  
 Comincia dal pulire .

(8) Cioè con aspri detti . Il Fortiguerra nel Ricciardetto :  
 Non s' odono per quelle amene piagge  
 Furti , veleni , e sporchi tradimenti ;  
 Nè chi , presente voi , vi palpi o piagge ,  
 E poi lontan vi laceri co' denti .

E Bonaggiunta Urbicani :

Davanti so (sono) amorosi ,  
 Dirieto son pungenti  
 Com' aspido serpente .

E l' amico di vetro (1)  
 L' amor getta di dietro (2)  
 Per poco offendimento ;  
 E pur (3) per pensiero  
 Si rompe e parte (4) tutto ,  
 Come lo vetro rotto .  
 E l' amico di ferro  
 Mai non dice: diserro , (5)  
 Infin che può trappare ; (6)  
 Ma e' non vorria dare  
 Di molt' erbe una cima . (7)  
 Natura è della lima . (8)  
 Ma l' amico di fatto ,  
 È teco a ogni patto ;  
 E persona e avere  
 Puoi tutto tuo tenere ; (9)  
 Chè nel bene e nel male  
 Lo troverai leale .  
 E se fallir ti vede ,  
 Unque (10) non se ne ride ;  
 Ma te stesso riprende ,  
 E d' altrui ti difende .  
 Se fai cosa valente ,  
 La spande (11) fra la gente ,  
 E 'l tuo pregio raddoppia .  
 Cotal è buona coppia ; (12)  
 Che amico di parole  
 Mi serve quando vuole ,

(1) *L' amico di vetro* è l' amico, che d' ogni piccola cosa si offende .  
 È tratta la metafora dalla fragilità del vetro; onde pur dicesi a modo di  
 proverbio: *gioventù e bicchieri, mercanzia fragile*. (2) *Gettarsi le cose*  
*dietro*, o *dopo le spalle*, vale metterle in non cale, dimenticarle. (3) So-  
 lamente. (4) Si divide. (5) Schiudo, apro. *L' amico di ferro* è l' amico  
 di duro cuore, il quale non apre mai il suo scrigno per far bene all' ami-  
 co, ma si piuttosto ingegnasi di aver da lui con ingannevole industria .  
 (6) *Trappare* è lo stesso che *attrappare*, ed ha il medesimo significato  
 che *trappolare*. Viene dal Francese *attraper*, che vale *cogliere al laccio*,  
*giuntare, ingannare*. La radice è *trappa*, che in latino barbaro valea  
*decipulum avium*; da cui la nostra *trappola*. (7) Un minimo che. (8) Cioè,  
 il far questo è aver la natura della lima, che sempre co' suoi denti porta  
 via dalla materia che pulisce. (9) Stimare, considerare tutto tuo, lui e  
 le sue facoltà. (10) Mai. (11) La divulga, la pubblica. (12) Cioè di  
 amici .

E non ha fermamento, (1)  
Se non come lo vento.

## C A P. II.

Or che ch' i' penso, o dico,  
A te mi torno, amico  
Rustico di Filippo,  
Di cui faccio mi' ceppo. (2)  
Se teco mi ragiono,  
Non ti chero (3) perdono;  
Ch' i' non credo potere  
A te mai dispiacere;  
Che la gran conoscenza  
Che in te fa residenza,  
Fermat' a lunga usanza,  
Mi dona sicurezza  
Com' io ti possa dire,  
E per detto ferire:  
E ciò, che scritto mando,  
È cagione e dimando (4)  
Che ti piaccia dittare (5)  
E me (6) scritto mandare  
Del tuo trovato, (7) adesso  
Che 'l buon Palamidesso (8)

(4) Stabilità. (2) *Ceppo* è propr. la base e il piede dell' albero, eziandio quand' è tagliato da esso albero. Qui per traslato vale *sostegno*, e come diceva Orazio a Mecenate:

*O et praesid. um et dulce decus meum.*

(3) Chiedo. (4) Dimanda. (5) Scrivere. comporre, (6) Cioè *a me*. Sono ovvj negli Antichi i pronomi di persona, costruiti senza il segno del terzo caso. (7) L' Ab. Zannoni annota: *non so indovinare di qual trovato si parli*. Per indovinarlo non c' è bisogno di Edipo: *trovato* è qui participio sostantivato, che deriva da *trovare*, che presso gli Antichi valea *poetare*, dal Provenzale *trobar*; laonde suona *cosa trovata*, cioè scritta in poesia, ossia la poesia stessa. (8) Palamidesse Berlindore, antico rimatore, di cui fa menzione Meo Abbracciavacca in una sua Canzone, dicendo:

Quale metallo a paragon si frega,  
Sua proprietà lo cernisce puro;  
Così son di te, mia Canzon, sicuro  
Che ne sia fatto dritto e puro saggio,  
Poichè a Palamidesse fai viaggio;  
Solo a suo paragon ti saggi, il prega.

Mi disse, e l' ho creduto,  
 Che sè 'n cima saluto: (1)  
 Ond' io me n' allegrai.  
 Qui ti saluto ormai;  
 E quel tuo di Latino (2)  
 Tien (3) per amico fino (4).  
 A tutte le carate, (5)  
 Che voi oro pesate.

## IL PATAFFIO

Abbiamo un' Opera in terza rima, divisa in dieci Capitoli, e intitolata, ignorasi il perchè, *Pataffio*. Essa è scritta in lingua furbesca, e tessuta tutta di riboboli e d' idiotismi Fiorentini di quel tempo, presso che adesso inintelligibili. Questa Opera, chiamata dal Monti *il sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti*, e dal Perticari *una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai vista l' Italia*, si è lungamente reputata, e ancora da molti si reputa, lavoro di Brunetto: ma essa non fu composta da lui, come ha dimostrato il Del Furia in una sua Dissertazione, inserita negli Atti dell' Accademia della Crusca, della quale daremo qui un breve sunto.

Da tre principali fonti, egli dice, procedono i dubbj circa l' Autore di questo stravagante componimento: primieramente dall' esser sempre sembrato alieno dal genio e dall' indole di Ser Brunetto; in secondo luogo, dal non trovarsi fra gli antichi Scrittori non solo chi glie lo attribuisca, ma neppure chi ne faccia espressa menzione; e finalmente dall' osservare

(1) Antico, per *salito*, da *salere* detto per *salire*. (2) Da questo verso, e da un altro del Tesoretto, in cui Brunetto chiama sè *fi di Latino*, ossia figlio di Latino, credettero alcuni ch' egli fosse figlio di Latino Latini, ma eglino s' ingannarono; imperocchè il padre di Brunetta si chiamava Buonaccorso. Brunetto dice sè *fi di Latino* secondo l' uso di quei tempi, ne' quali si cognominavano da colui, dal quale aveano origine, ora coll' aggiunto di *fili*, or dell' accorciato *fi*, come i *Filipetri*, i *Firidolfi* ec. E medesimamente egli si nomina *di Latino* dal costume stesso di chiamare i discendenti di un tale dal nome di questo col solo aggiungere l' articolo del secondo caso. (3) Per *tieni*, da usarsi sobriamente senza il *tu*, per non confonderlo col *tien*, terza persona singolare. (4) Fedele, leale. (5) Oggi si dice meglio in masc. *carato*. Intender si debbe del fiorino d' oro della repubblica Fiorentina, che era a tutta bontà, cioè a 24. carati.

che alcune cose in esso ricordate non convengono certamente nè ai costumi nè ai fatti dei tempi, nei quali egli visse, ma ad un'età assai posteriore piuttosto si debbono riferire.

Quanto al primo capo, non è mai da credersi che ad un uomo di tanto ingegno e valore, qual era Brunetto, che poneva ogni suo studio in ben saper dire e saper bene dettare, e in digrossare i Fiorentini, e farli scorti a bene parlare, cadesse in mente la ridicola e frenetica idea di scrivere un così disadorno, osceno e laido componimento, in cui le voci per la massima parte son sempre in gergo, stranamente accozzate, vuote affatto di senso, e per se stesse o nulla conchiudono, o sono di dubbio ed incerto significato. E per verità, da qual sentina uscirono mai i vocaboli *gnignignacca*, *bulinacca*, *confrediglia*, *cuccuino*, *ciacchillare*, *conteccare*, *allichisare*, *gherbellire*, e mille e mille altri, de' quali ritrovasi il *Pataffio* tutto quanto ingermato? Oltre a questo, il depravato gusto di poetare per frottole e per motti non è tanto antico da doversene ripeter l'origine fino dai tempi di Ser Brunetto Latini; perciocchè tutte le poesie di simil genere, cioè i bisticci, i gerghi, i riboboli, gl'indovinelli, gli strambotti ec. cominciarono ad essere in uso molto tempo dopo, vale a dire dopo la metà del secolo XIV; cosicchè anche per questo il *Pataffio* non è lavoro dell'età di Brunetto.

Quanto al secondo, non si trova mai del *Pataffio* fatta menzione da alcuno degli antichi scrittori, i quali al tempo di Brunetto, o poco dopo fiorirono, e che sovente sì di esso, come de' suoi scritti ebbero campo di ragionare, come Domenico Aretino, Francesco Buti, Giovanni e Filippo Villani ec. Il primo, che del *Pataffio* fece autore il Latini fu Benedetto Varchi, che nell'*Ercolano*, laddove ei ragiona de' vocaboli disusati ed antichi, affermò: « Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un'opera in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci Capitoli, nella quale sono migliaia di vocaboli, proverbj e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno. » Ma non si trova nessun testo a penna di antica data, nel quale si legga a chiare note espresso il nome di Ser Brunetto; come non lo ha nè il Codice della Magliabechiana del Secolo XVII. nè le due Copie della Marucelliana, l'una del Salvini, e l'altra del Biscioni. Il Salvini sul principio del suo commento scrisse questo titolo, come si legge nel suo originale: « Vocaboli Fiorentini, distinti in dieci Capitoli chiamati *Pataffio*, detto di Messer Brunetto Latini. » In un Codice poi

della Laurenziana, che dalla forma del carattere apparisce scritto nel Secolo XV. si trova il *Pataffio* coll' indicazione del suo vero autore, poichè nel suo titolo si leggono queste precise parole: « Vocaboli Fiorentini, distinti in dieci Capitoli, chiamato *Pataffio*, fatto per .... de' Mannelli, sendo in prigione. » Ora che l' Autore componesse il *Pataffio* quando era in prigione, si accorda con quanto egli dice nel Cap. V., dove parlando di se stesso, accenna la detta sua prigionia con questi versi:

Non gite a genti broccole, (1) mie rime,  
Perchè non porterebbon la gorgiera,  
E farebbon di voi picciole stime.  
Ma gite come fa del Sol la spera  
A mogliema (2) miglior che concubina;  
E siate a lei in sulla primavera.  
Come si fa di rose della spina,  
Faccia di voi ghirlande a catafascio; (3)  
L' amico Cesar abbia la più fina,  
Che in prigion mi vide con ambascio ec.

Quanto al terzo, finalmente, s' incontrano nel *Pataffio* alcuni detti o fatti, che all' età di Brunetto non possono appartenere. Verso il fine del VI. Capitolo si leggono questi versi:

Ma quello Dio, che morte ricevette,  
Gl' ipocriti sconfonda e i traditori,  
E li bugiardi falsi in parolette.  
E a me dia grazia ch' io passi i furori  
Per peggio non sentir, che nuove tresche.  
Ed il Caca da Reggio (4) è de' Priori.

Qui l' autore fa parola dei *Priori della Libertà*, i quali vegliavano al buon governo della città di Firenze. Ora, questo Magistrato fu stabilito nel 1282, ossia circa 13. anni avanti la morte di Brunetto. E nel Cap. IV. fa menzione delle due nostre porte Faentina e S. Gallo, le quali furono edificate, come narra Giovanni Villani, lib. 7. c. 98. nel 1284. cioè 10. anni prima della morte di Brunetto.

Il messerino storpio col maneo  
Sguazzerà sorso (5) a sbacco, e Faentina:  
Non dabo a te ceterucolo (6) meo.

(1) Genti mordaci e satiriche. (2) Mia moglie. (3) A gran fasci.  
(4) Famoso assassino. (5) Sguazzerà nel vino, bevendo a più non posso.  
(6) Cetriuolo, uomo senza garbo nè grazia.

Mencia non è la buona panichina? (1)

Al nome di San Gal co' gran bendoni (2)

Egli è pur cuore e cuffia, e non ha gina.

Se dunque Brunetto scrisse veramente il *Pataffio*, esser doveva in età molto avanzata; ma nel Cap. IX. l' autore parlando di se medesimo ci afferma esser egli nel più bel fiore di sua gioventù, dicendo:

Povero in canna son, col capo biondo.

Non è dunque il Latini lo scrittore di questi versi. Nello stesso Capitolo si legge ancora il seguente terzetto:

Però usa chiarello (3) la taverna:

Amore ha nome l' oste; un soldo rotto

Spendi, e non bere acqua di cisterna.

Il soldo, di cui qui fassi menzione, non può intendersi certamente di quella moneta immaginaria così denominata, che faceva la ventesima parte del fiorino d' oro. L' aggiunto di *rotto* mostra evidentemente che l' autore intese qui di parlare del *soldo*, o *soldino*, moneta effettiva, mescolata d' argento e rame del valore di 12. danari. Ma questa fu coniata per la prima volta nel 1462. E anche che il *soldo* qui nominato fosse quello che comunemente veggiamo, e che è tutto di rame, allora ci allontaneremmo più dai tempi di Brunetto, perchè fu fatto coniare per la prima volta dal Duca Cosimo, in occasione di far porre in mare le galere dell' Ordine di S. Stefano, e pagare gli stipendi ai soldati e marinaj delle medesime. Nel Cap. VII. parlando d' un tosator di monete, dice:

Tu ti fai beffe de' grossi tonduti.

Ma il *grosso* fu battuto per la prima volta nel 1296, quando già Brunetto era morto.

Brunetto fu uno de' più caldi fautori ed amici della parte Guelfa. Or, com' è possibile che uscisse dalla sua bocca la più disonorevole ingiuria e la più laida villania contro ai Guelfi medesimi nel C. III.?

Non frottolar (4) che tu gli hai trabaldati: (5)

Quando l' asino ragghia, un Guelfo è nato.

Finalmente nel C. IX. egli dice:

E Monna Belcolore e Andreozzo

(1) È un titolo che si suol dare scherzando a una donna. (2) Strisce, che pendono dalle cuffie. (3) In gergo vale acqua. (4) Non ci vender frottole. (5) Li hai trafugati.

In guardaspensa (1) entrarón quinciritta, (2)

Mostrando 'l disioso e 'l berlingozzo. (3)

Qui l' autore allude al fatto scandaloso del prete da Varlungo, che diede materia al Boccaccio per la Novella di Monna Belcolore. Il fatto, intorno al quale questa Novella s' aggira, accadde circa il 1320. o 1330. come fu dimostrato dal Manni; non s' accorda dunque col tempo, in cui visse il Latini.

Ecco uno squarcio di questo, creduto da alcuni, monumento il più venerabile di nostra lingua, (4) e giudichi il lettore assennato se gli strani gerghi e bisticci, de' quali è tessuto, e che crederebbonsi usciti dalle strozza di Plutone o di Nembrotte, potean sonare sulla bocca dotta e gentile di Ser Brunetto, che fu uomo per senno e per dottrina eccellentissimo, ed uno de' primi padri e maestri della risorgente nostra letteratura.

Squasimodeo (5) introcque (6) e a fusone (7)

Ne hai, ne hai, (8) pilorcio, (9) e con mattana: (10)

Al can la tigna; (11) egli è un mazzamarrone. (12)

La diffalta (13) parecchi ad ana ad ana, (14)

A cafisso, (15) e a busso, (16) e a ramata: (17)

(4) Dispensa. (2) A diritto. (3) Pasta coll' ovo in forma di torta fatta a spicchi. Qui metaforic. in senso osceno. (4) Fra gli altri, l' Editore del Parnaso Italiano, Venezia 1819. per Francesco Andreola, nell' Avviso al Lettore, Vol. II. afferma che il *Pataffio molto spirito ci manifesta, molti argutissimi fiorentini frizzi e proverbj ci fa diventar familiari, e distinguere ci fa poi soprattutto quanto doviziosa fatta omai si fosse la non per anco adulta nostra favella. Chi si contenterà di leggere alla sfuggita i primi Capitoli del Pataffio, s'immaginerà facilmente di non poterne raccapezzare senso veruno, di non trarne verun profitto o diletto, e si dispenserà quindi di terminarlo; chi avrà la costanza di ponderarlo, arriverà forse ad intendere quanto basta per formarne un retto giudizio, e per non pentirsi d' essersene seriamente occupato. Risum teneatis, amici?* (5) *Per Dio*, voce contadinesca. Il Salvini intende *scusimi Iddio, salvo mi sia*. (6) Intanto, dal lat. *inter hoc*, usato anche da Dante nel C. XX. dell' Inf.

Si mi parlava, ed andavamo introcque.

(7) In gran copia. (8) Cioè dei danari. (9) Oggi *spilorcio*, cioè avarissimo. (10) Cioè hai danari, e tanti ne hai, che te ne vien la mattana. *Mattana* è noia prodotta da non sapersi che fare. (11) Proverbio, per significare che niuno dee lamentarsi de' mali, che derivano dal suo medesimo naturale, come nei cani la tigna. (12) Babbeo. Gli sta bene che lo tormentino i danari, giacchè è così babbeo che non se ne sa veder bene. (13) Mancanza, sproposito, bestialità. (14) In egual porzione: cioè, vai manipolando le tue bestialità, una non men grossa dell' altra. (15) Alla disperata. (16) In gran copia. (17) In abbondanza. *Ramata* è pala di vinchi per colpire gli uccelli al frugnuolo.



Tutto cotesto è della petronciana. (1)  
 Bituschio, Scraffo, e ben l'abbiam filata (2)  
 A chiedere a balante (3) e gnignignacca, (4)  
 Punzone (5) e sergozzone (6) e la recchiata. (7)  
 Bindo mio, no, che l'è uua zambracca: (8)  
 In pozzanghera (9) cadde il muscia cheto; (10)  
 E pur di palo in frasca, (11) e bulinacca. (12)  
 Io mi vo ciacchillando (13) e non fo eto: (14)  
 In confrediglia (15) andiam garabullando: (16)  
 Pisciaa l'ha (17) chi fugge pel faeto. (18)  
 Punta nel legno, e va dimergolando, (19)  
 E no 'l farebbe nacchi; (20) e a schimbeci (21)  
 A Dio riveggio (22) va dirupinando. (23)  
 Egli ha cotte le fave (24) il lavaceci, (25)  
 E sarà cuccuin: (26) va egli al lecca? (27)

(1) *Petonciano*, più comunemente *melenzana*: cioè tutto cotesto è effetto della tua pazzia. Maestro Taddeo nel Novellino dicea che chi continuamente mangiasse per nove di petonciano, diventerebbe matto. (2) Abbiamo veramente fatto assai a stuzzicare quest' uomo inetto. (3) Uomo inconcludente. (4) Uomo inetto. Volendosi significare l' inettitudine di uno, si dice: e' mi fu intorno due ore, e *gni gni gni* non raccapezzava mai nè io nè esso quel ch'ei volesse. (5) Forte colpo di pugno. (6) Colpo nel gozzo, o nella gola, a man chiusa all' insù. (7) Pugno nell' orecchio; o tiramento d' orecchia. (8) Meretrice, da *zambra*, camera. (9) Piccola pozza: propr. le buche delle strade, ripiene d' acqua piovana, dette nel Malmantile *osterie de' cani*. (10) Gatta morta; chè *muscia* e *mucia* si chiama la gatta. Quella gatta morta c'è già data dentro a cotesto pantano. (11) *Saltar di palo in frasca* vale passar senz' ordine o proposito d' un ragionamento in un altro; quì, girando e rigirando. (12) Una delle più cattive erbe, che nasca da cipolla puzzolente. Vuol dire che il merlotto, girando e rigirando, andò giusto a cader nel peggio, cadendo in cotesta donna. (13) Voltando e rivoltando, come fa il ciacco, cioè il porco. (14) Non fo un *et*, non ne cavo nulla. (15) Combriccola di gente poco buona. (16) Ingarbugliando, ingannando. (17) L' ha indovinata. (18) Mera paura: l' ha indovinata chi n'è fuggito per mera paura, chi al puzzo s'è accorto subito dell' aria cattiva. (19) Va dimenando il chiodo puntato nel legno. (20) *Crich*: non gli farebbe far *nacchi*, cioè non lo smoverebbe un tantino. (21) A traverso, per le rotte. (22) In precipizio, come a *babboriveggioli*, quasi andare a rivedere il babbo nell' altro mondo. (23) Lo stesso che *dirupare*, precipitarsi. (24) Par ch'equivalga al proverbio *addio fave*, cioè il caso è disperato, il botto è fatto. (25) Uomo scimunito. (26) Forse dal Fran. *cocu*, cornuto, becco. (27) Va dove lo tira l' appetito?

Egli è il gran Ser Mazzeo (1) e Capodieci. (2)  
 Borbotta, (3) cionca, (4) millanta e contecca (5)  
 Contorno, cuticagna, e chiappuzino  
 Allichisato (6) che sempre la becca.  
 Lasciam andar giù l'acqua per lo chino: (7)  
 Tu li hai di bazza, (8) non lo smozzicare (9)  
 A bacchio, (10) a micca, a gratta 'l cul Giannino.  
 Catellon, catellon (11) non abbajare,  
 Che se' inciprignito (12) e stramaccato. (13)  
 Vuomi (14) tu gherbellir? (15) Non cespicare. (16)  
 Tu se' fancel marin, (17) garzon bollato: (18)  
 Non tutti quei che gridan *sia sia*: (19)  
 Egli è un bebo, (20) e fu aggratagliato. (21)  
 Io non ho fior, nè punto, nè calia, (22)

(1) Persona caratteristica nota in quei tempi. Nel volgar Fiorentino è usitatissimo il trar de' modi di dire dal carattere di certi soggetti noti fra la plebe: per es. il *guadagno del Tinca*, perchè costui vendea le frittelle allo stesso prezzo che le comperava, contentandosi solamente di leccarsene le dita. Ma di molti se n'è poi perduta memoria, come di questo Ser Mazzeo. (2) Decurione, capo di dieci. (3) Brontola seco stesso. (4) Bbe sconciamente. (5) *Contecca*, e nel verso di sotto *contorno*, *cuticagna* e *chiappuzino*; seherza sulle prime parole *co cu* per ridargli del *cuccuino*, come più sopra. (6) Liscio, stropicciato. Il Ridolfi dice che *allichisare* vale perdere il tempo invano. (7) Lasciamo andar le cose come vanno. (8) Gli hai fatto un colpo, che non era da sperarsi: metafora tolta dal gioco de' trionfini: quando la carta è presa nè con trionfo, nè senza, è di bazza. (9) *Smozicare*, togliere alcuna parte o membro di checchessia. (10) Alla peggio, dal bacchiar le noci, che si fa senza discrezione. Lo stesso valgono *a micca* e *a gratta 'l cul*. (11) Cagnaccio, che se ne va quatto quatto, facendo il fatto suo. (12) Indivolato, con faccia arsigna, come una capra. (13) Stralunato. fuor di se. (14) *Vuomi*, mi vuoi. (15) Ghermire, dar di mano. (16) Non inciampare, bada a te. (17) Tu sei un fanticello di marina, o di galea. (18) Una birbachiola, bollata dal boja, perchè tutti t'abbiano a conoscere. (19) Come *amen amen*. Non tutti quei che dicono *Domine Domine* ec. e vi si sottintende *son buoni*. Dante nel C. XIX. del Paradiso:

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,  
 Che saranno in giudicio assai men *prope*  
 A lui, che tal che non conobbe Cristo.

(20) Egli è un becco. *Bebo*, così detto dal belar delle pecore. (21) Fu serrato in una carcere; detto dalle graticole o ferriate delle prigioni. (22) *Io non ho fior, nè punto, nè calia, minuzzoli, nè scamuzzolo*, tutti modi per significare la minima parte di qualsisia cosa, e voglion dire, *io non ho un briciolo di cervello*. *Calia* è minutissima particella dell'oro, che si spicca da esso nel lavorarlo.

Minuzzol, nè scamuzzolo: (1) sta' masso, (2)  
 Ritenso (3) con rimeggio (4) e ricadia. (5)  
 E spalancato gli è di palo il passo;  
 Tu m'hai ben raffilata la ghiandaja; (6)  
 Io non farei a parlacocco un asso. (7)  
 Or tu ti mostri delle sei migliaja; (8)  
 Egli è casalananna, (9) e dice duto: (10)  
 Non t'affannar, ch'egli 'l vedrebbe naja. (11)  
 Egli è cenato, e par pure un piovuto; (12)  
 Più vago n'è (13) che la scimia de' granchi:  
 Pappa, (14) diluvia, (15) e io te ne rifiuto.  
 Tre d'accia, e due di porro tu abbranchi; (16)  
 E non gli crocchia il ferro a Vincolanza: (17)  
 Egli è al verde (18) con dolci arri granchi ec. (19)

(1) Minima parte di checchessia. (2) Sta'sodo. (3) Ritennto. (4) Sta' sulle tue con *rimeggio*, ossia *remeggio*, quasi con remi tesi, con cui si rompe il corso dell'acqua. (5) Ritegno. *Aver ricadia* si dice di coloro i quali, perchè apprendono, così non operano se non con ritegno. (6) Il sentimento de' due versi di questa terzina è tale che meglio è il tacerlo che il dirlo. (7) Cioè, son così sfortunato che non mi riuscirebbe mai un buon colpo. *Parlacocco* è sorta di gioco. (8) Vale lo stesso che *delle cento miglia*. Vuol dire, tu fai il balocco, come se non avessi capito. (9) Sempliciotto, bambino; forse da *sa la nanna*, cantilena delle balie. (10) Sa dire: *Dio t'ajuti*. (11) Non ti pigliar pena a provare ch'è un furbo, perchè lo conoscerebbe un nanni, un cieco. (12) Cotto fracido dal vino. (13) Cioè del vino, di cui è tanto ingordo, che si cuoce come una bertuccia. (14) Mangia smoderatamente. (15) *Diluvviare* si dice d'un mangione che divora. (16) Detto di chi avendo prr le mani cose disparatissime, ne confonde una con l'altra. (17) Detto di chi è bravo di sua persona, e non teme. *Vincolenza*, forse un paese, in cui alle occasioni ben s'adoperasse il ferro. (18) Ha dato fondo a tutto il suo. (19) *Arri là, va' là*, voci de' vetturali per istimolar gli asini al corso. *Granchi*: dicesi d'un avaro, *ha il granchio alle mani*. Vuol dire: egli è divenuto miserabile con tanto pungolar l'avarizia.

## SCRITTORI VARI

---

### RANIERI DA PALERMO

**F**iori circa il 1230. È citato dal Trissino nella Poetica, e dall' Ubaldini nella Tavola ai *Documenti di Amore* del Barberino.

D' un amoroso foco  
Lo meo core è sì preso, (1)  
Che m'ave tutto acceso. (2)  
Languisco innamorando, (3)  
Ond'eo non trovo loco;  
Chè Amore m'ha conquiso, (4)  
Tolto m'ha gioco (5) e riso,  
Preso m'ha tormentando;  
A ciò pensando vivo sì doglioso,  
Ch'ardo in foco amoroso; (6)  
E vassi consumando la mia vita

(1) Bernardo da Ventadorno:

Lo cor ai pres d'amor,  
*lo core ho preso d'amore.* (2) G. Ademaro:  
Pero m'escalf'e m'ahrandà  
Sa fina amistatz corans,  
*però mi scalda e mi brucia il suo fino amore corale.* (2) Arnaldo di Marviglià:

Cel que per vos languis e mor,  
*quegli che per voi languisce e muore.* (4) Blacassetto:  
Le dous amor que m'a conquis,  
*il dolce amore che m'ha conquiso.* (5) Letizia, giocondità, in Provenzale ioc, nel senso stesso. Odo delle Colonne:

La sua persona bella  
Tolto m'ha gioco e risa.

(6) Jacopo da Lentino:

Ed eo già per lungo uso  
Vivo in foco amoroso.

Per voi, chiarita — (1) mia donna valente,  
 A cui sono ubbidiente; (2)  
 Mercè vi chero, che aggate pietanza. (3)  
 Pietanza a voi chero,  
 E domando mercede;  
 Cá (4) lo meo core crede  
 Morire in disianza. (5)  
 Ma in tutto non dispero (6)

(1) Risplendente, di rara bellezza. (2) G. di Gabestano: *de vos cui sui acis*, di voi, cui sono sottomesso. E Peirolo:

Si ben trai greu martire  
 D'Amor, cui sui servire,  
*se ben traggio grave martire d'Amore, cui souo rervidore.* (3) E Gatel:  
 Per qu'ieu us prec, bona dona, si us platz,  
 Qu'aiatz de mi merce e chansimen,  
*perchè io vi prego, buona donna, se vi piace, che abbiate di me mercè e pietà.* Folchetto da Marsiglia:

Per que us prec que merce n'aiatz,  
*perchè vi prego che mercè n'abbiate.* Bernardo da Ventadorno:  
 Ai, dona, per merce us plaia  
 Aiatz de vostr'amic merce,  
*ahi, donna, per mercè vi piaccia abbiate del vostro amico pietà.* E G. Faidit.

Que us aiatz, avinen, merce  
 De mi, que us am per bona fe,  
*che voi abbiate, o avvenente, merce di me che vi amo per buona fe.*  
 (4) Che, perchè. (5) Ruggiero di Vienna:

Per so ai gran temensa  
 Qu'el dezir no m'aucia,  
*perciò ho gran temenza che il desire non m'uccida.* G. Faidit:  
 C'ab pauc denan no us mor de dezir,  
*che per poco dinanzi non vi moro di desire.* Folchetto da Marsiglia:  
 C'ader cre que morrai  
 Del dezirier, que m ve,  
*che tosto credo che morirò del desiderio che me ne viene.* Giraldo Borello.

Adoncx, dona, vailha m vestre secors,  
 E venza vos merce e cortezia,  
 Anz qu'el talen nè 'l dezir m'aucia,  
*adunque, donna, vagliami il vostro soccorso, e vinca voi mercè e cortesia, avanti che la voglia e il desire m'uccida.* E Amerigo di Peguillano:  
 Aiatz de mi chansimen,  
 Qu'eu mor per vos d'enveia e de talen,  
*abbiate di me pietà, che io moro per voi di desiderio e di voglia* (6) G. Faidit:

Pero no m deses per ges,  
*però non mi dispero punto.* E Arnaldo di Marviglia:  
 Pero no soi del tot desesperatz,  
*però non sono del tutto disperato.*

Che amar senza temer non si convene. (1)  
 E se la mia temenza  
 Nasce di ben amare,  
 Ben deggio più cantare — innamorato; (2)  
 E lo farò, ma senza  
 Vano dismisurare, (3)  
 Sì ch'alla donna mia ne serva in grato. (4)  
 Ch'uomo dismisurato  
 Non può gran gio' acquistare (5)  
 Che duri lungamente;  
 Però è più laudato  
 Quello, che sa guardare  
 Lo suo acquistato (6) ammisuratamente. (7)

(4) R. Giordano:

Quar qui non tem, non ama coralmen,  
*perchè chi non teme, non ama coralmente.* E G. Faidit:

C'om non pot ben amar

Leialmen sens doptar,

*che uno non può ben amare lealmente senza temere.* (2) Giraldo Bornello:

Ben deu chantar plus soven,

*ben deggio cantare più sovente.* E Marzio Ricco:

E ben posso cantare più amoroso

Che non canta giammai null'altro amante.

(3) Passar la misura, eccedere i termini convenevoli. (4) In grado.

(5) L. Trab.

Car qui voill desmesurar,

Son pretz non pot durar guaire;

Mas misura enseigna faire

Per que sos'bos pretz pot durar,

*perchè chi vuole dismisurare, suo pregio non può durar guari; ma misura insegna fare per cui suo buon pregio può durare.* G. di Montagnagout:

Mas amans dretz non es desmesuratz,

Enans ama amesuradamen,

*ma amante sincero non è dismisurato, anzi ama ammisuratamente.* Arnaldo Daniello:

Car qui non sap amesurar,

Non es ges dreich amoros,

*perchè chi non sa ammisurare, non è punto sincero innamorato.* (6) Cosa acquistata, acquisto. (7) Lo stesso che misuratamente, con misura, in Provenz, amesuradamen. Marcabrus:

De cortesia s pot vantar,

Qui ben sap misura gardar,

*di cortesia si può vantare, chi ben sa misura guardare.* Folchetto da Marsiglia:

Per so m par fol qui non sep retener

So qu'om conquer,

Però, bella, temendo  
 Voi laudo in mio cantare;  
 Che certo credo che poco saria  
 Ciò, ch'io di ben dicendo,  
 Potesse voi avanzare. (1)  
 Vostro gran pregio v'avanza ed invia; (2)  
 E ciò ch'io far poria,  
 Gire' (3) per lunga parte,  
 Laudan (4) vostro valore:  
 E così cresceria  
 Vostro pregio per arte  
 Come lo mare per lo scorridore. (5)

### RUGGERONE DA PALERMO

Fiori anch'egli verso il 1230, ed è appellato dal Trissino  
 col nome di Messer Ruggieri.

Oi lasso, non pensai  
 Sì forte (6) mi parisse (7)  
 Lo dipartire da Madonna mia.  
 Da poi ch'io m'allungai, (8)  
 Ben paria ch'io morisse,  
 Membrando di sua dolce compagnia: (9)

*per ciò mi par folle che non sa ritenere ciò che uno acquista. E G. Faidit:*

Greu es l'afan a conquerer,  
 Mas a gardar es maestria,

*grave è l'affanno ad acquistare, ma a guardare è maestria.*

(1) Accrescere, ingrandire, esaltare. (2) Ugo di Saint-Cyr:

Mas vos, cui totz bos pretz guida,

*ma voi, cui tutto buon pregio guida. G. Faidit:*

Vos, en cui bos pretz s'enansa,

*voi, in cui buon pregio s'avanza. Bernardo da Ventadorno:*

Vei qu'el vostre pretz enansa,

*veggo che il vostro pregio avanza. E Ponzio dalla Guardia:*

E sobre totz yssaussa son pretz gen,

*e sopra tutte inalza suo pregio gentile. (3) Girei, andrei. (4) Per laudando, al modo de' Provenzali, che dicevano lauzan ec. Vedi le Nozioni preliminari; Cap. VII. §. VI. (5) Rio, fiume, o flusso. In questo significato manca nel Vocab. (6) Gravoso, doloroso. (7) Per paresse, dall'antico parere per parere; e più sotto paria per pareo. (8) Allontanai, dal Provenzale lunhar nel senso stesso. Arnaldo di Marviglia:*

E can me soi de vos lunhatz,

*e quando mi sono da voi allungato; cioè allontanato. (9) Ponzio di Capodoglio:*

Silh que m'es dolz e de belha compainha,

*quella che mi è dolce e di bella compagnia.*

E giammai tanta pena non durai (1)  
 Se non quanto alla nave addimorai:  
 E or mi credo morire certamente  
 Se da lei non ritorno prestamente.  
 Tutto quanto eo vïo (2)  
 Sì forte mi dispiace, (3)  
 Chè non mi lascia in posa in nessun loco; (4)  
 Sì mi strigue il disio  
 Che non posso aver pace (5)  
 E fammi reo (6) parere riso e gioco.  
 Membrandomi suoi dolci segnamente, (7)  
 Tutti diporti m'escono di mente; (8)  
 E non mi conto (9) che a disdotto (10) sia  
 Se non là ov'è la dolce donna mia.  
 O Deo! come fui matto,  
 Quando mi dipartivi (11)  
 Là ov'era stato in tanta dignitate.  
 Ed or caro l'accatto, (12)

(1) Sostenni, sofferesi. (2) Veggio. (3) Un Trovatore:  
 Tot quan vei m'es desplaensa,  
*tutto quanto veggio m'è dispiacenza.* E il Petrarca:  
 Quant'io veggio m'è noia a quant'io ascolto.

(4) Il Petrarca:

Non spero del mio affanno aver mai posa.

(5) Arnaldo di Marviglia,

Quan non ai loc de vos vezet,

Ioi ni deport non puec aver,

*quando non ho opportunità di voi vedere, gioia nè diporto non posso avere;* (6) Cattivo, dispiacente. (7) Per *segnamenti*, cioè segni contras-

egni: manca nel Vocab. Bernardo da Ventadorno:

mos cossiriers

Que m recorda sos belhs semblans,

*il mio pensiero che mi ricorda i suoi belli sembianti.* E il Petrarca:

Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

(8) Arnaldo di Marviglia.

Tuit solatz me son estranh,

Pus de liors iois mi sofranh,

*tutti sollazzi mi sono strani, (lontani) poichè di lei gioia mi manca.*

(9) Reputo. (10) Cioè diporto, dal Provenzale *desduit*. (11) Per *dipartii*.

Dante nel C. XII. del Purgat. disse *givi* per *gii*, andai:

Quant'io calcai finchè chinato givi.

Ed è al modo della conjugazione latina: e non per epentesi in grazia della rima, come annotano i commentatori. (12) Il verbo *accettare* nel medio evo fu impiegato nei diversi significati di *comprare*, *prendere* ec. Vuol dire: *mi costa cara*.



E scioglio (1) come nivi, (2)  
 Pensando ch' altri l' aia (3) in potestate:  
 Ed a me pare mill' anni la dia (4)  
 Ched eo ritorni a voi, Madonna mia.  
 Lo reo pensiero (5) sì forte m' atassa, (6)  
 Che rider nè giocare (7) non mi lassa.  
 Cannonetta gioiosa,  
 Va' alla fior di Soria, (8)  
 A quella che in prigione ha lo meo core. (9)  
 Di' alla più amorosa  
 Cà per sua cortesia  
 Si rimembri del sùo servidore,  
 Quelli che per su' amore — va penando,  
 Mentre mi faccio tutto al suo comando. (10)

(1) Cioè *mi scioglio*. (2) Alla Siciliana per *meu*. (3) Abbia. Dante nel C. XVII. del Paradiso:

Nè ferma fede per esempio ch' aia.

(4) *Il di*. (5) Cioè, che altri l'abbia in potestate. (6) Turba, opprime, travaglia: manca nel Vocab. Guido Guinicelli:

Ma s' ella pur si tene  
 Ad uno, e l' altro lassa,  
 Chi disperando atassa — è sofferente  
 Del mal d' amor gravoso.

(7) Divertirmi, prendermi spasso, diletto; nel qual senso i Provenzali pure dicevano *jogar*. Un Trovatore:

Ab cui totz temps pogues jogar e rire,  
 con cui tutto tempo potessi giocare e ridere. (8) La donna, dalla quale il poeta si duole d'esser lontano, come appare da questo verso, era partita con la Crociata per la Soria. Raimondo Bistors:

Chansos, vai ten a la gensor que sia,  
 Canzone, vattene alla più gentile che sia. Ed E. Gatel:

Vers, tost e corren ten passa  
 Tot dreg en terra grega,  
 Verso, tosto e correndo ten passa tutto dritto in terra greca. (9) G. Faïdit:

Donna, lo cor e 'l ten  
 E 'ls huela e 'l pessamen  
 Ai en vostra preizo,  
 donna, il cuore e il senno e gli occhi e il pensamento ho in vostra prigione. (10) Ugo di Saint-Cyr:

Voilh far tot al soa coman,  
 voglio far tutto al suo comando. Bernardo da Ventadorno:

Veus m' al vostre mandamen,  
 eccomi al vostro comandamento. E P. Vidal:

Soy a son mandamen,  
 sono al suo comandamento.

E la mi priega (1) per la sua bontate  
Cà mi deggia tenere lealtate. (2)

### MESSER POLO (3)

Non si conosce il nome della sua casa, nè altro sappiamo  
se non che fu da Castello, e nativo di Reggio di Lombardia.  
Fiorì circa il 1230.

La gran nobilitate

Che in voi, donna, ho trovata, (4)

M' inforza ogni fiata — di trovare, (5)

E donami ardimento. (6)

Però con umiltate

Nuova canzon trovata (7)

I' ho per voi, pregiata

Sovra d' ogn' altra di miglioramento;

E vogliola cantare, (8)

E far cantare altrui, (9)

Gentil donna, per vul

Siccome augello, che per gran frescura

Diletta (10) in dolci versi, che li piace.

(1) La prega, pregala per me. (2) *Tener lealtà*, cioè fede: mantener la fede. (3) Cioè Paolo; e così dicono tuttodi i Veneziani. (4) *Perdigone*:

*La gran beutatz e 'l valors qu' en leis es, la gran beltà e il valore che in lei è.* (5) *Poetare*. Ponzio da Capodoglio:

Lo solatz e l' avinen companha

E 'l gen parlar e les humils fassoa

Me fan cantar,

*il sollazzo e l' avvenente compagnia e il gentil parlare e le umili fazioni mi fan cantare.* E Arnaldo di Marviglia:

Dat li baudeza de trobar e de chantar d' ela,

*gli donò ardire di poetare e di cantare di lei.* (6) Bertrando dal Bornio il figlio:

Mi dona ardimen Amors,

*mi dona ardimento Amore.* (7) *Composta*. (8) Guglielmo di Berguedan:

Per vos vnelh un sonet braire,

*per voi voglio un Sonetto cantare.* (9) Guglielmo di Berguedan:

Chanson ai comensada,

Que sera leing chantada,

*Canzone aggio incominciata, che sarà lungi cantata.* Ed un altro Trovatore:

En a quest son fas coindeta Balada,

E prec a tut que sia loing chantada,

*in questo suono faccio gentilezza Ballata, e prego a tutti che sia lungi cantata.* (10) Cioè si diletta.

Io canto e mi conforto ,  
 Sperando bene avere ,  
 Com' uomo ch' ha grand' avere (1) campato  
 Di periglioso loco ,  
 Ed è arrivato a porto ,  
 Che tutto, è in suo piacere ,  
 Pensando che il nocèrè  
 Li tornerà in gran sollazzo e gioco .  
 Similmente avviene  
 A me che sono stato  
 In un mar tempestato .  
 Or sono a porto , e son gittato para  
 Sovr' àncora , che mai non sa lasciare . (2)  
 Madonna , poi (3) vi piace  
 Ch' io dica apertamente ,  
 Lo meo core e la mente  
 Dimorano con voi ogni fiata . (4)  
 E 'l fino amor verace ,  
 A cui sono ubbidiente ,  
 Mi fa di voi presente  
 Ch' eo vi tegna stretta ed abbracciata .  
 Ben mi par quel ch' eo dico  
 Non perchè 'l verso sia ,  
 Che non vo' dir bugia ,  
 Ma faccio come fantolin che crede  
 Quanto lui sogna esser gran veritate .  
 L' adorno portamento  
 E la gaia sembianza  
 Mi dà ferma speranza  
 D' avere vostra buona voluntate .  
 Però mi rappresento  
 A voi con sicurezza ,  
 Pensando che onoranza  
 Sì vi s' accresce di tale amistate .  
 E dico a voi palese (5)  
 Ch' audito ho tenzonare ,  
 Colui è da biasmare

(1) Facoltà, sostanze. Così ha il Codice Riccardiano, il Codice Pucci,  
 e quello della Libreria de' Monaci di S. Salvatore di Bologna. Ma egli è  
 chiaro che il testo è scorretto. (2) L' Editore Fiorentino legge:

Or sono a porto, e gittato paro ec.

cioè paio, sembro. (3) Poichè. (4) Cioè sempre. (5) Palesemente.

Che lo suo pregio damme, ed ha tormento,  
 Poichè s'è messo in sua confidenza.  
**Eo** somiglio alla state  
 Che adduce foglie e fiori.  
 Divisa tai colori  
 Quella, per cui e' (1) sto fresco e gioioso.  
 Con ogni novitate  
 N'apparon li candori,  
 Che danno agli amadori — gran conforto.  
 A qual sta più pensoso  
 Un suo dolce risguardo  
 Fa ciascuno allegrare.  
 Qualunque vuole amare,  
 Sia 'n amore gecchito (2) e sofferente; (3)  
 Che piace a me donna orgogliosa e fera.

### FABRUZZO DA PERUGIA

Fiori nel 1230, e verseggiò, dice il Perticari, in un modo abbastanza scelto e sincero.

Uomo non prese mai sì saggiamente  
 Nessuno a far ciò che talor convene,  
 Che l'usanza, che corre infra la gente,  
 Nol tegna folle, se men ben n'ottiene.  
 Quegli, che al mondo fa più follemente;  
 E coglie il ben, che per ventura vehe,  
 Secondo l'uso sarà conoscente; (4)  
 Tenuto è savio sol, chi prende il bene.  
 Però intra la gente è grand'erranza,  
 Che la ventura sol fa parer saggio  
 Ciascuno che più piace al suo volere:  
 E non guarda ragion nè misuranza,  
 Anzi fa bene a cui devria (5) mal maggio,  
 E male a cui devria più bene avere.

(4) *Eo*, io. (2) Umile, dal Provenz., *gechit*. (3) Peirolle:

Greu er d'amor jausire,  
 Si non es francs sufrir,

*difficilmente sarà d'amore gaudente, se non è franco sofferitore.* E Folchetto di Romano:

Ni no sah d'amor ben jausir  
 Qui no sah celar e sufrir,

*nè non sa d'amore ben godere, chi non sa celare e soffrire.* (4) Prudente. (5) Dovria, cioè, fare male maggiore.

## INGHILFREDI SICILIANO

Fu da Palermo, e fiorì verso il 1240. È citato dal Trissino nella *Poetica*.

Audite forte (1) cosa che m' avvene: (2)  
 Eo vivo in pene, — stando in allegranza;  
 Saccio ch' i' amo, e sono amato bene (3)  
 Da quella, che mi tene in disianza.  
 Da lei neente vogliomi celare;  
 Lo meo tormentare  
 Come piene (4) indurisce,  
 E vivo in foco, come salamandra. (5)  
 Sua canoscenza, e lo dolce parlare,  
 E la bellezza e l' amoroso viso,  
 Di ciò pensando, fammi travagliare. (6)  
 Gesù Cristo ideolla in Paradiso,  
 E poi la fece angelo incarnando. (7)  
 Tanto di lei membrando  
 Io mi consumo ed ardo,  
 E rinnovello, (8) com' fenice face. (9)  
 L' uomo selvaggio ha in se cotal natura,  
 Che piange quando vede il tempo chiaro,  
 Però che la tempesta lo spaura. (10)  
 Simile (11) a me lo dolce torna amaro;

(1) Gravosa. (2) Cino da Pistoja:

Audite la cagion de' miei sospiri.

(3) Blacassetto:

Am fort, e soi per leis amatz,  
*amo forte, e sono per lei amato.* (4) Cioè, come più indurisce, incal-  
 lisce ec. (5) Vedi il Vol. I. p. 450. nota 7. (6) Arnaldo di Marviglia:

La cortezi' e la bentatz,  
 E 'l gen parlare e 'l bels solatz,  
 L' ensenhamenz, e la valors,  
 Lo bel ris, l' esgart amoros,  
 E l' autre benestan de vos,  
 Li bon fuit e 'l dig agradiu  
 Mi fan la nweg e 'l jora pensiu,

*la cortesia e la beltà, e il gentil parlare, e il bel sollazzo, l' insegnamento, e il valore, il bel riso, lo sguardo amoroso, e l' altro benestante di voi, (cioè le altre vostre bellezze) li buoni fatti e li detti aggradevoli mi fan la notte e il giorno pensivo.* (7) Cioè incarnandola. Il Provenz. *encarnar*. (8) Cioè, mi rinnovello. (9) Vedi il Vol. I. p. 69. nota 11. (10) Vedi il Vol. I. p. 142. nota 4. (11) Cioè similmente, in simil modo.

Ma sono amato da lei senza inganno: (1)  
 A ciò mia mente mira,  
 Sì mi solleva (2) d'ira,  
 Come la tigre (3) lo specchio (4) sguardando. (5)  
 Gioia aggio presa di giglio novello  
 E vago, che sormonta ogni ricchezza,  
 Dono m'è senza noia lo più bello;  
 Per tanto non s'abbassa sua grandezza.  
 Alla mia vita (6) mai non partiraggio. (7)

(4) Il Provenz. *ses enian, ses bauzia*. Il Monaco di Montaudon:  
*Que saubessetz qu'ieu vos am ses bauzia,*  
*che sapeste che io vi amo senza bugia; cioè senza inganno.* (2) Mi toglie  
 l'ira, in Provenz. *me tolh'ir*. (3) Per *tigre*. (4) Specchio. (5) Riccardo  
 di Berbezill:

Si com la tigre el mirador  
 Que per remirar son cor gen,  
 Oblida si e son tormen;  
 Aissi, can vei leis, cui ador,  
 Oblit mon mal e ma dolor,

*sì come la tigre nello specchio che per rimirare suo cuor gentile, oblia se  
 e il suo tormento; così, quando vedo lei, cui adoro, oblio il mio male  
 e il mio dolore.* E il Poliziano nella Giostra di Giuliano de' Medici, lib.  
 I. st. 39.

Qual tigre a cui dalla petrosa tana  
 Ha tolto il cacciatore suo cari figli,  
 Rabbiosa il segue per la selva Ircana,  
 Che tosto crede insanguinar gli artigli:  
 Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,  
 All'ombra, che i suoi nati par somigli;  
 E mentre di tal vista s'innamora  
 La sciocca, il predator la via divora.

Il fatto è narrato da Brunetto Latini nel Tesoro, lib. 5. « Ed elli (*il cacciatore*) gitta per la via molti specchi, uno di qua ed uno di là. E quando il tigre vede negli specchi la sua immagine, crede ch'el sia el suo figliuolo. E va allo specchio intorno intorno; e vedendo che non sono li suoi figliuoli, sì si parte e corre per trovare li cacciatori, che ne portano suoi figliuoli. E quando elli è assai corso, ed elli trova ancora di questi specchi, che li cacciatori vi hanno posti: simigliantemente egli va d'intorno, credendo trovare suoi figliuoli. E tanto fa così che il cacciatore iscapa la persona » (6) Per tutta la mia vita, per fin ch'io viva. (7) Partirò. Guglielmo De la Tour:

Que ja, tant quant en vivrai,  
 Mon cor de vos non partrai,

*che mai, tanto quanto io vivrò, il mio cuore da voi non partirò.* E un altro Trovatore:

Selha, dont ja no m partrai  
 Tan can vivrai,

*quella, da cui mai non mi partirò tanto quanto vivrò.*

Sua dottrina m' affrezza ; (1)  
 Così mi coglie e olezza , (2)  
 Come pantera le bestie selvagge . (3)  
 Pogna ben cura , dicam' (4) di buon cuore ,  
 Per soffrire non perda malamente :  
 Lontanamente — m' ha tirato Amore , (5)  
 Perchè vil m' aggio lo ditto presente ;  
 Lo sofferir m' ha condotto a buon porto  
 Lo meo lavor non smonta , (6)  
 Ma cresce , e tollem' (7) onta ,  
 E spine e fiori a certo ordine grana . (8)

### A R R I G O   T E S T A

Il Crescimbeni lo chiama da Lentino, ma la Cronaca antica di Parma, dice il Tiraboschi, gli dà per patria Arezzo. Egli fu Notajo, uffizio che in quei tempi si esercitava solo da nobili e dotte persone. L'Imperadore Federigo II. si valse di lui in molti difficili affari, perocchè egli era uomo destro e sagace, e tanto gradì i suoi servigi che, divenuto padrone di Parma, ve lo creò Podestà. Ma i Guelfi, che n'erano stati cacciati, corsi ad assalirla, uscinne fuori il Testa per combatterli: si venne alle mani, ma la sorte non fu ai Ghibellini propizia, e il Podestà perdè nel tempo stesso la battaglia e la vita. Fiorì il nostro poeta nel 1240, meritandosi il titolo di padre della poesia Italiana: e quantunque i suoi versi non sieno adorni di nobili sentimenti, tuttavia nella facilità del verseggiare egli avanza molti del tempo suo.

Vostra orgogliosa cera ,  
 E la fera sembianza  
 Mi trae di fina amanza , (9)  
 E mettemi in errore .  
 Fammi tener maniera  
 D' uomo , ch' è in disperanza ,

(1) Mi colpisce di freccia, m' assaetta. (2) Odora. (3) La pantera coll' odore prende le bestie. Vedi il Vol. I. pag. 183. (4) Dicami. (5) Folchetto da Marsiglia:

C' ab bel semblan m' a trainat lonhamen,  
*che col bel semblante m' ha tirato lungamente.* (6) Scende, cade di suo stato. (7) Tollemi, mi toglie. (8) Il Barberino:

Ancor la spica a certo ordine grana.

(9) Di puro, di perfetto amore.

Che non ha in se membranza  
 D' avere alcun valore .  
 E in ciò biasimo Amore ,  
 Che non mi dà misura ,  
 Vedendo voi sì dura  
 Ver naturale usanza .  
 Ben passa costumanza ,  
 Ed è quasi fuor d' uso  
 L' affar vostro noioso  
 Per levezza (1) di core .  
 Del vostro cor certanza  
 Ben ho veduto in parte ,  
 Che assai poco si parte  
 Vista da pensamento .  
 Se non fosse a fallanza (2)  
 Proponimento d' arte ,  
 Che dimostrasse in parte  
 Altro (3) ch' ave in talento .  
 Ma lo fin piacimento ,  
 Da cui l' Amor discende ,  
 Sola vista lo prende ,  
 Ed il cor lo nodrisce ,  
 Sì che dentro s' accresce ,  
 Formando sua maniera ;  
 Poi mette fuor sua spera , (4)  
 E fanne mostramento .  
 Però , Madonna mia ,  
 Non può modo passare ,  
 Nè stagione obliare ;  
 Ogni cosa in suo loco  
 Convien ch' ella pur sia ,  
 Chè manifesto pare ,  
 E tutto l' appostare (5)  
 Ver la natura è poco .  
 Vedete pur lo foco ,  
 Che finchè sente legna ,  
 Infiamma , e non si spegna , (6)  
 Nè può stare nascoso .

(1) Levità, leggerezza . (2) A fallo, cioè per inganno . (3) Altra così,  
 diversa da quella che ha in talento . (4) Speranza . (5) Cioè il fingere .  
 (6) Si spegne, dall' antico *spegnare* per *spegnere* .



Così ha l' Amore in uso  
 Per fermo signoraggio ,  
 Che cui tien per vassaggio , (1)  
 Convien che mostri gioco . (2)  
 Non mi mostrate gioco ,  
 Nè gaio sembramento (3)  
 D' alcuno buon talento ,  
 Ond' io avesse allegrezza ;  
 Ma mi tenete in loco ,  
 Ond' io gran neia sento ,  
 Che fate infingimento  
 Di verace amistanza .  
 E ciò è gran fallanza ,  
 Che così mi tradite .  
 Poichè tanto savite , (4)  
 Trovate alcuna guisa  
 Che non siate riprisa  
 Di sì gran fallimento ;  
 Di vista o pensamento  
 Aggiate in cor fermanza . (5)  
 Di me fermanza avete ,  
 Ch' io son vostra tenuta ; (6) .  
 Poi (7) lo mio cor non muta (8)  
 Di far leale omaggio .  
 Dunqua , se voi mi siete  
 Di sì fera paruta , (9)  
 Ben è strana partuta (10)  
 Per bene aver dannaggio .  
 Poi (11) savete ch' è oltraggio ,  
 Cacciate la ferezza ,  
 Che non è pregio altezza . (12)  
 Verso umiltate usare :  
 Chè uom di grande affare  
 Perde lo suo sapere :

(1) Vassallo . (2) Bernardo da Ventadorno:

A cui non platz iois ni solatz,

Non es amatz ni amaire,

*a cui non piace gioia nè sollazzo, non è amato nè amante.* (3) Sembianza, vista, aspetto. (4) *Savete*, sapete. (5) Fermezza, in Provenz. *fermanza*. (6) Possesso, cioè vostro schiavo. (7) Poichè. (8) Si muta, si cambia. (9) Apparenza, aspetto. (10) Strano partito. (11) Poichè. (12) Altezza, orgoglio.

Chè lo 'nganna volere  
Per soverchio coraggio.

### ODO DELLE COLONNE

Fiorì circa il 1245, ed ebbe comune e patria e famiglia  
con Guido delle Colonne, Giudice di Messina.

Oi lassa, innamorata, (1)  
Contar vo' la mia vita,  
E dire ogni fiata,  
Come l' Amor m' invita,  
Ch' io son, senza peccata,  
D' assai pena guernita  
Per uno, che amo e voglio,  
E non aggio in mia baglia, (2)  
Siccome aver io soglio:  
Però pato travaglia. (3)  
Ed or mi mena orgoglio,  
Lo cor mi fende e taglia.

Oi lassa, tapinella!  
Come l' Amor m' ha prisà!  
Come lo cor m' infella (4)  
Quello, che m' ha conquista!  
La sua persona bella  
Tolto m' ha gioco e risa!  
Ed hammi messa in pene,  
Ed in tormento forte:  
Mai non credo aver bene,  
Se non m' accorre (5) morte;

(1) Questa Canzone è in nome di una donzella, a cui è stato sviato il suo amante, e non è quella, come abbiamo notato per isbaglio alla pag. 59. nota 2. del I. Vol. nella quale la sventurata Florimonda, amante di Pier delle Vigne, lamenta le sue sciagure; ma è un' altra che va sotto il nome di Federigo II, e che incomincia:

Mi convien di duol cantare  
Com' altr' uom per allegrezza.

(2) Balla, potestà. Vedi il Vol. I. pag. 34. not. 3. (3) Arnaldo di Marviglia;

Si sen d'amor las trebalhas e 'ls mals,  
si provo d'amore le travaglie ed i mali. (4) Infella, da felle, feto;  
m' amareggia. Ciullo d' Alcamo:

Che l' arma con lo core mai s' infella.

(5) Soccorre.

E spero, là che vene, (1)  
 Traggami d' esta sorte. (2)  
 Lassa, che mi dicia, (3)  
 Quando m' avia in celato: (4)  
 » Di te, o vita mia,  
 » Mi tegno più pagato, (5)  
 » Che s' i' avessi in balia  
 » Lo mondo a signorato. (6)  
 Ed or m' ha a disdegnanza, (7)  
 E fatta conoscenza  
 Par ch' aggia d' altr' amanza. (8)  
 O Dio, chi lo m' intenza, (9)  
 Mora di mala lanza, (10)  
 E senza penitenza.  
 O ria ventura e fera,  
 Trammi d' esto penare!  
 Fa' tosto ch' io mi pera (11)  
 Se non mi degna amare (12)  
 Lo meo Sire, che m' era  
 Dolce lo suo parlare:  
 Ed hammi innamorata  
 Di se oltre misura.  
 Ora lo cor cangiat' ha.

(4) Viene. (2) Il Poliziano:

De' miei preghi pietosa e de' miei guai  
 Si faccia morte, e traggami d' affanno.

E Giraldo Riquiero:

Mas d' aisso m' conort almeris

Que tost m' aucira l' afans,

*ma di questo mi conforto almeno che tosto m' ucciderà l' affanno.* (3) Per dicea, come nel verso di sotto avia per avea. (4) Di nascosto. (5) Appagato, sodisfatto, contento, da pagare, usato in antico per appagare. (6) Signoria, dominio. (7) L' Editore Fiorentino ha:

E dormo a disdegnanza.

Non è a dire che orrendo strazio egli ha fatto di tutta questa Canzone. (8) Amica. (9) Lo m' innamora; chi è la sua intendenza, cioè la sua donna. Vedi il Vol. I. p. XXIX. alle voci *intendersi*, *intendimento* ec. Inghilfredi Siciliano usò *intenzare* nel senso d' *intenzionare*, *mettere in mente*:

Che Amor m' intenze

Di ciò che può avvenire.

Sì nell' uno che nell' altro significato manca nel Vocab. (10) Lancia; cioè di rio colpo. (11) Perisca. (12) Sordello:

Mortz soi, si s' amor no m deynha,

*morto sono, se il suo amore non mi degna.*

Sacciate, se mi dura, (1)  
 Sì come disperata  
 Mi metto alla ventura.  
 Va', Canzonetta fina,  
 Al bene avventuroso;  
 Ferilo (2) alla corina: (3)  
 Se il trovi disdegnoso,  
 Nol ferir di rapina,  
 Che sia troppo gravoso.  
 Ma feri là chi 'l tene, (4)  
 Ancidila sen (5) fallo.  
 Poi saccia (6) che a me vene  
 Lo viso di cristallo, (7)  
 E sarò fuor di pene,  
 E avrò allegrezza e gallo. (8)

### STEFANO PROTONOTARIO

Fu da Messina e fiorì nel 1250.

Assai mi piaceria  
 Se ciò fosse che Amore  
 Avesse in se sentore (9)  
 D' intendere e d' audire;  
 Ch' eo li rimembreria,  
 Come fa servidore  
 Perfetto a suo signore, (10)

(4) Cioè, s' egli mi dura così sdegnato. (2) Feriscilo. (3) Core. (4) Cioè in sua balia; chi lo ha innamorato. (5) Senza, dal lat. *sine*. (6) Sappia io, dammi la nuova ec. (7) Cioè lucido a somiglianza del cristallo, bello. Anche Amerigo di Bellinoi assomigliava la sua donna al cristallo:

De robin ab cristail

Sembla que Dieus la fe,

*di rubino con cristallo sembra che Dio la fece.* (8) Lo stesso che galloria, eccessiva allegrezza. Manca nel Vocab. (9) Sentimento. (10) Rambaldo da Vachera:

Car qui es leials servidor

De bon cor envers son senhor,

Deu ben per dreit trobar merces,

*perchè chi è leale servidore di buon cuore inverso il suo signore, dee bene per dritto trovar mercè.* E P. Vidal:

C' ab servir et ab onrar

Conquer om de bon senhor

Don et bon fait et honor,

Que ben sap tener en car,

*che con servire e con onorare ottiene uno da buon signore dono e beneficio ed onore che ben sa tener caro.*

Meo lontano (1) servire,  
 E fariali, assavire (2)  
 Lo mal, di che non oso lamentare (3)  
 A quella, che 'l meo cor non può obliare:  
 Ma Amor non veo, (4) e di lei son temente;  
 Per che (5) 'l meo male adesso è più pungente.  
 Amor sempre mi vede,  
 Ed hammi in suo podere;  
 Ma eo non pos' (6) vedere  
 La sua propia figura.  
 Ch' eo son ben di tal fede,  
 Che se Amor può ferire,  
 E' (7) ben puote guarire (8)  
 Secondo sua natura.  
 Ciò è che m' assicura,  
 Perch' io mi dono alla sua volontate,  
 Come cervo cacciato più fiate,  
 Che, quando l' uomo gli grida più forte,  
 Torna ver lui, non dubitando (9) morte. (10)  
 Non doveria dottare (11)  
 D' Amor veracemente,  
 Poi (12) leale e ubbidiente  
 I' li fui da quel giorno,  
 Ch' el mi seppe mostrare  
 La gio', ch' ho sempre in mente,  
 Che m' ha distrettamente  
 Tutto legato intorno:  
 Sì come l' unicorno  
 Da una pulcella vergine inaurata, (13)  
 Ch' è dalli cacciatori ammaestrata,

(4) Lungo. (2) *Assavere*, assapere. (3) *Lamentarmi*. (4) Veggio.  
 (5) Per la qual cosa. (6) Per *posso*, al modo de' Provenzali che dicevano  
*pos*. (7) Egli. (8) Il Petrarca:

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa  
 Ch' i medesmi potrian sanar la piaga.

(9) Temendo. (10) Amerozzo da Firenze:

Così m' avvien col cervio per usanza,  
 Che credendo campare

Da morte, allunga là 'v' ode latrare  
 Le fere, e va al morire.

Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. 5. *Ellì* (il cervo) ritorna indietro cor-  
 rendo per quella parte là onde li cacciatori vegnono per morire dinanzi  
 di loro più leggermente. (11) Temere. (12) Poichè. (13) Cioè, è legato.

Della qual dolcemente s' innamora  
 Sì, che lo lega, e non se ne dà cura. (1)  
 Da poi (2) m' ebbe legato,  
 Alzò gli occhi e sorrise,  
 Sì ch' a morte mi mise.  
 Come lo basalisco  
 Che ancide chi gli è dato, (3)  
 Co' suoi occhi m' ancise  
 La mia mente cortise. (4)  
 Moro e poi revivisco. (5)  
 O Deo! in che forte visco  
 Mi pare che sian prese le mie ale;  
 Chè il vivere e il morire non mi vale; (6)  
 Com' uomo in mar, che si vede perire,  
 E camperia, potesse (7) in terra gire.  
 Terra mi fora (8) porto  
 Di vita e sicuranza.  
 Ma mercede e dottanza (9)  
 Mi restringe e fa muto,  
 Da poi mi sono accorto  
 D' amor, che non m' avanza.  
 E per lunga speranza  
 Lo Giudeo è perduto.  
 Ma s' eo non aggio aiuto

(4) Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. 5. « E sappiate che l' unicorno è sì forte e sì fiero, che l' uomo nol puote giugnere se non in una maniera .... Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed ellino vi mandano una fanciulla vergine, e quando l' unicorno vede la fanciulla, natura gli dà che incontanente se ne va a lei, e pone giù tutta sua forza, e ponle il capo in grembo, e addormentasi, e dorme sì forte per la grande sicurtà ch' elli prende sopra li panni della fanciulla, ch' è forte cosa. Allora vegnono li cacciatori, e fanno di lui loro volontà. » (2) Dappoichè. (3) Vedi il Vol. I. pag. 165. nota 4. (4) Cortese. G. Faidit:

Et ab sos huelhs m' a fait cortesa playa,  
 e co' suoi occhi m' ha fatto cortese piaga. (5) Bernardo da Ventadorno:  
 Cent vetz mor lo iorn de dolor,  
 E reviu de joi autras cen,  
 cento volte moro al giorno di dolore, e rivivo di gioia altre cento. E il Petrarca:

Mille volte il dì moro, e mille nasco.

(6) Arnaldo di Marviglia:

Vivre m' es greu, ni morir no m sap bon,  
 vivere mi è grave, nè morire noh mi sa buono. (7) Cioè, se potessi.  
 (8) Sarebbe. (9) Timore.

D' Amor, che m' abbe messo in sua prigione,  
 Non so a che Corte dimandi ragione.  
 Faraggio (1) come lo penitenziale, (2)  
 Che spera bene, sofferendo male. (3)

Il Barbieri nella sua Opera *dell' Origine della poesia rimata*, Cap. XI. riporta una Canzone del nostro poeta in volgare Siciliano. Essa è la seguente, tessuta alla Provenzale, essendovi replicate le medesime rime in tutte le strofe, come sovente usavano i Trovatori.

Pir meu cori allegrari  
 Ki multi longiamenti  
 Senza alligranza e ioi d' amuri è statu,  
 Mì ritorno in cantari,  
 Cà forsi levimenti  
 Da dimuranza turneria in usatu  
 Di lu troppu taciri.  
 E quandu lomo a rasuni di diri,  
 Ben de cantari e mustrari allegranza;  
 Ca senza dimustranza  
 Ioi siria sempri di pocu valuri.  
 Dunca ben de cantar onni amaduri.  
 E si per ben amari  
 Cantar iuiusamenti  
 Homo, chi havissi in alcun tempo amatu,  
 Ben lu diviria fari  
 Plui dilittusamenti  
 Eu, ki son de tal donna innamurato,  
 Dunde e dolci placiri (4)  
 E di bellici cutanta banitanza, (5)  
 Ki illu me pir simblanza  
 Quandu eu la guardu sintiria dulzuri  
 Ki fu la tigma in illu miraturi,  
 Ki si vidi livari  
 Multu crudilimenti  
 Sua meritura, ki illu a nutricatu,  
 E si bono li pari  
 Mirarsi dulcimenti

(1) Farò. (2) Cioè, che fa penitenza per salvarsi. (3) Fölchetto da Marsiglia:

E segrai l' aip de tot bon sofridor,  
 e seguirò l' abitudine d' ogni buon paziente. (4) Manca l' ottavo verso.  
 (5) Verso scorretto.

Dintru unu speclu , chi li' esti amustratu ,  
 Ki l' ublia siguri ;  
 Cusi me dolci mia donna vidiri ,  
 Ken lei guardando metu in ublianza  
 Tutt' altra mia intindanza ,  
 Si ki instanti mi feri sou amuri  
 Dun culpu , ki inananza tutifuri .  
 Di kieu puria sanari  
 Multu legeramenti ,  
 Sulu chi fussi e la mia donna agratu  
 Meu serviri e pinari .  
 M' eu duitu fortimenti  
 Ki quando si rimembra di son statu ,  
 Nulli sia displaciri .  
 Ma si quistu putissi adiviniri ,  
 Ch' amuri la ferisse de la lanza ,  
 Che me fere , mi lanza ,  
 Ben crederia guarir de mei doluri ,  
 Ca sintiramu egualimenti arduri .  
 Purriami laudari  
 Damori bonamenti ,  
 Comomu da lui beni ammiritatu ,  
 Ma beni e da blasuari  
 Amur virasementi ,  
 Quando illu da favur dalunu latu ,  
 E l' altru fa languiri .  
 Ki si lamanti nun sa suffiriri ,  
 Disia damari , e perdi sua speranza .  
 Ma eo sufro in usanza ,  
 Keo visto adessa bon suffirituri  
 Vinciri prova , et aquistari hunuri .  
 E si pir suffiriri ,  
 Ni per amar lialmenti e timiri ,  
 Homu acquistau damur gran beninanza ,  
 Digu aver confortanza  
 Eu , ki amu , e timu , e servi a tuturi  
 Celatamenti plu chi altru amaduri .



## SALADINO DA PAVIA

Fiorì nel 1250.

DONNA E MESSERE.

**Don.** Messer, lo nostro amore  
 In gio' fue cominciato,  
 Or lo veggio mancato — da tua parte;  
 Lassa! lo cor mi parte — (1) di pesanza. (2)  
**Messer,** lo nostro amore  
 Fue d' amorosa voglia cominciato; (3)  
 D' una mente e d' un core,  
 E d' un voler lo nostro amore è stato. (4)  
 Ond' ho mortal dolore;  
 Dalla tua parte veggìolo mancato:  
 Che mi se' straniato, (5)  
 Di me non curi niente; (6)  
 Lassa! lo meo cor sente — pena forte,  
 Che mi conduce a morte — di pesanza.  
**Mes.** Donna, per meo volere  
 Già non fora mancato il nostro amore;  
 Ma fue vostro piacere  
 Di darmi comiato a disonore:  
 Non ti conto a sapere (7)  
 A servir contra grato (8) uomo a signore. (9)

(4) Mi si parte, mi si divide. (2) Gravezza, affanno. (3) Albertuccio della Viola:

D' un' amorosa voglia  
 D' amare incominciai,  
 Donna, vostro valore.

(4) Giovanni Stefano:

Et em d' un cor e d' una lei,  
 e semo d' un core e d' una legge. E Ugo di Massa:  
 Ed avemo un volere ed uno core.

L' Editore Fiorentino ha guastato la strofa, leggendo:

D' una mente, e d' un core, e d' un volere  
 Lo nostro amore è stato.

(5) Alienato, in Provenzale *estragnar*. (6) Bertrando dal Bornio:

Donna, pos de mi no us cal,  
 E partit m' avetz de vos,

donna, poichè di me non vi cale, e partito m' avete da voi. (7) Non ti reputo a senno. (8) Malgrado. (9) Cioè, non stimo che abbia senno uno che serve suo malgrado ec. Guido Guinicelli:

Grave cosa è servire  
 Signor contra talento.

Eo ti fui servidore;  
 Senza nulla cagione  
 Destimi a guiderdone — comiato: (1)  
 Così m' hai meritato — (2) di tu' amanza. (3)

*Don.* Messer, molte frate  
 Le donne, per provare i loro amanti,  
 Mostransi corrucciate  
 Non di cor, ma di vista e di sembianti.  
 Or non vi disdegnate,  
 Che molte donne il fanno a' loro amanti.  
 Partirò voi davanti,  
 Da poi che v' è in piacere;  
 Tornami a ben volere — in cortesia,  
 Che ho gelosia — non aggi (4) altra intendenza. (5)

*Mes.* Donna, per mia leanza  
 Non ti bisogna d' aver gelosia  
 Ch' eo pigli altra intendenza.  
 Non fui rimeritato della tia. (6)  
 Saccilo per certanza,  
 Che tutto il tempo della vita mia  
 Eo non vo' signoria  
 Di donna follemente, (7)  
 Che per neente — dà tormento e noia;  
 Per una gioia — dà mille tristanza. (8)

### SEMPREBENE DA BOLOGNA

Fiori nel 1250.

Come lo giorno, quando è dal mattino  
 Chiaro e sereno, -- elli è bello a vedere,  
 E gli augelletti fanno lor latino (9)

(4) Bertrando dal Bornio:

Partit m' avetz de vos  
 Senes totas ochaizos,  
*partito m' avete da voi senz' alcuna cagione.* (2) Rimunerato. (3) Amore.  
 (4) Che tu non abbia. (5) Amica, innamorata. (6) Cioè tua. (7) Ponzio  
 dalla Guardia:

Ni ia nulh temps autra non amarai,  
 nè mai nullo tempo altra non amerò. (8) Per tristanze, tristezze. (9) Nel  
 Romanzo della Rosa:

E cil oisel chascun matin  
 S' estudient en lor latin  
 A l'aube de jor saluer,  
 e gli augelli ciascun mattino si studiano in lor latino all' alba del giorno  
 salutare.

Cantar sì fino, — ch' è dolce ad audire;  
 Se poi a mezzo giorno cangia e muta, (1)  
 Ritorna in pioggia la dolce veduta,  
 Che mostrava.  
 Lo peregrino, che sicuro andava  
 Per la speranza di quel giorno bello,  
 Diventa fello, — (2) e pieno di pesanza;  
 Così m' ha fatto Amore a mia certanza. (3)  
 Così m' ha fatto Amore certamente,  
 Che allegramente — in prima mi mostrao (4)  
 Sollazzo e tutto ben dall' avvenente; (5)  
 Alla più gente — (6) lo cor li cangiao. (7)  
 Credendonni di trar tutta mia vita  
 Savio, cortese, di bella partita,  
 E gir per quella baldo,  
 Che passa (8) lo giacinto e lo smeraldo,  
 Ed ave tai bellezze, ond' eo disio;  
 E saccio e crio — (9) che follia lo tira  
 Chi lauda 'l giorno avanti che sia sira. (10)  
 Assai val meglio buono incominciare,  
 Che poi (11) lo fare — non val ripentanza. (12)  
 Per voi m' ha messo, bella, Amore in mare;  
 Fammi tornare — a porto d' allegrezza,  
 Che voi m' avete tolto remi e vela,  
 E travaglia (13) lo meo cor, nè medela (14)

(4) Si muta. (2) Afflitto, mesto. Il Provenzale ha *fel* nel senso stesso. P. Vidal:

Molt ai mon cor fel  
 Per leis, que mala fo,  
*molto ho il mio cuore afflitto per lei, che mala fu.* (3) Certezza, in Provenz. *certansa*. (4) Mostrò. (5) Cioè mia donna. Con questo vicerome appellavano pure i Provenzali le loro donne. G. Faidit:

E per joy qu' ai de ma Plus Avinen,  
*e per gioia che ho della mia Più Avvenente.* (6) Gentile. (7) Rambaldo da Vachera:

Que una donna m solia amar,  
 Mas camjatz l' es sos coratge,  
*che una donna mi solea amare, ma cambiato l' è il suo core.* (8) Sorpassa, supera. (9) Credo. (10) Sera. Il Petrarca:

La vita il fine, e il dì loda la sera.  
 (11) Dopo. (12) Ripentimento; qui vale *pentimento*, come *ripentire*, che fu usato dagli Antichi assoluto per *pentire* o *pentirsi*. (13) Cioè si travaglia, si angustia. (14) Latinismo; medicina. Gianfrè Rudel:

E non puesc trobar metzina  
 Tro venga 'l vostre reclam,  
*e non posso trovar medicina finchè venga il vostro richiamo.*

Ei spera , donna mia .  
 Poi (1) m' hai levata la tua compagnia ,  
 Rendetelami , donna , tutta in una . (2)  
 Non è in fortuna — tuttavia (3) lo Faro ,  
 E presso a notte viene giorno chiaro .  
 Più bella par la mare (4) e più sollazza  
 Quand' è in bonazza , — (5) che quand' è turbata .  
 La vostra cera , che 'l meo core allazza , (6)  
 Par ch' a voi piazza — (7) che m' è corrucciata :  
 Che non è donna , che sia tanto bella ,  
 Che s' ella mostra vista e gronda (8) fella , (9)  
 Alfine non disdica . (10)  
 Però vi prego , dolce mia nemica , (11)  
 Da voi si mova mercede e pietanza ,  
 Sì che d' erranza — (12) mi traggiate , donna ,  
 Che di mia vita voi siete colonna .

### PUCCIANDONE MARTELLI

Fu da Pisa , e fiorì nel 1250.

Signor senza pietanza , udit' ho dire ,  
 Deve tosto fallire ,  
 E vana divènr sua signoria .  
 Senza pietà , mia donna , siete Sire ; (13)  
 Pensier ho di partire  
 Meo core e mente da tale follia ; (14)  
 Chè solo v' ingegnate m<sup>o</sup> schernire :  
 Tempestare e languire ,  
 E tormentar mi fate notte e dia :

(1) Poichè. (2) Insieme. (3) Sempre, in Provenz. *tota via*. (4) Per il mare. Vedi le *Nozioni preliminari*. (5) Bonaccia. (6) Allaccia. (7) Plac-oia, piaceia. (8) Gronda, dice il Vocab. è propr. estremità del tetto ch' esce fuori della parete della casa, perchè da essa gronda e versa la pioggia che cade in sul tetto. Qui è in senso metaforico nel modo che disse Dante nel C. XXX. del Parad.

E sì come di lei bevve la gronda

Delle palpebre mie ec.

cioè l'estremità delle palpebre, gronda e tetto agli occhi. (9) Trista, severa. (10) Non si ridica, non si ritratti. (11) Il Petrarca:

Della dolce ed acerba mia nemica.

(12) Errore. (13) Cioè siete Sire, ossia Signore senza pietà. Appella Sire la sua donna al modo de' Provenzali. Vedi le *Nozioni preliminari*, Cap. XI.

(14) Cioè, ho pensiero di dipartire, allontanare la mente ed il cuore da tale follia; vale a dire, dal vostro amore.

Talor mostranza fatemi in servire;  
 Ma non puote granire,  
 Siccome fior, che vento lo disvia.  
 L' albore e 'l vento siete veramente,  
 Che fate 'l fior; potetelo granare,  
 Poi fatelo fallare,  
 E vana divenir la mia speranza.  
 Dio vi lassi trovar miglior servente,  
 E me signor, (1) che saccia meritare:  
 Che tropp'è greve amare  
 Lo mio, se per servire ho malenanza. (2)

### M. GIOVANNI DALL' ORTO D' AREZZO

Fu giudice, ossia dottore in legge, e fiorì nel 1250.

Non si poria contare  
 Quant'è la gioia altera,  
 Che mi donò primera (3)  
 Amor, quando mi prese a servidore.  
 Amor solo, però ch'è conoscente  
 D' alma gentile e pura,  
 Sovr' essa gira, e pur ad essa torna;  
 E poi ch'è giunto a lei immantimente,  
 D' un ben sovra natura  
 Perfettamente lei pasce ed adorna,  
 E sempre ivi soggiorna.  
 E così l' alma mia  
 Di tal è in signoria,  
 Ch' ha più di gio' perchè più porta amore.  
 Ben fu più ch' altra graziosa l' ora,  
 Che per grazia discese

(1) L' Editore Fiorentino chiosa *miglior signore*, leggendo *me'* cioè *me-*  
*glio*, ma malamente. Il poeta vuol dire: Dio, o donna, vi lasci trovare  
 miglior servente, e me lasci trovare un signore, cioè una donna, che sap-  
 pia rimeritare, ricompensare chi la serve. Pier di Bargiaccio:

Es ben razza que, si voletez aver  
 Drut d' altra part, que us pascia mais valer,  
 leu 'l vos autrey:

*è ben ragione che, se volete avere amante d' altra parte, che vi possa più*  
*valere, io 'l vi conceda.* (2) Male, infelicità, vale a dire cattivo ricambio.

(3) Per *primieramente*, da principio. G. Faidit:

E grazic li lo joy e l' alleganza  
 Que m' det,

*e gli son grato della gioia e dell' alleganza che mi diede.*

Sì dolcemente Amore nel cor mio:  
 Che tosto ch' ei vi fu senza dimora,  
 Tanto di gioia prese,  
 Quanto richiede e vuole uman disio.  
 Non mai avrò in oblio  
 Quant' ello m' ave onrato. (1)  
 Non è innamorato  
 Cor, che sentisse mai tanto dolzore. (2)  
 Deh com' mostrò lo Signor dolce e caro  
 Sua virtù naturale,  
 In me veggendo fino intendimento;  
 Che quando gli occhi mia donna guardaro,  
 Rendè noi due un tale  
 Volere puro, ond' è ciascun contento; (3)  
 Ed è solo un talento,  
 Che 'n noi ave suo loco;  
 Ancor ne sembra poco  
 D' ogn' altra gioia aver tutto riccore. (4)  
 Chi vide mai alcun per suo servire,  
 O per chiamar mercede,  
 Cui Amore sì altamente onrasse? (5)  
 Che già non volle più dal meo disire  
 Provar altro che fede  
 Nella donna, cui Amore a se trasse.  
 E vuol ch' i' ne mostrasse

(4) Onorato. (2) Giraldo Bornello:

Anc mais a nulh aman tan be ni pres,  
 Ni tan no fo de fin ioi enriquitz,  
*unqua mai ha nessun amante tanto bene nè presso, nè tanto fu di fina  
 gioia arricchito. E il Petrarca:*

m'apporta  
 Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

(3) Guglielmo de la Tour,

Uns amicx et un' amia,  
 Sordel, an si un voler,  
 C' a lur semblan non poiria  
 L' un ses l' autre ioi aver,  
*un amico ed un' amica, Sordello, hanno sì un volere, che a lor sembian-  
 te ( parere ) non potria l' uno senza l' altro gioia avere. (4) Bernardo da  
 Ventadorno:*

Totz autres joys fora petitz  
 Ves que lo mieus joys fora granz,  
*ogni altra gioia sarebbe piccola in confronto di ciò che la mia gioia sareb-  
 be grande. (5) Onorasse.*

Tal ben sì come degno ,  
 E ciò dico ch' è in segno  
 Che più che ad alcun mai m' ha fatto onore .  
 Ballata , io prego te per cortesia  
 Che muovi tostamente ,  
 E vadi avanti a mia donna gentile ; (1)  
 E poi dimostra a' buon , ch' ella aggradia ,  
 E prova chiaramente ,  
 Parlando lor con intenzion sottile ,  
 Ch' el vostro è signorile (2)  
 Amor degli altri certo ;  
 Dunque non dee coverto  
 Star , allorch' hanno sol di lui sentore .  
 Per li buon rallegrare ,  
 Muovi con tua maniera ,  
 E a sì crudele e fera  
 Donna di me parlerai a tutt' ore .

### MESSER LO ABATE DA NAPOLI

Fiori nel 1250.

Nobile esempio è quel dell' uom selvaggio ,  
 Ed a ciascun notabil documento ,  
 Lo qual nel tempo aspetta mutamento ,  
 E sempre riconforta suo coraggio .  
 Similmente fa l' uomo ch' è saggio :  
 Sempre ei si chiama e trovasi contento ;  
 Non lo conturba nullo avvenimento ;  
 Così comparte il pro con il dammaggio . (3)  
 Lo mondo è posto in rota di fortuna ;  
 Cresce e decresce molto spessamente  
 Così come veggiam che fa la luna .  
 Perciò l' uomo , che face saggiamente ,  
 In lui speme non posa o fede alcuna ,  
 Ma lo dispregia , ed hallo per neiente .

(4) Folchetto da Marsiglia :

Chansoneta , vai ten dreit camin

Lai a mi dons ,

*Canzonetta , vattene per dritto cammino là alla mia donna . P. Milon :*

Chansoneta , vai ten tost a ma dona ,

E porta il mon messatge ,

*Canzonetta , vattene tosto a mia donna , e portale il mio messaggio . (2) Sopra gli altri . (3) Al modo Napolit. per danno .*

## FOLGORE DA S. GEMIGNANO

Fiorì nel 1260, e fu di cervello alquanto bizzarro. (1) Compose due Corone di Sonetti, l'una sopra i mesi dell'anno, e l'altra sopra i giorni della Settimana.

### SONETTO PROEMIALE DELLA PRIMA CORONA DE' MESI

AD UNA NOBILE BRIGATA DI SANESI (2)

Alla brigata nobile e cortese,  
E a tutte quelle parte dove sono,  
Con allegrezza stando sempre, done  
Cani, uccelli, e denari per ispesa.  
Ronziu portanti, (3) quaglie a volo prese,  
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono:  
In questo regno Niccolò corono, (4)  
Poich' elli è il fior della città Sanese.

(1) Nel fango de' suoi versi, dice il Monti, il grande Alighieri raz-  
zolò qualche granello d'oro. Così ex. gr. Folgore in un suo Sonetto:

Che sommette ragione a volontate,  
e Dante nel V. dell' Inf.

Che la ragion sommettano al talento.

(2) Forse quella, di cui parla Dante nel C. XXIX. dell' Inf. la quale era, come dicono, composta di ricchissimi giovani, che messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne fecero un cumulo di dugentomila ducati, e quelli nel termine di venti mesi ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. (3) *Portante* è una particolare andatura del cavallo, che dicesi anche *ambio* o *ambiadura*. (4) Forse ancor egli quel Niccolò de' Salimbeni, di cui parla il medesimo Dante nel Canto cit. la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova foggia di soavissime e delicatissime vivande; tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrostiti, garofani con diverse sorte di spezierie; e questa chiamaron *la costuma* (l'usanza, la moda) *ricca*.

E Niccolò che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse ec.



Tingoccto, Atain di Togno, ed Ancaiano,  
 E Bartolo, e Mugaro, e Fainotto, (1)  
 Che paiono figliuoli del re Bano; (2)  
 Prodi e cortesi più che Lancilotto;  
 Se bisognasse, con le lance in mano  
 Fariano torneamenti a Camelotto. (3)

## DI GENNAIO

I' dono voi (4) nel mese di Gennaio  
 Corti con fuochi di salette accese,  
 Camere e letta d'ogni bello arnese,  
 Lenzuol di seta e copertoi di vaio; (5)  
 Treggea, (6) confetti, e mescere razzao; (7)

(4) Nomi di alcuni de' Cavalieri Sanesi, che il poeta loda di prodezza e di cortesia, assomigliandoli ai gentili e valorosi Cavalieri della Tavola Rotonda. (2) Bano, ossia Ban di Benoio, padre di Lancilotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda. L'Alamanni nel Girone C. VII. St. 67. rammentando alcuni famosi Cavalieri, dice

De' quai l'un di Benicco era il re Bano.  
 Nell'Orlando innamorato del Boiardo, Lib. II. C. VIII. è chiamato Bando:  
 Tristano e Isotta dalla bionda trezza,  
 Ginevra e Lancilotto del re Bando.

(3) Città d'Inghilterra assai rinomata negli antichi Romanzi non solo per essere stata residenza del famoso re Artù, quanto ancora per i torneamenti e le giostre che vi si facevano dai Cavalieri Erranti, e principalmente da Tristano e Lancilotto, come si narra nella Tavola Rotonda non molto dopo il principio. Vedi il Romanzo Inglese che ha per titolo « History of Arthur Prince, and of the noble acts of his valiant Knights of the Round-Table. Lond. 1816. » Questa medesima città è rammentata ancora da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. IV. C. XXIII.

Noi fummo a Londres, e vidi la torre  
 Dove Ginevra il suo onor difese,  
 E il fiume di Tamis, che presso corre.  
 Io vidi il bel castel, ch'a forza prese  
 Con gli tre scudi il franco Lancilotto,  
 L'anno secondo che a prodezza intese.  
 Vidi guasto e disfatto Camelotto;  
 E fui là dove l'una e l'altra nacque  
 Quella di Corbenich e di Scalotto.

(4) Cioè a voi. (5) Di roba fatta di pelle di vaio, animale col dosso di color bigio e la pancia bianca. (6) *Treggea*, nel dialetto Milanese *Tresia*, è quantità di confetti di varie guise. (7) *Razzao*, amabile e piocante vino, che i Genovesi chiamano *razzese*, i Milanesi *razzente*, i Romagnuoli, i Romani, e i Toscani *razzante*. Il poeta, dopo aver dato mangiare a' suoi Cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino. Chi 'l crederebbe? L'Editore Fiorentino ha

Treggea, confetti, e messere Arazzaio.

Vestiti di doagio (1) e di rascese. (2)  
 E 'n questo modo stare alle difese  
 Mo' (3) ch' ha Siroeco, Garbino e Rovalo. (4)  
 Uscir di fora alcuna volta il giorno,  
 Gittando della neve bella e bianca  
 Alle donzelle, che stanno dattorno.  
 E quando fosse la compagnia stanca,  
 A questa Corte facciate ritorno,  
 E si riposi la brigata franca.

## D I F E B B R A I O

Di Febbraio vi dono bella caccia  
 Di cervi, cavrioli, e di cinghiari; (5)  
 Corte gonnelle e grossi calzari,  
 E compagnia che vi diletta e piaccia.  
 Con de' guinzagli (6) e segugi (7) da caccia,  
 E le borse fornite di danari,  
 Ad onta degli soarsi e degli avari,  
 Che di questo vi dan briga ed impaccia. (8)  
 E la sera tornar co' vostri fanti  
 Carcati della molta salvaggina,  
 Avendo gioia, ed allegrezza, e canti.  
 Far trar del vino e fumar la cucina,  
 E fino al primo sonno star raggianti, (9)  
 E poi posare in fino alla mattina.

## D' A P R I L E

Vi do d' Aprile la gentil campagna  
 Tutta fiorita di bell' erba fresca;

(1) Sorta di panno così detto da Doagio, città della Fiandra, donde anticamente veniva. (2) *Rascese* manca nel Vocab. che ha *rascia*, specie di panno di lana. (3) Ora. (4) Borea tramontano. (5) Cinghiali. (6) *Guinzaglio*, striscia stretta per lo più di sovattolo, la quale s' infila comunemente nel collare del cane per uso di andare a caccia. (7) *Segugio*, specie di braccio detto così dal seguire ch' e' fa lungamente la traccia delle fiere. (8) Per *impaccio*, usato all' antica in femm. Vedi le *Nozioni preliminari*. (9) Non *desti e colle luci aperte*, come spiega il Salvini, ma *ubriachi*, dice il Monti. *Raggiante* è vocabolo jonadattico, adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubbriachezza che chiamasi *la brillante*, vero sinonimo del furbesco *raggiante*.

Fontane d' acqua , che non vi rincresca ,  
 Donne e donzelle per vostra compagna : (1)  
 Ambianti , (2) palafren , destrier di Spagna ,  
 E gente costumata alla Francesca , (3)  
 Cantar , danzare alla Provenzalesca (4)  
 Con istrumenti nuovi d' Alemagna .  
 E dattorno vi sian molti giardini ,  
 E gecchito (5) vi sia ogni persona .  
 Ciascun con riverenzia adori e 'nchini  
 A quel gentil , ch' ho dato la corona (6)  
 Di pietri (7) preziosi li più fini ,  
 Ch' ha il Presto Gianni , (8) o il re di Babilona . (9)

### DI OTTOBRE

D' Ottobre nel Contà , (10) ch' ha buono stallo , (11)  
 I' priegovi , figliuoli , che vo' andiate :  
 Traetevi buon tempo , ed uccellate ,  
 Come vi piace , a piè ed a cavallo .  
 La sera per la sala andate a ballo ,  
 E bevete del mosto , ed inebriate : (12)  
 Che non ci ha miglior vita in veritate ,  
 E questo è vero come il fiorin giallo . (13)  
 E poscia vi levate la mattina ,  
 E lavatevi 'l viso con le mani ,  
 Lo rosto (14) e 'l vino è buona medicina .  
 Allegri in grilla (15) starete più sani  
 Che pesce in lago , in fiume , od in marina ,  
 Avendo miglior vita di Cristiani .

(4) Compagnia. (2) Che vanno d' ambio, e 'dicesi de' cavalli, degli asini e dei muli. (3) Alla Francese. (4) Alla maniera Provenzale. (5) Umile, basso. (6) Cioè a quel Niccolò, di cui ha parlato nel Sonetto proemiale. (7) Per pietre. (8) Il Pretejanni, un re degli Abissini; e secondo altri un signore de' Tartari. (9) Per *Babilonia*, fognato l' I. (10) Contado. (11) Stanza; ove bene si dimora. (12) Inebriatevi. (13) Il fiorino d' oro. (14) L' arrosto. (15) Cioè in festa, in baldoria, da *grillare* in senso di *letiziare*, scaldarsi per allegrezza. Il Buonarroto nella Tancia III. 7.

O Tancia, appunto mi grillava il core.

# SONETTO PROEMIALE

## DELLA SECONDA CORONA DELLA SETTIMANA

I' ho pensato di fare un gioiello, (1)  
 Che sia allegro, gioioso ed ornato;  
 E sì 'l vorrei donare in parte e lato  
 Ch' ogni uomo dica: e' li sta bene, è bello.  
 Ed or di nuovo ho trovato un donzello  
 Saggio, cortese, bene ammaestrato,  
 Che gli starebbe meglio l' imperiato, (2)  
 Che non istà la gemma nell' anello.  
 Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,  
 Quel ch' è valente, ardito e gagliardo,  
 E servente comandi chi che vuoi. (3)  
 Leggiero più che lonza o liopardo,  
 E mai non fece de' danar figliuoli,  
 Ma spende più che 'l Marchese Lombardo. (4)

### L U N E D Ì

#### Giorno di Canti e d' Amori.

Quando la luna e la stella diana (5)  
 E la notte si parte, e 'l giorno appare  
 Vento leggiere (6) per polire l' a're, (7)  
 E fa la gente stare allegra e sana;  
 Il Lunedì per capo di settimana (8)  
 Con istrumenti mattinata (9) fare,  
 Ed amorose donzelle cantare,  
 E 'l sol ferire per la meridiana;  
 Levati su, donzello, e non dormire;  
 Chè l' amoroso giorno ti conforta,  
 E vuol che vadi tua donna a fruire. (10)

(4) Corona. (2) L' imperio. (3) Non *serviziato*, come spiega il Salvini, *ma servente comandi vale servente ai comandi*, cioè *servidori quanti ne vuoi*; chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo s' adatta il verbo *servire*. (4) Il Marchese d' Este di Ferrara. (5) La stella del dì, *lucifer*. (6) Leggiero, leggeri e leggiere. (7) Aere, aria. (8) Settimana, in Provenz. *setmana*. (9) Il cantare e il sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa dell' innamorata. (10) Latinismo, godere.

Palafreni e destrier sieno alla porta,  
 Donzelli e servidor con bel vestire,  
 E poi far ciò ch' Amor comanda e porta.

### MERCOLEDÌ

#### *Giorno di Conviti.*

Ogni Mercoledì corredo grande  
 Di lepri, starne, fagiani e paoni, (1)  
 E cotti manzi, ed arrosti capponi,  
 E quante son delicate vivande.  
 Donne e donzelle star per tutte bande,  
 Figlie di Re, di Conti e di Baroni,  
 E donzelletti giovani garzoni  
 Servir, portando amorose ghirlande.  
 Coppe, nappi, bacin d' oro e d' argento,  
 Vin greco di riviera e di vernaccia,  
 Frutta, confetti quanti li è 'n talento. (2)  
 E presentarvi uccellagioni e caccia,  
 E quanti sono a suo ragionamento  
 Sieno allegri e con la chiara faccia.

### CENE DALLA CHITARRA

Fu d' Arezzo, e fiorì nel 1260. Abbiamo di lui una Corona di Sonetti sopra i mesi dell' anno, che sono una parodia di quelli di Folgore da S. Gemignano, voltati in senso ridevole, come può vedersi da' due seguenti.

### DI GENNAIO

Io vi dono nel mese di Gennaio  
 Corti con fumo al modo montanese;  
 Letta, (3) quali ha nel mare il Genovese,  
 Ed acqua e vento che non cali maio. (4)  
 Poi vi darai fanciulle a colmo stajo  
 Da ber aceto forte Calabrese,  
 E stare come ribaldo (5) in arnese  
 Con panni corti senz' alcun danaio. (6)

(1) Per pavoni, fognato il V; e così dicono i Fiorentini. (2) Li aggrada, li piace. (3) Letti. (4) Per mai. (5) Povero, meschino. Vedi le Nozioni preliminari, pag. XV. (6) Danaro.

Ancor vi do cosiffatto soggiorno  
 Con una veglia (1) nera, vizza, e ranca, (2)  
 Che a voi gittando la neve dattorno,  
 Appresso voi sedere in una banca;  
 E resmirando (3) quel suo viso adorno,  
 Così riposi la brigata stanca.

## D I F E B B R A I O

Di Febbraio vi metto in valle ghiaccia (4)  
 Con orsi grandi, vegli (5) e montanari;  
 E vo' (6) cacciando con rotti calzari  
 La neve metta (7) sempre e mai disfaccia. (8)  
 E quel che piace all' uno, all' altro spiaccia  
 Con fanti ben ritrosi e baccalari: (9)  
 Tornando poi la sera ad osti cari,  
 Lor mogli tesser tele, ed ordir accia.  
 In questo (10) vo' che siate senza manti (11)  
 Con vin di pome, che 'l stomaco affina;  
 In tali alberghi (12) gran sospiri e pianti.  
 Tremuoti, venti, non sien con ruina,  
 Ma sien sì forte, che giaccian sì stanti  
 Da prima sera infino alla mattina.

## LEMMO OSSIA GUGLIELMO DI GIOVANNI

### D' ORLANDI

Fu da Pistoja, e fiorì nel 1260.  
 Gravoso affanno e pena  
 Mi fai tuttor sentire,  
 Amor, per ben servire  
 Quella, di cui m' hai preso e servo dato. (13)  
 Tutta mia forza e lena  
 Ho miso in te seguire;  
 Di te fermo ubbidire  
 Non son partito, ma leale stato.  
 E tu pur orgoglioso

(1) Vecchia. (2) Zoppa. (3) Rimirando. (4) Ghiacciata. (5) Vecchi e montanini. (6) Voglio. (7) Cada, fiocchi. (8) Si disfaccia, si scioglia. (9) Saccenti, Satrapi. (10) Cioè, mese. (11) Mantelli, ferraiuoli. (12) Osterie. (13) Cioè, e alla quale m' hai servo dato.

Ver me spietato e fero  
 Se' mostrato, (1) e crudero, (2)  
 Poichè 'n bailia (3) avesti lo meo core.  
 Eh convensi a signore  
 D'esser umile in meritar servente;  
 Tu poi di pene mi fai star soffrente..  
 Sono stato soffrente,  
 E son, di gran tormento,  
 Amor, poi ch' il talento  
 Di quella, ch' amo, cangiasti per vista  
 Ver mei, (4) che primamente  
 Facesti mostramento (5)  
 Di far meo cor contento  
 Di lei, di quella gio' ch' or disacquista. (6)  
 Sì che per tal sembianza  
 Misi 'l core e la mente  
 A servir fermamente (7)  
 Tua signoria, Amor, puro e leale.  
 Ma non è stato tale  
 Ver me 'l suo cor, come mostrar sembianza  
 Tu mi facesti, Amore; ond' ho pesanza.  
 Amor, mercè ti chero,  
 Poi che son dimorato  
 In sì gravoso stato,  
 Com' mi tenesti sì lunga stagione.  
 Non sji ver me sì fero,  
 Chè assai m' hai affannato,  
 E forte tormentato,  
 Seguendoti a tutt' (8) for (9) falligione.  
 Moviti ormai a mercede:  
 Lei voler, che disvuole,  
 Onde 'l meo cor si dole,  
 Fa 'l meo servir; (10) chè sol ciò ti dimando;  
 E se mercè chiamando

(1) Ti se' mostrato. (2) Per *crudele*. (3) Lo stesso che *bailia*, potestà, in Provenz. *baylia*. (4) Per *me*. Vedi le *Nozioni preliminari*. (5) *Sem-  
bianza*, vista. (6) Contrario di *acquistare*. (7) P. Milon:

Tant' ai assis mon dezir

Finamen en vostr' amor,

*tant' ho assiso* (collocato) *il mio disire finamente in vostro amore*. (8) *Sem-  
pre*. (9) Senza fallo. (10) Cioè, fa lei, ossia a lei, che lo disvuole, vole-  
re il mio servire.

Tu non m' aiuti, Amore, altro non saccio  
 Ch' aitar mi possa, che la morte avaccio. (1)  
 Donna, mercè dimando  
 A voi, che di beltade  
 Fiore, e di nobiltade  
 Siete sovra onni (2) donna, e di piagenza, (3)  
 Che aggate provedenza  
 Sovra 'l mio stato grave e doleroso:  
 In ciò, mercè, sia 'l vostro cor pietoso:

### PUCCIARELLO DI FIORENZA

Fiorì nel 1260.

Un consiglio ti do di passa passa; (4)  
 Volta il mantello a quel vento che vene:  
 E dove che non puoi, molto fai bene  
 Se lo tuo capo flettendo (5) s' abbassa.  
 E prendi a esempio arbuscel, che si lassa,  
 Quando inondazion gli sopravvene:  
 Ello s' inchina, e così si mantene,  
 Finchè la piena dura ed aspra passa.  
 Però quando ti vedi stare abbasso,  
 Sta ceco, sordo, muto; e sì non meno  
 Ciò ch' odi e vedi, taci e nota appieno,  
 Finchè Fortuna ti leva da basso.  
 Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti;  
 E fa che mai non torni a simil atti. (6)

(1) Presto. (2) Ogni. (3) Piacenza. (4) Questo avverb. manca nel Vocab. Parmi che equivaglia al Franc. *en passant*. (5) Piegando, dal lat. *flectere*. Dante nel C. XXVI. del Purgat.

Come la fronda, che flette la cima

Nel transito del vento, e poi si leva ec.

(6) È da notare che questo Sonetto in un Codice Laurenziano segnato N. CXXX. va sotto il nome di Paolo Aquilano. *Sonetto di sentenza e buon consiglio*, così quel Codice, fatto per Messer Paulo de la Aquila, primo Cavaliere de la Corona, come l' uomo savio nel tempo d' infortudine e avversitate non si de' rompere nè turbare, ma stare costante, e resistere a li casi di fortuna. V' ha pure differenza nelle Terzine, che vi si leggono così:

Poichè sventura ti serve di zappa,  
 Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,  
 E metti e trita e cogli e ronca e strappa,  
 E fa co' denti, e mai non venir meno:



**ALBERTUCCIO DELLA VIOLA**

Fiori nel 1260.

**MESSERE**

La dolce innamoranza (1)  
 Di voi, mia donna, non posso celare.  
 Convemmi dimostrare  
 Alquanto di mia gio' per abundanza.  
 Così come non può tutto tenere  
 Lo pomo lo suo frutto ch' ha 'ncarcato  
 Dell' amorosa sua dolce stagione,  
 Non posso tanta gioia meco avere,  
 Nè tanto ben tener tutto celato,  
 Che fora in me perduto, ed a ragione,  
 Sed eo più d' altro amante  
 Non dimostrasse (2) l' amoroso stato,  
 Ove Amor m' ha locato  
 Con voi, mia donna, di tutta onoranza.

**MADONNA**

Gentil mio Sir, lo parlare amoroso (3)  
 Di voi in allegrezza mi mantene,  
 Ch' eo dir non lo poria, ben lo sacciate.  
 Perchè dello mio amor siete gioioso,  
 Di ciò grande allegrezza e gio' mi vene;  
 E altra cosa non aggio in volontate  
 Fuor del vostro piacere.  
 Tuttora fate la vostra voglienza:  
 Aggiate provedenza  
 Voi di celar la nostra disianza.

**MESSERE**

D' un' amorosa voglia  
 D' amare incominciai,

Ed alcun de' nemici sempre aggrappa  
 E con parole ed ogni mal veleno.

Tempo è da far: tempo è da sofferire:

Chi non si secca al tutto, può guarire.

(1) Un Codice Laurenziano assegna questo componimento a Cino da Pistoja; ma esso è molto lontano dallo stile e dal fare di questo poeta.

(2) Per *dimostrassi*. (3) Il Ciampi nella sua Raccolta delle Rime di Cino da Pistoja attribuisce questa risposta di Madonna a Selvaggia, amante di esso Cino. Stiamo con coloro che affermano non poter esser dettata da quella donna.

Donna, quando isguardai  
 Lo vostro viso piacente ed adorno.  
 D' un' amorosa voglia  
 D' amare incominciai,  
 Donna, vostro valore.  
 Or m' è tornato in doglia  
 Sì, ch' eo non credo mai  
 Allegrar lo meo core,  
 Poi (1) son di vita fore,  
 Donna, pensando bene  
 La vita che sostene  
 La vostra signoria ciascun giorno,

*MADONNA*

Non pensate, meo Sire,  
 Che per pena, ch' eo senta,  
 Mostri core e talento;  
 El meo cor n' è in disire.  
 Molto sì gli attalenta,  
 Ed ègli (2) in piacimento,  
 Dunqua provvedimento  
 Abbiate 'l nostro amore  
 Di volerlo celare,  
 Chè di voler senza voi non soggiorno.

**ATTAVIANO OSSIA OTTAVIANO CARDINALE  
 DEGLI UBALDINI (3)**

Fiori nel 1260.

Io non so che si sia, che sopra il core  
 Mi stilla un sudor ghiaccio (4) che mi sface,  
 E trasforma la neve in calda face (5)  
 E fiera sicurtade in gran tremore,  
 Io non so chi si sia questo Signore,  
 Che mostra darmi guerra, e dammi pace,

(1) Poichè. (2) Gli è. (3) Egli fece contro all' autorità Pontificia, favorendo i Ghibellini; ma non aiutato da essi in un suo bisogno, disse che se anima è, egli l' avea perduta pe' Ghibellini. Di lui, al parere di tutti gli interpreti, parla Dante nel C. X. dell' Inf. ove dice:

Qua entro è lo secondo Federico,  
 E il Cardinale, e degli altri mi taccio.

(4) Ghiacciato. (5) Il Petrarca, parlando di Amore:  
 Che 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda,

Facendomi piacer quel che mi spiace;  
 Io non so chi si sia se non Amore.  
 Che altra potenza non aia (1) tal forza  
 Dare allo spirto del suo albergo bando,  
 E farlo volar nudo senza scorza,  
 Nè che facesse altrui arder tremando. (2)  
 Questo è colui, che li mortali sforza, (3)  
 E che di sopra al ciel va trionfando.

### SER MONALDO DA SOFFENA

Fiorì nel 1260.

Dentro dal cor m' è nato  
 Un disio tal d' amoroso talento,  
 Ch' ogn' altro intendimento — m' ha levato.  
 Al cor nato è un disio,  
 Che d' amoroso piacer si mantene;  
 Ogn' altro pensiero aggio in oblio; (4)  
 Sì coralmente mi distringe e tene  
 Quella, per cui m' avviene;  
 Non la posso obliare in alcun loco;  
 Di sì amoroso foco — m' ha allumato.  
 Di sì amoroso foco so (5) allumato,  
 Che m' arde e 'ncende sì amorosamente.  
 Se s' attutasse, (6) non mi fora in grato, (7)  
 Sì come consumar sì dolcemente; (8)  
 Ch' assai è più piacente  
 Lo male, ond' uomo aspetta guiderdone,  
 Che 'l ben senza ragione — ch' è turbato.

(1) *Avria*, avrebbe. (2) Il Petrarca:

E tremo a mezza state, ardendo il verno.

(3) Il Petrarca:

Questo Signor, che tutto il mondo sforza.

(4) Pietro Rogiers:

De ren als non pens ni cossire,  
 Ni ai desirier ni talan,

*di nessun' altra cosa non penso nè cossiro, nè ho desire nè talento.* (5) Sono.

(6) S' estinguesse. (7) In grado, in piacere. (8) Cioè, *sì come mi è in grato*, mi piace che mi consumi sì dolcemente; perchè, come dice Amerigo di Peguillano:

Quar selh qu' ama de cor, non vol guerir  
 Del mal d' amor, tant es dous per sofrir,  
*perchè quegli che ama di cuore, non vuol guarire del mal d' amore,  
 tanto è dolce a soffrirsi.*

Gli occhi miei, ch' abbassando risguardare  
 La dolce cera e l' amoroso sguardo,  
 Al cor foco d'amore rapportaro;  
 Allor s' apprese la fiamma, ond' eo ardo,  
 Sì ch' eo mai non riguardo.  
 Amore, poi son dato in tua balia,  
 Ah Dio, come poria — starti in grato!

MESSERE

Donna, il cantar piacente, (1)  
 Ch' eo feci dolcemente, — fu adastiato, (2)  
 Però m' è in grato — farne dimostranza.  
 Dimostranza in tal guisa  
 Faccio del meo cantare  
 Per l' adastiare — (3) che fu tanto gravoso.  
 È tal cosa indovisa  
 Ch' è sua speme fallare,  
 E per troppo parlare  
 Doventa l' uom noioso: (4)  
 Però canto gioioso  
 Per rallegrar mia vita con lo core, (5)  
 E far sentore — (6) di mia 'nnamoranza.

MADONNA

Messere, del tuo canto  
 S' allegra lo meo core,  
 Ogni valore — in gio' mi riconforta,  
 E di ciò mi rammanto, (7)

(4) L' Editore Fiorentino l' attribuisce a Saladino da Pavia, e il Vocab. che ne cita alcuni versi, a Riccuccio da Fiorenza; al nostro Monaldo il Codice Riccardiano, il Codice Pucci, e quello de' Monaci di S. Salvatore di Bologna. (2) Invidiato. (3) Il verso cresce d'un piede per la rima nel mezzo. (4) Cadenet:

E de trop parlar ve mals,  
*e di troppo parlare vien male.* (5) Raimondo di Miravalle:

Qu' ieu chan per mon cor alegrar,  
*che io canto per mio cuore allegrare.* Ed un altro Trovatore:

E per mon cor reconfortar,  
 De novel' amor chantarai,  
*e per mio cuore riconfortare, di novello amore canterò.* (6) Indizio, avviso. (7) Rammantare propr. ricuoprir col manto. Metaforic. in signif. neutro pas. abbellirsi, raffazzonarsi, ripulirsi.

E vivone in gioiore . (1)  
 Ben aggia dunque Amore ,  
 Che tal gioia m' apporta : (2)  
 Ond' eo mi sono accorta  
 Per li malvagi , che n' hanno astio grande :  
 Or fa che spande — (3) canto d' alleganza .

### **BINDO D' ALESSIO DONATI**

Fu da Fiorenza , e fiorì nel 1270.  
 Non arà mai pietà questa mia donna ,  
 Se tu non fai , Amore ,  
 Ch' ella sia certa del mio grande ardore .  
 S' ella sapesse quanta pena porto  
 Per onestà celata nella mente ,  
 Sol per la sua bellezza , che conforto  
 Altro non prende l' anima dolente ,  
 Forse da lei sarebbero in me spente  
 Le fiamme , che nel core  
 Di giorno in giorno m' accresce il dolore .

### **TOMMASO BUZZUOLA**

Fu da Faenza , e fiorì nel 1280.  
 S' io per cantar potessi convertire (4)  
 In gioia lo mio affanno ,  
 Allegramente fora il mio cantare .  
 Ma vogliomene in parte sofferire , (5)

(1) Gioia . (2) Tanto l' Edit. Fiorentino che l' Ab. Fiacchi leggono :  
 Ben aggia Amore che tal gio' m' apporta ,  
 nè si sono accorti che, non dividendo in due questo verso, la strofa è  
 guasta . (3) Il suddetto Ab. Fiacchi ha ,

Or spandi canto di grande alleganza ;  
 lo che non può stare, perocchè mancherebbe così la rima nel mezzo ,  
 eom' hanno le altre Strofe della Ballata . (4) Tanto questa Canzone , quanto  
 l' altra che segue, l' Editore Fiorentino le ha sotto il nome di Simbuo-  
 no Giudice . Ma la prima è assegnata al nostro Tommaso dai Codici della  
 Biblioteca Ghigiana ; la seconda, dai Codici Riccardiano, Pucci, e Bologne-  
 se . (5) Astenere, dal Provenz. *sufrir* nel senso stesso . Bernardo da Ven-  
 tadorno :

Null' om no s pot de vos amar sufrir ,  
 null' uomo non si può di voi amare astenere . E Arnalde di Marviglia :  
 Mas pueis no puec de vos amar sufrir ,  
 ma poichè non posso di voi amare astenermi .

Perchè mi torna a danno ,  
 Da poi che non mi posso rallegrare .  
 Però d' Amore vivo contra usanza ,  
 Che nell' amanza -- non vivo gioioso ;  
 Ed io noioso  
 Vivendo , e amando non aggio speranza .  
 La mia speranza m' è tutta falluta (1)  
 Pensando 'l vostro viso ,  
 Che 'n ver di me si mostra tanto altero .  
 Di voi amare già non l' ho perduta , (2)  
 Chè Amor sì m' ha conquiso ;  
 Ma d' aver gioia da voi ben mispero . (3)  
 Lunga usanza converte uomo in natura ,  
 Però d' altura — non credo bassare , (4)  
 Nè più montare  
 D' amor , che sia per corso di ventura .  
 Servit' ho lungamente di buon core ;  
 Donqua naturalmente  
 Son convertuto (5) sì com' aggio detto ,  
 Che più non son salito in vostro amore ,  
 Ch' era primeramente , (6)  
 Nè più cadere già non me ne spero .  
 Però voi , donna , serviraggio amando ,  
 Non aspettando — da voi guiderdone ,  
 Nè tal cagione  
 Non fia , perch' eo da voi vada cessando . (7)

---

Spesso di gioia nasce ed incomenza (8)  
 Ciò che adduce dolore  
 Al core umano , e pargli gio' sentire ;  
 E frutto nasce di dolce semenza ,  
 Ch' è d' amaro sapore ;  
 E spess' ore — (9) l' ho visto addivenire .  
 Dicol per me , che 'n folle pensamento  
 Credendomi aver gioia ,  
 Gaudente incominciai

(1) *Fallita*, dall' antico *fallere* per *fallire*. (2) Cioè la speranza.  
 (3) *Dispero*. (4) Scendere a basso, cadere. (5) Convertito. (6) Cioè più di  
 quello ch'era ec. (7) Cioè allontanandomi. (8) Per incomincia. (9) Spesse  
 volte.

Amor di donna piacente ed altera.  
 Per uno sguardo, ond' ebbi allegramento,  
 Laond' eo patisco noia; (1)  
 Da poi ch' eo 'nnamorai, (2)  
 Sempre m' è stata selvaggia (3) e guerrera. (4)  
 Ben mi credetti aver gioia compita,  
 Quando lo dolce sguardo  
 Vidi ver me gecchito ed amoroso;  
 Ora despero, poi che m' è fallita; (5)  
 E di mortale dardo  
 Sentomi al core colpo periglioso,  
 Che per gli occhi passao similmente  
 Come per vetro passa,  
 Senza lui dipartire,  
 Ed oltra luce, dello Sol la spera: (6)  
 Come in ispecchio passa immantenente  
 Figura, e non lo cassa. (7)  
 Ma credo, allo ver dire,  
 Lo meo core è partuto, (8) e morte spera. (9)

(4) G. Faidit:

De so don plus cugei esser loyos,  
 Suy plus iratz, e n' ai mais de cossir,  
*di ciò, di cui più credetti esser gioioso, sono più afflitto, e n' ho più di*  
*affanno.* (2) Cioè, m' innamorai. (3) Nel senso del Provenz. *selvatge*. La  
 Contessa di Dia:

Per que m' etz us tan fers ni tan selvatges?  
*perchè mi siete voi tanto fiero e tanto selvaggio?* (4) Nemica; così ha anche  
 il Provenzale. Rambaldo da Vachera:

Molt estes mala guerrera,  
*molto siete mala guerriera; cioè nemica.* Guido Guinicelli:  
 Ciò è il vostro guardare,  
 Che sì amorosamente  
 Mi dimostrate, ch' ora m' è guerrero.

Ed. Petrarca:

Mille fiate, o dolce mia guerriera,

(5) Rambaldo da Vachera:

Falhit soy en mey cuidado,  
*fallito sono in mio pensiero.* (6) Raggio. (7) Rompe. (8) Partito, diviso.  
 (9) Aspetta. *Sperare vale aspettare, attendere*, dal Provenzale *sperar* dello  
 stesso significato, e *esper*, aspettamento; anzi dal latino *sperare*. In Petro-  
 nio dice Trimalcione a' suoi convitati in aspettazione di quei buffoni, che  
 per poco senno chiamava Omeristi, *simus ergo, quod melius est, appri-*  
*me hilares, et Homeristas speremus*. Per lo che lo *sperare dolorem* di  
 Virgilio piuttosto che *temere*, detto per catacreasi, come spiegano i Vocabola-  
 risti, vale anch' esso *aspettare*.

Sperando morte, oh Deo! poria guarire  
 La mia crudel feruta,  
 Sì ch'eo non fosse tutto a morte dato.  
 Cà (1) ricevuto l' ho per folle ardire,  
 Laudando mia veduta,  
 Credendomi d' aver gioioso stato.  
 Spero che ancor poria in gio' tornare  
 Sol per una sembianza,  
 Che d' amoroso core  
 Perseverando da lei m' avvenisse, (2)  
 Che a Peleus (3) la posso assomigliare:  
 Feruto di sua lanza  
 Non gueria (4) mai, se altre ore (5)  
 Con ella il loco (6) non si riferisse. (7)  
 Dunque m'è uopo di chiamar mercede  
 Dello suo fallimento,  
 Ed umiltate in ver di lei usare.  
 Ma il suo gran pregio non lo mi concede  
 Dire che tradimento  
 Potesse loco in tal donna trovare,  
 In cui è senno e tutta conoscenza, (8)

(4) Chè. (2) P. Vidal:

Mas s'a ma donna fos bel,  
 Tener me pogra en verdor  
 Com s'om e leial amador,  
*ma se a mia donna fosse bello (cioè caro, grato) tener mi potrebbe in allegrezza come suo uomo e leale amadore.* (3) Alla Latina, per Peleo.  
 (4) Guaria, guariva. (5) Altra volta. (6) La parte ferita. (7) Ferisse di nuovo. Bernardo da Ventadorno:

Issament m'es per semblansa,  
 Com de Peleus la lansa,  
 Que del sieu colp non podia om guerir  
 Si altra vez non sen fezes ferir,  
*egualmente mi è per sembianza come di Peleo la lancia, che del suo colpo non potea uno guarire, se altra volta non se ne facesse ferire.* E Giovanni dall'Orto:

Peleo con la lancia attossicata  
 Ferendo, l'uomo non potea guarire  
 Se non londe ferisse altra fiata.

(8) Il Petrarca:

Ov'è il valor, la conoscenza e il senno.

E Raimondo Bistors:

En vos es valors e cortezia,  
 Pretz es, honors, e tot bon aip prezan,  
*in voi è valore e cortesia, pregio è, onore, ed ogni buona qualità da pregiarsi.*



Però mercè le chiamo ,  
 Che fallir non poria  
 Mercè , nè senuo , e tutt' altre vertute ; (1)  
 E non dovria dar morte , a mia parvenza ,  
 Lo viso , ch' io tant' amo ,  
 Sguardando ; anzi devria  
 Tutt' altre morti guarire e ferute .  
 Poichè a speranza di mercè mi rendo , (2)  
 E allo suo signomaggio  
 Umilmente core , corpo e vita , (3)  
 Tutto valore in ella conoscendo ,  
 So che salute avraggio , (4)  
 E del mio male per mercede aita ,  
 Chè somiglianza tien del buon Signore . (5)  
 Quand' uomo a chi combatte  
 Si rende per suo grato , (6)  
 Ogni fallire e torto gli perdona : (7)  
 Tanto coreaco è in ella nobil core ,  
 Che del leone abbatte  
 Orgoglio sormontato ,  
 E nobiltate ha messo in lei corona .

### LOFFO O NOFFO BONAGUIDI

Fiorì nel 1280. Sebbene il suo stile non sia esente in tutto dalla rozzezza del Secolo XIII. nondimeno , dice il Crescimbeni , essa non è tanta , quanta se ne vede ne' poeti del tempo più alto ; ed i sentimenti sono giusti , e ve n' ha de' buoni e belli , e spiegati non senza felicità .

(4) *Per virtuti* . (2) Mi arrendo , in Provenz. *mi ren.* (3) G. Faidit:  
 Qu'en franca senhoria  
 Ai mes mon cor e me ,  
*che in franca signoria ho messo mio cuore e me* . (4) Avrò . (5) Arnaldo di  
 Marviglia :

Car , atressi com bon senhor acuelh  
 Son ligge ser , mi devetz aculhir ,  
*perchè , così come buon signore accoglie suo ligio servo , mi dovete accogliere* . (6) Di sno grado , spontaneamente . (7) P. Vidal :

Car cel que s' humilia ,  
 De son greu fahimen  
 Deu trobar chausimen ,  
*perchè quegli che s' umilia , del suo grave fallimento deve trovare pietà* .

Provato ho assai, Madonna, di ciausire (1)  
 Vostra biltate e lo piacer piacente,  
 Ma allasso (2) sol la mente,  
 Ch' io non la posso propriamente dire. (3)  
 Provato ho di laudar vostra biltate,  
 E lo saver, ch' è 'n voi oltra misura,  
 E non la posso dir com' è vertate: (4)  
 Però di voi laudar prendo paura, (5)  
 E non posso trovar motto sì altiero, (6)  
 Che più alto non sia vostro valore; (7)  
 Ed io nol vo' minore  
 Che sia di voi; anzi men vo' soffrire. (8)  
 Mostra ragion, come non è possente.  
 Nomar (9) vostre bellezze ad uomo nato } (10)

(1) *Ciausire*, dal Provenz. *chausir* o *causir*, e in Frano. *choisir*, vale propr. scegliere: qui è in forza di celebrare, lodare ec. Dante da Majano:

Grave mi sembra, donna, allo ver dire,  
 Che lingua d' uomo, o pensiero di core,  
 O guardo d' ochei possan ben ciausire  
 O sì nomar com' è vostro laudore.

(2) Stanco, in Provenz. *laiszar*. P. Vidal:

Del chantar m' era laissatz,  
 del cantare m' era stancato. (3) L. di Poggibot:

Non sai com dir pogues  
 Tot lo ben qu' en vos es,  
 non so còme dir possa tutto il bene che in voi è. (4) *Veritate*. Bernardo da Ventadornq:

E si lauzar la volria,  
 Ges tan dire no poiria  
 De ben que mais no sia ver,  
 e se laudarla volessi, punto tanto dire non potria di bene, che più non sia vero. (5) Blacassetto:

Per qu' ieu en sui de vos lauzar doptans,  
 per cui io ne sono di voi laudare temente. (6) Qui in significato di alto.  
 (7) L. di Montandon:

Belha donna, de vostre gran valors  
 Non dic eu tant, que vos mais non siatz,  
 bella donna, del vostro gran valore non dico io tanto, che voi più non abbiate. (8) Astenere. (9) Decantare. (10) Raimondo di Tolosa:

Tan la fai pretz sobre totas valer,  
 Ni negus om non la pot trop lauzar,  
 tanto la fa il merito sopra tutte valore, che nessun uomo non la può troppo laudare. E Folchetto da Marsiglia:

Om non pot lauzar tan gen  
 Com la sap formar natura,  
 uomo non può laudare tanto gentile come la seppe formar natura.

Chè Iddio vi formò pensatamente  
 Oltre a natura , ed oltre a uman pensato: (1)  
 Ed uom non può per natural ragione  
 Vedere o giudicare oltr' a natura :  
 Dunque vostra figura  
 Com' si poria per senno dichiarire ?  
 Rendo mercede ad Amor vostro sposo ,  
 Che 'n voi servir leal m' ha ritenuto :  
 Nè mai d' altro voler cherer (2) non oso ,  
 Se non sol che da voi sia ricevuto :  
 E so che chero più che non son degno ;  
 Perdonimi 'l gentil vostro coraggio  
 Sed io dimando oltraggio , (3)  
 Forza lo mio voler troppo disire .

Ispirito d' Amor con intelletto  
 Dentro dallo meo cor sempre dimora ,  
 Che mi mantiene in gran gioia e diletto ,  
 E senza lui non viveria un' ora .  
 Ed hammi fatto amante sì perfetto  
 Ch' ogn' altro in ver (4) di me d' amore è fuora .  
 Non ho mai pene , nè sospiri getto :  
 Cotanto bonamente (5) m' innamora .  
 Lo spirito d' Amor , che meco parla  
 Della mia gentil donna ed avvenente ,  
 Mi dice: non voler mai più ch' amarla ,  
 Sì com' ella ama te coralemente ,  
 E di fin cor servire ed onorarla ;  
 Che è la gioia del mondo più piacente .

Giorno nè notte non fino (6) pensando  
 Di fero e d' angoscioso pensiero ,

(4) Pensiero. B. Calvo:

Car lo sobraltijs valors  
 De leis, cui sui finz servire,  
 Es tant sobre tot consire ec.

*perchè l' altissimo merito di lei, di cui son fedele servidore, è tanto al di sopra d' ogni pensiero ec. (2) Cercare, dimandare. (3) Soverchio, soverchiamente. (4) In confronto, in paragone. (5) In Provenz. bonamen, cioè in verità, veramente, ch' or si direbbe di buono. (6) Cesso.*

Sì che neiente son fuor di tormento;  
 A tal condotto m' ha l' Amore amando;  
 Che 'mprimamente presemi guardando,  
 E poi m' innamorò di piacimento  
 Di quella, per cui tanta pena sento,  
 Che a morte mi conduce sospirando.  
 Ahimè lasso! che dolce e diletto  
 Incominciai l' amor, ch' è tanto amaro;  
 Mi sembra al cor suo savor venenoso.  
 Ah Dio, mercè! avrò giammai riposo?(1)  
 O troveraggio (2) in ver l' amor riparo?  
 Sì, se pietà dei aver d' uomo amoroso.

Ben posso dir che l' Amor veramente (3)  
 M' ha dato al cor ferita che m' uccide,  
 Che pianger mi conviene e star dolente  
 Alla stagion, che molta gente ride;  
 E 'n fra me stesso dico: oimè dolente,  
 Morto m' avesse chi prima mi vide!  
 Chè mercè non mi val chiamar neiente  
 Alla mia donna, e giurolo in mia fide. (4)  
 Onde il mio cuore a ciò se ne disdegna,  
 Perchè sen parte di tal loco amare,  
 E non rinvegno mai in tale istato.  
 Mentre che al mondo questa donna regna,  
 Sì grievi pene di lei mie n' appare,  
 Ond' io men parto, e son disamorato.

### GIRALDO DA CASTELLO

Fiori nel 1280, ed è citato nella *Poetica* dal Trissino,  
 il quale riporta il seguente componimento.

Madonna, lo coral disio, ch' fo porto  
 Nel più dolente core,  
 Che mai sentisse Amore,  
 Mi strigne sì ch' io vorrei esser morto.

(4) Il Petrarca:

Che fai, alma? che pensi? avrem mihi pace?  
 Avrem mai tregua?

(2) Troverò. (3) Questo Sonetto inedito, per quanto è a nostra notizia, lo abbiamo trascritto da un Codice Stroziano, esistente nella Magliabechiana, segnato N. 4208. Cl. VII. (4) Latinismo, per *fede*.

Così piacesse a Dio che morto fossi ,  
 Quando m' innamorai con tanta fede ,  
 E sì lo mio cor messi in abbandono .  
 Perchè con tanta purità mi mossi ,  
 Credendo per pietà trovar mercede ,  
 Ch' ogni stato d' amor mi pareva buono .  
 Ma or la pena mia m' ha fatto accorto  
 Ched io sono sdegnato : (1)  
 Poi voi (2) non par peccato  
 Che servo sì fedel riceva torto .

Guardate in che beltà mia donna regna ; (3)  
 Null' altra è degna — la sua di mostrare  
 In quella parte che (4) 'l suo viso appare .  
 Ell' ha con seco Amore in compagnia , (5)  
 Valore , e gentilezza , e piacimento ,  
 E conoscenza , e tutta cortesia ,  
 Ciascun' altra adornezza a compimento .  
 Questo vi dico perchè Dio , sento ,  
 Che la formò , la volse accompagnare  
 Sì , ch' altra a lei non si possa assembrare . (6)

### NUCCIO PIACENTI

Fu da Siena , e fiorì nel 1280 .  
 I miei sospir dolenti m' hanno stanco ,  
 Ch' escon di me per forza di valore ;  
 E quelli , che non posson gir di fore ,  
 Mi feron duramente per lo fianco ,  
 Cercando s' eo di doglia avessi manco ,  
 E poi li sento entrar dentro dal core ,  
 E m' hanno sì disfatto ogni valore ,  
 Che morte nella mente è venut' anco .  
 E rompon i dolenti miei sospiri  
 Il cor , che dentro è tanto combattuto ,

(1) Schifato. (2) Poichè a voi. (3) Anche questo componimento è inedito, e lo ha un Codice Stroziano, segnato N. 1187. Cl. VII. (4) Nella quale. (5) Il Poliziano, St. 45.

Ogni dolce virtù l'è in compagnia,  
 Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

(6) Assomigliare.

Che pur conven che morte a se lo tiri .  
 Amor , io son a tal (1) per te venuto ,  
 Ch' uomo non trovo , che mi degni o miri ;  
 Ed ogni tuo poder m' è disaiuto . (2)

### GUIDO ORLANDI

Fu da Fiorenza , e fiorì nel 1280.  
 Ragionando d' amore ,  
 Mi convene laudare  
 Vostro gentile impero ,  
 Donna di gran valore .  
 Voi sete la fior , pare ,  
 Di bene amare intero .  
 Degna d' avere onore ,  
 Chi ben vuol contemplare  
 Senza menzogna il vero ;  
 Poi (3) d' amoroso core  
 In un sol loco amare  
 Vi fa l' amor sincero .  
 Dunque sol siete quella  
 In cui l' amor si desta ,  
 E fiore in fronda cresce ,  
 Che buon frutto conserva .  
 A gioire m' appella ,  
 Membrando come presta  
 Virtute in voi seguisce ,  
 Confortando (4) ch' io serva .

---

Poi ch' aggio udito dir dell' uomo selvaggio ,  
 Che ride e mena gio' dello turbato  
 Tempo , che l' aer freddo in suo coraggio (5)  
 Pensa che torni in diletto stato :  
 Per la buona speranza lo dannaggio  
 Li par acquisto di ben riservato ;  
 Sì come fosse il bel tempo di maggio  
 Si trova d' allegrezza sormontato .  
 Ed eo similmente mi conforto ,

(1) A tal punto , a tale stato . (2) Contrario di aiuto . (3) Poichè .  
 (4) Cioè confortandomi . (5) Cuore .

Pensando spesso che lo mar tempesta ,  
 E poi ritorna in gran tranquillitate .  
 Mentre che dura son ridotto al porto ;  
 Della buona speranza fo mia festa ,  
 E di freddura (1) attendo bonitate . (2)

### GRAZIOLO DA FIORENZA

Fiori nel 1290. (3)

Gli occhi , che son messaggi dello core , (4)  
 Hanno portata allo meo cor novella  
 Della bellezza vostra , e del valore ,  
 E del pregio che regna in voi , Donzella .  
 Sì che oramai sua forza e suo vigore  
 In amar mette voi , chiarita stella ,  
 Che parete verace Dea d' Amore ,  
 Tanto siete piacente , adorna e bella .  
 Poi tutto complimento (5) in voi si trova ,  
 In voi amare certo lo cor meo  
 Mette pensier , disio , e piacimento . (6)  
 Donqua posso bene dire senza prova ,  
 Che gli occhi miei han fatto sì ched eo  
 For (7) voi non posso avere allegramento .

### RICCUCCIO DA FIORENZA

Fiori nel 1290.

Ciascun , ch' ama , s' allegri ,

(4) Freddo. (2) Qui *bonitate* sembrami che vaglia *buon tempo* o *bonaccia*, ed in questo significato mancherebbe nel Vocab. (3) Il suo stile è facile e senza durezza e intralciamenti, e per quello che allora correva non manca di grazia e dolcezza: oltre a ciò fu purgatissimo nella lingua. (4) Giraldo Bornello:

Car los huihs son dragoman del cor ,  
 perchè gli occhi sono interpreti del cuore . (5) Complimento, perfezione. (6) Bernardo da Ventadorno:

Cor e cors e saber e sen  
 E fors' e poder i ai mes ,  
 cuore e corpo e sapere e senna e forza e podere ci (cioè in amore) aggie  
 messo . Pistoletta:

Mi dons , on ai mes de bon cor ma cura ,  
 mia donna , in cui ho messo di buon cuore la mia cura . E Rambaldo  
 da Vachera :

Ai mes en leis mon cor e ma speranza ,  
 ho messo in lei mio cuore e mia speranza . (7) Senza di voi .

E s' fermi in soffrire ;  
 Che secondo il languire (1)  
 Amor dona allegrezza .  
 Lungo tempo avea pianto ,  
 Distato il morire ;  
 Amor m' ha messo in canto (2)  
 Sol per l' a're (3) fiorire .  
 In quel punto partire  
 Fece da me 'l tormento ,  
 Sì che per lui mi sento  
 Soperehiare allegrezza .  
 Dicando ch' era aggiunto  
 Pur del dovere andare ,  
 Prego 'n bene , e ad un punto  
 Breve fosse il tornare .  
 E per più rimembrare ,  
 Demmi dell' a're il fiore ;  
 Sì che per quel d' amore  
 N' ho compiuta allegrezza .

### SER PACE NOTAJO

Fu da Firenze e fiorì nel 1290.

Tanta bona allegrezza il cor mi tene ,  
 Ch' io non so quasi ov' incominci a dire ,  
 Se non ch' Amor per tutto è 'n me sì bene ,  
 Ch' altro che desso non mi par sentire .  
 Vostra mercè , Madonna , da cui vene ,  
 Perch' eo vi deggio in vita mia servire  
 Con umiltà , secundo che s' avviene ,  
 Chè gio' m' è più ch' ogni uom poria gradire .  
 Pregovi non mi sdegni vostra altezza ;  
 Chè il primo giorno ch' eo vi risguardai ,  
 Certo vostra piacenza a se mi trasse ,  
 Qual è congiunta a simile bellezza ,  
 Come di luce , che dà 'l Sol per rai ;  
 Ond' Amor volse ch' eo m' innamorasse .

(1) A misura del languire . (2) In allegrezza . (3) Aere , aria .



Poi (1) sono innamorato, vo' servire  
 Ed ubbidire in tale guisa Amore,  
 Che ciascun buon amante possa dire  
 Ch' ogni altro avanzi in acquistare onore.  
 Per vostro pregio crescere e inantire (2)  
 Senza ripresa d' alcun falso errore;  
 Ed ho fermato in ciò core e disire,  
 Pensando che rinnova in me valore.  
 Lo meo servire fie (3) con umiltate,  
 In pace sofferendo senza noia  
 Ciò ch' eo di pena n' acquistasse forte.  
 Che 'l bono amante, ch' ama a lealtate, (4)  
 La greve pena a se conta per gioia;  
 E chi non ama, vita conta a morte, (5)

Novella gioia e nova innamoranza  
 Mi fa di novo canto risentire;  
 Chè m' avea quasi messo in oblianza  
 Amore, e or vuol ch' eo li deggia servire.  
 Laond' eo gioioso vivo in alleganza,  
 Chè tale aspetto m' ha messo in disire:  
 Chè di bellezza e pregio ogn' altra avanza  
 Quella, cui eo son dato ad ubbidire.  
 Membrando la figura con le membra,  
 Dentro dal cor mi fue imaginata (6)  
 Subitamente con un solo isguardo.  
 Quando la veggio, un arder mi rassembra  
 D' un foco e d' una fiamma delicata,  
 Che 'l cor m' ha preso tanto ch' eo tutt' ardo.

Se pur saveste, donna, lo cor meo,  
 E quanto per amor travaglio sento,

(1) Poichè. (2) Altire, avanzare, dal Provenz. *enantir*. Raimondo Gaucelmo:

E qui volra lo sieu nom enantir,  
 e chi vorrà lo suo nome inantire. Giraldo Bornello:  
 Per enansar vostre pretz e honrar,  
 per inalzare e onorare vostro pregio. E Arnaldo di Marviglia:  
 Per enantir vostre cor et honrar,  
 per inantire e onorare vostro cuore. (3) Fia, sarà. (4) Con lealtà, lealmente.  
 (5) Cioè si reputa a morte la vita. (6) Impressa.

Non mi dorria del mal cotanto reo,  
 Ma contere' mi (1) in gran gioia il tormento.  
 Voi state in gioco ed in sollazzo, ed io  
 Sospiro, penso, doglio (2) e mi lamento.  
 Quando dormite, io veglio, e chiamo Deo  
 Che a tale morte deami (3) alleggiamento.  
 Guardando vado, e vegno in quella parte  
 Ove credo che siate, e non vi veggio;  
 Ritorno lasso con mortal riposo.  
 Sicchè 'n vita nè 'n cor non sento parte,  
 Perchè io del senno for passo, e folleggia  
 Come servente più d' altro doglioso.

### FRANCESCO ISMERA

Fiori nel 1290. (4)

Per gran soverchio di dolor mi muovo,  
 Io dico a dir che di viver son lasso,  
 Poi che io tristo son condotto a passo (5)  
 Che sovra me ciascun tormento ponda. (6)  
 Così fuor d' allegrezza mi ritrovo  
 Che son d' ogni sovran diletto casso, (7)  
 E porto dentro formato nel casso (8)  
 Amaro pianto, ch' agli occhi m' abbonda.  
 E chi dicesse: ciò donde ti surge?

(1) *Contereimi*, mi conterei. (2) *Mi doglio*. (3) *Diami*, mi dia. (4) Questo poeta fu Fiorentino, ed era dell' illustre famiglia de' Beccanugi, che fino dal 1210 trovavasi fra quelle che andavano per Sestieri, e sole potevano avere in casa il supremo onore del Consolato. Essa andava pel Sesto di S. Brancazio. *Ismera*, o *Smera*, come ha osservato l' Ab. Fiacchi, non è cognome, ma nome. In un Codice MS. Pucciano delle Meditazioni della vita di G. C. tra le altre leggende, che sonovi aggiunte, si trova questa: *la Leggenda di S. Smera avola di nostra donna beata Vergine Madonna Santa Maria*. E in fine: *qui finisce la Leggenda di Madonna Santa Smera, madre di Santa Maria*. Onde Jacopo Smera o Francesco Smera è cosa simile a Jacopo Maria o Francesco Maria. Jacopo Smera, padre del nostro poeta, fu de' Priori nel 1284, e il poeta medesimo, cioè Francesco di Jacopo Smera, fu pure de' Priori nel 1311. nel tempo ch' era Gonfaloniere Giatini di Forese Alfani. (5) Cioè a tal passo. (6) Pesa, grava. L' Ab. Fiacchi annota: « o vi fu in antico il verbo *pondare*, nato da *pondo*, o per licenza poetica *ponda* è accorciamento di *pondera*. » Che andava egli fantasticando di dubbj e d' accorciature? *Pondare* è in Franco Sacchetti:

E tal dolore non vuol ch' io m' asconda,  
 Che tanto al cor mi ponda.

(7) Spogliato, privo. (8) Cassa del petto.

Rispondo, dalla partenza gravosa,  
 Ch' io feci dalla mia donna amorosa,  
 Onde ogni ben da me si cansa (1) e fugge.  
 Udite ben, crudel tempesta e doppia:  
 Gran meraviglia è che 'l cor non mi scoppia,  
 Trovando me d' ogni conforto mondo, (2)  
 E poi d' ogni pericol messo in fondo.  
 Cotal destin pensar tutto mi strugge.  
 Ah, misero! partenza fei 'n un punto,  
 Dalla mia donna, e da me ogni bene, (3)  
 E tuttor (4) che di ciò mi risovvene,  
 Affanno e angoscia mi cresce e sormonta,  
 Con ira (5) e con travaglio son congiunto,  
 E quanto ch' io disio contro mi veng,  
 Così forte sventura mi sostiene  
 Che a suo poder nel mio peggio mi porta. (6)  
 Ahimè, ch' io mi nutrico pur (7) di guai,  
 E sospirando lasso, dico, tristo,  
 Che tutti i mali rammasso ed acquisto,  
 E fuor di pene non esco giammai,  
 Pensando che 'l partir fu for (8) mia voglia.  
 Così compreso m' ha tutto di doglia  
 Che stimol credo sia a chi mi vede,  
 Sì forte pestilenza mi possede,  
 Chente (9) ho vita veder potete omai.  
 Or che mia vita si è in tanto arare  
 Ch' io me medesimo consumo ed offendo,  
 E trovo vano, ciò a ch' io m' apprendo:  
 E ciascuna virtù a volermi stanca.  
 Così disposto sono in tal tenore,  
 Che chi nuocer mi vuol, non mi difendo,  
 Ma chi m' aggrava più, men mi contendo.  
 Così forza e saver tutto mi manca,  
 E tante pene con pesanza tempro,  
 Che di ciascun contraro (10) ho preso forma.

(1) Si allontana, si discosta. (2) Netto, privo. (3) Cioè fece partenza.  
 (4) Ogni volta. (5) Ira qui vale tristezza, come nel Provenzale. Bernardo  
 da Ventadorno:

Sitot fas de joy parvença,  
 Most ai dins lo cor irat,  
 sebbene faccia di gioia parvença, molto ho dentro il cuore tristo. (6) Spi-  
 gne, aggrava. (7) Solamente. (8) Contro mia voglia. (9) Quale. (10) Per  
 contrario, fognato l' I.

Cotal sentenza Dio concedut' or m' ha ,  
 Credo , per dar di me al mondo esemplo . (1)  
 Perchè chi vede di me tanto stento ,  
 S' egli ha tormento , tosto n' è contento ,  
 Veggendo i miei cotanto duri e pessimi ,  
 Ed io m' appago se Dio adempiessimi  
 La speranza , la quale io meco ho sempre . (2)  
 In che speri? potriami (3) esser richiesto :  
 S' io nol' solvessi , (4) io saria da riprendere .  
 Dironne alquanto sol per non contendere ,  
 Ma ciò ch' io celo , dentro a me riservo .  
 D' amor servire ; e qui fo punto e resto .  
 Per questo membro potete comprendere  
 In ciò ch' io spero , se mi vale attendere :  
 Tempo che passa ben matura acerbo .  
 Ondè , bel Dio d' amor , provvedimento  
 Tì piaccia aver di me senza disdegno ,  
 Che a dritta sorte son di morte degno .  
 Non giudicar secondo il fallimento ;  
 E per pietà ti chero questo dono :  
 Non (5) fosse colpa , non saria perdono .  
 Poi (6) del partire ho tanto mal' sofferto .  
 Se alla mia donna ritorno per certo ,  
 Giammai da lei non farò partimento . (7)  
 A che diritto , Amor , son vostro servo  
 Dirò in pochezza , (8) perchè addoppi (9) e cresca ,  
 A ciascun che d' amare ha voglia fresca ,  
 Fermo coraggio e soffrir non spaventì .  
 Galee armate vedere in conservo , (10)  
 Donne e donzelle in danza gire a tresca ,  
 L' aria pulita quando si rinfresca ,  
 Veder tioccar la neve senza venti ,  
 E cavalieri armati torneare ,  
 Caccie di bestie , e falcon per riviera ,  
 Le pratora (11) fiorir di primavera ,

(1) Esempio. (2) Per sempre. Vedi le *Nozioni preliminari*. (3) Per portami, potriami. (4) Cioè, se io non sciogliessi questa dimanda ec. (5) Cioè, se non fosse ec. (6) Poichè. (7) Partenza; non partirò mai da lei. (8) In poche parole, con brevità. (9) Addoppi. (10) In conservo manca nel Vocab. il quale ha però *conservare*, termine di marina che si dice di un vascello, che seguitandone un altro, dirige il suo cammino secondo quello del vascello seguitato, e cerca di non perderlo mai di vista. (11) Antiquato, per prati.

Canti d'augelli, e stormenti (1) sonare,  
 E tutto questo sentire e vedere,  
 Neiente è ver (2) mia donna al mio parere,  
 A cui tornar sempre il volere afferro,  
 Più ch'è s'io fossi per natura ferro,  
 Ed ella calamita per tirare.  
 Muovi, mio dire, di lontana parte,  
 E senz'arresto (3) Madonna ritrova.  
 Dille che faccia di te dritta prova;  
 E s'io fallato avessi in nulla parte,  
 Che ti corregga secondo che i (4) sembra.  
 Ch'è Amor la signoreggia, ciò m'è membra,  
 Però la sua sentenza sia perfetta.  
 Celi lo nome mio e sottometta;  
 Di questo prega molto da mia parte

Maraviglierà forse alcuno perchè fra i Poeti più segnalati del Secolo XIII. si sieno da noi trapassati sotto silenzio Ugolino d'Azzo Ubaldini da Faenza, (5) di cui l'Editore Fiorentino ed il Perticari (6) riportano un componimento che incomincia:

Passando con pensier per un boschetto,  
 e che l'Atanagi dà per una *reliquia della purità naturale dell'antica lingua Toscana*: Mico da Siena, del quale si crede che sia una Ballata, pregevole e dal lato della lingua, e da quello de' sentimenti: e Guido Novello da Polenta, le cui poche rime che abbiamo alle stampe, sono dettate in uno stile assai scelto, e con delicato sentire. Ma non li abbiamo esclusi senza ragione: imperocchè il componimento, che viene assegnato ad Ugolino, non è suo, ma sì di Franco Sacchetti; e sotto questo nome lo hanno tutti i Codici, fra' quali uno antico e prezioso del Marchese Pucci. Di Mico da Siena, il solo che ci abbia conservata memoria è il Boccaccio, che nel Decamerone (7) narra ch'egli *assai buon dicitore in rima a quei tempi* compose una Canzone in nome di Lisa, figliuola di Bernardo Puccini Speciale Fiorentino, ch'era a Palermo, da cantarsi al re Pietro di Raona Signore dell'Isola. Ma è

(1) *Strumenti*, voce antica. (2) In confronto, a paragone. (3) Indugio. (4) *Lei*, a lei. (5) Di Ugolino di Azzo della Casa Ubaldini, chiarissima in Romagna, parla Dante nel C. XIV. del Purgat. ove dice:

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
 Quando rimembro con Guido da Prata  
 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco.

(6) *Della difesa di Dante*, Cap. XXVII. (7) Giorn. X. Nov. VII.

forte da sospettare che la suddetta Canzone sia lavoro dello stesso Boccaccio; e chi esamini bene le Ballate che sono sparse per l' Opere di questo Novellatore, vi troverà una gran somiglianza di fare e di stile con la Canzone attribuita a Mico. (1) Finalmente Guido Novello da Polenta, Signor di Ravenna, essendo morto nel 1322, passò di troppo il Secolo XIII. per potere aver luogo tra i poeti di questa epoca. (2) Ciò non ostante ad esempio della sua maniera di poetare addurremo qui una Canzone inedita, che sotto il nome di lui abbiām trovata in un Codice Stroziano, segnato N. 1187. Cl. VII. esistente nella Magliabechiana. (3)

Io sento il sommo bene,  
 Tal donna tene -- gioioso il mio core.  
 Questi mi face una donna guardare,  
 E dice: chi veder vuol la salute,  
 Facci che gli occhi d' esta donna miri,  
 Se al (4) non teme angoscia di sospiri.  
 Trova contrario tal che lo distrugge  
 Simil pensiero che parlar mi suole  
 D' un' angiola, ch' è in cielo incoronata,  
 L' anima piange, sì ancor le duole,  
 E dice: lassa me, come si fugge  
 Questa pialosa, che m' ha consolata,  
 Dagli occhi miei! Dice questa affannata:

(1) Il Crescimbeni ed il Quadrio fissano l'età di Mico circa il 1213. « Fiori, dice il primo, Mico da Siena ai tempi del re Pietro d' Aragona, cioè circa l' 1213, al quale fu molto caro. » Ma Pietro d' Aragona non giunse al regno di Sicilia che l' anno 1282. (2) Il generoso Guido da Polenta, merito del Cielo, dice il Perticari, che il divino Dante spirasse l' anima nella sua casa. Egli, così il Boccaccio, era uomo sommanente ammaestrato ne' liberali studj, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli, che per l' scienza gli altri avanzavano.

Abbiamo pure esclusi i Cantici di S. Francesco per due ragioni. In primo luogo, perchè il P. Ireneo Affò nella sua *Dissertazione de' Cantici volgari di S. Francesco d' Assisi* ha assai bene combattuta la comune opinione, cioè che S. Francesco sia l' autore degli accennati poetici Cantici, ed ha mostrato ch' egli veramente gli scrisse in prosa, e che farono poscia da qualche altro posti in rima. In secondo luogo i due componimenti a questo Santo attribuiti dall' Editore Fiorentino non solo nella Raccolta del Tresatti, ma eziandio in un antico Codice Pucciano ed in due Riccardiani vanno sotto il nome di Fra Jacopone. (3) Lo stesso Codice ha pure due Sonetti inediti di Dante da Maiano, indirizzati a Chiaro Davanzati, e due di questo in risposta, ma così scorretti in alcune parti che, per quanto io abbia posta ogni cura per ridurli a sana lezione, non ho potuto venirne a capo. (4) *Ello*, egli.

Qual' ora fu che tal donna gli vide?  
 E perchè non credeano a me di lei,  
 Io dicea ben: negli occhi di costei  
 De' (1) star colui, che li miei pari uccide:  
 E non mi valse ch' io ne fussi accorta  
 Ch' io nol vedessi tal ch' io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' sbigottita  
 Anima nostra, che sì ti lamenti,  
 Dice uno spiritel d' amor gentile:  
 Chè questa bella donna che tu senti,  
 Ha trasmutato in tanto la tua vita,  
 Che n' ha paura sì sia fatta vile.  
 Mira quant' ella è piatosa ed umile,  
 Cortese e saggia nella sua grandezza,  
 E pensa di chiamarla donna omai:  
 Chè se tu non t' inganni, vederai  
 Di sì alti miracoli adornezza,  
 Che tu dirai ancor: signor verace,  
 Ecco l' ancilla tua; fa che ti piace.

Canzone, io credo che saranno radi (2)  
 Color, che tua ragione intendin bene,  
 Tanto lor parli faticoso e forte.  
 Ma se per avventura egli addiviene  
 Che tu dinanzi da persone vadi,  
 Che non ti pain (3) d' essa bene accorte,  
 Io sì ti priego che tu ti conforte, (4)  
 E dica lor, diletta mia novella:  
 Ponete mente almen com' io son bella.

Finalmente non si vuole lasciare di avvertire che nelle Raccolte de' Poeti del Secolo XIII. quantunque non si trovi registrato il nome di Maestro Rinuccino di Firenze, tuttavia siam di parere che più propriamente a questo appartenga, che al XIV. come vorrebbero alcuni. Di questo rimatore che, secondo il costume de' Cavalieri del suo tempo, si diletto di poetare nella sua natia favella, non ci è rimasto che qualche Sonetto. Il Serassi nella sua Opera intitolata *Anecdota Litteraria ex MSS. Codicibus eruta* ne riporta uno che incomincia:

Dogliomi, lassol più ch' io non so dire.

Il seguente è inedito, e lo abbiamo trascritto dal Codice Pucci e da quello di Pier del Nero.

(1) Dee, deve. (2) Rari. (3) Paino, sembrano. (4) Conforti.

Io non fui fatto per mia vilitate,  
 Nè perchè in questo mondo avessi bene:  
 Deggio servire, e non trovar pietate,  
 A chi m' offende; Amor vuol ch' aggia spene.  
 Così le mie virtù sono ordinate,  
 Che più d' altrui che di me mi sovvene;  
 E chi mi ferma in questa voluntate  
 La donna è, c' ha in se ciò che convene.  
 Molti sono che nascono in tal punto,  
 Che tutto tempo gli convien languire,  
 E per ben fare pur campan talora.  
 Oh lasso, ch' io non sono a questo giunto!  
 Che quanto più mi sforzo di servire,  
 Più m' è crudele, cui (1) meo core adora.  
 Al nostro Rinuccino è da restituirsi un altro Sonetto, che da  
 alcuni è attribuito a Cino da Pistoja, (2) e che dice:  
 Amor, siccome credo, ha signoria  
 E forza e potestate in ver la gente,  
 E non cura riccor nè gentilia, (3)  
 Nè vassallaggio, nè signor potente,  
 E ogni uom ten (4) con paraggio (5) in sua balia.

(1) Cioè quella, cui. (2) Così han fatto il Prof. Ciampi nella sua Edizione delle Rime di Cino da Pistoja, e l' Editore della Raccolta de' Poeti antichi stampata in Palermo, 1816. Ma, oltrechè la tinta di questo Sonetto è affatto diversa da quella delle rime del Pistoiese, un antico Codice Stroziano segnato N. 1208. Cl. VII. lo assegna manifestamente al nostro Rinuccino. (3) Ricchezza nè gentilezza. Bernardo da Ventadorno:

Que ges Amors segon ricor non vai,  
 che punto Amore secondo riccore non va. Perdigone:  
 Mas fin amor no manda ges chausir  
 Comte ni duc, rey, ni emperador,  
 ma fino Amore non comanda punto scegliere conte nè duca, re, nè imperadore. G. Faiddit:

Et es rases dels corals amadors  
 Qu' en lor amors no senborei ricors,  
 ed è ragione dei corali amadori che in loro amore non signoreggi riccore.  
 E Folchetto di Romano:

Qu' om non deu guardar en amor  
 Grant paratge ni aut ricor....  
 Quar fin' amor pren a amic  
 Tan tost lo paubre com lo ric,  
 che uomo non dee guardare in amore gran paraggio nè alto riccore....  
 Perchè fino amore prende ad amico tanto il povero come il ricco. (4) Tene, tiene. (5) Con egual condizione. Giraldo Bornello:

Paubres e rics fai Amors d' un paratge;  
 poveri e ricchi fa Amore d' un paraggio.



Quest'è d'Amor lo proprio convenente, (1)  
 Pur che d'amar cominci l'uom la via  
 Con umiltate, e sia ubbidiente.  
 E già non era lo mio 'ntendimento  
 Che Amor guardi riccor nè potestate, (2)  
 Che non val più che 'l core innamorato; (3)  
 Ma con par grado stesse lo talento  
 Di due amanti con fina amistate; (4)  
 Di questo 'l Deo d'Amore avea pregato.

(1) Via, modo, condizione. (2) E. Gatel:  
 Qu'Amours non garda 'l plus gentil,  
*che Amore non guarda il più gentile.* (3) Amerigo di Peguillano:  
 Que tan non val neguna manentia  
 En dreit d'Amors com fis cor ses bauzia,  
*che tanto non vale nessuna ricchezza in diritto d'Amore come fino cuore  
 senza bugia; cioè sincero.* E Arnaldo di Marviglia:  
 Val lo bon cor, e lo gent parlar,  
 E las merces, e las humiliars,  
 Mas que riquesas ni poders,  
*vale lo buon core, e lo gentil parlare, e le mercedi, e gli umiliari, più  
 che non val ricchezza nè potere.* (4) Bernardo da Ventadorno:  
 En agradar e en voler  
 Es l'amors de doz finz amanz,  
*in aggradare e in volere è l'amore di due fini amanti.*

FINE DEL VOL. II.

## CORREZIONI E VARIANTI

*Sono corsi in questo Volume alcuni importanti errori ch'io noterò qui sotto, lasciando al discreto lettore la cura di correggerne a' tri di minor conto, come qualche lettera falsa, qualche mala punteggiatura ec.*

Errori	Correzioni
Pag. 26. v. 5. parteneute	pertenente
» 39. v. 20. quercia	queria
» 40. v. 35. e leverai	e leverei
» 41. v. 23. sensa par	ses par
» 51. v. 23. o di poesia	e di poesia
» 52. v. 39. quest altezza	quest alterezza
» 53. v. 25. per scambio	per lo scambio
» ivi v. 33. conserva	si conserva
» 54. v. 32. sono qualità	che sono qualità
» ivi v. 39. nel suo grado	che nel suo grado
» 57. v. 14. nè descrizione	nè discrezione
» 58. v. 17. venuto il desiderio	vunuto in desiderio
» 60. v. 7. priva d'effetto	priva d'affetto
» 66. v. 37. si proverbiala il Sanese che diceva	si proverbiavano i Fiorentini e i Sanesi, mentre il Fiorentino burlaya il Sanese che diceva
» 68. v. 25. fatte di pelle	fatta di pelle
» 73. v. 37. che ad amarci	che ad amarvi
» ivi v. 42. se mio dimando	sed io dimando
» 76. v. 42. e 43. res ev vostr'ev,	res er; mos er, vostr'er
» 77. v. 32. aiutz	aiatz
» 86. v. 37. è cinto	è vinto
» 88. v. 18. passamens	pessamens
» 91. v. 38. desvia	desvia
» 97. v. 8. e la volenza	e la valenza
» ivi v. 36. soi per	sel per
» 98. v. 17. si legge dunque	si legga dunque
» 125. v. 44. salviziona	solviziona
» 129. v. 17. pace sei	pace fei
» 132 v. 25. per quell'effetto	per quell'affetto
» 151. v. 36. nascitur	noscitur
» 162. v. 12. estimò	e stimò
» 164. v. 39. mai fatto	mai non vide fatto
» 165. v. 29. sia stagione	fia stagione
» 175. v. 41. come comente, come	come comente, come,
» 227. v. 46. deses per ges	desesper ges
» 228. v. 22 la plus grezida	la plus grazida
» 230. v. 42. s pot vantar	s pot vanar
» ivi v. 46. sep retener	sap retener
» 232. v. 37. pus de lioys	pus de lieys
» 234. v. 29. dat li	det li
» ivi v. 37. leing	loing
» ivi v. 40. en a quest	en aquest
» 235. v. 23. non perchè 'l verso sia	non perchè 'l vero sia
» 236. v. 1. che lo suo pregio danno	che lo suo pregio danna
» 237. v. 35. li bon fuit	li bon fait
» 238. v. 25. suo cari	suoi cari
» 240. v. 39. altra così	altra cosa
» 241. v. 10. gran neia	gran noia
» 243. v. 28. almeris	almens
» ivi v. 40. intenze	intenza
» 245. v. 2. e fariali, assavire	e fariali assavire
» ivi v. 36. Amorozzo	Amorozzo
» 247. v. 1. che m'ebbe messo	che m'ebbe messo
» ivi v. 27. innamorato	innamuratu

## VARIANTI

Alla pag. 36. nota 5. ho dato alla voce *dorata* il valore di lucente come l'oro, bella; ovvero di chiome dorate, cioè bionde come l'oro. Ora, tutta quella nota dee togliersi via, per aver io sbagliato nell'interpretare la parola *dorata*. Natomi il dubbio che nel passo del Cavalcanti essa potesse avere il significato di *porta*, nè essendomi venuto fatto di raccapezzarne l'origine, mi sono diretto per lettera al Ch. Sig. Giovanni Calvani, valentissimo filologo, e peritissimo della lingua de' Trovatori, il quale si è compiaciuto colla massima gentilezza di rispondermi, che nel basso Bretone, che si vuole per alquanti il Celtico antico, si vede *dor* nel significato di *porte qui sert a fermer l'entrée d'une maison. ou autre lieu elos*, e *dordal* per *porte principale d'une Eglise*: e che nell'antico Francese si ha pure *dore* e *deur* (1) nel significato di porta di una casa. E forse che nel linguaggio Aquitanico, seguitando per conghiettura l'indole della lingua, la voce era *dora* anzichè *dorada*, se però in Tolosa così non era detto eccezionalmente, e se *dorata* non disse il Cavalcanti, badando forse più al Francese *dore*, quasi fosse *dorée*, che alla voce Provenzale, comunque ella si scrivesse.

Egli mi ha fatto nel tempo stesso osservare che il Cavalcanti in quella sua Balia si è piaciuto d'interporre voci Tolosane, e tale gli sembra che sia l'*accorellata* al v. 26. della pagina suddetta: ov'egli vede il basso Latino *corigia*, ed il Provenzale *correja*, che pe' Tolosani e Valenzani era *corella*. E da questa avrà il Cavalcanti tratto il Verbo *accorellare*, ed il suo *accorellata*, per significare ciò che i Francesi dicevano *cordelée*, ed i Provenzali *cordats*. Nè vale il dire che se si scriveva *cocella*, si pronunziava *coreglia*, giacchè se ciò è di presente, non siamo certissimi che fosse allora; e certo poi i nostri amarono di adattarsi piuttosto alla scrittura che alla pronunzia, come si fece in *Castella*, che lungamente si disse in vece *Castiglia*. Si può dunque ritenere che *accorellata* non altro significhi che *strettamente cinta da una coreggia*.

Alla pag. 90. v. 35. dee cancellarsi quel passo del Petrarca,

Onde Amor di sua man m'avvinse in modo  
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco,

essendo riportato più sopra al v. 19. della medesima pagina.

Alla pag. 92. v. 43. si levi parimente quel verso di Fabbruzzo da Perugia.

Nol tegna folle, s'egli minisvene,

perocchè, quantunque l'Editore Fiorentino ed altri lo leggano così, tuttavia i Codici più corretti hanno

Nol tegna folle, se men ben n'ottiene.

Alla pag. 95. aggiungi in fine la nota seguente. Dagli esempi, che abbiamo recati, delle rime del nostro Majanese si fa manifesto quanto egli imitasse il fare dei Provenzali; ed era egli stesso sì addentro nella loro lingua che si diletto eziandio di poetare in essa, e si ha di lui il seguente Sonetto.

Las' so qe m'es el cor plus fis e qars,  
Ades vai de mi parten e lungian;  
E la pena e 'l trebail ai eu tot ses pars,  
On mantas vez n'ai greu languir ploran,  
.... Amors mi ten el cor un dars,

(1) In Inglese pure *porta* si dice *door*.

On eu cre qu' el partir non es ses dan,  
 Tro q'a mi dons ab lo jen parlars  
 Prenda merse del mal q'eu trag tan gran.  
 Leu fora si m volgues mi dons garir  
 De la dolor q'ai el cor tan soven,  
 Qar en lei es ma vida e mon morir.  
 Merse eu quier a mia domna valen  
 Per merse deia mon precs acoillir,  
 E perdon fasa al mieu gran ardimen.

« Lasso! ciò che mi è al core più fino e caro, adesso va da me partendo e allungando; (*allontanandosi*) e la pena e il travaglio ho io tutto senza pari, onde molte volte ne ho grave languire piorando. Amore mi tende al core un dardo, ond'io credo che il partire non è senza danno, fino che a mia donna dal gentil parlare prenda mercè del male che io traggio tanto grande. Lieve (*facile*) fora (*sarebbe*) se mi volesse mia donna guarire del dolore che ho al core tanto sovente, perchè in lei è mia vita e mio morire. Mercè io chero (*dimando*) a mia donna valente, per mercè deggia mio prego accogliere, e perdono faccia al mio grande ardimento ».

Alla pag. 232. nota 10. aggiungi: Erra perciò il Bottari, che alla nota ccxxx delle Lettere di Fra Guittone leggendo, sulla fede di un Codice,

E non mi vanto ch'io disdotto sia,  
 spiega la voce *disdotto* per *ignorante*, in senso di *smemorato*.

Alla pag. 240. nota 5. aggiungi: Il Bottari alla nota ccxiv delle Lettere di Fra Guittone legge,

Che assai poco si parte  
 Vista di pensamento,  
 Se non fosse fallanza,  
 O 'mpouimento d'arte,

e interpreta: che assai poco s'aria la vista o l'apparenza dall' interno pensiero, e non è che altri voglia fallare o ingannare o imporre artificiosamente altrui, e dimostrare altra cosa da quella che ha in talento o nel cuore.

Alla pag. 235. notv. 1. si legge: Così ha il Codice Riccardiano, il Codice Pucci, e quello della Libreria de' Monaci di S. Salvatore di Bologna, Ma egli è chiaro che il testo è scorretto. Questa osservazione va non alla nota 1. ma alla 2.

Alla pag. 253. nota 3. aggiungi: Gli Antichi, alla maniera Spagnuola, traslasciavano negli avverbj alcune volte il *mente*. Così Fra Guittone ha *antica* per *anticamente* nella Lett. XIV. *Ora vedrete antica e nuovamente esser divenuto ec.* E tra i più moderni il Lasca *alta* per *altamente*, Gelos. I. 2. *Morendo egli per sorte, co' suoi denari alta e riccamente rimaritar la potrebbe.* Ma oggi questi modi sono dismessi.

Alla pag. 257. nota 3. aggiungi: In diversi luoghi tenne il re Artù la Tavola rotonda, ma specialmente a Carlion, a Winchester, e a Camlet, ossia Camelotto, nella contea di Somersetshire. Questo Camelotto, una volta famosa città o castello, era situato sopra un' alta collina, e si ha di esso un' esatta descrizione negli Annali di Stow. Debbo questa notizia alla culta Signora Marchesa Maria Bartolommei, ammaestrata assai nelle cose patrie, ed al dotto Americano Sig. Riccardo Enrico de Wilde: e de' suoi lumi m' ha pure soccorso all'uopo il Ch. Sig. Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana.

# INDICE DEL SECONDO VOLUME

## NOZIONI PRELIMINARI

<b>C</b> <i>CAP. VII. De'varii accidenti che patirono i nomi presso gli Antichi</i>	Pag. III
§. I. Delle terminazioni de'nomi.	„ ivi
§. II. Di altri accidenti de'nomi	„ VI
§. III. Dei generi de'nomi.	„ XII
§. IV. Delle voci accresciute in fine	„ XVI
§. V. Della trasposizione delle lettere	„ XVI
§. VI. Delle parole sincopate e tronche	„ XVII
§. VII. Delle parole, alle quali è tolta o aggiunta qualche lettera o sillaba	„ XXI
§. VIII. Delle parentele e amistà fra le lettere, e del mutarsi che fanno d'una in altra	„ XXXII
<i>CAP. VIII. De'nomi proprii.</i>	„ L
<i>CAP. IX. Di alcune licenze che s'incontrano nei Poeti antichi intorno al metro, alla rima, ed agli accenti.</i>	„ LIII
§. I. Delle licenze intorno al metro.	„ ivi
§. II. Delle licenze intorno alla rima	„ LVI
§. III. Delle licenze intorno agli accenti	„
<i>CAP. X. Dello scambiamiento de'numeri</i>	„ LI
<i>CAP. XI. Degl'ipocorismi dati dagli antichi Poeti alle loro donne</i>	„ LX
<i>CAP. XII. Di alcuni titoli, che gli Antichi davano a Dio, ai Santi, e alle creature</i>	„ LXIII

## SCRITTORI DEL SECOLO XIII.

### POETI

<i>Lapo Gianni</i>	„ 1
<i>Lapo degli Uberti</i>	„ 22
<i>Guido Cavalcanti</i>	„ 26
<i>Gianni Alfani</i>	„ 66
<i>Dante da Majano</i>	„ 74
<i>La Nina Siciliana</i>	„ 96
<i>Dino Frescobaldi</i>	„ 101
<i>Fra Jacopone</i>	„ 110
<i>Ser Brunetto Latini</i>	„ 158
<i>Ranieri da Palermo</i>	„ 226
<i>Ruggerone da Palermo</i>	„ 231
<i>Messer Polo</i>	„ 234
<i>Fabruzzo da Perugia</i>	„ 236
<i>Inghilfredi Siciliano</i>	„ 237
<i>Arrigo Testa</i>	„ 239
<i>Odo delle Colonne</i>	„ 242
<i>Stefano Protonotaro</i>	„ 244

<i>Saladiuo da Pavia</i> . . . . .	Page. 249
<i>Semprebene da Bologna</i> . . . . .	„ 250
<i>Pucciandone Martelli</i> . . . . .	„ 254
<i>M. Giovanni dall'Orto d'Arezzo</i> . . . . .	„ 255
<i>Folgore da S. Gemignano.</i> . . . .	„ 256
<i>Cene dalla Chitarra</i> . . . . .	„ 261
<i>Lemmo ossia Guglielmo di Giovanni d'Orlandi</i> . . . . .	„ 262
<i>Pucciarello di Fiorenza</i> . . . . .	„ 264
<i>Albertuccio della Viola</i> . . . . .	„ 265
<i>Attaviano ossia Ottaviano Cardinale degli Ubaldini.</i> . . . .	„ 266
<i>Ser Monaldo da Soffena.</i> . . . .	„ 267
<i>Bindo d'Alessio Donati</i> . . . . .	„ 269
<i>Tommaso Buzzuola</i> . . . . .	„ ivi
<i>Loffo o Noffo Bonaguidi.</i> . . . .	„ 273
<i>Girardo da Castello</i> . . . . .	„ 276
<i>Nuccio Piacenti.</i> . . . .	„ 277
<i>Guido Orlandi.</i> . . . .	„ 278
<i>Graziolo da Fiorenza</i> . . . . .	„ 279
<i>Riccuccio da Fiorenza</i> . . . . .	„ ivi
<i>Ser Pace Notajo</i> . . . . .	„ 282
<i>Francesco Ismera</i> . . . . .	„ 282
<i>Guido Navello da Polenta</i> . . . . .	„ 286
<i>Maestro Rinuccio</i> . . . . .	„ 287

















AUG 30 1938

